STORIA D'ITALIA DI FRANCESCO GUICCIARDINI ALLA MIGLIOR LEZIONE...

STORIA
D' ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

STORIA
D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DAL PROFESSORE

GIOVANNI ROSINI

Tomo IV

CAPOLAGO
Cantone Ticino
Tipografia Elvetica
MDCCCXXXVI

STORIA
D'ITALIA

LIBRO NONO

In questo libro si contiene l'alienazione degli Svizzeri da Francia. la lega de' Grigioni co' Franzesi: la guerra di papa Giulio contro Alfonso duca di Ferrara: i progressi dell'imperatore nella guerra contro i Veneziani: la guerra del medesimo pontefice contra Genova, e l'animo suo verso i Franzesi: la presa della Mirandola dal papa: la rotta dell'armata de' Veneziani in Po: i progressi de' medesimi contra i Franzesi: la rotta dell'esercito ecclesiastico alla Bastia e al fiume Santerno: le pratiche della pace universale: la ribellione di Bologna dal papa; e 'l Concilio convocato a Pisa per riformare la Chiesa e mettere il pontefice in pensiero di pacificarsi con Francia.

CAPITOLO PRIMO

I Veneziani prendono diversi capitani e' soldi loro. Creano Giampaolo Baglioni capitano generale. Sdegno del re di Francia contro gli Svizzeri. Lega de' Grigioni co' Franzesi. Origine della guerra del papa contro al duca di Ferrara.

Congiura de' Veronesi in favor de' Veneziani. Esercito franzese nel Polesine. I Vicentini chiedono misericordia ai Franzesi. Risposta del generale franzese ai Vicentini, che si rimettono al suo arbitrio, Barbarie de' soldati tedeschi.

Dell'assoluzione de' Veneziani, fatta con animo tanto costante del pontefice, si perturbò molto Cesare, al quale questa cosa principalmente apparteneva; ma non se ne perturbò quasi meno il re di Francia, perchè, per la utilità propria, desiderava cha la grandezza dei Veneziani non risorgesse. Non si accorgeva perciò intieramente quali fossero gli ultimi fini del pontefice; ma nutrendosi nelle difficultà che se gli preparavano con vane speranze, si persuadeva che il pontefice si movesse per aspetto della unione sua con Cesare, e che, temporeggiando con lui e non gli dando causa di maggior timore, contento dell'assoluzione fatta, non procederebbe più oltre. Ma il pontefice confermandosi più l'un di che l'altro nelle sue deliberazioni, dètte licenza, con tutto che molto contraddicessero gli oratori dei confederati, ai fendatari e sudditi della Chiesa, che si conducessero agli stipendii dei Veneziani: i quali soldarono Giampagolo Baglione con titolo di governatore delle loro genti rimaste, per la morte del conte di Pitigliano, senza capitano generale, e [1] Giovanluigi e Giovanni Vitelli, fi-

[1] Gli scrittori delle cose fatte dai Veneziani, cioè il *Bembo*, il *Mocenigo* e il *Giustiniano* non fanno menzione io questa condotta di capitani, di altri, che di Giampagolo Baglioni

gliuoli già di Giovanni e di Camillo, e Renzo da Ceri per capitano di tutti i fanti loro. E avendo così scopertamente preso il patrocinio dei Veneziani, procurava di concordargli con Cesare, sperando per questo mezzo, non solo di separarlo dal re di Francia, ma che unito seco e con i Veneziani gli moverebbe la guerra. La qual cosa perchè, per la necessità di Cesare, gli succedesse più facilmente, interponeva l'autorità sua con gli elettori dell'Imperio e con le terre franche, che nella dieta di Augusta non deliberassero alcuna sovvenzione. Ma quanto più si maneggiava questa materia, tanto più si trovava dura e difficile, perchè Cesare non voleva concordia alcuna, se non ritenendo Verona; e i Veneziani, nei quali il papa aveva sperato dovere essere maggiore facilità, promettendosi in qualunque caso di avere a difender Padova, e che tenendo quella citta dovesse il tempo porgere loro molte occasioni, domandavano ostinatamente la restituzione di Verona, offerendo di pagare in ricompenso di quella quantità grandissima di danari. Nè cessava il pontefice di stimolare occultamente il re d'Inghilterra a muover guerra contro al re di Francia, rinnovando la memoria dell'inimicizie antiche tra quei regni, dimostrando la occasione di avere successi feli-

e di Renzo da Ceri. Il *Bembo* dice che Renzo venne a Venezia a proferirsi al senato con la sua compagnia di cento cavalli, e fu accettato; e in alcune carte dopo scrisse che i padri richiesero il papa a contentarsi che Gianpagolo Baglione venisse al soldo della Repubblica, il che fu loro concesso. Innanzi a questo passo nondimeno ha scritto, che a Lucio Malvezzo fu mandato in Padova lo stendardo e la verga di ordine del principe e all'esercito fu preposto capo.

cissimi, perchè se egli pigliava le armi contro al re, molti altri, ai quali era sospetta o odiosa la sua potenza, le piglierebbero, e confortandolo ad abbracciare, con quella divozione che era stata propria del re d'Inghilterra, la gloria che se gli offeriva di essere protettore e conservatore della sedia apostolica, la quale altrimenti era per l'ambizione del re di Francia in manifestissimo pericolo, alla qual cosa lo confortava medesimamente, ma molto occultamente, il re di Aragona.

Ma quel che importava più, il pontefice, continuando co' Svizzeri le pratiche cominciate per mezzo del vescovo di Sion, la cui autorità era grande in quella nazione, e il quale non cessava con somma efficacia di orare a questo effetto nei consigli, e di predicarne nelle chiese, aveva finalmente ottenuto che i Svizzeri, accettando pensione di fiorini mille di Reno l'anno per ciascun cantone, si fossero obbligati alla protezione sua e dello Stato della Chiesa, permettendogli di soldare, per difendersi da chi lo molestasse, certo numero di fanti loro. La qual cosa gli aveva renduta più facile la discordia che cominciava a nascere tra loro e il re di Francia; poichè i Svizzeri, insuperbiti per la estimazione, che universalmente si faceva di loro, e presumendo che tutte le vittorie che il re presente e il re Carlo suo antecessore avevano ottenuto in Italia, fossero principalmente procedute per la virtù e per il terrore delle armi loro, e perciò dalla corona di Francia meritare molto, avevano dimandato, ricercandogli il re di rinnovare insieme la confederazione che finiva, che accrescesse loro le pen-

sioni, le quali erano di sessantamila franchi l'anno, cominciate dal re Luigi XI, e continuate insino a quel tempo; oltre alle pensioni che segretamente si davano a molti uomini privati. Le quali cose dimandando superbamente, il re sdegnato della insolenza loro, e che da villani nati nelle montagne (così erano le parole sue) gli fosse così imperiosamente posta la taglia, cominciò, più secondo la dignità reale, che [1] secondo la utilità presente, con parole alterate a ribattergli, e dimostrare quasi di disprezzargli; alla qual cosa gli dava maggior animo, che nel tempo medesimo, per opera di Giorgio Soprasasso, i Vallesi sudditi di Sion, che si reggono in sette comunanze, chiamate da loro le corti, corrotti da donativi e da promesse di pensioni, in pubblico e in privato si erano confederati con lui, obbligandosi di dare passo alle sue genti, negarlo agl'inimici suoi, e andare al soldo suo con quel numero di fanti che comportavano le forze loro. E in simigliante modo si erano confederati seco i signori delle tre Leghe, che si chiamano i Grigioni: e benchè una parte dei Vallesi non avesse ancora ratificato, sperava il re indurgli con i mezzi medesimi alla ratificazione: onde si persuadeva non gli essere più tanto necessaria l'amicizia dei Svizzeri, avendo determinato, oltre ai fanti, gli che condurrebbero i Vallesi e i Grigioni, condurre nelle guerre fanti te-

(1) Secondo l'utilità presente consigliano di sotto in questo medesimo lib. IX i consiglieri del re, che vogliono accrescersi le provvisioni agli Svizzeri, ma il re non volle ascoltergli.

deschi, temendo medesimamente poco de' movimenti loro, perchè non credeva potessero assaltare il ducato di Milano, se non per la via di Bellinzone ed altre molto anguste, per le quali venendo molti, potevano facilmente essere ridotti in necessità di vettovaglie da pochi; venendo pochi, basterebbero similmente pochi a fargli ritirare. Così stando ostinato a non aumentare le pensioni, non si otteneva nei consigli degli Svizzeri di rinnovare seco la confederazione, con tutto che confortata da molti di loro, ai quali privatamente ne perveniva grandissima utilità: e per la medesima cagione più facilmente consentirono alla confederazione dimandata dal pontefice.

Per la quale nuova confederazione parendogli avere fatto fondamento grande ai pensieri suoi, e oltre a questo, procedendo per natura in tutte le cose come superiore a tutti, e come se tutti fossero necessitati a ricevere le leggi da lui, seminava origine di nuovo scandalo col duca di Ferrara, o mosso veramente dalla cagione che venne in disputa tra loro, o per lo sdegno conceputo contro di lui, che, ricevuti da sè tanti benefizi ed onori [1], dependesse più dal re di Francia che da lui. Quale si fosse la cagione, cercando principio di controversie, comandò imperiosamente ad Alfonso che desistesse di far la-

[1] Tanto dependeva il duca Alfonso dal re di Francia, che ogni ora più, come dice il *Giovio* nella vita di lui, s'infiammò a difendere e mantenere la reputazione della sua fermezza con ogni diligente e fedel servizio verso i Franzesi, vedendogli massimamente saldi nel proponimento primo di offendere i Veneziani.

vorare sali a Comacchio, perchè non era conveniente, che quel che non era lecito fare quando i Veneziani possedevano Cervia, gli fosse lecito, possedendola la sedia apostolica, di cui era il diretto dominio di Ferrara e di Comacchio: cosa di grande utilità, perchè dalle saline di Cervia, quando non si lavorava a Comacchio, si distendeva il sale in molte terre circostanti. Ma più confidava Alfonso nella congiunzione che aveva col re di Francia, e nella sua protezione, che non temeva delle forze del pontefice: lamentandosi di avere ad essere costretto di non ricorre il frutto, il quale nella casa propria con pochissima fatica gli nasceva, anzi avere per uso dei popoli suoi a comperare da altri quello di che poteva riempiere i paesi forestieri, nè dovere passare in esempio quello a che i Veneziani, non con la giustizia, ma con le armi lo avevano indotto a consentire, ricusava di obbedire a questo comandamento: onde il pontefice mandò a protestargli, sotto gravi pene e censure, che desistesse. Questi erano i pensieri e le opere del pontefice, intento con tutto l'animo alla sollevazione dei Veneziani.

Ma da altra parte il re dei Romani e il re di Francia, desiderosi parimente della loro depressione, e mal contenti delle dimostrazioni che faceva per essi il pontefice, e perciò venuti insieme in maggiore unione, convennero di assalire quella state con forze grandi i Veneziani, mandandu da una parte il re di Francia Ciamonte con potente esercitu, al quale si unissero le genti tedesche che erano in Verona: e da altra parte

Cesare, con le genti le quali aperava (1) ottenere dall'Imperio nella dieta di Augusta, entrasse nel Friuli, e presolo, procedesse ad altre imprese, secondo che gli mostrasse il tempo e le occasioni. Alla qual cosa ricercarono il ponefice, che, come obbligato per la lega di Cambrai, concorresse con le armi insieme con loro; ma esso, a cui era sommamente molesta questa cosa, rispose apertamente, non essere tenuto a quella confederazione che aveva già avuta perfezione, poichè era stato in potestà di Cesare avere prima Trevigi, e poi ricompenso di danari. Ricercò similmente Massimiliano il re cattolico di sussidio per le obbligazioni medesime di Cambrai, e per le convenzioni fatte seco particolarmente quando gli consentì il governo di Castiglia, ma con pregbi che l'accomodasse piuttosto di danari che di genti; ma egli non si disponendo a sovvenirlo di quello che più avesse di bisogno, gli promesse mandargli quattrocento lance, ausidio a Cesare di poca utilità, perchè nell'esercito franzese e aun abbondavano cavalli. Nel qual tempo

(1) Di sopra ha detto, che le forze dell'imperatore per sè medesime son poche e deboli, se non vengono aiutate dall'Imperio, cioè da tutti gli stati di Alemagna, e questi aiuti dagl'imperotori sono domandati nelle diete, come ora fa in questo luogo Massimiliano. Così ho citato *Tommaso Auths* e *Pietro Bizzarri*, che degli Stati e città dell'Imperio, e delle diete hanno scritto, ai quali aggiungo ora, non me ne essendo ollora ricordato, *Matteo Stanler*, patrizio augustano, uomo consolare, dotto e grandemente versato nella cognizione delle lingue e in molte scienze, il quale ne scrisse con molto giudizio in una sua opera, detta *I dieci Circoli dell'impero della Germania*, che fu stampata nell'accademia Veneziana l'anno 1558.

essendo la città di Verona molto vessata dai soldati che la guardavano, perchè non erano pagâti, le genti veneziane, chiamate occultamente da alcuni capitani; partitesi da San Bonifazio, si accostarono di notte alla città per scalare Castello San Piero, essendo entrati per (1) la porta di San Giorgio: dove mentre dimorano per congiugnere insieme le scale, perchè, separate, non ascendevano all'altezza delle mura, o sentiti da quelli che guardavano il castello di San Felice, o parendo loro veramente udire rumore, impauriti, lasciate le scale, si discostarono, donde l'esercito si ritornò a San Bonifazio; e in Verona, venuta a luce la congiurazione, ne furono puniti molti.

Inclinò in questo tempo l'animo del pontefice a riunirsi col re di Francia, mosso non da volontà, ma da timore; perchè Massimiliano gli dimandava superbamente che gli prestasse dugentomila ducati, minacciandolo che altrimenti si unirebbe col re di Francia contro a lui; e perchè era fama che nella dieta di Augusta si determinerebbe di concedergli aiuti grandi; e perchè di nuovo tra il re d'Inghilterra e il re di Francia era stata fatta e pubblicata con solennità grande la pace. E perciò strettamente cominciò a trattare con Alberto da Carpi, col quale

(1) La porta di San Giorgio di Verona fu aperta ai Veneziani da Benedetto Pellegrini, nobile di quella città, la quale famiglia illustre di Verona è stata sempre devotissima al nome veneziano. Vedi il *Bembo* nel lib X, il *Mocenigo* nel lib. II, e il *Giustiniano* nell' undecimo, che pongono questo fatto di Verona.

era proceduto insino a quel giorno con parole e speranze generali; ma perseverò poco tempo in questa sentenza. Perchè la dieta di Augusta, senza le forze della quale erano in piccola estimazione le minacce di Cesare, non corrispondendo alla espettazione, non gli determinò altro aiuto che di trecentomila fiorini di Reno, sopra il quale assegnamento aveva già fatte molte spese: e dal re d'Inghilterra gli fu significato avere nella pace inserito un capitolo, che ella s'intendesse annullata, qualunque volta il re di Francia offendesse lo Stato della Chiesa. Dalle quali cose ripreso animo, e ritornato ai primi pensieri, aggiunse contro al duca di Ferrara nuove querele; perchè quel duca, dappoi che il golfo fu liberato, aveva poste nuove gabelle alle robe che per il fiume del Po andavano a Venezia, le quali allegando il pontefice, che, secondo la disposizione delle leggi, non si potevano imporre dal vassallo senza licenza del signore del feudo, e che erano in pregiudizio grande dei Bulognesi, suoi sudditi, faceva instanza che si levassero, minacciando altrimenti assaltarlo con le armi; e per fargli maggior timore, fece passare le sue genti d'armi nel contado di Bologna e in Romagna.

Turbavano queste cose molto l'animo del re, perchè da una parte gli era molestissimo il pigliare la inimicizia col pontefice; da altra parte lo moveva la infamia di abbandonare il duca di Ferrara, dal quale, per obbligarsi alla protezione, aveva ricevuto trentamila ducati. Nè meno lo moveva il rispetto della propria utilità; perchè, dependendo totalmente Alfonso da lui, ed au-

mentando tanto più nella sua divozione quanto più vedeva perseguitarsi dal pontefice, ed essendo lo Stato suo alle cose di Lombardia molto opportuno, riputava interesse suo il conservarlo; però s'interponeva col pontefice, perchè tra loro s'introducesse qualche concordia. Ma al pontefice pareva giusto che il re si rimovesse da questa protezione, allegando averla presa contro ai capitoli di Cambrai, per i quali, fatti sotto colore di restituire quello che era occupato alla Chiesa, si proibiva che alcun dei confederati pigliasse la protezione dei nominati dall'altro, e da sè essere stato nominato il duca di Ferrara: e di più, che alcuno non s'intromettesse nelle cose appartenenti alla Chiesa: confermarsi il medesimo per la confederazione fatta particolarmente tra loro a Biagrassa, nella quale espressamente si diceva che il re non tenesse protezione alcuna di Stati dependenti dalla Chiesa, e non ne accettasse in futuro, annullando tutte quelle che per il passato avesse prese. Alle quali cose benchè per la parte del re si rispondesse: contenersi nella medesima convenzione, che ad arbitrio suo si conferissero i vescovadi di qua dai monti, (il che il pontefice aver violato nel primo vacante); avere medesimamente contravvenuto in favore dei Veneziani ai capitoli fatti in Cambrai, onde essergli lecito non osservare a lui le promesse: nondimeno per non avere per gl'interessi del duca di Ferrara a venire alle armi col pontefice, proponeva condizioni per le quali non si contravvenendo totalmente, nè direttamente al suo onore, potesse il pontefice restare in maggior parte soddisfatto ne-

gl'interessi che la Chiesa ed egli pretendevano contro ad Alfonso. Ed era oltre a questo contento obbligarsi secondo una richiesta fatta dal pontefice, che le genti franzesi non passassero il fiume del Po, se non in quantu fosse tenuto per la protezione dei Fiorentini, o per dare molestia a Pandolfo Petrucci e a Giampagolo Baglione, sotto pretesto dei danari promessi dall'uno, e intercettigli dall'altro.

Le quali cose mentre che si agitavano, Ciamonte con [1] millecinquecento lance, e con diecimila fanti di varie nazioni, tra i quali erano alcuni Svizzeri, condotti privatamente, non per concessione dei Cantoni; seguitandolo copia grande di artiglieria e tremila guastatori, e con i ponti preparati per passare i fiumi, ed essendogli congiunto il duca di Ferrara con dugento uomini di arme, cinquecento cavalli leggieri e duemila fanti; e avendo senza ostacolo [2] occupato, perchè i Veneziani lo abbandonarono, il Polesine di Rovigo, e presa la torre Marchesana posta in sulla ripa dell'Adice di verso Padova; venuto a Castel Baldo, ebbe con semplici messi le terre di Montagnana ed Esti, appartenenti l'una ad Alfonso da Esti per donazione di Massimiliano, l'altra impegnatagli da lui per alcuna di danari prestati. I quali luoghi ricuperato che ebbe Alfonso,

---

(1) Mille uomini d'arme, 1500 cavalli leggieri e undicimila pedoni, scrive il *Mocenigo*, che erano nell'esercito franzese.

(2) Il *Mocenigo*, al principio del lib. III, scrive molti altri progressi dei Franzesi contro ai Veneziani, oltre a questi che qui sono recitati.

sotto pretesto di certe galee dei Veneziani che venivano su per il Po, ne rimandò la più parte delle sue genti. Unissi con Ciamonte il principe di Anault, luogotenente di Cesare, uscito di Verona (1) con trecento lance franzesi, dugento uomini di arme e tremila fanti tedeschi, seguitandolo sempre dietro un alloggiamento; e lasciatosi addietro Monselice, tenuto dai Veneziani, vennero in quel di Vicenza, dove Lunigo e tutto il paese senza contraddizione se gli arrendè. Perchè l'esercito veneziano, che si diceva essere di seicento uomini di arme, quattromila tra cavalli leggeri e Stradiotti, e ottomila fanti sotto Giampagolo Baglione governatore, e Andrea Gritti provveditore, partitosi prima da Soave, e andatosi continuamente ritirando, secondo i progressi degl'inimici, nei luoghi sicuri, finalmente messa sufficiente guardia in Trevigi, e a Mestri posto mille fanti, si era ritirato alle Brentelle, luogo vicino a tre miglia di Padova in alloggiamento forte, perchè il paese è pieno di argini, e quel luogo circondato dalle acque di tre fiumi, Brenta, Brentella e Bacchiglione.

Per la ritirata del quale i Vicentini del tutto abbandonati, e impotenti per sè stessi a difendersi, non rimanendo loro altra speranza che la misericordia del vincitore, e confidando potere più facilmente ottenerla per mezzo di Ciamonte, mandarono a dimandargli salvocondotto, per mandare ambasciatori a lui e al principe di Anault:

(1) I nemici tedeschi, dice il *Mocenigo*, uscirono di Verona in numero di duemila cavalli e seimila fanti, e vennero a Vicenza.

il quale ottenuto [1], si presentarono in abito miserabile, e pieni di mestizia e di spavento innanzi all'uno e all'altro di loro, che erano al ponte a Barberano, propinquo a dieci miglia a Vicenza, ove presenti tutti i capitani e persone principali degli eserciti, il capo della legazione parlò, secondo si dice, così:

« Se fosse noto a ciascuno quello che la città » di Vicenza, invidiata già per le ricchezze e fe» licità sue da molte città vicine, ha patito, poi» chè, più per errore e stoltizia degli uomini, e » forse più per una certa fatale disposizione che » per altra cagione, ritornò sotto il dominio dei » Veneziani, e i danni infiniti e intollerabili che » ha ricevuto, ci rendiamo certissimi, invittissimi » capitani, che nei petti vostri sarebbe maggiore » la pietà delle nostre miserie, che lo sdegno e » l'odio per la memoria della ribellione, se ribel» lione merita di essere chiamato l'errore di quel» la notte, nella quale essendo spaventato il popolo » nostro, perchè l'esercito inimico aveva per for» za espugnato il borgo della Posterla, non per » ribellarsi, nè per fuggire l'imperio mansueto di » Cesare, ma per liberarsi dal sacco e' dagli ul-

(1) Niuno dei tre istorici vicentini scrive questa miserabile legazione dei Vicentini. Il *Bembo* dice che i capitani franzesi mandorono a domandare la città di Vicenza e cinquecentomila scudi, e che i Vicentini ne pagarono cinquantamila, e altretanti ne promessero, e si arrenderono per vedersi abbandonati dall'esercito veneziano. Il *Mocenigo* e il *Giustiniano* scrivono che i Vicentini pagarono cinquantamila scudi per non essere saccheggiati, e messero amichevalmente i nemici dentro, i quali, violata la fede, commessero in Vicenza molti esempi di crudeltà e di avarizia.

» timi mali della città, uscirono fuora ambascia-
» tori ad accordarsi con gl'inimici; movendo so-
» pra tutti gli uomini nostri, non assuefatti alle
» armi e ai pericoli della guerra, l'autorità del
» Fracassa, il qual capitano sperimentato in tante
» guerre, e soldato di Cesare, o per fraude, o per
» timore, il che a noi non appartiena di ricerca-
» re, ci consigliò che, mediante l'accordo, prov-
» vedessimo alla salute delle donne e figlinoli no-
» stri e della nostra afflitta patria. In modo che
» si conosce che non alcuna malignità, ma solo
» il timore accresciuto per l'autorità di tale capi-
» tano, fu cagione che non si deliberasse, ma
» piuttosto che in breve spazio di tempo, in tanto
» tumulto, in tanti strepiti d'arme, in tanti tuoni
» di artiglierie, nuovi agli orecchi nostri, si pre-
» cipitasse ad arrenderci ai Veneziani; la felicità
» dei quali, e la potenza non era tale, che ci do-
» vesse per sè stessa invitare a questo. E quanto
» siano diversi i falli nati dal timore e dall'erro-
» re, da quei peccati che sono mossi dalla frau-
» de e dalla mala intenzione, è manifestissimo a
» ciascuno. Ma quando bene la nostra fosse stata
» non paura, ma volontà di ribellarsi, e fosse
» stato consiglio e consentimento universale di
» tutti, non, in tanta confusione, più presto movi-
» mento e ardire di pochi, non contraddetto
» dagli altri, e che i peccati di quest'infelice città
» fossero del tutto inescusabili, le nostre cala-
» mità da quel tempo in qua sono state tali, che
» si potrebbe veramente dire che la penitenza
» fosse senza comparazione stata maggiore, che
» il peccato: perchè dentro alle mura, per le ra-

» pine dei soldati stati alla guardia nostra, sia-
» mo stati miserabilmente spogliati di tutte le fa-
» cultà.

» E chi non sa quel che di fuora per la guerra
» continua abbiamo patito? E che ci rimane più
» in questo misero paese che sia salvo? Arse
» tutte le case delle nostre possessioni, tagliati
» tutti gli alberi, perduti gli animali, non con-
» dotte al debito fine già di due anni le ricolte;
» impedite in gran parte le sementi, senza en-
» trate e senza frutti, senza speranza che mai
» più possa risorgere questo distruttissimo paese,
» siamo ridotti in tante angustie, in tanta mise-
» ria, che avendo consumato, per sostenere la
» vita nostra, per resistere a infinite spese che
» per necessità abbiamo fatte, tutto quello che
» occultamente ci avanzava, non sappiamo più
» come in futuro possiamo pascere noi medesi-
» mi e le famiglie nostre. Venga qualunque più
» inimico animo e più crudele, ma che in altri
» tempi abbia veduto la patria nostra, e vederla
» di presente; siamo certi non potrà contenere
» le lagrime, considerando che quella città che,
» benchè piccola di circuito, soleva esser pienis-
» sima di popolo, superbissima di pompa, illu-
» stre per tante magnifiche e ricche case, ricetto
» continuo di tutti i forestieri; quella città, dove
» non si attendeva ad altro che a conviti, a gio-
» stre e a piaceri, sia ora quasi desolata di abi-
» tatori; le donne e gli uomini vestiti vilissima-
» mente; non vi essere più aperta casa alcuna;
» non vi essere alcuno che possa promettersi di
» aver modo di sostentare sè e la famiglia sua

» pure per un mese: e in cambio di magnificen-
» ze, di feste e di piaceri, non ai vedere e sen-
» tire altro che miserie, lamentazioni pubbliche
» di tutti gli uomini, pianti e urla miserabili per
» tutte le strade di tutte le donne, le quali sa-
» rebbero ancora maggiori, se non ci ricordas-
» simo, che dalla volontà tua, gloriosissimo prin-
» cipe di Anault, depende, o l'ultima desolazione
» di quella afflittissima nostra patria, o la speran-
» za di potere sotto l'ombra di Cesare, sotto il
» governo della sapienza e clemenza tua, non di-
» ciamo respirare, o risorgere, perchè questo è
» impossibile, ma consumando la vita per ogni
» estremità, fuggire almeno l'ultimo eccidio.

» Speriamo, perchè ci è nota la benignità e
» umanità tua, perchè è verisimile che tu voglia
» imitare Cesare, degli esempii della clemenza e
» mansuetudine del quale è piena tutta l'Europa.
» Sono consumate le sostanze nostre, sono finite
» tutte le nostre speranze, non ci è più altro
» che le vite e le persone: nelle quali incrudelire,
» che frutto sarebbe a Cesare? Che laude a te?
» Supplichiamti con umilissimi preghi, i quali
» immàginati esser mescolati con pianti misera-
» bili di ogni sesso, di ogni età, di ogni ordine
» della nostra città, che tu voglia che Vicenza
» infelice sia esempio a tutti gli altri della man-
» suetudine dell'imperio tedesco, sia simile alla
» clemenza e alla magnanimità dei vostri mag-
» giori: che, trovandosi vittoriosi in Italia, con-
» servarono le città vinte, eleggendole molti di
» loro per propria abitazione, donde con gloria
» grande del sangue germanico discesero tante

» case illustri in Italia [1], quei da Gonzaga, quei
» da Carrara, quei dalla Scala, già antichi signori
» nostri. Sia esempio in un tempo medesimo Vi-
» cenza, che i Veneziani, nutriti e sostentati da
» noi nei minori pericoli, l'abbiano nei maggiori
» pericoli, nei quali erano tenuti a difenderla, vi-
» tuperosamente abbandonata: e che i Tedeschi,
» che aveano qualche causa di offenderla, l'ab-
» biano gloriosamente conservata. Piglia il patro-
» cinio nostro, tu, invittissimo Ciamonte, e com-
» memora l'esempio del tuo re, nel quale fu mag-
» giore la clemenza verso i Milanesi e verso i Ge-
» novesi, che senza causa o necessità alcuna si
» erano spontaneamente ribellati, che non fu il
» fallo loro, ai quali avendo del tutto perdona-
» to, essi ricomperati da tanto benefizio gli sono
» stati sempre divotissimi e fedelissimi.

» Vicenza conservata, o principe di Anault, se
» non sarà a Cesare a comodità, sarà almeno a
» gloria, rimanendo come esempio della sua be-
» nignità: distrutta, non potrà essergli utile a cosa

(1) Le famiglie di Gonzaga, di Carrara e della Scala sono venute di Germania in Italia, di che si può leggere *Paolo Fiorentino*, dottore e teologo, che scrisse la Istoria di casa Gonzaga, benchè favolosamente, a Federigo I, e terzo marchese di Mantova; e *Mario Filelfo* e *Mario Equicola*, in quel che appartiene ai Gonzaga, oltre quel che si legge in *Paolo Diacono* della prosapia dei Gongingi, da cui vogliono che siano discesi i Gonzaga, in *Iacopo Filippo da Bergamo*, in papa *Pio II*, nel *Volterrano* e in altri. Dei Carrara si può leggere fra gli altri *Bernardino Scardeone*, che scrisse le Istorie di Padova, e degli Scaligeri *Torello Saraina*. Sono anco in Italia molte altre famiglie, che tengono di essere discese di Germania, come i Colonnesi in Roma, quei del Carretto marchesi del Finale, i Baglioni in Perugia, e altre assai.

» alcuna: e la severità usata contro a noi sarà
» molesta a tutta Italia; la clemenza farà appresso
» a tutti più grato il nome di Cesare. E così come
» nell'opere militari e nel guidare gli eserciti si
» riconosce in lui la similitudine dell'antico Ce-
» sare, sarà riconosciuta similmente la clemenza
» dalla quale fu poi esaltato insino al cielo e fatto
» divino il nome suo, più perpetuata appresso ai
» posteri la sua memoria, che dalle armi. Vi-
» cenza, città antica e chiara e già piena di tanta
» nobiltà, è in mano tua: da te aspetta la sua
» conservazione o la sua distruzione; la sua vita
» o la sua morte. Muovati la pietà di tante per-
» sone innocenti, di tante infelici donne e piccoli
» fanciulli, i quali, quella calamitosa notte e piena
» d'insania e di errori, non intervennero a cosa
» alcuna; e i quali ora con pianti e lamenti mi-
» serabili aspettano la tua deliberazione. Manda
» fuora quella voce tanto desiderata di misericor-
» dia e di clemenza, per la quale riuscitata l'in-
» felicissima patria nostra ti chiamerà sempre suo
» padre e suo conservatore ».

Non potette orazione sì miserabile nè la pietà verso la infelice città, mitigare l'animo del principe di Anault in modo che, pieno d'insolenza barbara, e tedesca crudeltà, non potendo temperarsi che le parole fossero meno feroci che i fatti, non facesse inumanissima risposta; la quale per suo comandamento fu pronunziata da un dottore suo auditore in questa sentenza.

« Non crediate, o ribelli Vicentini, che le lu-
» singhevoli parole vostre siano bastanti a can-
» cellare la memoria dei delitti commessi in gran-

» dissimo vilipendio del nome di Cesare: alla cui
» grandezza, e alla benignità con la quale vi
» aveva ricevuto, non avendo rispetto alcuno,
» comunicato insieme da tutta la città di Vicenza
» il consiglio, chiamaste dentro l'esercito vene-
» ziano; il quale, avendo con grandisima diffi-
» cultà sforzato il borgo, diffidando di potere vin-
» cere la città, pensava già di levarsi. Chiamaste-
» lo contro alla volontà del principe, che rappre-
» sentava l'imperio di Cesare: costrignestelo a
» ritirare nella fortezza, e pieni di rabbia e di
» veleno saccheggiaste le artiglierie e la munizio-
» ne di Cesare: laceraste i suoi padiglioni spiegati
» da lui in tante guerre e gloriosi per tante vitto-
» rie. Non fecero queste cose i soldati veneziani,
» ma il popolo di Vicenza, scoprendo sete smi-
» surata del sangue tedesco. Non mancò, per la
» perfidia vostra che l'esercito veneziano, se co-
» nosciuta la occasione avesse seguitato la vitto-
» ria, non pigliasse Verona: nè furono questi i
» consigli o conforti del Fracassa, il quale, cir-
» convenuto dalle vostre false calunnie, ha giu-
» stificata chiaramente la sua innocenza: fu pure
» la vostra malignità, fu l'odio che senza cagione
» avete al nome tedesco.
» Sono i peccati vostri inescusabili, sono sì gran-
» di che non meritano remissione. Sarebbe, non
» solo di gravissimo danno, ma eziandio vitupe-
» rabile quella clemenza che si usasse con voi;
» perchè si conosce chiaramente che in ogni oc-
» casione fareste peggio. Nè sono stati errori i vo-
» stri ma sceleratezze; nè i danni che voi avete
» ricevuti, sono stati per penitenza dei delitti, ma

» perchè contumacemente avete voluto persevε-
» rare nella ribelione: e ora chiedete la pietà
» e la misericordia di Cesare, il quale avete tra-
» dito, quando, abbandonati dai Veneziani, non
» avete modo alcuno di difendervi. Aveva delibe-
» rato il principe di non vi udire: così era la
» mente e la commissione di Cesare; non ha po-
» tuto negarlo, perchè così è stata la volontà di
» Ciamonte: ma non per questo si altererà quella
» sentenza, che, dal dì della vostra ribellione, è
» stata sempre fissa nella mente di Cesare. Non
» vi vuole il principe altrimenti che a discrezione
» delle facoltà, della vita e dell'onore: nè sperate
» che questo si faccia per avere facoltà di dimo-
» strare più la sua clemenza; ma si fa per po-
» ter più liberamente farvi esempio a tutto il
» mondo della pena che si conviene contro a
» coloro che sì sceleratamente hanno mancato al
» principe suo della loro fede ».

Attoniti per sì atroce risposta i Vicentini, poichè per alquanto spazio furono stati immobili, come privi di tutti i sentimenti, cominciarono di nuovo con lagrime e con lamenti a raccomandarsi alla misericordia del vincitore; ma essendo ribattuti dal medesimo dottore, che gli riprese con parole più inumane e più barbare che le prime, non sapevano nè che rispondere nè che pensare. Se non che Ciamonte gli confortò che obbedissero alla necessità, e col rimettersi liberamente nell'arbitrio del principe, cercassero di placare la sua indegnazione: la mansuetudine di Cesare essere grandissima, nè doversi credere che il principe, nobile di sangue ed eccellente

capitano, avesse a fare cosa indegna della sua nobiltà e della sua virtù: nè dovergli spaventare l'acerbità della risposta, anzi essere da desiderare che gli animi generosi e nobili si trasportino con le parole, perchè spesso, avendo sfogato parte dello sdegno in questo modo, alleggeriscono l'asprezza dei fatti: offerarsi intercessore a mitigare l'ira del principe, ma che essi prevenissero col rimettersi in lui liberamente. Il consiglio del quale e le necessità seguitando (1) i Vicentini, distesisi in terra, rimessero assolutamente sè e la loro città alla potestà del vincitore; le parole dei quali ripigliando Ciamonte, confortò il principe, che nel punirgli avesse più rispetto alla grandezza e alla fama di Cesare, che al delitto loro; nè facesse esempio agli altri che fossero caduti, o per potere cadere in simili errori, tale che, disperata la misericordia, avessero a perseverare insino all'ultima ostinazione: sempre la clemenza avere dato ai principi benevolenza e riputazione, la crudeltà, dove non fosse necessario, avere sempre fatto effetti contrarii, nè rimosso, come molti imprudentemente credevano, gli ostacoli e le difficultà, ma accresciutele e fattele maggiori.

Con l'autorità del quale e con i preghi di molti altri, aggiunti alle miserabili lamentazioni dei Vicentini, fu contento finalmente Anault pro-

(1) Che i Vicentini si rimettessero alla discrezione del principe di Anault è contro quanto ne trattano gl'istorici veneziani, i quali, secondo che ho detto di sopra, scrivono, che pagando 50 mila scudi, si arresero, benchè i Tedeschi non osservassero poi loro la fede.

mettere loro la salute delle persone; restando libera all'arbitrio e volontà sua la disposizione di tutte le sostanze: preda maggiore in opinione che in effetti, perchè già la città era rimasta quasi vuota di persone e di robe; le quali ricercando la ferità tedesca, inteso che in certo monte vicino a Vicenza erano ridotti molti della città e del contado, con le loro robe, in due caverne, dette la (1) Grotta di Masano (ove, per la fortezza del luogo e difficultà dell'entrarvi, si reputavano essere sicuri), i Tedeschi, andati per pigliargli, combattuta in vano, e non senza qualche loro danno la caverna maggiore, andati alla minore, nè potendo sforzarla altrimenti, fatti fuochi grandissimi la ottennero con la forza del fumo; dove è fama morissero più di mille persone.

CAPITOLO SECONDO

I Franzesi perdono Lignago. Morte del cardinal di Roana. I Tedeschi prendano Monselice. Segreti concetti del pontefice. Non accetta il censo del duca di Ferrara. Investe del regno di Napoli il re di Spagna. Disegna abbassare la potenza franzese in Italia. I Veneziani contro Genova: Si ritirano con poca reputazione. Modena è presa dal papa. Gli Svizzeri scendono in favor del pontefice. Il duca di Savoia nega loro il passo. Loro ordinanza nel marciare, avendo incontro il Triulzio. Loro ritirata. L'esercito veneziano a Verona. Il Marchese di Mantova è liberato dalla prigione. Cause di questo avvenimento.

Presa Vicenza, si mostrava maggiore la diffi-

(1) Il *Bembo* nel lib. X descrive queste grotte, le quali

cultà delle altre cose, che da principio non era stato disagnato; perchè Massimiliano, non solamente non si moveva contro ai Veneziani, come aveva promesso, ma le genti che aveva in Italia per mancamento di danari continuamente diminuivano, in modo che Ciamonte era necessitato di pensare, non che altro, alla custodia di Vicenza. E nondimeno deliberò di andare a campo a Lignago, la quale terra se non si acquistava, riuscivano di niun momento tutte le cose fatte insino a quel giorno.

Passa per la terra di Lignago il fiume dell'Adice, rimanendo verso Montagnana la parte minore, detta da loro il Porto; ove i Veneziani, confidandosi, non tanto nella fortezza della terra e nella virtù dei difensori, quanto nell'impedimento delle acque, avevano tagliato il fiume in un luogo. Dalla ripa di là è la parte maggiore, dalla quale lo avevano tagliato in due luoghi, per le quali tagliate il fiume, avendo sparso nei luoghi più bassi alcuni rami, aveva coperto in modo il paese circostante, che, per essere stato soffocato dalle acque molti mesi, era diventato quasi palude. Facilitò in qualche parte le difficultà, la temerità e il disordine delle genti dei Veneziani; perchè, venendo Ciamonte con l'esercito ad alloggiare a Minerbio, distante tre miglia da Li-

chiama numero di vôlti a guisa di Labirinto, anticamente fatti per cavarne sassi da edificare. Il *Mocenigo* dice: *In proximo monte duae latoniae sunt;* il traduttore dice: sono nel vicino monte due Covoli, cioè cave. Il *Giustiniano* le chiama caverne e grotte. Ma il *Bembo*, meglio di tutti, descrive questa impresa fatta a quelle cave.

gnago, e avendo mandati innanzi alcuni cavalli e fanti dei suoi, scontrarono, al passare dell'ultimo ramo, propinquo a mezzo miglio a Lignago, i fanti che stavano a guardia di Porto, usciti per vietare loro il passare. Ma i fanti guasconi e spagnuoli, entrati ferocemente nell'acqua insino al petto, gli urtarono, e poi gli seguitarono con tale impeto, che alla mescolata insieme con loro entrarono in Porto, salvatasi piccola parte di quei fanti; perchè alcuni ne furono ammazzati nel combattere, e la più parte degli altri, studiando di ritirarsi in Lignago, era annegata nel passare l'Adice. Per il quale successo Ciamonte, mutato il disegno di alloggiare a Minerbio, alloggiò la sera istessa in Porto, e fatte condurre le artiglierie grosse sotto l'acqua (le quali il fondo del terreno reggeva), la notte medesima fece serrare dai guastatori la tagliata del fiume; e, conoscendo che dalla parte di Porto era Lignago inespugnabile per la larghezza del fiume, sì grosso, che con difficultà si poteva battere da quella parte, benchè tra Lignago e Porto, per essere in fra gli argini, non sia sì grosso come di sotto, comandò si gettasse il ponte per passare dalla parte di là le artiglierie e la maggior parte dell'esercito. Ma trovato che le barche condotte da lui non erano pari alla larghezza del fiume, fermato l'esercito appresso al fiume, all'opposito di Lignago, e di là dall'Adice, fece passare in sulle barche il capitano Molardo con quattromila fanti guasconi, e con sei pezzi di artiglieria; il quale passato, si cominciò dall'una parte e l'altra del fiume a percuotere il bastione fatto in sull'argine

alla punta della terra dalla banda di sopra. Ed essendone già abbattuta una parte, ancora che quegli di dentro non omettessero di riparare sollecitamente, la notte seguente il (1) provveditore veneziano, avendo maggiore timore delle offese degli inimici, che speranza nella difesa de' suoi, si ritirò improvvisamente con alcuni gentiluomini veneziani nella rôcca. La ritirata del quale intesasi come fu giorno, il capitano dei fanti, che era nel bastione, si arrendè a Molardo, salvo l'avere e le persone; e nondimeno uscitone, fu con i fanti svaligiato da quegli del campo. Preso il bastione, fu da Molardo saccheggiata la terra; e fanti che erano a guardia di un bastione fabbricato in sull'altra punta della terra, se ne fuggirono per quei paduli, lasciate le armi all'entrare delle acque. E così per viltà di quegli che vi erano dentro, riuscì più facile e più presto che non si era stimato, l'acquisto di Lignago. Nè fece maggiore resistenza il castello, che avesse fatto la terra; perchè essendo il giorno seguente levate con l'artiglieria le difese, e cominciato a tagliare da basso con i picconi un cantone di un torrione, con intenzione di dargli poi fuoco, si arrenderono, con patto che, rimanendo i gentiluomini veneziani in potestà di Ciamonte, i soldati, lasciate le armi, se ne andassero salvi in giubbone.

Mescolò la fortuna nella vittoria con amaro

(1) Fu questo provveditore dei Veneziani in Lignago Carlo Marino, come scrivono il *Bembo*, il *Mocenigo* e il *Giustiniano*. Il *Giovio*, nella vita d'Alfonso, nomina di più Paolo Contarino.

fiele l'allegrezza di Ciamonte; perchè quivi ebbe avviso della morte (1) del cardinale di Roano suo zio, per la somma autorità del quale appresso al re di Francia esaltato a grandissime ricchezze ed onori, sperava continuamente cose maggiori. In Lignago, per essere i Tedeschi impotenti a mettervi gente, lasciò Ciamonte a guardia cento lance e mille fanti; e avendo dipoi licenziato i fanti grigioni e i vallesi, si preparava per ritornare col rimanente dell'esercito nel ducato di Milano, per comandamento del re, inclinato a non continuare più in tanta spesa, dalla quale, per non corrispondere alle deliberazioni, prima fatte le provvisioni dalla parte di Cesare, non risultava effetto alcuno importante. Ma gli comandò poi il re, che ancora soprasedesse per tutto giugno, perchè Cesare, venuto a Sprach pieno di difficultà, secondo il solito, ma pieno di disegni e di speranze, faceva instanza non si partisse, promettendo di passare d'ora in ora in Italia.

Nel qual tempo desiderando i Tedeschi di ricuperare Marostica, Cittadella, Basciano ed altre terre circostanti, per fare più facile a Cesare il venire da quella parte, Ciamonte si fermò con l'esercito a Lungara in sul fiume del Bacchiglione, per impedire alle genti dei Veneziani l'entrare in Vicenza, rimasta con poca guardia, e similmente l'opporsi ai Tedeschi. Ma inteso quivi le genti ve-

(1) Della morte del cardinale di Roano scrive il *Bembo*, che papa Giulio senti molta allegrezza, la quale egli scoperse all'ambasciatore veneziano. Il *Buonaccorsi* dice che ei morì ai 25 di maggio 1510.

neziane essersi (1) ritirate in Padova, congiunti seco di nuovo i Tedeschi, vennero alle Torricelle in sulla strada maestra che va da Vicenza a Padova: onde, lasciata Padova a mano destra, si condussero a Cittadella con non piccolo incomodità di vettovaglie, impedite dai cavalli leggieri che erano in Padova, e molto più da quegli che erano a Monselice. Arrendessi Cittadella senza contrasto; e il medesimo fece poi Marostico, Basciano e le altre terre circostanti, abbandonate dalle genti veneziane: però, spedite le cose da quella parte, gli eserciti, ritornati alle Torricelle, lasciato Padova in sulla destra, e girando alla sinistra verso la montagna, si fermarono sulla Brenta a canto alla montagna, a dieci miglia di Vicenza, condottisi in quel luogo, perchè i Tedeschi desideravano di occupare la Scala, passo opportuno per le genti che avevano a venire di Germania, e che solo, di tutte le terre di Trevigi insino a Vicenza, rimaneva in mano dei Veneziani. Dal quale alloggiamento partito il principe di Ansult con i Tedeschi e con cento lance franzesi, si dirizzò alla Scala, lontana venticinque miglia; ma non potendo passare innanzi, perchè i villani, pieni di incredibile affezione verso i Veneziani, e tanto che, fatti prigioni, eleggevano piuttosto di morire che di rinnegare o bestemmiare il nome loro, avevano occupato molti passi nella montagna; ottenuto per accordo Castelnuovo, passo medesimamente della montagna, se ne ritornò all'al-

(1) Si ritirarono le genti veneziane in Padova ai 28 di giugno di questo anno 1510, come dice il *Bembo*.

loggiamento della Brenta, avendo mandato molti fanti per altra via verso la Scala, i quali, secondo l'ordine avuto da lui, schifando la via di Basciano, per afoggire il (1) Covolo, passo forte in quelle montagne, girarono più basso per il cammino di Feltro, e trovato in Feltro pochissima gente, e saccheggiatolo e abbruciatolo, si condussero al passo della Scala, il quale, insieme con quello del Covolo, trovarono abbandonato da ciascuno.

Nè erano in questo tempo minori rovine nel paese del Friuli; perchè, assaltato ora dai Veneziani, ora dai Tedeschi; ora difeso, ora predato dai gentiluomini del paese; e facendosi ora innanzi questi, ora ritirandosi quegli, secondo la occasione, non si sentiva per tutto altro che morti, sacchi ed incendii, accadendo spesso che un luogo medesimo, saccheggiato prima da una parte, fosse poi saccheggiato ed abbruciato dall'altra: e, da pochissimi luoghi che erano forti in fuora, sottoposto tutto il resto a questa miserabile distruzione. Le quali cose non avendo avuto in sè fatto alcuno memorabile, sarebbe superfluo raccontare particolarmente, e fastidioso

(1) Andando da Padova a Trento vedesi nelle montagne il Covolo, che è un luogo fortissimo, non so se per natura o per arte, e dicono alcuni che non vi si può salire altramente nè scendere, che col mezzo di una corda grossa tirata da un arganello, in che si vede che errano coloro i quali vogliono che questo sia il Covolo di Custoggia, perciocchè a quello si va comodamente, e sono alcune cave o grotte sotto un monte, onde erano cavate le pietre per gli edifizi, come ho detto poco avanti, le quali ottimamente sono descritte da *Gio. Giorgio Trissino*, vicentino, in una sua lettera scritta a F. Leandro Alberti.

ad intendere tante varie rivoluzioni, le quali non partorivano effetto alcuno alla somma ed importanza della guerra.

Ma approssimandosi il tempo determinato alla partita dell'esercito franzese, fu di nuovo convenuto tra Cesare e il re di Francia, che l'esercito suo soprasedesse per tutto il mese seguente, ma che le spese straordinarie, cioè quelle che corrono oltre al pagamento delle genti, le quali aveva insino allora pagate il re, si pagassero per l'avvenire da Cesare, e similmente i fanti per il mese predetto; ma perchè Cesare non aveva danari, che, fatto il calcolo quel che importassero queste spese, il re gli prestasse, computate quelle insino a cinquantamila ducati: e che se Cesare non restituiva fra un anno prossimo questi e gli altri cinquantamila che gli erano stati prestati prima, il re avesse, insino ne fosse rimborsato, a tenere in mano Verona con tutto il suo territorio. Avuto Ciamonte il comandamento del re di soprasedere, voltò l'animo alla espugnazione di Monselice; e perciò subito che furono unite con i Tedeschi quattrocento lance spagnuole guidate dal duca di Termini (le quali, mandate dal re cattolico in aiuto di Massimiliano, avevano, secondo le consuete arti loro, camminato tardissimamente), gli eserciti (passato il fiume della Brenta, e dipoi alla villa della Purla il fiume del Bacchiglione presso a cinque miglia di Padova) arrivarono a Monselice, avendo in questo tempo patito molto nelle vettovaglie e nei saccomanni, per le correrie dei cavalli che erano in Padova e in Monselice; dai quali anche fu preso Sonzino Ben-

zone di Crema, condottiere del re di Francia, che con pochi cavalli andava a rivedere le scorte; il quale, perchè era stato autore della ribellione di Crema, Andrea Gritti [1], avendo più in considerazione l'essere suddito ai Veneziani che l'essere soldato degl'inimici, fece subito impiccare.

Sorge nella terra di Monselice, posta nella pianura, come un monte di sasso (dal quale è detta Monselice), che si distende molto in alto: nella sommità del quale è una rôcca, e per il dosso del monte, che tuttavia si ristringe, sono tre procinti di muraglia, il più basso dei quali abbraccia tanto spazio, che, a difenderlo da esercito giusto, sarebbero necessarii dnemila fanti. Abbandonarono gl'inimici subitamente la terra, nella quale alloggiati i Franzesi piantarono l'artiglieria contro il primo procinto; con la quale essendosi battuto assai e da più lati, i fanti spagnuoli e guasconi cominciarono senza ordine ad accostarsi alla muraglia, tentando di dentro salire da molte parti. Eranvi a guardia settecento fanti, i quali, pensando fosse battaglia ordinata, nè essendo sufficienti per il numero a poter resistere quando fossero assaltati da più luoghi, fatta leggiera difesa, cominciarono a ritirarsi, per deliberazione fatta, secondo si crede, prima tra loro: ma lo fecero tanto disordinatamente, che gl'ini-

[1] Dice il *Bembo* che Sonoino Benzone fu dal Gritti fatto strangolare e poi appiccare per i piedi come traditore, perciocchè costui, avendo godato la nobiltà veneziana, ottenuta dai suoi maggiori, ed essendo provvisionato dal dominio come soldato caro, aveva poi in danno della Repubblica tradito Crema, dove egli era stato mandato alla guardia, in mano dei Franzesi.

mici (che erano già cominciati a entrare dentro scaramucciando con loro, e seguitandogli per la costa) entrarono seco mescolati negli altri due procinti, e dipoi insino nel castello della fortezza. Dove essendo ammazzata la maggior parte di loro, gli altri, ritiratisi nella torre, e volendo arrendersi salve le persone, non erano accettati dai Tedeschi; i quali dettero alla fine fuoco al mastio della torre, in modo che, di seicento fanti con cinque conestabili, e principale di tutti Martino dal Borgo a San Sepolcro di Toscana, se ne salvarono pochissimi, avendo ciascuno minore compassione della loro calamità [1] per la viltà che avevano usata. Nè si dimostrò minore la crudeltà tedesca contro agli edifizi e alle mura; perchè non solo, per non aver gente da guardarla, rovinarono la fortezza di Monselice, ma abbruciarono la terra. Dopo il qual giorno non fecero più questi eserciti cosa alcuna importante, eccetto che una correria di quattrocento lance franzesi insino in sulle porte di Padova.

Partì in questo tempo dal campo il duca di Ferrara, e con lui Ciattiglione, mandato da Ciamonte con dugentocinquanta lance per la custodia di Ferrara, dove era non piccola sospezione per la vicinità delle genti del pontefice. E nondime-

(1) Si legge negl' istorici veneziani che la terra di Monselice, non con viltà, ma con sommo ardire fu difesa dalle genti veneziane, e che fu presa per esser pochi i difensori; ma che con tutto ciò vi morirono anco molti degli assalitori. Il *Bembo* dà di questa impresa la primo lode a monsignor della Palissa, franzese. Fu presa questa terra, secondo il *Buonaccorsi*, dall' esercito franzese e tedesco, ai 21 di giugno 1510.

no i Tedeschi stimolavano Ciamonte che, secondo che prima si era trattato tra loro, andasse a campo a Trevigi, dimostrando essere di piccola importanza le cose fatte con tanta spesa, se non si espugnava questa città; perchè di poter espugnar Padova non si aveva speranza alcuna. Ma in contrario replicava Ciamonte, non essere passato Cesare contro ai Veneziani con quelle forze che aveva promesse: quegli che erano congiunti seco essere ridotti a piccolo numero: in Trevigi essere molti soldati: la città munita con grandissima fortificazione: non si trovare più nel paese vettovaglie, ed essere molto difficile il condurne di luoghi lontani al campo, per le assidue molestie dei cavalli leggieri e degli Stradiotti dei Veneziani, i quali, avvisati per la diligenza dei villani di ogni piccolo loro movimento, ed essendo tanto numero, apparivano sempre dovunque potessero danneggiargli. Levò queste disputazioni nuovo comandamento venuto di Francia a Ciamonte, che, lasciate quattrocento lance e millecinquecento fanti spagnuoli pagati dal re in compagnia dei Tedeschi, oltre a quegli che erano alla guardia di Lignago, ritornasse subito coll'esercito nel ducato di Milano, perchè già per opera del pontefice si cominciavano a scoprire molte molestie e pericoli. Però Ciamonte, lasciato Persì al governo di queste genti, seguitò il comandamento del re; e i Tedeschi, diffidando di poter fare più effetto alcuno importante, si fermarono a Lunigo.

Aveva il pontefice propostosi nell'animo, e in questo fermato ostinatamente tutti i pensieri suoi,

non solo di reintegrare la Chiesa di molti Stati i quali pretendeva appartenersegli, ma oltre a questo di cacciare il re di Francia di tutto quello possedeva in Italia; movendolo, od occulta ed antica inimicizia che avesse contro a lui, o perchè il sospetto avuto tanti anni si fosse convertito in odio potentissimo, o la cupidità della gloria di essere stato, come diceva poi, liberatore d'Italia dai barbari. A questi fini aveva assoluto dalle censure i Veneziani; a questi fini fatta la intelligenza e stretta congiunzione con gli Svizzeri; simulando di procedere a queste cose più per sicurtà sua, che per desiderio di offendere altri: a questi fini, non avendo potuto rimuovere il duca di Ferrara dalla divozione del re di Francia, aveva determinato di fare ogni opera per occupare quel ducato, pretendendo di muoversi solamente per le differenze delle gabelle e dei sali. E nondimeno, per non manifestare totalmente, insino che avesse le cose meglio preparate, i suoi pensieri, trattava continuamente con Alberto Pio di concordarsi col re di Francia. Il quale, persuadendosi non avere seco altra differenza, che per causa della protezione del duca di Ferrara, e desideroso sopra modo di fuggire la sua [1] inimicizia, consecutiva di fare con lui nuove convenzioni, riferendosi ai capitoli di Cam-

---

(1) Il desiderio che aveva il re di Francia di fuggir l'inimicizia del papa, dice il *Bembo*, che era accresciuto dalle preci della regina Anna sua moglie, buona e santa donna, che era gravida, stimando ella di non potere altrimente recare a buon fine il suo parto, se il re adoperava le armi contro al papa.

brsi, nei quali si esprimeva che nessuno dei confederati potesse ingerirsi nelle cose appartenenti alla Chiesa; e inserendovi tali parole e tali clausole, che al pontefice fosse lecito procedere contro al duca, quanto apparteneva alle particolarità dei sali e delle gabelle, ai quali soli solamente pensava il re distendersi i pensieri suoi, interpretando talmente l'obbligo che aveva della protezione del duca, che e' paresse quasi potesse convenire in questo modo lecitamente.

Ma quanto più il re si accostava alle dimande del pontefice, tanto più egli (1) si discostava; non lo piegando in parte alcuna la morte succeduta del cardinale di Roano; perchè a quegli che, arguendo essere finito il sospetto, lo confortavano alla pace, rispondeva, vivere il medesimo re, e però durare il medesimo sospetto: allegando, in confermazione di queste parole, sapersi che l'accordo fatto dal cardinale di Pavia era stato violato dal re per propria sua deliberazione, contro alla volontà e consiglio del carnale di Roano. Anzi a chi più perspicacemente considerò i progressi suoi, parve se ne accrescessero, il suo animo e le speranze, nè senza cagione. Perchè essendo tali le qualità del re, che aveva più bisogno di essere retto, che e' fosse atto a reggere, non è dubbio che la morte di Roano indebolì molto le cose sue; conciossiachè

(1) Tanto si discostava il papa dal re di Francia, che, come scrive il *Bembo*, con romori e con maledicenze in tutti i suoi ragionamenti, ogni giorno lo minacciava e caricava di nota d'infamia e di perfidia nei vicari di Cristo, dei quali egli si faceva difensore e propugnatore.

in lui, oltre alla lunga esperienza, fosse nervo grande e valore, e tanta autorità appresso al re, che quasi non mai si discostasse dal consiglio suo. Donde egli, confidando nella grandezza sua, ardiva spesse volte risolvere e dare forma alle cose per sè stesso; condizione che non militando in alcuno di quegli che succedettero nel governo, non ardivano, non che deliberare, ma nè pure di parlare al re di cose che gli fossero moleste; nè egli prestava la medesima fede a sì consigli loro. Ed essendo più persone, e avendo rispetto l'uno all'altro, nè confidandosi nell'autorità ancora nuova, procedevano più lentamente e più freddamente, che non ricercava la importanza delle cose presenti, e che non sarebbe stato necessario contro alla caldezza ed impeto del pontefice. Il quale [1], non accettando niuno dei partiti proposti dal re, lo ricercò alla fine apertamente che rinunziasse, non con condizione o limitazione, ma semplicemente ed assolutamente alla protezione presa del duca di Ferrara. E cercando il re di persuadergli essergli di troppa infamia una tale rinunziazione, rispose in ultimo che, poichè il re ricusava di rinunziare semplicemente, non voleva convenire seco, nè anche essergli apposito; ma, conservandosi libero da ogni obbligazione con ciascuno, attenderebbe a guardare quietamente lo stato delle

(1) Tocca questo medesimo *Gio. Battista Giraldi* in quel suo commentario che ei fa delle cose di Ferrara, dove tratta del duca Alfonso, dicendo che papa Giulio fu levato da ogni onesta condizione dal signor Alberto da Carpi, per l'antica nimistà ch'egli aveva col duca Alfonso.

Chiesa: lamentandosi più che mai del duca di Ferrara, che, confortato da amici suoi a soprasedere di fare il sale, aveva risposto non potere seguitare questo consiglio per non pregiudicare alle ragioni dell'Imperio, al quale apparteneva il dominio diretto di Comacchio.

Ma fu, oltre a questo, dubitazione ed opinione di molti, la quale in progresso di tempo si augumentò, che Alberto Pio, ambasciatore del re di Francia, non procedendo sinceramente nella sua legazione, attendesse a concitare il pontefice contro al duca di Ferrara, movendolo il desiderio ardentissimo, nel quale continuò insino alla morte, che Alfonso fosse spogliato del ducato di Ferrara. Perchè avendo Ercole, padre di Alfonso, ricevuto non molti anni avanti da Gilberto Pio la metà del dominio di Carpi, datogli in ricompenso il castello di Sassuolo con alcune altre terre, dubitava Alberto di non avere, come bisogna spesso che il vicino manco potente ceda alla cupidità del più potente, a cedergli alla fine l'altra metà che apparteneva a sè. Ma quel che di questo sia la verità, il pontefice, dimostrando segni più implacabili contro ad Alfonso, ed avendo già in animo di muovere le armi, si preparava di procedergli contro con le censure, attendendo di giustificare i fondamenti; e specialmente avendo trovato, secondo diceva, nelle scritture della camera apostolica la investitura fatta dai pontefici alla casa da Esti della terra di Comacchio.

Questi erano palesemente gli andamenti del pontefice, ma occultamente trattava di comin-

ciare movimenti molto maggiori, parendogli avere fondato le cose sue con l'amicizia degli Svizzeri, con l'essere in piedi i Veneziani ed ubbidienti ai cenni suoi, vedere inclinato ai medesimi fini, o almeno non congiunto col re di Francia sinceramente il re d'Aragona; deboli in modo le forze e l'autorità di Cesare, che non gli dava causa di temerne, nè essendo senza speranza di poter concitare il re d'Inghilterra. Ma sopra tutto gli accresceva l'animo quello che avrebbe dovuto mitigarlo, cioè il conoscere che il re di Francia, abborrente di fare la guerra con la Chiesa, desiderava sommamente la pace, in modo che gli pareva che sempre dovesse essere in potestà sua il fare concordia seco, eziandio poichè gli avesse mosso contro le armi. Per le quali cose diventando ogni dì più insolente, e moltiplicando scopertamente nelle querele e nelle minacce contro al re di Francia e contro al duca di Ferrara, ricusò, il dì della festività di San Piero, nel qual dì, secondo l'antica usanza, si offeriscono i censi dovuti alla sedia apostolica accettare il censo del duca di Ferrara; allegando che [1] la concessione di Alessandro VI, che nel matrimonio della figliuola l'aveva da quattromila ducati ridotto a cento, non era valida in pregiudizio di quella sedia. E nel dì medesimo, avendo prima negato licenza di ritornarsene in Francia al car-

(1) Questa concessione di papa Alessandro VI al duca Alfonso fu quando gli maritò madonna Lucrezia Borgia, sua figliuola, essendo Alfonso rimasto vedovo della prima moglie, che fu figliuola di quel Galeazzo Sforza, che dai congiurati fu ammazzato in chiesa.

dinale di Aus ed agli altri cardinali franzesi, inteso che quello di Aus era uscito con reti e con cani in campagna, avendo sospetto vano che occultamente non si partisse, mandato precipitosamente a pigliarlo, lo ritenne prigione in Castel sant'Angelo. Così, già scoprendosi in manifesta contenzione col re di Francia, e però costretto tanto più a fare fondamenti maggiori, concedette al re cattolico la investitura del regno di Napoli, col censo medesimo col quale l'avevano ottenuta i re di Aragona, avendo prima negato di concederla, se non col censo di quarantottomila ducati, col quale l'avevano ottenuta i re franzesi, seguitando il pontefice in questa concessione, non tanto la obbligazione, la quale, secondo il consueto delle antiche investiture, gli fece quel re di tener ciascun anno per difesa dello stato della Chiesa, qualunque volta ne fosse ricercato, trecento uomini di arme, quanto il farselo benevolo, e la speranza che questi ajuti potessero in qualche occasione esser cagione di condurlo ad inimicizia aperta col re di Francia, della quale erano già sparsi i semi. Perchè il re cattolico, insospettito della grandezza del re di Francia, e ingelosito della sua ambizione (poichè, non contento ai termini della lega di Cambrai, cercava di tirare sotto il dominio suo la città di Verona), mosso ancora dall'antica emulazione, desiderava non mediocremente che qualche impedimento si opponesse alle cose sue, e perciò non cessava di confortare la concordia tra Cesare e i Veneziani molto desiderata dal pontefice.

Nelle quali cose, benchè occultissimamente

procedesse, non era possibile che del tutto si coprissero i pensieri suoi. Onde essendo surta in Sicilia la sua armata destinata ad [1] assaltare l'Isola delle Gerbe, (è questa appresso ai Latini la Sirte maggiore) faceva sospetto al re, e metteva negli animi degli uomini consci dell'astuzia sua diverse dubitazioni: ma cominciarono al re di Francia le molestie onde manco pensava, ed in tempo che non pareva che alcun movimento di arme potesse essere preparato contro a sè. Perchè il pontefice, procedendo con grandissimo segreto, trattava che in un tempo medesimo fosse assaltata Genova per terra e per mare, che nel ducato di Milano scendessero diecimila Svizzeri: che i Veneziani, unite tutte le forze loro, si movessero per ricuperare le terre che si tenevano per Cesare; e che l'esercito suo entrasse nel territorio di Ferrara, con intenzione di farlo dipoi passare nel ducato di Milano, se agli Svizzeri cominciassero a succedere le cose felicemente: sperando che Genova, assaltata all'improvviso, avesse facilmente a far mutazione, per la volontà di molti avversa all'imperio dei Franzesi, e perchè si solleverebbe la parte Fregosa, procedendosi sotto nome di far doge Ottaviano, il padre e il zio del quale erano stati nella medesima dignità che i Franzesi, spaventati per il movimento di

---

[1] Assaltò l'armata del re cattolico quest'anno 1510 l'isola delle Gerbe, avendo prima ottenuto Tripoli di Barberia; ma mancando ai soldati l'acqua, e andando per buscarne, diedero in un imboscata di Mori, onde vi furon tagliati a pezzi quattromila cristiani, insieme con don Garzia, figliuolo del duca d'Alva, uomo di grande stima. Ciò scrive il *Vescovo di Nebio*.

Genova, e assaltati dai Svizzeri, rivocherebbero nel ducato di Milano tutte le genti che avevano in aiuto di Cesare e del duca di Ferrara; onde i Veneziani facilmente ricupererebbero Verona, e ricuperatala procederebbero contro al ducato di Milano; il medesimo farebbero le genti sue, ottenuta facilmente, come sperava, Ferrara abbandonata dagli aiuti dei Franzesi; talmentechè non potrebbe difendersi contro tanti inimici, e da una guerra tanto repentina lo stato di Milano.

Cominciò in un tempo medesimo la guerra contro a Ferrara e contro a Genova; perchè, contutto che il duca di Ferrara, contro al quale procedeva per accelerare l'esecuzione come contro a notorio delinquente, gli offerisse di dargli i sali fatti a Comacchio, e obbligarsi che non vi se ne lavorasse in futuro, licenziati di corte i suoi oratori, mosse le genti contro a lui. Le quali con la denunzia solamente di un trombetto ottennero, non le difendendo Alfonso (1), Cento e la Pieve, le quali castella, appartenenti prima al vescovado di Bologna, erano state da Alessandro nel matrimonio della figliuola applicate al ducato di Ferrara, data ricompensa a quel vescovado di altre entrate. Contro a Genova andarono undici galee sottili dei Veneziani, delle quali era capitano Girolamo Contareno, e una di quelle del pontefice, in sulle

(1) Per rispetto di Cento e della Pieve che Alfonso non aveva voluto restituire all'arcivescovo di Bologna, di cui erano anticamente, dice il *Giovio*, che il papa scomunicò Alfonso; aggiungendovi ancora altre calunnie, che da lui sono raccontate nella vita di essa

quali erano Ottaviano Fregoso (1), Gieronimo Doria e molti altri fuorusciti: e nel tempo medesimo per terra Marcantonio Colonna con cento uomini d'arme e settecento fanti; il quale, partitosi dagli stipendi dei Fiorentini e soldato dal pontefice, si era fermato nel territorio di Lucca sotto nome di fare la compagnia, spargendo voce di aver poi a passare a Bologna. La stanza del quale, benchè avesse dato a Ciamonte qualche sospetto delle cose di Genova, nondimeno non sapendo dover venire l'armata, essendosi astutamente, per opera del pontefice, divulgato che le preparazioni per muoversi, che già facevano i Svizzeri, e il soprasedere di Marcantonio fossero per assaltare all'improvviso Ferrara, non aveva Ciamonte fatto altra provvisione a Genova, che di mandarvi pochi fanti.

Accostossi Marcantonio con le sue genti in Val di Bisagna, un miglio presso alle mura di Genova, con tutto non fosse stato ricevuto, come il pontefice si era persuaso, nè in Serezzana nè nella terra (2) della Spezie: e nel tempo medesimo l'armata di mare, che aveva occupato Sestri e Chiaveri, era venuta da Rapallo alla foce del fiume Entello, che entra in mare appresso al porto di Genova. Nella qual città, al primo rumore del-

(1) Girolamo Doria, si legge negli annali del *Vescovo di Nebio*, che non venne altrimente sull'armata del papa, ma che era in Genova, e andò poi insieme con Nicolò dell'istessa famiglia a trovar Marcantonio Colonna, Ottaviano e Ciano Fregosi

(2) Questa terra della Spezie, dice il *Vescovo di Nébio*, che fu trovata vuoto di difensori, e però fu occupata dalle geoli del papa. Il *Mocenigo* scrive che fu presa e patti.

l'appropinquarsi degl'inimici, era entrato in favore del re di Francia con ottocento uomini del paese il figliuolo di Gianluigi dal Fiesco, e con nomero non minore un nipote del cardinal del Finale; per i quali presidii essendo confermata la città, non vi si fece dentro movimento alcuno. Onde cessata la speranza principale dei fuorusciti e del pontefice, e sopravenendovi tuttavia gente di Lombardia e della Riviera di Ponente, ed essendo entrato nel porto Preianni con (1) sei galee grosse, parve senza frutto e non senza pericolo il dimorarvi più, in modo che, e l'armata di mare e il Colonna per terra, si ritirarono a Rapalle, tentato nel ritorno di occupare Portofino, dove fu morto Francesco Bollano, padrone di una galea dei Veneziani. E partendosi dipoi l'armata per ritirarsi a Civitavecchia, Marcantonio Colonna, non confidando di potere condursi salvo per terra perchè era sollevato tutto il paese, ardente secondo la usanza dei villani, contro ai soldati quando disfavorevolmente si ritirano, montato in sulle galee con sessanta cavalli dei migliori, rimandò gli altri per terra alle Spezie, i quali furono la maggior parte in quel di Genova, dipoi in quel di Lucca e nei confini dei Fiorentini, svaligiati. Passò questo assalto con piccola laude di Grillo e di Ottaviano; perchè per timore si astennero da investire l'armata di Preianni, alla quale essendo superiori, si credette

(1) Oltre le sei galee del re aveva Preianni un galeone e una nave di frà Bernardino, corsale famoso, quattro altri galeoni, due altre navi grosse e alquanti brigantini. *Vescovo di Nebio.*

che, innanzi che entrasse nel porto, l'averebbero con vantaggio grande assaltata. Uscì del porto di Genova, dopo la partita loro, il Preianoi con sette galee e quattro navi, seguitando l'armata veneziana, la quale, superiore di galee, era inferiore di numero di navi. Toccò l'una e l'altra all'Isola dell'Elba, la veneziana in Porto Lungone, la franzese in Porto Ferrato; e dipoi l'armata franzese, costeggiata la inimica insino al monte Argentaro, si ritirò a Genova.

Erano in questo tempo le genti del pontefice sotto il duca di Urbino entrate contro al duca di Ferrara in Romagna; dove avendo preso la terra di Lugo, Bagnacavallo e tutto quello che il duca teneva di qua del Po, erano a campo alla ròcca di Lugo. Alla quale, mentre che stanno con poca diligenza e poco ordine, sopravenendo avviso che il duca di Ferrara con le genti franzesi e con centocinquanta uomini di arme dei suoi, e con molti cavalli leggieri, veniva per soccorrerla, il duca di Urbino, levatosi subitamente e lasciate in preda agl'inimici tre bocche di artiglierie, si ritirò ad Imola; e Alfonso con questa occasione ricuperò tutto quello che in Romagna gli era stato occupato. Ma rimessosi in ordine e ingrossato di nuovo il campo ecclesiastico, ripigliò facilmente le terre medesime, e poco dipoi pigliò la ròcca di Lugo, dopo averla battuta molti giorni: la quale espugnata, si presentò loro occasione di maggiore successo. Perchè, non essendo in Modena presidio alcuno, non avendo il duca, occupato nella difesa delle altre cose ove il pericolo era più propinquo, potuto provve-

dervi de sè stesso, nè ottenere da Ciamonte che vi mandasse dugento lance, il cardinale di Pavia, passato con l'esercito a Castelfranco, ottenne subitamente d'accordo quella città, invitato ad andarvi da (1) Gherardo e Francesco Maria Rangoni, gentiluomini modanesi, di tale autorità, che ne potevano, massimamente Gherardo, disporre ad arbitrio loro, i quali si mossero, secondo si credeva, più per ambizione e per cupidità di cose nuove, che per altra cagione. Perduta Modena, il duca, temendo che Reggio non facesse il medesimo, vi mèsse gente; e Ciamonte, facendo dopo il danno ricevuto quel che più umilmente avrebbe fatto da principio, vi mandò dugento lance; con tutto che già fosse occupato per il movimento de' Svizzeri.

Era molti mesi prima finita la confederazione tra i Svizzeri e il re di Francia; avendo il re perseverato nella sentenza di non accrescere loro le (2) pensioni, benchè contro il consiglio di tutti i suoi, i quali gli ricordavano considerasse di quanta importanza fosse il farsi inimiche quelle armi, con le quali prima aveva spaventato ciascuno, e perciò essi sollevati dall'autorità e promesse del pontefice, instigati dal vescovo di Sion, e accendendogli sopratutto lo sdegno, per le dimande negate, contro al re, avevano, con consentimento grande della moltitudine, in una dieta

(1) Il *Giovio* dice che Gherardo Rangoni fece tòrre al duca Alfonso Modena e Reggio.

(2) Le pensioni che pagava il re di Francia agli Svizzeri, cominciate fino sotto Lodovico XI, erano di 68 milla franchi l'anno, il che ha detto questo autore al principio di questo medesimo lib. IX.

tenuta a Lucerna, deliberato di moversi contro a lui. Il movimento dei quali avendo presentito Ciamonte, aveva posto guardia ai passi verso Como, rimosso del lago tutte le barche, ritirato le vettovaglie ai luoghi sicuri, e levato i formenti dai molini. Ed incerto se i Svizzeri volessero scendere nello stato di Milano, o, calato il monte di San Bernardo, entrare per Val di Augusta nel Piemonte, per andar a Savona con intenzione di molestare le cose di Genova, o di condursi di quivi, passato l'Appennino, contro al duca di Ferrara, aveva indotto il duca di Savoia a negare loro il passo; e per potergli impedire, mandato di consentimento suo a Ivrea cinquecento lance; non cessando però in questo mezzo di fare ogni opera per corrompere con doni e con promesse i principi della nazione per divertirgli da questo moto. Ma questo vanamente si tentava; tanto odio avevano e tanto erano concitati, massimamente la moltitudine, contro al nome del re di Francia! Talmentechè, riputando la causa quasi propria, non ostante le difficultà che aveva il pontefice di mandare loro danari, perchè i Fuccheri, mercatanti tedeschi, che avevano prima promesso di pagargli, avevano poi ricusato per non offendere l'animo del re dei Romani, si mossero (1) al principio di settembre seimila di loro soldati dal pontefice, tra i quali erano quattrocento cavalli, la metà scoppiettieri, duemila cinquecento fanti con gli scoppietti, e cinquanta con gli archibusi, senz'artiglieria, senza provvedimento o di pon-

(1) Cioè ai 6 di settembre 1510, come dice il *Buonaccorsi*.

ti o di navi: e voltatisi al cammino di Bellinzone, e preso il ponte della Tresa, abbandonato da seicento fanti dei Franzesi che vi erano alla guardia, si fermarono a Varese, per aspettare, secondo pubblicavano, il vescovo di Sion con nuove genti.

Turbava molto questa cosa l'animo dei Franzesi, e per il terrore ordinario che avevano dei Svizzeri, e più particolarmente perchè allora era piccolo numero di gente d'arme a Milano, essendone distribuita una parte alla guardia di Brescia, Lignago, Valeggio e Peschiera; trecento lance (1) erano andate in aiuto al duca di Ferrara; cinquecento congiunte con l'esercito tedesco contro ai Veneziani. Nondimeno Ciamonte, ristrette le forze sue, venne con cinquecento lance e quattromila fanti nel piano di Castiglione, distante da Varese due miglia, avendo mandato nel monte di Brianza Gianiacopo da Triulzi, acciocchè, non tanto con la gente che menò seco, che fu piccola quantità, quanto col favore degli uomini del paese, si sforzasse d'impedire che i Svizzeri non facessero quel cammino: i quali, subito che arrivarono a Varese, avevano mandato a dimandare il passo a Ciamonte, dicendo volere andare in servizio della Chiesa. E perciò si dubitava che, o per il ducato di Milano volessero passare a Ferrara, per il quale cammino, oltre alle opposizioni delle genti franzesi, avrebbe avuto la difficul-

(1) E duemila fanti, vi aggiunge il *Buonaccorsi*, siccome anche alle 500 lance lasciate contro ai Veneziani, aggiunge 1500 fanti.

tà di passare i fiumi del Po e dell'Oglio, o che, volgendosi a man sinistra, girassero per le colline sotto Como, e dipoi sotto Lecco per (1) passare Adda in quei luoghi dove è stretto e poco corrente, e che dipoi, per le colline del Bergamasco e del Bresciano, passato il fiume dell'Oglio, scendessero, o per il Bresciano o per la Ghiaradadda, nel Mantovano, paese largo, e dove non si trovavano terre o forze che gli potessero impedire. E in qualunque di questi casi era la intenzione di Ciamonte, ancora che scendessero nella pianura, tanta era la riputazione della ferocia e della ordinanza di quella nazione, di non gli assaltare; ma, uniti insieme i cavalli e i fanti, e con molte artiglierie da campagna andargli costeggiando per impedire loro le vettovaglie, e difficultare, in quanto si potesse fare senza tentare la fortuna, i passi dei fiumi: e in questo mezzo, avendo bene provveduti di cavalli e di fanti i luoghi vicini a Varese, col fare nascere spesso la notte rumori vani, e costringergli a dare all'armi, gli teneva infestati tutta la notte.

A Varese, dove già si pativa molto di vettovaglie, si unirono di nuovo insieme con gli altri (2) quattromila Svizzeri: dopo la venuta dei quali, il quarto di tutti si mossero verso Castiglione, e si voltarono alla mano sinistra per le

(1) Perciocchè il fiume Adda in questi luoghi è smembrato, da molti ridotti per le anguille, e però non difficile a essere passato, come scrive *Tommaso Porcacchi* nel lib. II della nobiltà della città di Como.

(2) Venivano in tutto gli Svizzeri, secondo questo autore, a essere diecimila, ma il *Mocenigo* dice quattordicimila.

colline, camminando sempre stretti e in ordinanza con lento passo, essendo in ciascuna fila ottanta o cento di loro, e nelle ultime file tutti gli scoppiettieri e gli archibusieri. Col quale modo procedendo, si difendevano valorosamente dall'esercito franzese; il quale gli andava continuamente costeggiando, e scaramucciando alla fronte ed alle spalle, anzi uscivano spesso cento o centocinquanta Svizzeri dello squadrone per andare a scaramucciare, andando, stando e ritirandosi, senza che nascesse nella loro ordinanza un minimo disordine. Arrivarono con questo ordine il primo giorno al passo del ponte di Vedan, guardato dal capitano Molardo con i fanti guasconi, donde, avendolo fatto ritirare con gli scoppietti, alloggiarono la notte ad Appiano, distante otto miglia da Varese; e Ciamonte si fermò ad Assaron, villa grossa verso il monte di Brianza, lontana sei miglia da Appiano. Il dì seguente si dirizzarono per le colline al cammino di Cantù, costeggiandogli pure Ciamonte con dugento lance; perchè, per l'asprezza dei luoghi, le artiglierie, e alla guardia di quelle i fanti, erano restati più al basso, e nondimeno a mezzo il cammino, o per le molestie, come si gloriava Ciamonte, avute il giorno dai Franzesi, o perchè tale fosse stato il disegno loro, lasciato il cammino di Cantù, voltatisi più alla sinistra si andarono per luoghi alti ritirando verso Como, in un borgo della quale città e nelle ville vicine alloggiarono quella notte. Dal borgo di Como fecero l'altro alloggiamento al Chiasso, tre miglia più innanzi, tenendo sospesi i Franzesi, se per la valle di Lugara se

ne ritornerebbero a Bellinzone, o se pur si condurrebbero in sull'Adda, dove, benchè non avessero ponte, era opinione di molti che si sforzerebbero passare tutti il fiume in un tempo medesimo in su foderi di legname. Ma levata l'altro giorno questa dubitazione, se ne andarono ad alloggiare al Ponte a Treaa; e di quivi sparai, alle case loro (1), ridotti già in ultima stremità di pane, e con carestia grandissima di danari. La quale subita ritirata si credette procedesse per la carestia di danari, per la difficultà del passare i fiumi, e molto più per la necessità delle vettovaglie.

Così si liberarono per allora i Franzesi da quel pericolo, non stimato poco da loro, ancora che il re (2), magnificando sopra la verità le cose sue, affermasse stare ambiguo se fosse stato utile alle cose il lasciargli passare; e che cosa facesse più debole il pontefice, o essere senz'armi, o avere armi che offendessero, come offenderebbero i Svizzeri, i quali egli, con tante forze e con tanti

(1) Imputa il *Vescovo di Nebio* questa ritirata degli Svizzeri alle case loro a tradimento, dicendo, che era fama che essi, avuti dal papa settantamila scudi, si accordassero poi col re, e soggiugne, che siccome essi hanno ritenuta la ordinanza antica nelle battaglie, così da molti anni in qua hanno perduto la fedeltà antica. Il *Mocenigo* mostra che per carestia di vettovaglie si ritirassero alla patria, ma bene dice che si amicarono col re di Francia.

(2) Della ritirata degli Svizzeri a casa, pare che il *Mocenigo* dia la lode a Ciamonte, il quale sapesse tempareggiare tanto, che essi, per carestia, fossero forzati ad andarsene, e paragona questo fatto di Ciamonte a quel di Fabio Massimo contro Annibale, e di Martino da Faenza, capitano dei Veneziani, contro Pipo Spano, fiorentino, capitano del re di Ungheria.

danari, aveva avuto infinite difficultà a maneggiarle; ma maggiore sarebbe stato il pericolo dei Franzesi, se in un tempo medesimo fossero concorse loro le offese disegnate dal pontefice. Ma come fu prima l'assalto di Genova che il movimento degli Svizzeri, così tardò a farsi innanzi, più che non era disegnato, l'esercito dei Veneziani, ancora che avesse avuto molto opportuna occasione; perchè, essendo molto diminuite le genti dei Tedeschi, che alla partita di Ciamonte erano restate in Vicentino, con le quali erano i fanti spagnuoli e le cinquecento lance franzesi, l'esercito veneziano uscito di Padova ricuperò senza fatica Estì, Monselice, Montagnana, Marostica e Basciano, e fattosi innanzi, ritirandosi continuamente i Tedeschi alla vôlta di Verona, entrò in Vicenza abbandonata da loro. E così avendo ricuperato, da Lignago in fuora, tutto quello che con tanta spesa e travaglio dei Franzesi avevano perduto in tutto la state, vennero a San Martino, lungi cinque miglia da Verona, nella quale città si ritirarono gl'inimici: la ritirata dei quali non fu senza pericolo, se, come affermano i Veneziani, in (1) Lucio Malvezzo, il quale allora, per la perdita di Giampagolo Baglione dagli stipendi veneti, governava le genti loro, fosse stato maggiore ardire. Perchè, essendo i Veneziani venuti alla villa della Torre, gl'inimi-

(1) Il *Bembo*, al fine del lib. 10 e al principio del seguente, tassa Lucio Malvezzi di negligenza e di paura; ma il *Mocenigo* nel lib. 3 dice che il consiglio di Lucio, fu che fosse da guardarsi, per cercare meglio, di non perdere l'acquistato, e che era assai a così grande impresa aver fatto fuggire il nemico.

ci, lasciata nell'alloggiamento molte vettovaglie, s'indirizzarono alla vòlta di Verona, seguitandoli tutto l'esercito veneto, e infestandogli continuamente i cavalli leggieri: e nondimeno sostentando i Franzesi, massimamente con le artiglierie, valorosamente il retroguardo, passato il fiume (1) Arpano, si condussero senza danno a Villanuova, alloggiando i Veneziani propinqui a mezzo miglio. E il giorno seguente, non gli seguitando sollecitamente i Veneziani, perchè allegavano i fanti non potere pareggiare la prestezza dei cavalli, si ritirarono salvi in Verona.

Da San Martino, poichè vi furono stati alquanti giorni, accostatisi a Verona, non senza biasimo che il differire fosse stato inutile, cominciarono a battere con le artiglierie, piantate in sul monte opposito, il castello di San Felice e la muraglia vicina, eletto forse quel luogo, perchè vi si può difficilmente riparare, e perchè non vi si possono, se non molto incomodamente, adoperare i cavalli. Erano nell'esercito veneto ottocento uomini d'arme, tremila cavalli leggieri, la maggior parte Stradiotti, e diecimila fanti, oltre a quantità grandissima di villani: e in Verona erano trecento lance spagnuole, cento tra tedesche e italiane, più di quattrocento lance franzesi, cinquecento fanti pagati dal re, e quattromila Tedeschi, non più sotto il principe di Anault, morto non molti giorni avanti.

---

(1) Chiamasi questo fiume comunemente oggi dagli uomini del paese Alpone. Ma in latino il *Mocenigo*, da cui par quasi che molte cose di questa istoria sieno tolte, lo chiama Arpano. *Pedites, equites trans Arpanum fluvium ad Villam novam trajicere potuerunt*, e conforme a lui lo chiama questo autore.

Il popolo veronese, di mala disposizione contro ai Tedeschi, aveva le armi in mano, cosa nella quale avevano sperato molto i Veneziani, la cavalleria leggiera dei quali nel tempo medesimo, passando l'Adige a guazzo sotto Verona, scorreva per tutto il paese. Batteva con grande impeto la muraglia l'artiglieria dei Veneziani, ancora che l'artiglieria piantata dentro dai Franzesi e coperta co'suoi ripari facesse a quei di fuora, che non erano riparati, gravissimo danno; da un colpo della quale essendo state levate le (1) natiche a Lattanzio da Bergamo, uno dei più stimati colonnelli dei fanti veneziani, morì fra pochi giorni.

Finalmente, avendo fatto maraviglioso progresso l'artiglieria di fuora, e rovinata una gran parte del muro insino al principio della scarpa, e battute tutte le cannoniere, in modo che le artiglierie di dentro non potevano più fare effetto alcuno, non stavano i Tedesci senza timore di perdere il castello, ancora che bene riparato. Alla perdita del quale perchè non fosse congiunta la perdita della città, disegnavano, in caso di necessità, ritirarsi a certi ripari; i quali avevano fatti in luogo propinquo per battere subito con i loro cannoni, i quali già vi avevano tutti piantati, la facciata di dentro del castello, e disegnavano aprirla in modo, che gl'inimici non potessero fermarvisi. Ma era molto superiore la virtù delle genti che erano in Verona; perchè nell'esercito veneziano non erano altri fanti che italiani, e quegli, pagati per l'or-

(1) In una coscia, dice il *Bembo*, che fu ferito Lattanzio da Bergamo; ma il *Mocenigo* e il *Giustiniano* scrivono nelle natiche.

dinario ogni quaranta dì, stavano a quel servizio, più per trovare in altri luoghi piccola condizione, che per altre cagioni: conciossiachè la fanteria italiana non assueta alle ordinanze oltramontane, nè stabile in campagna, fosse allora quasi sempre rifiutata da coloro che avevano facultà di servirsi dei fanti forestieri, massimamente di fanti svizzeri, di tedeschi e di spagnuoli. Però, essendo con maggiore virtù sostentata la difesa che fatta l'offesa, usciti una notte ad assaltare l'artiglieria circa milleottocento fanti con alcuni cavalli dei Franzesi, e messi in fuga facilmente i fanti che vi erano alla guardia, ne (1) chiovarono due pezzi, sforzandosi di condurgli dentro. Ed essendo già levato il rumore per tutto il campo, soccorse con molti fanti di Zitolo da Perugia, il quale, combattendo valorosamente, finì la vita con molta gloria. Ma sopragiugnendo Dionigi di Naldo e la maggiore parte dell' esercito, furono costretti quei di dentro, lasciata l'artiglieria, a ritirarsi, ma con laude non piccola, avendo da principio rotti i fanti che la guardavano, ammazzato parte di quegli che prima vennero al soccorso, e tra gli altri il Zitolo, colonnello molto stimato di fanti, e preso Maldonato, capitano spagnuolo, e ultimamente ritiratisi salvi quasi tutti. Finalmente i capitani veneziani, inviliti da questo accidente, nè sentendo farsi per il popolo movimento alcu-

(1) Il *Mocenigo* non dice che i nemici inchiodassero le artiglierie veneziane, ma che potevano inchiodarle, se il Citolo non vi accorreva. Il *Bembo* nondimeno scrive che già le conficcavano, quando Citolo, udito il grido di quei che fuggivano, senza celata con pochi dei suoi vi accorse.

no, giudicando, anche, non solo inutile, ma pericoloso il soprastarvi, perchè l'alloggiamento era mal sicuro, essendo alloggiati i fanti in sul monte e i cavalli nella valle assai lontani dai fanti, deliberarono di ritirarsi all'alloggiamento vecchio di San Martino: la quale deliberazione fece accelerare il presentirsi che Ciamonte, essendo già partiti gli Svizzeri, inteso il pericolo di Verona, veniva a soccorrerla. Nel levarsi il campo entrarono i saccomanni di Verona, accompagnati da grossa scorta, nella (1) Valle Poliente, contigua al monte di San Felice: ma essendo venuti al soccorso molti cavalli leggieri dei Veneziani, i quali presero la bocca della valle, furono, tutti quelli che erano usciti di Verona, o ammazzati o fatti prigioni. Da San Martino, per la fama della venuta di Ciamonte, l'esercito veneziano si ritirò a San Bonifazio: nel qual tempo le genti che erano alla guardia di Trevigi, presero per accordo la terra di (2) Assilio, propinqua al fiume Musone, dove erano ottocento fanti tedeschi, e poi la rócca.

E nel Friuli si procedeva con le medesime variazioni e con le crudeltà consuete, non più guer-

(1) Valle Panteon la chiama il *Mocenigo*, conforme alle volgare che dicono Val di Panteno o Paltena, e il traduttore dell'istoria del *Bembo* dice similmente Panteno.

(2) Conferma questa voce Assilio, così scritto in questa istoria, l'opinione che hanno molti che il *Guicciardini* si sia servito dell'istoria di *Andrea Mocenigo* scritta in latino, perciocchè, nominando egli questa terra *Axilium quaesitum est juxta Musonem fluvium*, l'autore l'ha tradotta semplicemente, ma deve essere tradotta *Asolo*, sì perchè così dice il traduttore di essa, come perchè non vi è questa terra di Assilio, e il fiume Musone corre presso Asolo del Trevigiano.

reggiando con gl'inimici, ma attendendosi da ogni parte alla distruzione ultima degli edifizi e del paese; i quali mali consumavano medesimamente l'Istria.

Succedette in questo tempo per modo molto notabile la liberazione dalla carcere del marchese di Mantova, trattata dal pontefice, mosso dall'affezione che prima gli aveva, e dal disegno di usare l'opera sua, e servirsi delle comodità del suo Stato nella guerra contro al re di Francia; e si credette per tutta Italia egli essere stato causa della sua liberazione. Nondimeno io intesi già da autore degno di fede e per mano del quale passava allora tutto il governo dello stato di Mantova, essere stata molto diversa la cagione. Perchè dubitandosi, come era la verità, che i Veneziani per l'odio che gli avevano, o per il sospetto, non fossero inclinati a tenerlo perpetuamente incarcerato, ed essendosi in vano tentato molti rimedii, fu determinato nel consiglio di Mantova di (1) ricorrere a Baiset principe dei Turchi, l'amicizia del quale il marchese, col mandargli spessi messi e varii presenti, aveva molti anni intrattenuta. Il quale, intesa la sua calamità, chiamato a sè il bailo dei mercatanti veneziani, che negoziavano in Pera, lo ricercò gli promettesse che il marchese sarebbe liberato; e ricusando il bailo

(1) Non trovo in alcuno altro autore di quelli che ho veduto questa opinione, che il marchese di Mantova fosse liberato ad istanza del Turco, ma gl'istorici veneziani, cioè il *Giovio*, negli elogi, l'*Equicola*, nelle croniche di Mantova, ed altri, dicono che ad istanza di papa Giulio fosse liberato, e fu la sua liberazione, secondo l'*Equicola*, ai 14 di luglio 1510.

di promettere quel che non era in potestà sua, e offerendo scrivere a Venezia, ove non dubitava si farebbe deliberazione conforme al desiderio suo, Baiset replicandogli superbamente essere la sua volontà che egli assolutamente lo promettesse, fu necessitato a prometterlo. Il che significato dal bailo a Venezia, il senato, considerando non essere tempo a irritare principe tanto potente, determinò di liberarlo; ma per occultare il suo disonore, e riportare qualche frutto della sua liberazione, prestò orecchi al desiderio del pontefice. Per mezzo del quale essendo, benchè occultamente, conchiuso che, per assicurare i Veneziani che il marchese non si moverebbe loro contro, il figliuolo primogenito fosse custodito in mano del pontefice, il marchese condotto a Bologna, poichè quivi ebbe consegnato il figliuolo agli agenti del pontefice, liberato, se ne andò a Mantova; acusandosi appresso a Cesare e al re di Francia, se, per la necessità di riordinare lo Stato suo, non andava ne' loro eserciti a servirgli, come feudetario dell'uno e soldato dell'altro, perchè dal re di Francia gli era stata sempre conservata la solita condotta e provvisione, ma veramente avendo nell'animo di stare neutrale.

CAPITOLO TERZO

Il pontefice delibera d'assaltare Genova. Naufragio de' Veneziani al Faro di Messina. Il re di Francia disegna di far guerra al papa. Il papa a Bologna. Rotta dei Francesi a Montagnana. Il papa scomunica Alfonso duca di Ferrara, e Ciamaonte. Concilio intimato dalla chiesa Gal-

licana in Lione. Disobbidienza di alcuni cardinali verso il pontefice. Esercito franzese verso Bologna. Parole del papa ai Bolognesi. Condizioni offerte dai Franzesi al papa. Ciamonte si ritira. Marchese di Mantova in sospetto ai Veneziani. Il duca d'Urbino a guardia di Modena. La Mirandola è oppugnata dal papa Giulio. Nuova confederazione tra l'imperatore e il re di Francia. Papa Giulio alla Concordia. Il papa batte la Mirandola.

Le cose tentate infelicemente non avevano diminuito in parte alcuna le speranze del pontefice, il quale, promettendosi più che mai la mutazione dello stato di Genova, deliberò di nuovo di assaltarla. Però, avendo i Veneziani, i quali, più per necessità seguitavano che approvavano questi impetuosi movimenti, accresciuta l'armata loro, che era a Civitavecchia, con quattro navi grosse; persuadendosi che il nome suo inducesse più facilmente i Genovesi a ribellarsi, aggiuntavi una sua galeazza con alcuni altri legni, benedisse pubblicamente con le solennità pontificali la sua bandiera; maravigliandosi ciascuno che, ora che scoperti i pensieri suoi erano in Genova molti soldati, e nel porto potente armata, egli sperasse ottenere quello che non aveva ottenuto quando il porto era disarmato, e nella città pochissima guardia, nè si aveva sospetto alcuno di lui. Alle armate marittime, le quali seguitavano i medesimi fuorusciti, e di più il vescovo di Genova, figliuolo di Obietto del Fiesco, si dovevano congiugnere forze terrestri; perchè Federigo arcivescovo di Salerno, fratello di Ottaviano Fregoso, soldava con danari del pontefice nelle terre della Lunigiana cavalli e fanti; e Giovanni da Sassatello

e Rinieri della Sassetta, suoi condottieri, avevano avuto comandamento di fermarsi con le compagnie loro al Bagno della Porretta, per potere, quando fosse di bisogno, accostarsi a Genova. Ma in quella città erano state fatte per terra e per mare potenti provvisioni; e perciò alla fama dell'approssimarsi dell'armata degl'inimici, nella quale erano quindici galee sottili, tre galee grosse, una galeazza e tre navi biscaine, l'armata franzese, uscita con [1] ventidue galee sottili del porto di Genova, si fermò a Porto Venere, facendole sicurtà la diversità dei legni; perchè inferiore agli inimici uniti insieme; ma superiore, o almeno pari di forze, alle galee, poteva sempre con la prestezza del discostarsi salvarsi dalle navi.

Accostaronsi le armate l'una all'altra sopra Porto Venere quanto pativa il tiro delle artiglierie; e poichè [2] alquanto si furono battute, l'armata del pontefice andò a Sestri di Levante, donde si presentò innanzi al porto di Genova, entrando insino nel porto con un brigantino Giovanni Fregoso. Ma essendo la terra guardata in modo, che chi era di contrario animo non poteva fare sollevazione, e tirando gagliardamente all'armata la torre di Codifà, fu necessitata partirsi. Andò di poi a Porto Venere, ed avendo per parecchie ore combattuto senza frutto, disperati del successo di tutta la impresa, ritornarono a Civita-

(1) L'armata franzese, dice il *Bembo*, che era di venticinque, tra navi grosse e galee; e la contraria di quindici galee.

(2) Per spazio di due ore, dice il *Bembo*, che si tirarono le palle dell'artiglierie.

vecchia, onde partita l'armata veneziana di consentimento del pontefice, per ritornarsene nei suoi mari, fu assaltata nel Faro di Messina da gravissima tempesta; andarono a traverso cinque galee, le altre scorsero verso la costa di Barberia, riducendosi alla fine molto conquassate nei porti dei Veneziani. Non concorsero in questo assalto le forze disegnate per terra; perchè le genti, che si soldavano in Lunigiana, giudicando, per la fama delle provvisioni fatte dai Franzesi, pericoloso l'entrare nella riviera di Levante, non si mossero: e quelle che erano al Bagno della Porretta, accusandosi che i Fiorentini avessero dinegato loro il passo, non si fecero più innanzi, ma entrate nella montagna di Modana, che ancora obbediva al duca di Ferrara, assaltarono la terra di Fanano; la quale, benchè nel principio ottenessero, nondimeno alla fine tutta la montagna, non sperando essere soccorsa dal duca, si arrendè loro.

Così non era insino a questo di riuscita al pontefice cosa alcuna tentata contro al re di Francia. Perchè, nè le cose di Genova avevano fatto, come egli si era promesso certissimamente, mutazione; nè i Veneziani, tentata in vano Verona, speravano più di fare progressi da quella parte; nè gli Svizzeri, avendo più presto mostrate che mosse le armi, erano passati innanzi; nè Ferrara, aiutata prontamente dai Franzesi, e sopravenendo la stagione del verno, si giudicava che fosse in alcuno pericolo. Solamente gli era succeduto fortivamente l'acquisto di Modana, premio non degno di tanti moti. E nondimeno al pon-

tefice ingannato da tante speranze pareva che intervenisse quello che di Anteo hanno lasciato gli scrittori favolosi alla memoria dei posteri; che quante volte domato dalle forze di Ercole toccava la terra, tanto si dimostrava in lui maggior vigore. Il medesimo operavano le avversità nel pontefice, che quando pareva più depresso e più conculcato, risorgeva con l'animo più costante e più pertinace; promettendosi del futuro più che mai, non avendo perciò quasi altri fondamenti che sè medesimo, e il presupporsi come diceva pubblicamente, che per non essere le imprese sue mosse da interessi particolari, ma da mero e unico desiderio della libertà d'Italia, avessero per l'aiuto di Dio ad avere prospero fine. Imperocchè egli, spogliato di valorose e fedeli armi, non aveva altri amici certi che i Veneziani, che correvan per necessità la medesima fortuna; dai quali per essere esausti di danari e oppressi da assai difficultà ed angustie, non poteva sperare molto; e dal re cattolico riceveva piuttosto occulti consigli che palesi aiuti: perchè secondo l'astuzia sua s'intratteneva da altra parte con Massimiliano e col re di Francia, facendo a lui varie promesse, ma sospese da molte condizioni e dilazioni. La diligenza e fatiche usate con Cesare per alienarlo dall'amicizia del re di Francia, e indurlo a concordia con i Veneziani, apparivano del continuo più inutili; perchè Cesare, quando l'esercito del pontefice si mosse contro il duca di Ferrara, vi aveva mandato un araldo a protestare che non lo molestassero: ed essendo andato in

nome del pontefice [1] Costantino di Macedonia per trattare tra lui e i Veneziani, aveva ricusato udirle; e, dimostrando di volere unirsi maggiormente col re di Francia, ordinava di mandargli per convenire seco della somma delle cose il vescovo Gurgense.

Nè gli elettori dell'Imperio, benchè inclinati al nome del pontefice e alla divozione della sedia apostolica, alieni dallo spendere, e vòlti con i pensieri loro solo alle cose di Germania, erano di momento in questi travagli. Poco più pareva potesse sperare dal re d'Inghilterra, benchè giovane e desideroso di cose nuove, e che faceva professione di amare la grandezza della Chiesa, e che aveva, non senza inclinazione di animo, udite le sue ambasciate; perchè, essendo separato da Italia per tanto spazio di terra e di mare, non poteva solo deprimere il re di Francia: oltre che aveva ratificato la pace fatta con lui, e per una solenne ambasceria, che a questo effetto gli mandò, ricevuta la sua ratificazione. Ciascuno certamente avendo sì deboli fondamenti e tanti ostacoli avrebbe rimesso l'animo, avendo massimamente facultà di ottenere la pace dal re di Francia con quelle condizioni che, vincitore, appena avrebbe dovuto desiderare maggiori. Perchè il re consentiva di abbandonare la protezione del duca di Ferrara, se non direttamente per onore suo, almanco indirettamente, rimettendola di giustizia,

(1) Costantino Cominate di sopra altre volte è nominato, secondo il *Bembo*, ma il *Mocenigo* in questo luogo lo chiama Costantino Arcinio, il quale fu oratore del papa al re dei Romani.

ma in giudici che avessero pronnnziato secondo la volontà del pontefice. Il quale, come fu certo di potere ottenere questo, aggiunse volere che oltre a questo lasciasse libera Genova; procedendo in queste cose con una pertinacia, che niuno, eziandio dei suoi più intrinsechi, ardiva di parlargli in contrario. Anzi tentato per ordine del re dall'orator dei Fiorentini, si alterò maravigliosamente; ed essendo venuto a lui per altre faccende un uomo del duca di Savoia, e offerendo che il suo principe, quando gli piacesse, s'intrometterebbe in qualche pratica di pace, proruppe in tanta indegnazione, che esclamando che era stato mandato per spia, non per negoziatore, lo fece sopra questo incarcerare ed esaminare con tormenti. E finalmente, diventando ogni dì più feroce nelle difficultà, e non conoscendo nè impedimenti nè pericoli, risoluto di fare ogni opera possibile per pigliare Ferrara, ed ommettere per per allora tutti gli altri pensieri, deliberò di trasferirsi personalmente a Bologna per stringere più con la sua presenza, e dare maggiore autorità alle cose ed accrescere la caldezza dei capitani inferiori all'impeto suo, affermando, che a espugnare Ferrara gli bastavano le forze sue e dei Veneziani, i quali, temendo che alla fine disperato di buon successo non si concordasse col re di Francia, si sforzavano di persuadergli il medesimo.

Da altra parte il re di Francia, già certo per tante esperienze dell'animo del pontefice contro a sè, conoscendo essere necessario provvedere che non gli sopravvenissero allo Stato suo nuovi

pericoli, deliberò difendere il duca di Ferrara, stabilire quanto poteva la cognizione con Cesare, e col consentimento suo perseguitare con le armi spirituali il pontefice; e, sostenendo le cose insino alla primavera, passare allora in Italia personalmente con potentissimo esercito per procedere o contro ai Veneziani, o contro al pontefice, secondo lo stato delle cose. Perciò, proponendo a Cesare, non solo di moversi, altrimenti che per il passato, contro ai Veneziani, ma ancora di aiutarlo, secondo si sapeva essere suo antico desiderio, ad occupare Roma e tutto lo Stato della Chiesa, come appartenente di ragione all'Imperio, e similmente tutta Italia dal ducato di Milano, Genova, lo stato dei Fiorentini e del duca di Ferrara in fuora, lo indusse facilmente nella sua sentenza; e specialmente che si chiamasse con autorità di ambedue e della nazione germanica e franzese (1) ad un concilio universale; non essendo senza speranza, che, per non avere ardire di discostarsi dalla volontà sua e di Cesare, concorrerebbe al medesimo il re di Aragona e la nazione spagnuola. Alla qual cosa si aggiugneva un altro grandissimo fondamento, che molti cardinali italiani e oltremontani, d'animo ambizioso e inquieto, promettevano di farsene scopertamente autori. Per ordinare queste cose

(1) I principi temporali, quando hanno con i pontefici inimicizia, non hanno alcun'arme più possente con la quale si credano spaventargli, che con intimar loro il concilio, di che abbondano esempi nell'istorie. Così di sopra i Veneziani interdetti da papa Giulio si appellano al futuro concilio dell'interdetto.

aspettava il re con sommo desiderio la venuta del vescovo Gurgense, destinato a sè da Cesare: ma in questo mezzo, per dare principio alla instituzione del concilio, e levare di presente al pontefice la ubbidienza del suo reame, aveva fatto convocare tutti i prelati di Francia, che a mezzo settembre convenissero nella città di Orliens.

Queste erano le deliberazioni e i preparamenti del re di Francia, non approvati in tutto dal suo consiglio e dalla sua corte: i quali, considerando quanto possa essere inutile il dare spazio di tempo all'inimico, lo stimolavano a non differire il muovere delle armi sino al tempo nuovo. Il consiglio dei quali se fosse stato seguitato, si metteva subito il pontefice in tante molestie, e si perturbavano di maniera le cose sue, che non gli sarebbe per avventura stato facile, come poi fu, concitare tanti principi contro a lui. Ma il re, perseverò in altra sentenza, o dominato dall'avarizia o raffrenato da timore, che facendo da sè solo guerra al pontefice, non si risentissero gli altri principi; o avendola forse in orrore, per essere cosa contraria al cognome del Cristianissimo, ed alla professione di [1] difendere la Chiesa, che sempre nei tempi antichi avevano fatta i suoi predecessori.

---

(1) Hanno tenuto per costante opinione alcuni che i re di Francia, quante volte siano stati contrarii alla Chiesa cattolica, tante abbiano sortito infelice fine alle loro imprese. *Lodovico Ariosto*, nel canto 33 del suo Furioso, prova con le istorie che i re di Francia, quante volte sono venuti in Italia per difenderla, tante ne son tornati vincitori, ma quando hanno voluto conquistarla, ne hanno riportato poco guadagno e

Entrò il pontefice in Bologna alla fine di settembre, disposto ad assaltare con tutte le forze sue e dei Veneziani, Ferrara per terra e per acqua. Però i Veneziani ricercatine da lui, mandarono due armate contro a Ferrara; le quali entrate nel fiume del Po, l'una per le Fornaci, l'altra per il porto di Primaro, facevano nel Ferrarese gravissimi danni; non mancando nel tempo medesimo le genti del pontefice di correre e predare per tutto il paese, ma non si accostando a Ferrara; nella quale città, oltre alle genti del duca, erano dugentocinquanta lance franzesi. Perchè, sebbene gli ecclesiastici fossero pagati per ottocento uomini di arme, seicento cavalli leggieri e seimila fanti, nondimeno, oltre l'essere la maggior parte gente collettizia, il numero, come (1) i pontefici comunemente sono mal serviti nelle cose della guerra, era molto minore; e si aggiugneva che, avendo Clemente, dopo la perdita di Modana, mandate tra Reggio e Rubiera dugentocinquanta lance e duemila fanti, era, per comandamento del pontefice, andatò dall' esercito alla guardia di Modana Marcantonio Colonna e Gio-

infinito danno: *Che non lice, Che il giglio in quel terreno abbia radice.* Vedi quanto ho notato di sopra nel lib. I di questa istoria.

(1) Non solo i pontefici sono comunemente mal serviti nelle cose della guerra, ma ancora gli altri principi, e perciò tutto il giorno si veggono per questo rispetto ruinati i regni e perduti gli Stati. Così di sopra nel lib. 6 ha detto che i ministri del re di Francia rubavano le paghe e i denari da stipendiare i soldati, onde ne nacque la rotta al Garigliano e la perdita del regno di Napoli. Così il *Giovio* tiene che avvenisse al re Francesco sotto Pavia. Onde l'*Ariosto*, nel canto 33, disse di lui:

Così per colpa dei ministri avari,
E per bontà del re che se ne fida, ec

vanni Vitelli con dugento uomini d'arme e trecento fanti. Però il pontefice faceva instanza che dell'esercito veneziano, il quale, essendo molto diminuite a Verona e per tutto le forze di Cesare, aveva senza difficultà ricuperato quasi tutto il Friuli, ne passasse una parte nel Ferrarese; dove di nuovo aveva ricuperato il Poleasine di Rovigo, abbandonato per le molestie che il duca aveva intorno a Ferrara. Aspettava similmente il pontefice trecento lance spagnuole, le quali, dimandate da lui per l'obbligo della investitura, gli erano mandate dal re di Aragona sotto Fabbrizio Colonna; disegnando che unite queste con l'esercito suo assaltassero da una parte Ferrara, e dall'altra l'assaltassero le genti dei Veneziani; persuadendosi che il popolo di Ferrara, subito che l'esercito si accostasse alle mura, piglierebbe le armi contro al duca, con tutto che i capitani suoi gli dimostrassero il presidio che vi era dentro esser tale, che facilmente poteva difendere la città contro agl'inimici, e contenere il popolo, quando bene avesse inclinazione di tumultuare; perciò con incredibile sollecitudine soldava in molti luoghi quantità grande di fanti. Ma tardavano a venire, più che non avrebbe voluto, le genti dei Veneziani: perchè, avendo condotto per il Po in Mantovano (1) molte barche per gittare il ponte, il duca di Ferrara con le genti franzesi, assaltatele all'improvviso, le tolse loro. Prese anco in certi canali del Polesine molte barche, e altri le-

(1) Di queste barche contro al duca Alfonso, dice il *Bembo* che alcune dal duca ne furon prese, e altre dai Veneziani arse, perchè non venissero in mano degl'inimici.

gni insieme col provveditore veneziano. Nel qual tempo essendo venuto a luce un trattato che i Veneziani avevano in Brescia per farla ribellare al re di Francia, vi fu decapitato il conte Giovan-maria da Martinengo.

Ma molto più tardavano a venire le lance spagnuole, le quali, condotte in sui confini del regno di Napoli, ricusavano, per comandamento del re loro, di passare il fiume del Tronto [1] se prima non consegnava all'ambasciatore suo la bolla dell'investitura conceduta; la quale il pontefice, sospettando che ricevuta la bolla le genti promesse non venissero, faceva difficultà di concedere, se prima non giugnevano a Bologna. E nondimeno, nè per le ragioni allegate dai capitani, nè per queste difficultà, diminuiva della speranza di ottenere con le sue genti sole Ferrara; attendendo con maraviglioso vigore a tutte l'espedizioni della guerra nonostante che gli fosse sopravvenuta nell'istesso tempo grave infermità, la quale, reggendosi contro al consiglio dei medici, non meno che le altre cose disprezzava; promettendosi la vittoria di quella, come della guerra, perchè affermava essere volontà divina che per opera sua Italia si riducesse in libertà.

Procurò similmente che il marchese di Man-

(1) Hanno opinione alcuni che il domandar la bolla dell'investitura del regno di Napoli, che facevano le genti del re cattolico, fosse per trattenersi di andare al servizio del pontefice contro a Francia, perciocchè quando il re si collegò col papa, dicono, che mai non s'intese ch'ei si fosse collegato, contro a Francia, di che si vede l'effetto nelle cose di Genova, e ora pare che lo dimostrassero meglio.

tova, il quale, chiamato a Bologna da lui (1), era stato onorato del titolo di gonfaloniere della Chiesa, si conducesse con titolo di capitano generale agli stipendii dei Veneziani; partecipando il pontefice in questa condotta con cento uomini di arme e con mila dugento fanti, ma con patto che questa cosa si tenesse occulta; ricercando così il marchese, sotto colore di essere necessario che prima riordinasse e provvedesse il paese suo, acciocchè i Franzesi avessero minore facilità di offenderlo, ma in verità perchè, sottomettendosi a questo peso, non per volontà, ma per necessità delle promesse fatte (2), cercava d'interporre tempo alla esecuzione per potere con qualche occasione, che sopravvenisse, liberarsene.

Ma l'ardore che aveva il pontefice di offendere altri, si convertì in necessità di difendere le cose proprie, la quale sarebbe stata ancora più presta e maggiore, se nuovi accidenti non avessero costretto Ciamonte a differire le sue deliberazioni. Perchè, poichè l'esercito veneziano si era levato d'intorno a Verona; Ciamonte, il quale era venuto a Peschiera per andare a soccorrere quella città, deliberò voltarsi subito con l'esercito alla ricuperazione di Modana, dove le genti che erano a Rubiera, avevano presa la terra di

(1) *Mario Equicola* dice, che tornato il marchese Francesco a Mantova, giunse a lui Alessandro Gabioneta, arcidiacono di Mantova, mandato dal papa al marchese a notificargli, come esso era creato gonfaloniere della Chiesa, a che poco appresso venne la nuova come egli era stato fatto capitano generale dei Veneziani.

(2) Per queste tante dilazioni che il marchese interponeva, viene egli gravemente biasimato dal *Bembo*.

l'ormigine di assalto. Il che se avesse fatto, avrebbe facilmente, come si crede, ottenutala; perchè dentro erano piccole forze, la terra non fortificata, nè tutti amatori del dominio della Chiesa. Ma accadde che, quando era per muoversi, i fanti tedeschi, che erano in Verona, per essere male pagati da Cesare, tumultuarono, onde Ciamonte, perchè non rimanesse abbandonata quella città, fu costretto a soprassedere insino a tanto avesse fermato gli animi loro. Per la qual cosa pagò novemila ducati per lo stipendio presente, e promesse di pagargli medesimamente per il mese seguente. Ma non rimediato prima a questo disordine, sopravvenne subito un altro accidente. Perchè essendosi le genti dei Veneziani ritirate verso Padova, la Grotta, che in suo nome era governatore di Lignago, parendogli avere occasione di saccheggiare la terra di Montagnana, vi spinse tutte le lance e quattrocento fanti; dai quali, mentre che gli uomini della terra, impauriti del sacco, si difendono, sopravvennero molti cavalli leggieri dei Veneziani, e trovandogli disordinati, facilmente gli ruppero con gravissimo danno, perchè era stata impedita la fuga per la rottura fatta dagl'inimici di un ponte. Per il quale caso essendo spogliato quasi Lignago di gente, non è dubbio che, (1) se vi fossero vòlte subito le genti veneziane, l'avrebbero preso: la quale opportu-

(1) Il *Buonaccorsi* recita che dei Franzesi non si salvò altro che un paggio, e che i Veneziani, prese le insegne degl'inimici morti, andarono verso Lignago, ma scoperti, non poterono prenderlo; il quale stratagemma così bello non è punto accennato dagl'istorici veneziani.

nità passò presto, perchè Ciamonte, inteso il caso, vi mandò con grandissima celerità nuova gente.

Ma tolsero a lui questi impedimenti la occasione di ricuperare Modana, nella quale in questo spazio di tempo erano entrati molti fanti, e fatte sollecitamente molte riparazioni. E nondimeno, per la venuta sua a Rubiera, fu costretto il pontefice mandare a Modana l'esercito destinato contro a Ferrara; dove, essendo unite tutte le forze sue sotto il duca di Urbino capitan generale, e il cardinal di Pavia suo legato, e condottieri di autorità Giampagolo Baglione, Marcantonio Colonna e Giovanni Vitelli, faceva instanza che si combattesse con gl'inimici, cosa molto detestata dai capitani, perchè erano senza dubbio maggiori le forze dei Franzesi e di numero e di virtù; perchè la fanteria ecclesiastica era raccolta subitamente, e nell'esercito non era nè ubbidienza nè ordine conveniente, e tra il duca di Urbino e il cardinal di Pavia discordia manifesta. La quale procedette tant'oltre, che il duca, accusandolo d'infedeltà appresso al pontefice, o di propria autorità, o per comandamento avuto da lui, lo condusse come prigione a Bologna, ma purgate con la presenza sua tutte le calunnie, rimase appresso a lui in maggior grado ed autorità che prima. Mentre che queste genti stavano a fronte l'una dell'altra, Ciamonte, alloggiato con la cavalleria a Rubiera, i fanti a Marzaglia, gli ecclesiastici a Modana nel borgo verso Rubiera, faccendosi tra loro spesse correrie e scaramuccie, il duca di Ferrara, il quale aveva prima senza resistenza

ricuperato il Polesine di Rovigo, con Ciattiglione e con le lance franzesi, riprese senza ostacolo il Finale; e dipoi entrato nella terra di Cento, occupata prima dal pontefice, per la rôcca, la quale si teneva per lui, la saccheggiò ed abbruciò, e si preparava per andare a unirsi con Ciamonte. Per il qual timore le genti della Chiesa si ritirarono in Modana, avendo messo una parte delle fanterie nel borgo che è vôlto alla montagna.

Ma essendo il duca appena mosso, fu necessitato di fermarsi a difendere le cose proprie, perchè le genti veneziane, in numero di trecento uomini d'arme, molti cavalli leggieri e quattromila fanti, erano venute per acquistare il passo del Po, e dipoi unirsi con le genti del pontefice a campo Ficheruolo (1), castello in sul Po, piccolo e debole, ma celebrato molto nella guerra che ebbero i Veneziani con Ercole duca di Ferrara, per la lunga oppugnazione di Roberto da San Severino, e per la difesa di Federigo duca di Urbino, capitani famosissimi di quell'età (2). L'ottennero i Veneziani per accordo, avendolo prima battuto con le artiglierie, e dipoi presero la terra

---

(1) Di sopra nel lib. 8, quando ha detto che Angelo Trivisano generale dell'armata veneziana entrò in Po, nominando l'autore il castel di Ficheruolo, dice queste parole, che son simili alle notate in questo luogo, cioè; « Ficheruolo, » palazzo più presto che fortezza, famoso per la lunga oppugnazione di Roberto da San Severino capitano dei Veneziani, » contro a Ercole padre d'Alfonso ». Vedi il *Sabellico* nel lib. I della 4 Deca.

(2) L'ottennero i Veneziani per accordo, dopo che prima con le artiglierie ebbero gettato a terra una porta. *Bembo*.

della Stellata, che è in sulla riva opposita, e avendo libero il passo del Po non mancava a passare altro che gettare il ponte; il quale Alfonso, che dopo la perdita della Stellata si era con l'esercito ridotto al Bondino, impediva si gettasse con le artiglierie piantate sopra una punta, donde facilmente si batteva quel luogo; e scorreva oltre a questo il fiume del Po con due galee, le quali presto si ritirarono, perchè non potendo l'armata veneziana, impedita da principio di entrare nel Po, perchè le bocche del fiume erano guardate per ordine del duca, venuta per l'Adige contr'acqua vi entrò, in modo che dalle due armate dei Veneziani era infestato gravemente il paese di Ferrara. Ma cessò presto questa molestia, perchè il duca, uscito di Ferrara, assaltò quella che, entrata per Primaro, si era condotta ad Adria con due galee, due fuste e molte barche minori; e rottala senza difficultà, si voltò a (1) quella che, non avendo se non fuste e legni minori, entrata per le Fornaci, era venuta alla Pulisella. La quale, volendo per un rivo vicino ridursi nell'Adice, fu impedita di entrarvi per la bassezza delle acque; donde assaltata e battuta dalle artiglierie degl'inimici, la gente che vi era, non potendo difenderla, l'abbandonò, attendendo a salvar sè e le artiglierie.

In questi movimenti delle armi temporali cominciavano a risentirsi da ogni parte le armi spi-

(1) Quest'armata era sotto Marcantonio Contarino. *Mocenigo.*

rituali. Perchè il pontefice aveva (1) sottoposti pubblicamente alle censure Alfonso da Esti, e insieme tutti quegli che si erano mossi o movevano in aiuto suo, e nominatamente Ciamonte e tutti i principali dell'esercito franzese: e in Francia la congregazione dei prelati trasferita da Orliens a Torsi, aveva, benchè più per non si opporre alla volontà del re, che molte volte intervenne con loro, che per propria volontà e giudizio, consentito (2) a molti articoli proposti contro al pontefice, modificato solamente, che, innanzi se gli levasse la ubbidienza, si mandassero oratori a fargli noti gli articoli che aveva determinati il clero gallicano, e ad ammonirlo che in futuro gli osservasse, e che in caso che dipoi contravvenisse, fosse citato al concilio, al quale si facesse instanza con gli altri principi, che concorressero tutte le nazioni dei cristiani. Concessero ancora al re facultà di far grande imposizione di danari sopra le chiese di Francia, e poco poi in un'altra sessione, che fu tenuta il vigesimosettimo giorno di settembre, intimarono il concilio per il principio di marzo prossimo a Lio-

---

(1) Avanti che il papa scomunicasse il duca Alfonso, scrive il Giovio, che avendo esso duca fatto sua scusa col papa, che non poteva partirsi dall'amicizia di Francia, il pontefice, adirato, disse: « Or cacciamogli d'addosso la malattia di così invecchiata setta, a ragione che ei sia a guisa di pazzo sanato con le ragionevoli medicine, ancorchè ei non voglia ».

(2) Di qui si vede quanto s'ingannano quei legisti che, in tempo del re Francesco I di Francia, scrissero che la chiesa Gallicana mai non aveva discordato dalla Romana, e che in quel regno mai non erano state eresie o ribellioni contro ai pontefici romani.

no; nel qual giorno entrò in Torsi il vescovo di Gursia, ricevuto con sì raro ed eccessivo onore, che apparì quanto la sua venuta fosse stata lungamente desiderata ed aspettata. Scoprivasi ancora già la divisione dei cardinali contro al pontefice; perchè i cardinali di Santa Croce e di Cosenza, spagnuoli, e i cardinali di Baiosa e San Malò, franzesi, e Federigo cardinale di San Severino, lasciato il pontefice, che per la via di Romagna andò a Bologna, visitando per il cammino il tempio di Santa Maria di Loreto, nobilissimo per infiniti miracoli, andarono con sua licenza per la Toscana. Ma condotti a Firenze, e ottenuto salvocondotto dai Fiorentini, non per alcun tempo determinato, ma per insino a tanto che lo revocassero, e quindici dì dapoi che la revocazione fosse intimata, soprasedevano con varie scuse di andare più innanzi. Del soprastar dei quali insospettito il pontefice, dopo molte instanze fatte che andassero a Bologna, scrisse un breve al cardinale di San Malò e a quel di Baiosa e al cardinal di San Severino, che, sotto pena della sua indegnazione, si trasferissero alla corte; e procedendo con più mansuetudine col cardinale di Cosenza e col cardinale di Santa Croce, cardinale chiaro per nobiltà, per lettere e per costumi, e per le legazioni che in nome della sedia apostolica aveva esercitate, gli confortò con un breve a fare il medesimo. I quali disposti a non ubbidire, avendo in vano tentato che i Fiorentini concedessero, non solo a loro, ma a tutti i cardinali che vi volessero venire, salvocondotto fermo per lungo tempo, se ne andarono per la via di Lunigiana a Milano.

Ciamonte frattanto per ricuperar Carpi, che prima era stato occupato dalle genti della Chiesa, vi mandò Alberto Pio e la Palissa con quattrocento lance e quattromila fanti; innanzi ai quali essendosi messo Alberto con un trombetto e con pochi cavalli, la terra, che molto l'amava, intesa la sua venuta (1), cominciò a tumultuare. Per il qual timore gli ecclesiastici che, in numero di quaranta cavalli leggieri e cinquecento fanti, vi erano a guardia, si partirono, drizzandosi a Modana: ma seguitati dalle genti franzesi, che erano sopravvenute poco poi, furono al prato del Cortile, che è quasi in mezzo tra Carpi e Modana, messi in fuga, salvandosi i cavalli, ma perdendosi la più parte dei fanti. Pareva utile a Ciamonte combattere con gl'inimici innanzi che arrivassero le lance spagnuole, (le quali il papa per sollecitare aveva depositato in mano del cardinale Regino la bolla della investitura), e innanzi che le genti veneziane si unissero con loro: le quali, avendo fatti certi ripari contro alle artiglierie di Alfonso, aperavano di avere gittato presto il ponte. Perciò si accostò a Modana, dove essendosi scaramucciato assai tra i cavalli leggieri dell'una parte e dell'altra, non vollero mai gli ecclesiastici, conoscendosi inferiori, uscire con

(1) Vedesi per l'esempio di Alberto Pio, che come si presentò a Carpi, la terra cominciò a sollevarsi a favor suo, non esser sempre vero quanto dice questo autore in questo medesimo libro, che le speranze dei fuorusciti riescon quasi sempre vanissime. Il medesimo si conferma poche righe sotto con l'esempio dei Bentivogli presentati a Bologna. Il *Mocenigo* scrive, che Carpi fu battuta con le artiglierie, preso e saccheggiato dai soldati.

tutte le forze fuora. Perduta questa speranza, deliberò di mettere a esecuzione quel che molti, e principalmente i Bentivogli, con varie offerte lo stimolavano, che e' non fosse da consumare inutilmente il tempo intorno a cose piccole, (delle quali era molto maggiore la difficultà che la utilità), ma da assaltare all'improvviso la sedia della guerra ed il capo principale, dal quale procedevano tante molestie e pericoli; essere di questo molto opportuna occasione, perchè in Bologna erano pochi soldati forestieri, nel popolo molti fautori dei Bentivogli, la maggior parte degli altri inclinata più presto ad aspettare l'esito delle cose, che a pigliare le armi per sottoporsi ai pericoli, o contrarre inimicizie nuove: se ora non si tentasse, passata la presente occasione, essere vano, perchè sopravvenendo le genti che si aspettavano o dei Veneziani o degli Spagnuoli, non si potere sperare, quando bene vi si andasse con potentissimo esercito, quel che ora con forze molto minori era facilissimo ad ottenere.

Raccolto adunque insieme tutto l'esercito, e seguitando i Bentivogli con (1) alcuni cavalli e con mille fanti pagati da loro, preso il cammino tra il monte e la strada maestra, assaltò Spilimberto, castello dei conti Rangoni, nel quale erano quattrocento fanti mandati dal pontefice; ma poichè lo ebbe battuto alquanto, l'ottenne il giorno medesimo a patti; e arrendutosegli il dì seguente Castelfranco, alloggiò a Crespolano,

(1) Ottocento cavalli e tremila fanti, scrive il *Mocenigo*, che avevano assoldato del suo i Bentivogli.

castello distante dieci miglia da Bologna, con intenzione di appresentarsi il prossimo giorno alle porte di quella città. Nella quale divulgata la sua venuta e che erano con esso i Bentivogli, ogni cosa si era piena di confusione e di tumulto, grandissima sollevazione nella nobiltà e nel popolo, temendo una parte (1), desiderando l'altra la ritornata dei Bentivogli.

Ma maggiore confusione e molto maggior terrore occupava gli animi dei prelati e dei cortigiani, avezzi, non ai pericoli delle guerre, ma all'ozio e alle delicatezze di Roma. Correvano i cardinali mestissimi al pontefice, lamentandosi che avesse condotto sè, la sedia apostolica e loro in tanto pericolo, e aggravandolo con somma instanza, o che facesse provvedimenti bastanti a difendersi (il che in tanta brevità di tempo stimavano impossibile), o che tentasse di comporre con condizioni meno gravi le cose con gl'inimici, i quali giudicava non doverne essere alieni o che insieme con loro si partisse da Bologna; considerando almeno, se pure il pericolo proprio non lo moveva, quanto importasse all'onore della

(1) Così di sopra si è veduto, che, presentandosi Alberto Pio a Carpi, quei della terra fecero sollevazione, onde ho concluso, non sempre essere vero quanto dica di sotto, che le speranze dei fuorusciti quasi sempre riescono vane. Ma in quel luogo noterò altri particolari in questo proposito dei fuorusciti. Questa sollevazione nondimeno deve intendersi solamente negli animi, cioè che entrassero in speranza di levarsi dal dominio della Chiesa, il quale, dice il *Mocenigo*, che i Bolognesi odiavano, perciocchè con le armi non fu fatto alcun movimento, siccome dice poco di sotto, che quando Ermes Bentivogli si presentò alle porte di Bologna, non si feca dentro alcuno sollevazione.

sedia apostolica e di tutta la cristiana religione, se nella persona sua accadesse sinistro alcuno. Del medesimo lo supplicavano tutti i più intrinsechi e più grati ministri e servitori suoi. Egli solo, in tanta confusione e in tanto disordine di ogni cosa, incerto dell'animo del popolo e mal satisfatto della tardità dei Veneziani, resisteva pertinacemente a queste molestie, non potendo nè anche la infermità che conquassava (1) il corpo, piegare la fortezza dell'animo. Aveva nel principio fatto venire Marcantonio Colonna con una parte dei soldati che erano a Modana, e chiamato a sè Girolamo Donato, ambasciatore dei Veneziani, si era con esclamazioni ardentissime lamentato, che per la tardità degli aiuti promessigli tante volte, si era lo Stato e la persona sua condotta in tanto pericolo, non solamente con ingratitudine abbominevole in quanto a lui, (che principalmente per salvargli aveva presa la guerra, e che con gravissime spese e pericoli, e con

(1) Percioechè il papa alcuni dì, scrive il *Bembo*, cagionevole della persona era, per questo non dava tempo agli ambasciatori veneziani di visitarlo, e fare le provvisioni necessarie per difesa della città. Aggiugne a questo, che Francesco Alidosio, cardinale di Pavia, che a nome del papa la città governava, a grandemente a favore dei Franzesi era, con l'opera dei camerieri di lui, impediva che non gli si potesse parlare, talchè verrebbero a essere ingiuste le querele che in questo luogo sono descritte, che il papa fa contro ai Veneziani. Ma dove qui dice, che ei chiamò a sè Girolamo Donato, il *Mocenigo* scrive che il papa disse agli oratori veneziani, *Domenico Trivisano* e *Leonardo Mocenigo* padre dell'autore, che se l'esercito veneziano per tutto il giorno seguente, che era ai 15 di ottobre, non avesse passato il Po, e non fosse venuto a Bologna, egli si sarebbe accordato con i Franzesi.

l'aversi provocati inimici l'Imperio e il re di Francia, era stato cagione che la libertà loro si fosse conservata insino a quel giorno), ma oltre a questo con imprudenza inestimabile in quanto a sè stessi. Perchè da poi che egli o fosse vinto o necessitato di cedere a qualche composizione, in che speranza di salute, in che grado rimarrebbe quella repubblica? protestando in ultimo con ardentissime parole, che farebbe concordia con i Franzesi, se per tutto il giorno seguente non entrava in Bologna il soccorso delle loro genti che erano alla Stellata; avendo, per la difficultà di gittare il ponte, passato in su varie barche e legni di Po. Convocò ancora il reggimento e i collegi di Bologna; e con (1) gravi parole gli confortò che, ricordandosi dei mali della tirannide passata, e quanto più perniziosi ritornerebbero i tiranni stati scacciati, volessero conservare il dominio della Chiesa, nella quale avevano trovato tanta benignità; concedendo per fargli più pronti, oltre alle concedute prima, esenzioni della metà delle gabelle delle cose che si mettevano dentro per il vitto umano, e promettendo di concederne in futuro delle maggiori, notificando le cose medesime per pubblico bando, nel quale invitò il popolo a pigliare le armi per la difesa dello Stato Ecclesiastico, ma, senza frutto, perchè niuno si moveva, niuno faceva in favore suo segno alcuno.

Perciò conoscendo finalmente in quanto peri-

(1) Con parole di questo tenore medesimo confortò l'istesso papa i medesimi Bolognesi, di sotto in questo medesimo libro 9.

colo fosse ridotto, espugnato dall'importunità e lamentazioni di tanti, e instando oltre a ciò molto appresso a lui gli oratori di Cesare, del re cattolico e del re d'Inghilterra, pregato dai cardinali, consentì si mandasse a domandare a Ciamonte, che concedesse facoltà di andare lui sicuramente, in nome del pontefice, a Giovanfrancesco Pico, conte della Mirandola; e poche ore dipoi mandò egli medesimo uno dei suoi camerieri a ricercarlo che mandasse a lui Alberto da Carpi, non sapendo che non fosse nell'esercito. E nel tempo medesimo, acciocchè in ogni caso si salvassero le cose più preziose del pontificato, mandò Lorenzo Pucci, suo datario, col regno, (chiamano così la mitria principale), che era pieno di gioie nobilissime, perchè si custodisse nel famoso monastero delle Murate di Firenze. Sperò Ciamonte, per le richieste fattegli, che il pontefice inclinasse alla concordia; la quale esso, perchè sapeva essere così la mente del re, molto desiderava; e, per non perturbare questa disposizione, ritenne il giorno seguente l'esercito nel medesimo alloggiamento, benchè permettesse che i Bentivogli con molti cavalli di amici e seguaci loro, seguitandogli alquanto da lontano cinquanta lance franzesi, corressero insino appresso alle mura di Bologna: per la venuta dei quali, con tutto che Hermes, minore, ma il più feroce, dei fratelli, si appresentasse allato alla porta [1], non si fece dentro movimento alcuno.

[1] Si verifica la esposizione che ho data alle parole poco sopra dette; che facendosi sollevazione in Bologna per l'arrivo dei Bentivogli, non s'intendessa altro che degli animi

Udì Ciamonte benignamente Giovanfrancesco della Mirandola, e lo rimandò il dì medesimo a Bologna a significare le condizioni con le quali era contento di convenire: che il pontefice assolvesse Alfonso da Esti dalle censure e tutti quegli che per qualunque cagione si erano intermessi nella difesa sua, o nella offesa dello Stato Ecclesiastico: liberasse medesimamente i Bentivogli dalle censure, e dalle taglie, restituendo i beni che manifestamente ad essi appartenevano: degli altri posseduti innanzi all'esilio si conoscesse in giudizio; e che avessero facultà di abitare in qualunque luogo piacesse loro, purchè non si appropinquassero ad ottanta miglia a Bologna; non si alterasse nelle cose dei Veneziani quello che si disponeva nella confederazione fatta a Cambrai: che tra il pontefice e Alfonso da Esti si sospendessero le armi almeno per sei mesi, ritenendo ciascuno quello possedeva, nel qual tempo le differenze loro si decidessero per giudici, che si dovessero deputare concordemente, riservando a Cesare la cognizione delle cose di Modena, la quale città si deponesse incontinente in sua mano, Cotignuola si restituisse al re cristianissimo: liberassesi il cardinale d'Aus: perdonassesi ai cardinali assenti; e le collazioni dei benefizi di tutto il dominio del re di Francia si facessero secondo la sua nominazione. Con la quale risposta essendo ritornato il Mirandolano, ma non senza speranza che Ciamonte non persisterebbe rigorosamente

---

e delle speranze, poichè con le armi, come qui dice, non fu fatto, presentandosi Ermes alle porte, sollevamento alcuno.

in tutte queste condizioni, udiva pazientemente il pontefice, contro alla sua consuetudine, la relazione e insieme i preghi dei cardinali, che con ardore incestimabile lo supplicavano, che quando non potesse ottenere meglio, accettasse in questa maniera la composizione. Ma da altra parte, lamentandosi essergli proposte cose troppo esorbitanti, e mescolando in ogni parola doglianze gravissime dei Veneziani, e dimostrando di stare sospeso, consumava il dì senza esprimere quale fosse la sua deliberazione. Alzò la speranza sua, che (1) alla fine del dì entrò in Bologna Chiappino Vitelli con seicento cavalli leggieri dei Veneziani, e una squadra di Turchi, che erano ai soldi loro; il quale, partito la notte dalla Stellata, era venuto galoppando per tutto il cammino per la somma prestezza impostagli dal governatore veneziano. La mattina seguente alloggiò Ciamonte con tutto l'esercito al ponte a Reno, vicino a tre miglia a Bologna, dove andarono subito a lui i segretarii degli oratori dei re dei Romani, di Aragona e d'Inghilterra, e poco dipoi gli ambasciatori medesimi, i quali quel giorno, e con loro Alberto Pio venuto da Carpi, ritornarono più volte al pontefice e a Ciamonte.

Ma era nell'uno e nell'altro variata non mediocremente la disposizione; perchè Ciamonte, mancandogli per la esperienza del giorno dinanzi

---

(1) Entrò Chiappino Vitelli in Bologna la sera dei 13 di ottobre di questo anno 1510, e con lui fu Filippo Contarino col soccorso dei seicento cavalli, per il quale parve che il papa ripigliasse ardire, siccome scrive il *Mocenigo*.

la speranza di sollevare per mezzo dei Bentivogli il popolo bolognese, e cominciando a sentire strettezza di vettovaglie, la quale era per diventare continuamente maggiore, diffidava della vittoria; e il pontefice inanimito, perchè il popolo scoprendosi favorevole alla Chiesa aveva finalmente il giorno medesimo prese le armi, e perchè si aspettava che innanzi al principio della notte entrasse in Bologna, oltre a dugento altri Stradiotti dei Veneziani, Fabrizio Colonna con dugento cavalli leggieri, e una parte degli uomini d'arme spagnuoli, non solo conosceva essere liberato dal pericolo, ma, ritornato nella consueta altezza, minacciava di assaltare gli inimici, subito che fossero giunte tutte le genti spagnuole che erano vicine. Per la quale confidenza (1) rispose sempre quel giorno niun mezzo esservi di concordia, se il re di Francia non si obbligava ad abbandonare totalmente la difesa di Ferrara. Proposersi il dì seguente nuove condizioni, per le quali ritornarono a Ciamonte i medesimi ambasciatori, le quali si disturbarono per varie difficoltà: di maniera che Ciamonte, disperato di potere fare più o colle armi, o per i trattati della pace frutto alcuno, ed essere difficile a dimorar quivi, diminuendogli le vettovaglie, e cominciando

(1) Scrive il *Bembo* che il papa, oltre a questo soccorso, avuto avviso che l'esercito veneziano aveva passato il Po, e veduto che era venuto a lui Fabrizio Colonna con 300 cavalli mandati da Ferdinando re di Spagna, si alzò in tanta speranza, che, partitagli la febbre, fece pubblicare che egli scomunicava il gran maestro di Francia e tutti i Franzesi, se da indi innanzi in parte alcuna le cose del duca Alfonso difendessero.

ad essere per il sopravvenire della vernata i tempi sinistri, ritornò il giorno medesimo a Castelfranco, e il giorno prossimo a Rubiera; dimostrando di farlo (1) mosso dai preghi degli oratori, e per dare al pontefice spazio di pensare sopra le cose proposte, e a sè d'intendere la mente del re.

Accusarono in questo tempo molti la deliberazione di Ciamonte d'imprudenza; la esecuzione, di negligenza, come se, non avendo forze sufficienti a espugnare Bologna, conciossiachè nell'esercito suo non fossero più di tremila fanti, fosse stato inconsiderato consiglio il muoversi per i conforti dei fuorusciti (1), le speranze dei quali, misurate più col desiderio che con le ragioni, riescono quasi sempre vanissime: avere dovuto almeno, se pure deliberava di tentare questa impresa, ristorare con la prestezza la debolezza delle forze; ma per contario avere corrotta la opportunità con la tardità; perchè, dopo l'indugio del muoversi da Peschiera, aveva perduti inutilmente tre o quattro dì; mentre che, considerando la impotenza del suo esercito, stava sospeso o di

(1) Per quel che si vede nell'istorie del *Mocenigo*, convenne partirsi anche Ciamonte del Bolognese, non per i preghi, ma per le minacce dell'oratore del re d'Inghilterra, il quale, bravando, disse che se i Franzesi non partivano dal terreno del papa, la confederazione fra Inghilterra e Francia si sarebbe sciolta.

(2) Le speranze dei fuorusciti sono misurate più col desiderio che con la ragione, e però spesso sono vane, il che quantunque di sopra si sia veduto non essere totalmente vero, per l'esempio di Alberto Pio, nondimeno per lo più è verissimo, come si ha da *Plutarco*, da *Livio* e dagli altri, per l'esempio di Temistocle, ateniese, a Dario, di Alessandro, re di Epiro, ai Lucani, e di altri.

tentare da sè medesimo, o di aspettare le genti del duca di Ferrara, e Ciattiglione con le lance franzesi. Potersi forse questo difendere; ma come mai potersi scusare che, preso Castelfranco, non si fosse subito accostato alle porte di Bologna, nè dato spazio di respirare a una città dove non era ancora entrato alcun soccorso, il popolo sospeso, e grandissima, come accade nelle cose subite, la confusione e il terrore? mezzo unico, se alcuno ve n'era, a fargli ottenere o vittoria, od onesta composizione.

Ma sarebbe per avventura minore spesso l'autorità di quegli che riprendono le cose infelicemente succedute, se nel tempo medesimo si potesse sapere quel che sarebbe accaduto se si fosse proceduto diversamente: perchè molte volte si conoscerebbe che sarebbe, quando, giudicando le cose incerte, affermano che se si fosse proceduto in questa forma, o se si fosse proceduto altrimenti, sarebbe risultato l'effetto che si desiderava, o non avrebbe avuto luogo quel che ora è accaduto.

Partito Ciamonte, il pontefice, infiammato sopra modo contro al re, si lamentò con tutti i principi cristiani che il re di Francia, usando ingiustamente, e contro alla verità dei fatti, il titolo e il nome cristianissimo, sprezzando ancora la confederazione con tante solennità fatta a Cambrai, mosso da ambizione di occupare Italia, da sete scelerata del sangue del pontefice romano, aveva mandato l'esercito ad assediarlo con tutto il collegio dei cardinali, e con tutti i prelati in Bologna. E ritornando con animo molto maggiore

ai pensieri della guerra, negò agli ambasciatori, i quali, seguitando i ragionamenti cominciati con Ciamonte, gli parlavano della concordia, volere udire più cosa alcuna, se prima non gli era data Ferrara. E con tutto che per le fatiche sopportate in tanto accidente, e col corpo e coll'animo, fosse molto aggravata la sua infermità, cominciò di nuovo a soldare gente e a stimolare i Veneziani, che finalmente avevano gittato il ponte tra Ficheruolo e la Stellata, che mandassero sotto il marchese di Mantova parte delle loro genti a Modana ad unirsi con le sue, e con l'altra parte molestassero Ferrara, affermando che in pochissimi dì acquisterebbe Reggio, Rubiera e Ferrara. Tardarono le genti veneziane a passare il fiume, per il pericolo nel quale sarebbero incorse, se, come si dubitava, fosse sopravvenuta la morte del pontefice; ma costretti finalmente a cedere alle sue voglie, lasciate le altre genti in sulle rive di là del Po, mandarono verso Modana cinquecento uomini di arme, milleseicento cavalli leggieri e cinquemila fanti, ma senza il marchese di Mantova, il quale, fermatosi (1) a Sermidi a soldare cavalli e fanti per andare, come diceva dipoi, all'esercito, benchè aspetta già ai Veneziani la sua tardità, si condusse a San Felice, castello del Modanese; dove, avuto avviso che i Franzesi che erano in Verona, erano entrati a piedare nel contado di Mantova, allegando la necessità di difendere lo Stato suo, se ne tornò con licenza del

(1) Alla villa Felonica, dice il *Mocenigo*, posta tre miglia sopra Sermidi; ma il *Bembo* dice a Sermeme, villaggio posto sopra la ripa del Po, con Federigo Contarino.

pontefice a Mantova, ma con querela grave dei Veneziani. Perchè, ancora che avesse promesso di ritornare presto, insospettiti della sua fede, credevano, come similmente fu creduto quasi per tutta Italia, che Ciamonte, per dargli scusa di non andare all'esercito, avesse con suo consentimento fatto correre i soldati franzesi nel Mantovano; la quale sospizione si accrebbe, perchè da Mantova scrisse al pontefice essere per infermità sopravvenutagli impedito a partirsi.

Unite che furono intorno a Modana le genti del pontefice, le veneziane e le lance spagnuole, non si dubita, se senza indugio si fossero mosse, che Ciamonte, il quale quando si partì del Bolognese aveva, per diminuire la spesa, licenziati i fanti italiani, avrebbe abbandonata la città di Reggio, ritenendosi la cittadella; ma preso animo per la tardità del muoversi, cominciò di nuovo a soldare tanti, con deliberazione di attendere solamente a guardare Sassuolo, Rubiera, Reggio e Parma. Ma mentre che quello esercito soggiorna intorno a Modana, incerto ancora se avesse ad andare innanzi o volgersi a Ferrara, correndo alcune squadre di quelle della Chiesa verso Reggio, messe in fuga dai Franzesi, perderono cento cavalli, e fu fatto prigione il conte di Matelica. Nel quale tempo essendo il duca di Ferrara, e con lui Ciattiglione con le genti franzesi, alloggiati in sul fiume del Po tra lo Spedaletto e il Bondino, opposito alle genti dei Veneziani che erano di là dal Po, l'armata loro, volendo per l'asprezza del tempo e per essere male provveduta da Venezia, ritirarsi, assaltata da molte barche di Ferrara,

che con l'artiglieria messero in fondo otto legni, si condusse con difficultà a Castelnuovo del Po, nella fossa che va nel Tanàro e nell'Adice, e dipoi si risolvè. Comandò poi il pontefice che l'esercito, il quale, non vi essendo venuto il marchese di Mantova, governava Fabrizio Colonna, lasciato a guardia di Modana il duca di Urbino, andasse a dirittura a Ferrara, dando ai capitani, che unitamente dannavano questo consiglio, speranza quasi certa che il popolo tumultuerebbe: ma il di medesimo che si erano mossi, ritornarono indietro per suo comandamento, non si sapendo quel che lo avesse indotto a sì subita mutazione, e lasciati i primi disegni, andarono a campo alla terra di Sassuolo, ove Ciamonte aveva mandati (1) cinquecento fanti guasconi. La quale avendo battuta due giorni con giubbilo grande del pontefice, che sentiva dalla camera medesima il tuono delle artiglierie sue intorno a Sassuolo, dalla quale aveva pochi giorni innanzi sentito con gravissimo dispiacere il tuono di quelle degl'inimici intorno a Spilimberto, gli dettero l'assalto. Il quale con piccolissima difficultà succedette felicemente; perchè si disordinarono i fanti che vi erano dentro, e appresentate poi subito le artiglierie alla fortezza, dove si erano ritirati, e cominciato a batterla, si arrenderono quasi subito senza alcun patto, con la medesima infamia ed infelicità di Giovanni da Casale (che era loro capitano) che aveva sentita quando il Valentino occupò la ròcca di Forlì; no-

(1) Quattrocento Franzesi, dice il *Bembo*, che erano a guardia di Sassuolo.

mo di vilissima nazione, ma pervenuto a qualche grado onorato, perchè nel fiore della età era stato grato a Lodovico Sforza, e dipoi famoso per l'amore noto di quella madonna.

Espugnato Sassuolo, prese l'esercito Formigine; e volendo il pontefice che andassero a pigliare Montecchio, terra forte e importante, situata tra la strada maestra e la montagna, in su i confini di Parma e di Reggio, e che era tenuta dal duca di Ferrara, ma parte del territorio di Parma, ricusò Fabrizio Colonna, dicendo essergli proibito dal suo re il molestare le giurisdizioni dell'Imperio. Non provvedeva a questi disordini Ciamonte, il quale, lasciato in Reggio (1) Obignì con cinquecento lance e con duemila fanti guasconi, sotto il capitano Molardo, s'era fermato a Parma, avendo ricevute nuove commissioni dal re di astenersi dalle spese: perchè il re, perseverando nel proposito di temporeggiarsi insino alla primavera, non faceva allora per le cose di qua dai monti provvedimento alcuno. Onde declinando in Italia la sua riputazione, e diventandone maggiore l'animo degl'inimici, il pontefice, impazienle che le sue genti procedessero più oltre, nè ammettendo le scuse che della stagione, del tempo e delle altre difficultà gli facevano i suoi capitani, chiamatigli tutti a Bologna, propose si andasse a campo a Ferrara; approvando il parer suo solamente gli ambasciatori veneziani, o per non lo sdegnare

(1) Quest' Obignì è quell' Eberardo Obignino, scozzese, di cui tanto ha parlato di sopra nelle guerre fatte fra il re di Francia e di Spagna nel regno di Napoli, e fu governatore della Calabria.

contraddicendogli, o perchè i soldati loro ritornassero più vicini ai confini; dannandolo tutti gli altri, ma invano; perchè non consultava più, ma comandava.

Fu adunque deliberato che si andasse col campo a Ferrara, ma con aggiunta, che per impedire ai Franzesi il soccorrerla, si tentasse, in caso non apparisse molto difficile, la Mirandola; la qual terra, insieme con la Concordia, signoreggiata dai figliuoli del conte Lodovico Pico, e da Francesca, madre e tutrice loro, si conservava sotto la divozione del re di Francia, seguitando l'autorità di Gianiacopo da Trinlzi, suo padre naturale, per la cui opera i piccoli figliuoli ne avevano da Cesare ottenuta la investitura. Aveva il pontefice molto prima ricevutigli, come appariva per un breve, nella sua protezione: ma si scusava che le condizioni dei tempi presenti lo costrignevano a procurare che quelle terre non fossero tenute da persone sospette a sè, offerendo, se volontariamente gli erano concedute, di restituirle come prima avesse acquistato Ferrara. Fu dubitato insino allora (la quale dubitazione si ampliò poi molto più) che il (1) cardinale di Pavia, sospetto già di avere occulto intendimento col re di Francia, fosse stato artificiosamente autore di questo consiglio, per interrompere, con la impresa della Mirandola, l'andare a campo a Ferrara: la qual città non era allora molto fortificata, nè aveva presidio molto grande, e i soldati franzesi atrac-

(1) Accusa anco il *Bembo* questo cardinale di Pavia, che grandemente favorisse i Franzesi. Il che ho notato poco di sopra.

chi col corpo e con l'animo dalle fatiche, il duca impotente, e il re alieno dal farvi maggiori provvedimenti.

Ma mentre che il pontefice attendeva con tanto ardore alla espedizione della guerra, il re di Francia, intento più alle pratiche che alle armi, continuava di trattare col vescovo di Gursia le cose cominciate. Le quali dimostratesi al principio molto facili, procedettero in maggiore lunghezza per la tardità delle risposte di Cesare, e perchè dubitando del re di Aragona (il quale, oltre alle altre azioni, aveva di nuovo (1), sotto colore che verso Otranto si fosse scoperta l'armata dei Turchi, rivocate nel regno di Napoli le genti sue che erano a Verona) giudicarono Cesare e il re di Francia necessario di accertarsi della mente sua, così circa la continuazione della lega di Cambrai, come in quello che si avesse a fare col pontefice, perseverando egli nella congiunzione con i Veneziani, e nella cupidità di acquistare immediatamente alla Chiesa il dominio di Ferrara. Alle quali dimande rispose, dopo spazio di qualche giorno, il re Cattolico, pigliando in un tempo medesimo occasione di purgare molte querele che da Cesare e dal re di Francia si facevano di lui, avere conceduto le trecento lance al pontefice per la obbligazione della investitura, e ad effetto solamente di difendere lo stato della Chiesa, e ricuperare le cose che erano antico feudo di quella: avere rivocato le genti di arme da Verona, perchè era

(1) Erano venuti veramente i Turchi a Otranto e a Taranto, come scrive al *Mocenigo*, con quattro galee, cinque fuste e dodici brigantini.

passato il termine per il quale le aveva promesse a Cesare; e nondimeno che non l'avrebbe rivocate, se non fosse stato il sospetto dei Turchi: essersi interposto l'oratore suo a Bologna con Ciamonte insieme con gli oratori all'accordo, non per dare tempo ai soccorsi del pontefice, ma per rimuovere tanto incendio dalla Cristianità, sapendo massimamente essere al re molestissima la guerra con la Chiesa: essere stato sempre nel medesimo proposito di adempire quel che era stato promesso a Cambrai, e volerlo fare in futuro molto più, aiutando Cesare con cinquecento lance e duemila fanti contro ai Veneziani: non essere già sua intenzione di legarsi a nuove obbligazioni nè restringersi a capitolazioni nuove, perchè non ne vedeva alcuna urgente cagione; e perchè, desideroso di conservarsi libero per poter fare la guerra contro agl'infedeli di Africa, non voleva accrescere i pericoli e gli affanni della Cristianità, che aveva bisogno di riposo; piacergli il concilio e la riformazione della Chiesa, quando fosse universale, e che i tempi non repugnassero (e di questa sua disposizione niuno essere migliore testimonio del re di Francia, per quello che insieme avevano ragionato a Savona): ma i tempi essere molto contrari; perchè il fondamento dei concilii era la pace e la concordia tra i cristiani, non potendosi, senza la unione delle volontà, convenire cosa alcuna in beneficio comune; nè essere degno di laude cominciare il concilio in tempo e in maniera, che paresse cominciarsi più per sdegno e per vendetta, che per zelo o dell'onore di Dio, o dello stato salutifero della repubblica

cristiana. Diceva, oltre a questo, separatamente agli oratori di Cesare, parergli grave aiutarlo conservare le terre, perchè dipoi per danari le concedesse al re di Francia, significando espressamente di Verona.

Intesa adunque per questa risposta la intenzione del re cattolico, non tardarono più Gurgense [1] da una parte in nome di Cesare, e il re di Francia dall'altra, di far nuova confederazione, riserbata facultà al papa di entrarvi in fra due mesi prossimi, e al re cattolico e al re di Ungheria in fra quattro. Obbligossi il re di pagare a Cesare (fondamento necessario alle convenzioni che si facevano in lui), parte di presente, parte in tempi, centomila ducati. Promesse Cesare di passare alla primavera in Italia con tremila cavalli e diecimila fanti contro ai Veneziani, nel qual caso il re fosse obbligato a spese proprie mandargli milledugento lance e ottomila fanti, con provvedimento sufficiente di artiglierie, e per mare due galee sottili e quattro bastarde: osservassero la lega fatta a Cambrai, e ricercassero in nome comune alla osservanza del medesimo il pontefice e il re cattolico; e se il pontefice facesse difficultà per le cose di Ferrara, fosse il re tenuto a stare contento a quello che fosse con-

(1) Discorre il *Mocenigo* sopra altri trattati fatti prima di aprire il concilio in Tors, città della Francia, contro il papa, di che furono autori i cardinali fuorusciti, di poi che in Lione furono proposti larghi partiti contro il papa e ai Veneziani, cioè di concedere al re di Spagna, Cipro, Candia, Corfù e Venezia; a Cesare, Vicenza, Trivigi, il Friuli e Padova; al re di Francia, Lucca, Siena, Fiorenza e Mantova.

sentaneo alla ragione; ma in caso dinegasse la richiesta loro, si prosegnisse il concilio, per il quale Cesare dovesse congregare i prelati di Germania, come aveva il re di Francia fatto dei prelati suoi, per procedere più innanzi, secondo che fosse poi deliberato da loro. Non si trattò in questa convenzione dei danari prestati dal re a Cesare, nè dell' obbligazione acquistata sopra Verona, ma si credeva, il re ne avesse rimosso l'animo dall'appropriarsela, sapendo quanto Cesare fosse desideroso di ritenerla.

Pubblicate le convenzioni, Gurgense, molto onorato e ricevuti grandissimi doni, se ne ritornò al suo principe; ed il re, col quale nuovamente i cinque cardinali che procuravano il concilio, avevano convenuto che nè egli senza consenso loro, nè essi senza consenso suo concorderebbero col pontefice, dimostrandosi con le parole molto acceso a passare personalmente in Italia, con tale potenza che per molto tempo assicurasse le cose sue; le quali, perchè prima non cadessero in maggiore declinazione, commesse a Ciamonte che non lasciasse perire il duca di Ferrara, il quale aggiunse ottocento fanti tedeschi alle dugento lance che prima vi erano con Ciattiglione. Da altra parte, l'esercito del pontefice, poichè furono fatte benchè lentamente le provvisioni necessarie, lasciato alla guardia di Modana Marcantonio Colonna con cento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri e duemilacinquecento fanti, andò a campo alla Concordia, la quale presa per forza il medesimo giorno che vi furono piantate le artiglierie, e poi ottenuta a patti la fortezza, si accostò alla Mirandola.

Approssimavasi già la fine del mese di dicembre, e per sorte la stagione di quell'anno era anche molto più aspra che ordinariamente non suole essere; per il che, e per essere la terra forte, e perchè si credeva che i Franzesi non dovessern lasciare perdere un luogo tanto opportuno, i capitani principalmente diffidavano di ottenerla. E nondimeno tanto certamente si prometteva il pontefice la vittoria di tutta la guerra, che mandando, per la discordia che era tra il duca di Urbino e il cardinale di Pavia, legato nuovo nell'esercito il cardinale di Sinagaglia, gli commise in presenza di molti, che sopratutto procurasse, quando l'esercito entrava in Ferrara, si conservasse quanto si poteva quella città. Cominciarono a tirare contro alla (1) Mirandola le artiglierie il quarto giorno poi che l'esercito si fu accostato, ma patendo molti sinistri ed incomodità dei tempi e delle vettovaglie, le quali venivano al campo scarsamente dal Modanese; perchè, essendo state mêsse in Guastalla cinquanta lance de'Franzesi, altre tante in Coreggio, e in Carpi dugentocinquanta, e avendo rotto per tutto i ponti e occupati i passi donde potevano venire dal Mantovano, facevano impossibile il condurle per altra via. Ma si allargò prestamente alquanto questa strettezza, perchè quegli che erano in Carpi, essendo pervenuto falso romore che l'esercito inimico andava per assaltargli, spaventati perchè non vi avevano artiglierie, se ne partirono.

(1) Era a difesa della Mirandola la moglie, che fu del conte Lodovico, morto otto mesi n' anti, la quale era figliuola di Giovanni Jacopo Triulzio. *Bembo.*

Ebbe nella fine di quest'anno qualche infamia la persona del pontefice, come se fosse stato conscio e fautore che per mezzo del cardinale dei Medici si trattasse con Marcantonio Colonna ed alcuni giovani fiorentini, che fosse ammazzato in Firenze Piero Soderini gonfaloniere; per opera del quale si diceva i Fiorentini seguitare le parti franzesi. Perchè avendo il pontefice procurato con molte persuasioni di congiugnersi quella repubblica, non gli era mai potuto succedere; anzi non molto prima aveano, a richiesta del re di Francia, disdetta la tregua ai Senesi con molestia grandissima del pontefice; benchè avessero ricusato non muovere le armi se non dopo a sei mesi dalla disdetta, come il re desiderava, per mettere in sospetto il popolo: e oltre a questo, avevano mandato al re dugento uomini di arme, perchè stessero a guardia del ducato di Milano; cosa dimandata dal re per virtù della loro confederazione, non tanto per la importanza di tale aiuto, quanto per desiderio d'inimicargli col pontefice.

CAPITOLO QUARTO

Ciamonte offre nuove condizioni al pontefice. Alessandro Triulzio difende la Mirandola. Papa Giulio la prende; indi si ritira a Bologna. Orazione del Triulzio dissuadendo l'andare ad assaltar gli ecclesiastici nel loro alloggiamento. Artifizi del marchese di Mantova per tenersi neutrale. Modana è restituita a Cesare. Ciamonte muore. Il Triulzio è creato maresciallo di Francia.

Finì in questo stato delle cose l'anno 1510,

Ma il principio dell'anno nuovo fece molto memorabile una cosa inaspettata e inaudita per tutti i secoli; perchè, parendo al pontefice che la oppugnazione della Mirandola procedesse lentamente (1), e attribuendo parte alla imperizia, parte alla perfidia dei capitani, e specialmente del nipote, quel che procedeva maggiormente da molte difficultà, deliberò di accelerare le cose con la presenza sua, anteponendo l'impeto e l'ardore dell'animo a tutti gli altri rispetti; nè lo ritenendo il considerare quanto fosse indegno della maestà di tanto grado, che il pontefice romano andasse personalmente negli eserciti contro alle terre dei cristiani, nè quanto fosse pericoloso, disprezzando la fama e il giudizio che appresso a tutto il mondo si farebbe di lui, dare apparente colore e quasi giustificazione a coloro che, sotto titolo principalmente di essere pernicioso alla Chiesa il reggimento suo, e scandalosi e incorreggibili i suoi difetti, procuravano di convocare il concilio e suscitare i principi contro a lui. Risuonavano queste parole per tutta la corte: ciascuno si maravigliava, ciascuno grandemente biasimava, nè meno che gli altri gli ambasciatori dei Veneziani: supplicavanlo i cardinali con somma instanza che non andasse: ma vani erano i preghi di tutti, e sempre vane le persuasioni.

Partì (2) il secondo giorno di gennaio da Bo-

(1) Dice il *Bembo*, che papa Giulio, dal Cappello in fuora, tutti gli altri accusava, ma che di lui solo la fede e l'animo sommamente lodò.

(2) Avvicinossi il papa alla Mirandola, così per dare riputazione alle cose sue, come per richiamare, appressi-

logna, accompagnato da tre cardinali; e giunto nel campo, alloggiò in una casetta di un villano, sottoposta ai colpi delle artiglierie degl'inimici, perchè non era più lontana dalle mura della Mirandola, che tiri in due volte un balestra comune. Quivi affaticandosi ed esercitando non meno il corpo che la mente, e che l'imperio, cavalcava quasi continuamente ora qua, ora là per il campo, sollecitando che si désse perfezione al piantare delle artiglierie, delle quali insino a quel giorno era piantata la minor parte, essendo impedite quasi tutte le opere militari dai tempi asprissimi e dalla neve quasi continua, e perchè niuna diligenza bastava a ritenere che i guastatori non si fuggissero, essendo, oltre all'acerbità del tempo, molto offesi dalle artiglierie di quegli di dentro. Però essendo necessario fare nei luoghi dove si avevano a piantare le artiglierie, per sicurtà di coloro che vi si adoperavano, nuovi ripari, e fare venire al campo nuovi guastatori, il pontefice, mentre che queste cose si provvedevano, andò, per non patire in questo tempo delle incomodità dell'esercito, alla Concordia. Nel qual luogo venne a lui, per commissione di Ciamonte, Alberto Pio, proponendo varii partiti di composizione; i quali, benchè più volte andasse dall'uno all'altro, furono tentati vanamente, o per la solita durezza sua, o perchè Alberto, del qual sempre crescevano i sospetti, non negoziasse con la sincerità conveniente.

mandosi a Ferrara, il cardinal di Ferrara, fratello del duca a ragionamento seco, acciochè egli confortasse il fratello a por fine alla guerra, per non essere astretto a patire gli ultimi danni, come scrive il *Bembo* nel lib. 2.

Stette alla Concordia pochi giorni, riconducendolo all'esercito la medesima impazienza ed ardore, il quale non raffreddò punto nel cammino la neve grossissima che tuttavia cadeva dal cielo, nè i freddi così smisurati, che appena i soldati potevano tollerargli: ed alloggiato in una chiesetta propinqua alle sue artiglierie, e più vicina alle mura che non era l'alloggiamento primo, nè gli satisfacendo cosa alcuna di quelle che si erano fatte e che si facevano, con impetuosissime parole si lamentava di tutti i capitani, eccetto che di Marcantonio Colonna, il quale di nuovo avea fatto venire da Modana. Nè procedendo con minore impeto per l'esercito, ora questi sgridando, ora quegli altri confortando, e facendo con le parole e con i fatti l'ufficio del capitano, prometteva che se i soldati procedevano virilmente, che non accetterebbe la Mirandola con alcun patto, ma lascerebbe in potestà loro il saccheggiarla. Ed era certamente cosa notabile, e agli occhi degli uomini molto nuova, che il re di Francia, principe secolare, di età ancor fresca, e allora di assai prospera disposizione, nutrito dalla giovanezza nelle armi, al presente riposandosi nelle camere, amministrasse per capitani una guerra fatta principalmente contro a lui: e da altra parte vedere che il sommo pontefice, vicario di Cristo in terra, vecchio ed informo, e nutrito nelle comodità e nei piaceri, si fosse condotto in persona a una guerra suscitata da lui contro ai cristiani, a campo a una terra ignobile, dove sottoponendosi come capitano di eserciti alle fatiche ed ai pericoli, non riteneva di pontefice altro che

l'abito ed il nome. Procedevano per la sollecitudine estrema, per le querele, per le promesse, per le minacce sue le cose con maggiore celerità, che altrimenti non avrebbeto fatto: e nondimeno, ripugnando molte difficultà, procedevano lentamente per il piccolo numero dei guastatori; perchè nell'esercito non erano molte artiglierie, nè quelle dei Veneziani molto grosse; e perchè per la umidità del tempo le polveri facevano con fatica l'uffizio consueto.

Difendevansi arditamente quegli di dentro, ai quali era preposto [1] Alessandro da Triulzio con quattrocento fanti forestieri, sostenendo con maggiore virtù i pericoli, per la speranza del soccorso promesso da Ciamonte. Il quale, avendo avuto comandamento dal re di non lasciare occupare al pontefice quella terra, aveva chiamati a sè i fanti spagnuoli che erano in Verona, e raccogliendo da ogni parte le genti sue, e soldando continuamente fanti, e il medesimo facendo fare al duca di Ferrara, prometteva di assaltare, innanzi che passasse il ventesimo giorno di gennaio, il campo inimico. Ma molte cose facevano difficile e pericoloso questo consiglio; la strettezza del tempo, breve a raccorre tanti provvedimenti; lo spazio dato agl'inimici di fortificare l'alloggiamento; la fatica di condurre nella stagione tanto fredda per vie pessime, e per le nevi maggiori che molti anni fossero state, le artiglierie, le munizioni e le vettovaglie: ed aumentò le difficultà colui che

(1) Alessandro Triulzio, che difendeva la Mirandola contro a papa Giulio, era nipote di Gio. Jacopo Triulzio, e cugino carnale della contessa della Mirandola.

doveva, ricompensando con la prestezza il tempo perduto, diminuirle. Perchè Ciamonte corse subitamente in su' cavalli delle poste a Milano, affermando andarvi per provvedere più sollecitamente danari e le altre cose che bisognavano; ma essendosi divulgato e creduto averlo indotto a questo l'amore di una gentildonna milanese, raffreddò molto l'andata sua, con tutto che presto ritornasse, gli animi dei soldati, e le speranze di quegli che difendevano la Mirandola. Onde non oscuramente molti dicevano nuocere forse non meno che la negligenza o la viltà di Ciamonte, l'odio suo contro a Gianjacopo da Triulzi; e che perciò preponendo, come spesso si fa, la passione propria alla utilità del re, gli fosse grato che i nipoti fossero privati di quello Stato. Da altra parte il pontefice non perdonava a cosa alcuna per ottenere la vittoria, acceso in maggior furore, perchè da un colpo di cannone [1] tirato da quegli di dentro erano stati ammazzati nella cucina sua due uomini; per il quale pericolo, partitosi di quello alloggiamento, e dipoi, perchè non poteva temperare sè medesimo, il di seguente ritornatovi, era stato costretto per nuovi pericoli ridursi nell'alloggiamento del cardinale Regino; dove quegli di dentro, sapendo per avventura egli essersivi trasferito, indirizzavano una artiglieria grossa, non senza pericolo della sua vita.

---

(1) Fu tirata questa palla d'artiglieria, secondo il *Giovio*, da una torre nel padiglione del papa, ma fu creduto che fosse stata tirata a caso, e non fa egli menzione della morte dei due uomini, e del suo ritirarsi nell'alloggiamento del cardinal Regino.

Finalmente gli uomini della terra, perduta interamente la speranza di essere soccorsi, e avendo le artiglierie fatto progresso grande, essendo, oltre a questo, così profondamente [1] le acque dei fossi congelate, che sostenevano i soldati, temendo di non poter resistere alla prima battaglia, che si ordinava di fare fra due giorni, mandarono in [2] quel medesimo giorno nel quale Ciamonte aveva promesso di accostarsi, ambasciatori al pontefice per arrendersi, con patto che fossero salve le persone e le robe di tutti. Il quale, benchè da principio rispondesse non voler obbligarsi a salvare la vita dei soldati, pure alla fine, vinto dai preghi di tutti i suoi, gli accettò con le condizioni proposte, eccettuato che Alessandro da Triulzi con alcuni capitani dei fanti rimanessero prigioni suoi, e che la terra, per ricomperarsi dal sacco stato promesso ai soldati, pagasse [3] certa quantità di danari. E nondimeno, parendo loro essergli debito quel che era stato promesso, non fu piccola fatica al pontefice rimediare non la saccheggiassero; il quale, fattosi tirare in sulle mura, perchè le porte erano atterrate, discese da

(1) Questo incomodo delle acque così duramente congelate dice il *Giovio*, che non essendo stato prevenuta prima da Alessandro Triulzio, gli mostrò che era al tutto necessario l'arrendersi.

(2) Cioè ai 20 di gennaio 1511, come scrivono il *Bembo* e il *Buonaccorsi*, nel qual giorno il papa ottenne la Mirandola. Ma dove qui scrive che il papa accettò la terra con le condizioni proposte, il *Giovio* dice che Marcantonio Colonna, chiamato a parlamento, ebbe la città dagli assediati con speranza certa della clemenza, e con salvamento delle persone.

(3) Sessanta libbre d'oro, dice il *Bembo*.

quelle nella terra. Arrendessi insieme la rôcca, data facoltà alla contessa di partirsene con tutte le robe sue. Restituì il pontefice la Mirandola al (1) conte Giovanfrancesco, e gli cedette le ragioni dei figliuoli del conte Lodovico, come acquistate da sè con guerra giusta, ricevuta da lui obbligazione, e, per sicurtà della osservanza, la persona del figliuolo, di pagargli fra certo tempo per la restituzione delle spese fatte ventimila ducati; e vi lasciò, perchè, partito che fosse l'esercito, i Franzesi non la occupassero, cinquecento fanti spagnuoli e trecento italiani. Dalla Mirandola andò a Sermidi nel Mantovano, castello posto in sulla riva del Po, pieno di grandissima speranza di acquistare senza dilazione alcuna Ferrara: per il che, il dì medesimo che ottenne la Mirandola, aveva molto risolutamente risposto ad Alberto Pio, non volere più porgere l'orecchio a ragionamento alcuno di concordia, se innanzi che si trattassero le altre condizioni della pace, non gli era consegnata Ferrara.

Ma per nuova deliberazione dei Franzesi variarono i suoi pensieri. Perchè il re, considerando quanto per la perdita della Mirandola fosse diminuita la riputazione delle cose sue, e disperando che l'animo del papa si potesse più ridurre spontaneamente a quieti consigli, comandò a Ciamonte, non solamente attendesse a difendere Ferrara, ma che oltre a questo non si astenesse, presentandosegli occasione opportuna, da offendere lo Stato

(1) Perocchè il padre lasciata gliel' aveva in testamento. *Bembo.*

della Chiesa. Onde raccogliendo Ciamonte da ogni parte le genti, il pontefice, per consiglio dei capitani, si ritirò a (1) Bologna, dove stato pochi dì, o per timore o per sollecitare, secondo diceva, di luogo più vicino la oppugnazione della bastia del Genivolo, contro alla quale disegnava mandare alcuni soldati che aveva in Romagna, venne a Lugo, e se ne andò finalmente a Ravenna, non gli parendo sì piccola espedizione degna della presenza sua. Eransi le genti veneziane, non comportando la propinquità degl'inimici assaltare Ferrara, fermate al Bondino; e tra Cento e il Finale l'ecclesiastiche e le spagnuole, le quali, con tutto che fosse passato il termine dei tre mesi, soprasedevano ai preghi del pontefice.

Da altra parte, Ciamonte, raccolto l'esercito, superiore agl'inimici di fanti, superiore ancora per la virtù degli uomini da cavallo, ma inferiore di numero, consultava quello fosse da fare. Proponevano i capitani franzesi che, congiunte all'esercito le genti del duca di Ferrara, si andasse a trovare gl'inimici, i quali, benchè fossero alloggiati in luoghi forti, si doveva sperare, con la virtù delle armi e con l'impeto delle artiglierie, avergli facilmente a costrignere a ritirarsi: e succeduto questo, non solamente rimaneva Ferrara libera da ogni pericolo, ma si ricuperava interamente la riputazione perduta insino a quel dì. Allegavasi per la medesima opinione, che nel passare con l'esercito per il Man-

(1) In Bologna, dice il *Giovio*, per la vecchiaia e per i disagi patiti in quella orrida stagione, il papa fu sopragiunto da febbre e da certi suoi mali antichi.

tovano, si rimuoverebbero le scuse del marchese e gl'impedimenti dai quali affermava essere stato ritenuto a non pigliare le armi come feudatario di Cesare e soldato del re, e che la dichiarazione sua era molto utile alla sicurtà di Ferrara, e molto nociva in questa guerra agli inimici, perdendone comodità non piccole gli eserciti dei Veneziani, di vettovaglie, di ponti e di passi di fiumi, e perchè il marchese incontinente rivocherebbe i soldati che aveva nel campo della Chiesa. Ma in contrario consigliava il Triulzio, il quale, nei dì medesimi che la Mirandola si perdette, era ritornato di Francia, dimostrando essere pericoloso il cercare di (1) assaltare nella fortezza dei suoi alloggiamenti l'esercito degl'inimici, pernicioso il sottomettersi a necessità di procedere di per dì secondo i processi loro. Più utile e più sicuro essere il voltarsi verso Modana o verso Bologna; perchè se gl'inimici, temendo di non perdere qualcuna di quelle città, si movessero, si conseguirebbe il fine che si cercava di liberare Ferrara dalla guerra; non si movendo, si poteva facilmente acquistare o l'una o l'altra; il che succedendo, maggior necessità gli tirerebbe a difendere le cose proprie, e forse che, uscendo di sito sì forte, si avrebbe occasione di ottenere qualche preclara vittoria.

---

(1) Così di sopra nel lib. 5, essendo i Franzesi alla Cirignuola accampati contro agli Spagnuoli, Ivo d'Allegri e il principe Melfi consigliavano che si fuggisse il disavvantaggio di assaltare gl'inimici nel proprio alloggiamento, e nel lib. 8, ha detto che nei fatti d'arme sono migliori le condizioni di chi è assaltato, che di chi assalta.

Questa era la sentenza del Triulzio. Nondimeno, per la inclinazione di Ciamonte e degli altri capitani franzesi a detrarre alla sua autorità, fu approvato l'altro consiglio, affaticandosene oltre a questo sommamente Alfonso da Esti; perchè sperava che gl'inimici sarebbero necessitati a discostarsi dal suo Stato, il quale, afflitto e consumato, diceva essere impossibile che sostenesse più lungamente al grave peso, perchè temeva che se i Franzesi si allontanassino, non entrassero le genti inimiche nel Polesine di Ferrara; onde la infermità di quella città, privata di tutto lo spirito che gli rimaneva, irrimediabilmente si aggravava. Andò adunque l'esercito franzese per il cammino di Lucera e di Gonzaga ad alloggiare a Razzuolo e alla Moia, ove soggiornò per l'asprezza del tempo tre dì; rifiutando il consiglio di chi proponeva si assaltasse la Mirandola; perchè era impossibile alloggiare alla campagna, e alla partita del pontefice erano stati abbruciati i borghi e tutte le case all'intorno. Non piacque similmente l'assaltare la Concordia, lontana cinque miglia, per non perdere tempo in alcuna cosa di piccola importanza. Però venne a Quistelli, e, passato il fiume della [1] Secchia in su un ponte fatto con le barche, alloggiò il dì prossimo a Rovere in sul fiume del Po. Il quale alloggiamento fu cagione che Andrea Gritti, che, ricuperato prima il Polesine di Rovigo, e lasciata una parte dei soldati veneziani sotto Bernardino da

---

(1) La Secchia, fiume, anticamente, secondo il *Giovio*, fu detta Gabello.

Montone a Montagnana, per resistere alle genti che guardavano Verona, si era con trecento uomi d'arme, mille cavalli leggieri e mille fanti accostato al fiume del Po per andare ad unirsi con l'esercito della Chiesa, si ritirò a Montagnana, avendo prima saccheggiata la terra di Guastalla.

Da Rovere andarono i Franzesi a Sermidi, distendendosi, ma ordinatamente, per le ville circostanti: i quali come furono alloggiati, andò Ciamonte con alcuni dei capitani, ma senza il Triulzio (1), alla terra della Stellata, nel quale luogo lo aspettava Alfonso da Esti, per deliberare con qual modo si avesse a procedere contro agl'inimici, i quali tutti si erano ridotti ad alloggiare al Finale; e fu deliberato, che, unite le genti di Alfonso con le franzesi, intorno al Bondino, andassero tutti ad alloggiare in certe ville vicine a tre miglia al Finale, per procedere dipoi secondo la natura dei luoghi e quello che facessero gl'inimici. Ma a Ciamonte, come fu tornato a Sermidi, fu detto essere molto difficile il condursi a quell'alloggiamento, perchè per l'impedimento delle acque, delle quali era pieno il paese intorno al Finale, non si poteva andarvi se non per la strada e per gli argini del canale, il quale gl'inimici avevano tagliato in più luoghi e messevi le guardie per impedire non si passasse; il che pareva dovesse riuscire molto difficile, aggiunta la opposizione loro ai tempi tanto sinistri. Onde,

(1) In questo luogo, scrive il *Mocenigo*, trovandosi i Franzesi, venne fama che il re di Francia gravemente infermava, e che scendevano gli Svizzeri di nuovo in Italia.

stando Ciamonte molto dubbio, Alfonso, avendo appresso a sè alcuni ingegneri e uomini periti del paese, e dimostrando il sito e la disposizione dei luoghi, s'ingegnava di persuadere il contrario, affermando che con la forza delle artiglierie sarebbero costretti quegli che guardavano i passi tagliati abbandonargli, e che perciò sarebbe molto facile gittare, ove fosse necessario, i ponti per passare.

Le quali cose essendo riferite da Ciamonte e disputate nel consiglio, era approvato il parere di Alfonso, piuttosto non impugnando, che consentendo, il Triulzio; e forse che la taciturnità sua mosse più gli uomini che non avrebbe fatto la contraddizione. Perchè, considerandosi più da presso che le difficultà si dimostravano maggiori, e che quel capitano, vecchio e di sì lunga esperienza, aveva sempre (1) riprovata tale andata, e che, se ne intervenisse alcuno sinistro, sarebbe imputato dal re chi contro al parere suo ne fosse stato autore, Ciamonte, richiamato l'altro dì sopra la medesima deliberazione il consiglio, pregò efficacemente il Triulzio, che, non con silenzio, come aveva fatto il giorno precedente, ma con aperto parlare esprimesse la sua sentenza. Egli, incitato da questa istanza, e molto più dall'essere deliberazione di tanto peso, stando tutti attentissimi a udirlo, parlò così

« Io tacetti ieri, perchè per esperienza molte » volte ho veduto essere tenuto piccolo conto del

(1) Perciocchè il suo consiglio fu che si voltassero verso Modana e verso Bologna.

» consiglio mio, il quale se si fosse seguitato da
» principio, non saremmo al presente in questi
» luoghi, nè avremmo perduti invano tanti gior-
» ni che si potevano spendere con più profitto
» e sarei oggi nella medesima sentenza di tacere
» se non mi spronasse la importanza della cosa,
» perchè siamo in procinto di voler mettere sotto
» il punto incertissimo di un dado questo eser-
» cito, lo stato del duca di Ferrara e il ducato di
» Milano, posta troppo grande senza ritenersi
» niente in mano. E mi invita, oltre a questo, a
» parlare il parermi comprendere che Ciamonte
» desideri che il primo a consigliare sia io quello
» che già comincia ad andare a lui per l'animo;
» cosa che non mi è nuova, perchè altre volte
» ho compreso essere meno disprezzati i consigli
» miei, quando si tratta di ritirare qualche cosa
» forse non troppo maturamente deliberata, che
» quando si fanno le prime deliberazioni.
» Noi trattiamo di andare a combattere con
» gl'inimici; ed io ho sempre veduto essere fon-
» damento immobile dei grandi capitani, il quale
» io medesimo ho con la esperienza imparato, che
» mai debbe tentare la fortuna della battaglia chi
» non è invitato da molto vantaggio o stretto da
» urgente necessità: oltre che è, secondo la ra-
» gione della guerra, che agl'inimici, che sono gli
» attori, poichè si muovono per acquistare Fer-
» rara, tocchi il cercare di assaltare noi e non
» che a noi, ai quali basta il difendersi, tocchi,
» contro tutte le regole della disciplina militare,
» sforzarci di assaltare loro. Ma vediamo quale sia
» il vantaggio o la necessità che c'induce. A me

» pare, ed è, se io non m' inganno del tutto,
» cosa molto evidente, che non si possa tentare
» quello che propone il duca di Ferrara, se non
» con grandissimo disavvantaggio nostro; perchè
» non possiamo andare a quell'alloggiamento se
» non per un argine, e per una stretta e pessima
» strada, dove non si possono spiegare tutte le
» forze nostre, e dove loro possono con poche
» forze resistere a numero molto maggiore. Biso-
» gnerà che per l'argine camminiamo cavallo
» per cavallo, che per la strettezza dell'argine
» conduciamo le artiglierie, i carriaggi, le carra
» e i ponti. E chi non sa che nel cammino stretto
» e cattivo ogni artiglieria, ogni carro che in-
» ciampi fermerà almeno per un'ora tutto l'eser-
» cito? E che essendo inviluppati in tante inco-
» modità, ogni mediocre sinistro potrà facilmen-
» te disordinarci?

» Alloggiano gl'inimici al coperto, provvisti
» di vettovaglie e di strami; noi alloggeremo
» quasi tutti allo scoperto, e ci bisognerà por-
» tarci dietro gli strami, nè potremo, se non con
» grandissima fatica, condurne la metà del biso-
» gno. Non abbiamo a rapportarci a quel che di-
» cono gl'ingegneri e i villani pratici del pae-
» se, perchè le guerre si fanno con le armi dei
» soldati e col consiglio dei capitani: fannosi
» combattendo in sulla campagna, non co'dise-
» gni che, dagli uomini imperiti della guerra, si
» notano in sulle carte o si dipingono col dito
» o con una bacchetta nella polvere. Non mi pre-
» suppongo io gl'inimici sì deboli, non le cose
» loro in tal disordine, nè che abbiano, nell' al-

» loggiarsi e nel fortificarsi, saputo al poco va-
» lersi della opportunità delle acque e dei siti,
» che io mi prometta, che, subito che saremo
» giunti nell'alloggiamento che si disegna, quan-
» do bene vi ci conducessimo agevolmente, abbia
» ad essere in potestà nostra l'assaltargli. Potran-
» no molte difficoltà sforzarci a soprasedervi due
» o tre dì; e, se non altra difficoltà, le nevi e
» le piogge in sì sinistra e sì rotta stagione ci ri-
» terranno. In che grado saremo delle vettova-
» glie e delli strami se ci accaderà soprastarvi?
» E quando pure fosse in potestà nostra l'assal-
» targli, chi è quello che ai prometta tanto facile
» la vittoria? chi è quello non consideri quanto
» sia pericoloso l'andare a trovare gl'inimici al-
» loggiati in luogo forte, e l'avere in un tempo
» medesimo a combattere con loro e con le in-
» comodità del sito del paese? Se non gli costri-
» gniamo a levarsi subito di quello alloggia-
» mento, saremo necessitati a ritirarci, e questo
» con quante difficoltà si farà, per il paese, che
» tutto ci è contrario, e ove diventerebbe gran-
» dissimo ogni piccolo disfavore? Meno veggo la
» necessità di mettere tutto lo Stato del re in
» questo precipizio, perchè ci siamo mossi prin-
» cipalmente, non per altro che per soccorrere la
» città di Ferrara, nella quale, se mettiamo a
» guardia più genti, possiamo starne sicurissimi
» quando bene noi dissolvessimo l'esercito: e se
» si dicesse che è tanto consumata, che, rima-
» nendogli addosso l'esercito degl'inimici, è im-
» possibile che in breve tempo non caggia per

» sè stessa, non abbiamo noi il rimedio della (1)
» diversione, rimedio potentissimo nelle guerre,
» con la quale, senza mettere pure un cavallo
» in pericolo, gli necessitiamo ad allargarsi da
» Ferrara?

» Io ho sempre consigliato, e consiglio più
» che mai, che noi ci voltiamo o verso Modana
» o verso Bologna, pigliando il cammino largo,
» e lasciando Ferrara per questi pochi giorni,
» che per più non sarà necessario, bene prov-
» veduta. Piacemi ora più l'andare a Modana,
» alla qual cosa ci stimola il cardinale da Esti,
» persona tale, e che afferma avervi dentro in-
» telligenza, proponendo l'acquisto molto facile:
» e conquistando un luogo sì importante, gl'ini-
» mici sarebbero costretti a ritirarsi subito verso
» Bologna; e quando bene non si pigliasse Mo-
» dana, il timore di quella e delle cose di
» Bologna gli costrignerà a fare il medesimo, co-
» me indubitatamente avrebbero fatto già molti
» giorni, se da principio si fosse seguitato que-
» sto parere »

Conobbero tutti, per l'efficaci ragioni del savio capitano, quando le difficultà erano già presenti, quello che egli, quando erano ancora lontane, aveva conosciuto: però approvato da tutti il suo parere, Ciamonte, lasciato al duca di Ferrara per sicurtà sua maggiore numero di gente,

(1) Di sopra nel lib. 1, in persona del re Alfonso di Napoli ha detto che con le prevenzioni e diversioni si vincono le guerre, e l'ha testificato nel lib. 4, quando l'hanno usato i Veneziani, e di ciò ne abbondano le istorie di esempi antichi e moderni.

si mosse con l'esercito per il cammino medesimo verso Carpi; non avendo nè anche conseguito che il marchese di Mantova si dichiarasse, che era stata una delle cagioni allegata principalmente da coloro che avevano consigliato contro alla opinione del Triulzio. Perchè il (1) marchese, desiderando conservarsi in queste turbolenze neutrale, come si approssimava il tempo nel quale aveva data speranza di dichiararsi, pregava con varie scuse che gli fosse permesso il differire ancora qualche dì: al pontefice dimostrando il pericolo evidente che gli soprastava dall'esercito franzese; a Ciamonte supplicando che non gl'interrompesse la speranza che aveva, che il papa in brevissimo spazio di tempo gli renderebbe il figliuolo.

Ma nè anche il disegno di occupare Modana procedette felicemente; facendo maggiore impedimento l'astuzia e i consigli occulti del re di Aragona, che le armi del pontefice. Era stato molesto a Cesare che il pontefice avesse occupato Modana, città stata riputata lunghissimo tempo di giurisdizione dell'Imperio, e tenuta moltissimi anni dalla famiglia da Esti con privilegi e investitura dei Cesari, e con tutto che con molte querele avesse fatta instanza che la gli fosse conceduta, il pontefice, che delle ragioni di quella città o sentiva o pretendeva altrimenti, era stato da principio renitente, massimamente mentre sperò dovergli essere facile l'occupare Ferrara; ma

---

(1) Il *Mocenigo* scrive che il marchese di Mantova apertamente si era accostato ai Franzesi.

scoprendosi poi manifestamente in favore da Esti le armi franzesi, nè potendo sostener Modana se non con gravi spese, aveva cominciato a gustare il consiglio del re di Aragona, il quale lo confortò che, per fuggire tante molestie, mitigare l'animo di Cesare e tentare di far nascere alterazione tra il re di Francia e lui, lo consentisse; atteso massimamente che quando in un tempo più comodo desiderasse di riaverla, gli sarebbe sempre facile, dando a Cesare quantità mediocre di danari. Il quale ragionamento era stato prolungato molti dì, perchè, secondo la variazione delle speranze, si variava la deliberazione del pontefice; ma sempre era stata ferma questa difficultà, che Cesare ricusava riceverla se nell'istrumento della consegnazione non si esprimeva chiaramente, quella città essere appartenente all'Imperio, il che al pontefice pareva durissimo consentire. Ma come occupata che ebbe la Mirandola, vedde Ciamonte uscito potente alla campagna, e che a lui ritornavano le medesime difficultà e spese della difesa di Modana, omessa la disputazione delle parole (1), consentì che nell'istrumento si dicesse restituirsi Modana a Cesare, della cui giurisdizione era: la possessione della quale come Vitfrust, oratore di Cesare appresso al papa, ebbe ricevuta, persuadendosi dovere essere sicuro per l'autorità cesarea, licenziò Marcantonio Colonna e le genti con le quali l'ave-

(1) Restituì papa Giulio Modano all'imperatore, affinchè, come dice il *Bembo*, egli con questo esempio richiedesse Reggiò ai Franzesi, e non glielo concedendo eglino, rifiutasse Cesare la loro amicizia, e con lui si congiugnesse.

va prima guardata in nome della Chiesa, e a Ciamonte significò Modana non appartenere più al pontefice, ma essere giustamente ritornata sotto il dominio di Cesare.

Non credette Ciamonte questo essere vero; e però stimolava il [1] cardinale da Esti alla esecuzione del trattato che diceva avere in quella città: per ordine del quale i soldati franzesi che Ciamonte aveva lasciati alla guardia di Rubiera, essendosi una notte accostati più tacitamente che potettero a un miglio appresso a Modana, si ritirarono la notte medesima a Rubiera, non corrispondendo gli ordini dati da quei di dentro, o per qualche difficultà sopravenuta, o perchè i Franzesi si fossero mossi innanzi al tempo. Uscirono dipoi un'altra notte di Rubiera per accostarsi pure a Modana, ma dalla grossezza e furore delle acque furono impediti di passare il fiume della Secchia, che corre innanzi a Rubiera. Dalle quali cose insospettito Vitfrust, avendo fatti incarcerare alcuni Modanesi incolpati che macchinassero col cardinale da Esti, impetrò dal pontefice che Marcantonio Colonna col medesimo presidio vi ritornasse: il che avrebbe ritenuto Ciamonte, che era già venuto a Carpi, di andarvi a campo, se la qualità del tempo non gli avesse impedito il condurre le artiglierie per quella via, non più lunga di dieci miglia, che è tra Ruolo e Carpi, la quale è peggiore di tutte le strade di Lombardia, le quali nella invernata sfondate dalle

(1) Il quale affermava avere intelligenza in Modana, come ha detto poco sopra nella sua orazione il Triulzio.

acque e piene di fanghi sono pessime. Certificossi, oltre a questo, ogni dì più Ciamonte, Modana essere stata data veramente a Cesare, perciò convenne con Vitfrust di non offendere Modanà nè il suo contado, ricevuta all'incontro promessa da lui, che nei movimenti tra il pontefice e il re cristianissimo, non favorisse nè l'una nè l'altra parte.

Sopravenne pochi dì poi infermità grave a Ciamonte; il quale, portato a Coreggio [1], finì dopo quindici giorni l'ultimo dì della sua vita, avendo, innanzi morisse, dimostrato con divozione grande di pentirsi sommamente delle offese fatte alla Chiesa, e supplicato per istrumento pubblico al pontefice che gli concedesse l'assoluzione, la quale conceduta che ancora viveva, non potette, sopravvenendo la morte, pervenire alla sua notizia: capitano mentre visse di autorità grande in Italia, per la somma potenza del cardinale di Roano, e per l'amministrazione quasi assoluta del ducato di Milano e di tutti gli eserciti del re, ma di valore inferiore molto a tanto peso. Perchè, costituito in tanto grado, non sapeva da sè stesso le arti della guerra, nè prestava fede a quegli che la sapevano; di maniera che, non essendo, dopo la morte del zio, sostentata più la insuffi-

(1) Il *Giovio* dice che Carlo Ambrosio, detto Ciamonte, fu molto accusato di non avere soccorso la Mirandola, nè ricuperato Modana ad Alfonso, onde perciò dal re ne fu tenuto per poco valoroso. Per le quali calunnie si accorò di maniera che se ne morì poco dopo in Coreggio. Il *Bembo* scrive similmente che egli ebbe l'assoluzione del papa avanti ch'ei morisse, e la sua morte fu, secondo il *Buonaccorsi*, ai 11 febbraio 1511.

cienza del favore, era negli ultimi tempi venuto quasi in dispregio dei soldati, ai quali, perchè non riportassero male di lui al re, permetteva grandissima licenza: in modo che il Triulzio, capitano nutrito nell'antica disciplina, affermava spesso con sagramento, non volere mai più andare negli eserciti franzesi, se non vi fosse o il re proprio, o egli superiore a tutti. Aveva nondimeno il re destinato prima di dargli successore monsignore di Lungavilla, benchè illegittimo del sangue regio, non seguitando tanto la virtù, quanto, per la nobiltà e per le ricchezze, l'autorità e la estimazione della persona.

Per la morte di Ciamonte ricadde, secondo gl'instituti di Francia, insino a nuova ordinazione del re, il governo dell'esercito a Gianjacopo da Triulzi, uno dei quattro marescialli di quel reame, il quale, non sapendo se in lui avesse a continuare, o no, non ardiva di tentar cosa alcuna di momento. Ritornò nondimeno con l'esercito a Sermidi per andare a soccorrere la bastia del Genivolo, la quale il pontefice molestava con le genti (1) che erano in Romagna, avendo similmente procurato che nel tempo medesimo vi si appressasse l'armata dei Veneziani di tredici galee sottili e molti legni minori, ma non fu necessitato a procedere più oltre. Perchè, mentre che le genti di terra vi si stanno intorno con

(1) Capitani di queste genti erano Guido Guaiana, Meleagro da Forlì e Verdeggio, spagnuolo, ma capo e governatore sopra tutte le cose della guerra era Antonio Orfeo, vescovo di Carinola, il che scrive il *Giovio* nella vita di Alfonso.

piccola obbedienza e ordine, ecco che all'improvviso sopravvengono il duca di Ferrara e Ciattiglione con i soldati franzesi, i quali, usciti di Ferrara con (1) maggiore numero di gente che non aveano gl'inimici, i fanti per il Po alla seconda, i capitani co'cavalli camminando per terra in sulla riva del Po, arrivarono in sul fiume del Santerno, in sul quale gittato il ponte, che avevano condotto seco, furono in un momento addosso agl'inimici. I quali disordinati, non facendo resistenza alcuna, altri che trecento fanti spagnuoli deputati a guardare le artiglierie, si messero in fuga, salvandosi con difficultà Guido Vaina, Brunoro da Furlì e Meleagro suo fratello condottieri di cavalli, perdute le insegne e l'artiglierie, per il che l'armata veneziana, discostatasi per fuggire il pericolo, si allargò nel Po.

CAPITOLO QUINTO

Maneggi tra i principi cristiani per la pace. Gastone di Faix in Italia. Il vescovo Gurgense a Bologna col pontefice. Alterezza di esso col papa. Difficoltà nell'accordarsi. Gurgense parte da Bologna. La Concordia è presa dal Triulzio. L'esercito franzese verso Bologna. Parole di papa Giulio ai Bo-

(1) Il numero delle genti del papa era di 800 fanti e di 100 cavalli leggieri; ma quella degl'inimici era di 500 lance, 800 cavalli leggieri e tremila fanti, come scrive il *Mocenigo*. Ma il *Giovio* più abbondantemente tratta di questa fazione, che alcun altro, dando la colpa di tutto al vescovo Orfeo, come a ignorante della guerra, e tutto dato al banchettare. Il *Bembo* nondimeno nel numero delle genti discorda, dicendo che quelle del papa erano 600 uomini d'arme, 500 cavalli leggieri e 4,000 fanti.

lognesi, a loro risposta al pontefice. Incertezza dei Bolognesi. Il cardinal di Pavia legato pontificio fugge da Bologna. Il duca d'Urbino lo seguita nella fuga. Il vescovo Vitello dà la rôcca di Bologna al popolo. Il duca d'Urbino ammazza il cardinal di Pavia. Dolore del papa, che parte da Ravenna. Gli è intimato con cedole di comparire al concilio trasferito a Pisa.

Variavano in questo modo le cose delle armi, non si vedendo ancora indizio da poter fondatamente giudicare quale dovesse essere l'esito della guerra: ma non meno nè con minore incertitudine variavano i pensieri dei principi, principalmente di Cesare, il quale inaspettatamente deliberò di mandare il vescovo Gurgense a Mantova a trattare la pace. Eransi, come è detto di sopra, stabilito per mezzo del vescovo prefato tra il re di Francia e Cesare di muovere potentemente alla primavera la guerra contro i Veneziani, e che, in caso che il pontefice non consentisse di osservare la lega di Cambrai, di convocare il concilio, al quale Cesare molto inclinato, aveva, dopo il ritorno di Gurgense, chiamato i prelati degli Stati suoi patrimoniali, perchè trattassero in quali modi e in qual luogo si dovesse celebrare. Ma come naturalmente era vario e incostante, e inimico del nome franzese, aveva dipoi prestato le orecchie al re di Aragona. Il quale, considerando che la unione di Cesare e dei re di Francia, e la depressione con le armi comuni dei Veneziani, medesimamente la rovina del pontefice per mezzo del concilio, accrescerebbero immoderatamente la grandezza del re di Francia,

si era ingegnato persuadergli essere più a proposito suo la pace universale, purchè con quella conseguisse, o in tutto o in maggior parte, quello che gli occupavano i Veneziani, confortandolo, che a questo effetto mandasse a Mantova una persona notabile con ampla autorità, che operasse che il re di Francia facesse il medesimo, e che egli similgliantemente vi manderebbe: onde il pontefice non potrebbe dinegare di fare il simile, nè finalmente deviare alla volontà di tanti principi, dalla cui deliberazione dependendo la deliberazione dei Veneziani, perchè per non rimanere soli erano necessitati seguitare la sua autorità, potersi verisimilmente sperare che Cesare, senza difficultà, senz' armi, senza accrescere la riputazione o la potenza del re di Francia, otterrebbe con somma laude insieme con la pace universale lo Stato suo. E quando pure non succedesse quello che ragionevolmente ne doveva succedere, non per questo rimanere privato della facultà di muovere al tempo determinato e con le opportunità medesime la guerra; anzi essendo egli capo di tutti i principi cristiani, e avvocato della Chiesa, aumentarsi molto le giustificazioni, ed esaltarsi assai di questo consiglio la gloria sua, perchè a tutto il mondo manifestamente apparirebbe avere principalmente desiderato la pace e la unione dei cristiani; ma averlo costretto alla guerra la ostinazione e i perversi consigli degli altri.

Furono capaci a Cesare le ragioni addotte dal re cattolico, e perciò nel tempo istesso scrisse al pontefice e al re di Francia. Al pontefice aver

deliberato di mandare il (1) vescovo Gurgense in Italia, perchè, come conveniva a principe religioso e, per la dignità imperiale, avvocato della Chiesa, e capo di tutti i principi cristiani, aveva statuito procurare quanto potesse la tranquillità della sedia apostolica e la pace della cristianità, e confortare lui che, come apparteneva a vicario vero di Cristo, procedesse con la medesima intenzione, acciocchè, non facendo quel che era ufficio del pontefice, non fosse costretto egli a pensare ai rimedii necessari per la quiete dei cristiani. Non approvare che ei trattasse di privare i cardinali assenti della dignità del cardinalato, perchè non si essendo assentati per maligni pensieri nè per odio contro a lui, non meritavano tal pena; nè appartenere al papa solo la privazione dei cardinali. Ricordargli, oltre a questo, essere cosa molto indegna ed inutile creare in tante turbazioni cardinali nuovi, come similmente gli era proibito per i capitoli fatti dai cardinali nel tempo della sua elezione al pontificato, confortandolo a riservare tal cosa a tempo più tranquillo, nel quale non avrebbe o necessità o cagione di promuovere a tanta dignità se non persone approssimative per prudenza, per dottrina e per costumi.

Al re di Francia scrisse, che, sapendo la inclinazione che sempre aveva avuto alla pace onesta e sicura, aveva deliberato di mandare a Man-

(1) Il vescovo Gurgense, oratore cesareo al papa, fu detto Matteo Lango, come dicono il *Giovio* e il *Bembo*, e fu uomo altiero e arrogante, e la sua durezza dicono che fu cagione di rompere ogni trattamento di pace.

tova il vescovo Gurgense a trattare la pace universale, alla quale credeva, con fondamenti non leggieri, che il pontefice, l'autorità del quale erano costretti a seguitare i Veneziani, fosse inclinato: il medesimo prometterebbero gli oratori del re di Aragona; e che perciò lo ricercava che egli similmente vi mandasse ambasciatori con amplo mandato; i quali come fossero congregati, Gurgense richiederebbe il pontefice che facesse il medesimo, e in caso lo dinegasse, se gli denunzierebbe in nome di tutti il concilio, mandando che per procedere con maggior giustificazione e per fine alle controversie universali, Gurgense udirebbe le ragioni di tutti; ma che in qualunque caso tenesse per certo che giammai con i Veneziani non sarebbe concordia alcuna, se nel tempo medesimo non si terminassero col pontefice le differenze sue.

Fu grata questa cosa al pontefice, non a fine di pace o di concordia, ma perchè, persuadendosi potere disporre il senato veneziano a comporai con Cesare, aperava che Cesare, liberato per questo mezzo della necessità di stare unito col re di Francia, si separerebbe da lui, onde agevolmente potrebbe contro al re nascere congiunzione di molti principi. Ma questa improvvisa deliberazione fu molestissima al re di Francia; perchè non avendo speranza che ne avesse a risultare la pace universale, giudicava che il minor male che ne potesse succedere, sarebbe interporre lunghezza alla esecuzione delle cose convenute da sè con Cesare. Temeva che il pontefice, promettendo a Cesare d'aiutarlo ad acqui-

stare il ducato di Milano, e a Gurgense la dignità del cardinalato, ed altre grazie ecclesiastiche, non l'alienasse da lui: o almeno, essendo mezzo che la composizione coi Veneziani non fosse più favorevole a Cesare, e mettesse lui in necessità di accettare la pace con inonestissime condizioni. Accrescevagli il sospetto l'essersi Cesare confederato di nuovo co'Svizzeri, benchè solamente a difesa: persuadevasi il re cattolico essere stato autore a Cesare di questo nuovo consiglio, della cui mente sospettava grandemente per molte cagioni; sapeva che l'oratore suo appresso a Cesare si era affaticato e si affaticava scopertamente per la concordia tra Cesare e i Veneziani: credeva che occultamente désse animo al pontefice, nell'esercito del quale erano state le sue genti molto più tempo che quello che per i patti della investitura del regno di Napoli era tenuto: sapeva che, per impedire le azioni sue, si opponeva efficacemente alla convocazione del concilio, e sotto specie di onestà, dannava palesemente, che ardendo Italia di guerra, e con la mano armata si trattasse di fare un'opera, che senza la concordia di tutti i principi non poteva partorire altro che frutti venenosissimi: aveva notizia prepararsi da lui nuovamente in mare un'armata molto potente; e con tutto che pubblicasse di volere passare in Africa personalmente, non si poteva però sapere se ad altri fini si preparava. Facevanlo molto più sospettare le dolcissime parole sue, con le quali pregava quasi fraternalmente il re, che facesse le pace col pontefice, rimettendo eziandio, quando altrimenti fare non

si potesse, delle sue ragioni, per non si dimostrare persecutore della Chiesa, contro all'antica pietà della casa di Francia, e per non interrompere a lui la guerra destinata, per esaltazione del nome di Cristo, contro ai Mori di Africa, turbando in un tempo medesimo tutta la cristianità: soggiugnendo essere stata consuetudine dei principi cristiani, quando preparavano le armi contro agl'infedeli, domandare in causa tanto pia sussidio dagli altri; ma a lui bastare non esser impedito, nè ricercarlo di altro aiuto se non che coosentisse che Italia stesse in pace. Le quali parole, benchè porte al re dall'oratore suo, e da lui proprio dette all'oratore del re, residente appresso a lui, molto destramente e con significazione grande di amore, pareva perciò che contenessero un tacito protesto di pigliare le armi in favore del pontefice; il che al re non pareva verisimile che ardisse di fare senza speranza d'indurre Cesare al medesimo.

Angustiavano queste cose non mediocremente l'animo del re, e l'empievano di sospetto che il trattare la pace per mezzo del vescovo Gurgense sarebbe opera o vana o perniciosa a sè: nondimeno, per non dare causa d'indegnazione a Cesare, si risolvè a mandare a Mantova il vescovo di Parigi, prelato di grande autorità e dotto nella scienza delle leggi. In questo tempo medesimo significò a Gianiacopo da Triulzi, il quale, fermatosi a Sermidi, aveva per maggiore comodità dell'alloggiare e delle vettovaglie, distribuito io più terre circostanti l'esercito, essere la volontà sua che da lui fosse amministrata la

guerra, con limitazione che, per l'espettazione della venuta di Gurgense, non assaltasse lo Stato Ecclesiastico; alla qual cosa repugnava anche l'asprezza inusitata del tempo; per la quale, con tutto che fosse cominciato il mese di marzo, era impossibile alloggiare allo scoperto. Perciò il Triulzio, poichè non si aveva occasione di tentare altro, e che era nei luoghi tanto vicini, deliberò di tentare se si poteva offendere l'esercito inimico, il quale allargatosi, quando Ciamonte ritornò da Sermidi a Carpi, alloggiava al Bondino quasi tutta la fanteria, e la cavalleria al Finale e per le ville vicine. Però, ricevuta la commissione del re, andò il dì seguente (1) alla Stellata, e l'altro giorno alquanto più innanzi, ove distribuì al coperto per le ville circostanti l'esercito, e facendo gittare il ponte con le barche tra la Stellata e Ficheruolo in sul fiume del Po; avendo ordinato che il duca di Ferrara ne gittasse un altro un miglio di sotto, ove si dice la Punta, in su quel ramo del Po che va a Ferrara, e con le artiglierie venisse allo Spedaletto, luogo in sul Polesine di Ferrara che è di riscontro al Bondino.

Ebbe in questo mezzo il Triulzio notizia dalle sue spie che molti cavalli leggieri di quella parte dell'esercito dei Veneziani, che era di là dal Po, dovevano la notte prossima venire appresso alla Mirandola a ordinare insidie: perciò vi mandò occultamente molti cavalli, i quali, giunti a Bella-

(1) Qui dice il *Mocenigo* che il Triulzio attesa a raccogliere le squadre di Verona e di Legnago; il che dice poco sotto questo autore.

ere, palagio del contado mirandolano, vi trovarono [1] frà Lionardo, napoletano, capitano dei cavalli leggieri dei Veneziani, uomo chiaro in quell'esercito; il quale, non temendo dovessero venirvi gl'inimici, smontato quivi con centocinquanta cavalli, ne aspettava molti altri che lo dovevano seguitare: ma, oppresso all'improvviso, volendosi difendere, fu ammazzato con molti dei suoi. Venne Alfonso da Esti, come era destinato, allo Spedaletto, e la notte seguente cominciò a tirare con le artiglierie contro al Bondino; e nel tempo medesimo il Triulzio mandò Gastone monsignore di Fois, figliuolo di una sorella del re, il quale, giovinetto, era [2] l'anno innanzi venuto all'esercito, a correre con cento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri e cinquecento fanti insino alle sbarre dell'alloggiamento degl'inimici, il quale mésse in fuga cinquecento fanti destinati alla guardia di quella fronte: onde gli altri tutti, lasciato guardato il Bondino, si ritirarono di là del canale, nel sito forte.

Ma non succedette al Triulzio alcuna delle cose

---

(1) Frà Lionardo Prato da Lecce di terra di Otranto, cavaliere Gerosolomitano, non aveva, come qui dice, 150 cavalli, ma soli quaranta, come scrive il *Bembo*. La sua morte fu molto molesta ai padri, i quali gli drizzarono una statua a cavallo, che ancora oggi si vede nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. *Bembo*, *Mocenigo*, *Giustiniano* e *Giovio*.

(2) Venne all'esercito Gastone di Fois, quando gli Svizzeri scesero per papa Giulio nel contado di Milano, ed essa fu, secondo il *Giovio*, che gli ributtò, essendo giovane appena di prima barba. Di costui si veggono di sotto grandi imprese, come fu il sacco di Brescia e la rotta di Ravenna.

destinate, perchè l'artiglieria piantata contro al Bondino, essendovi in mezzo il Po, faceva, per la distanza del luogo, piccolo progresso, e molto più, perchè, cresciuto il fiume e tagliato l'argine da quelli che erano nel Bondino, allagò talmente il paese, che dalla fronte degli alloggiamenti franzesi al Bondino non si poteva più andare se non con le barche. Di maniera che il capitano, disperato di poter più condursi per quella via agli alloggiamenti degl'inimici, chiamò da Verona duemila fanti tedeschi, e ordinò che si soldassero tremila Grigioni per accostarsi loro per la via di San Felice, in caso che, per opera del vescovo Gurgense, non s'introducesse la pace: la cui venuta era stata alquanto più tarda, perchè a Salò in sul lago di Garda aveva aspettato più giorni in vano la risposta del pontefice; il quale aveva per lettere ricercato che mandasse ambasciatori a trattare. Venne finalmente a Mantova accompagnato da don Pietro di Urrea, il quale per il re di Aragona risedeva ordinariamente appresso a Cesare, ove pochi di poi sopravvenne il vescovo di Parigi, persuadendosi il re di Francia, il quale, per essere più vicino alle pratiche della pace e ai provvedimenti della guerra, era venuto a Lione, che medesimamente il pontefice dovesse mandarvi. Il quale dall'altra parte faceva istanza che Gurgense andasse a lui, mosso, non tanto perchè gli paresse questo essere più secondo la dignità pontificale, quanto perchè sperava e con l'onorario e col caricarlo di promesse, e con la efficacia e autorità della presenza, averlo a indurre nella sua volontà, alienissima più che mai dalla concordia e dalla

pace: il che per persuadergli più facilmente procurò che andasse a lui Girolamo Vich, valenziano, oratore del re cattolico appresso a sè. Non negava Gurgense di volere andare al pontefice, ma diceva esser richiesto di fare prima quel che era conveniente fare di poi; affermando che più facilmente si rimoverebbero le difficultà, se si trattasse prima a Mantova, con intenzione di andare poi al pontefice con le cose digerite, e quasi conchiuse: astringerlo a questo medesimo non meno la necessità che il rispetto della facilità, perchè come era egli conveniente lasciare solo il vescovo di Parigi, mandato dal re di Francia a Mantova, per l'istanza fatta da Cesare? Con che speranza potersi trattare da lui le cose del suo re? Come conveniente richiederlo che andasse insieme con lui al pontefice? Perchè, nè secondo la commissione nè secondo la dignità del re, poteva andare in casa dell'inimico, se prima non fossero composte, o quasi composte le differenze loro.

In contrario argomentavano i due ambasciatori aragonesi, dimostrando che tutta la speranza della pace dipendeva dal comporre le cose di Ferrara; perchè, composte quelle, non rimanendo al pontefice più causa alcuna di sostentare i Veneziani, sarebbero essi del tutto necessitati di cedere alla pace con quelle leggi che volesse Cesare medesimo. Pretendere il pontefice che la sedia apostolica avesse in sulla città di Ferrara potentissime ragioni; riputare, oltre a questo, Alfonso da Esti avere usato seco grande ingratitudine, avergli fatte molte ingiurie, e per mollificare l'animo suo grandemente sdegnato esser più conveniente e più a

proposito che il vassallo dimandasse piuttosto clemenza al superiore, che disputasse della giustizia. Dunque, avendosi a impetrare clemenza, essere non solamente onesto, ma quasi necessario il trasferirsi a lui, il che facendo, non dubitavano che molto mitigato diminuirebbe il rigore: nè essi giudicare essere utile che quella diligenza, industria e autorità che si aveva ad usare per disporre il pontefice alla pace, si spendesse nel persuaderlo a mendare. Soggiugnevano con parole bellissime non si potere nè disputare nè terminare le differenze, se non intervenivano tutte le parti; ma in Mantova non essere altri che una, perchè Cesare, il re Cristianissimo e il re Cattolico erano in tanta congiunzione di leghe, di parentadi e di amore, che si dovevano riputare come fratelli, e che gl'interessi di ciascuno di loro fossero comuni di tutti. Assenti finalmente Gurgense con intenzione che il vescovo di Parigi aspettasse a Parma quello che partorisse l'andata sua.

Non aveva in questo tempo il pontefice, per le cose che si trattavano attenenti alla pace, deposti i pensieri della guerra; perchè di nuovo tentava la espugnazione della bastia del Genivolo, avendo preposto a questa impresa Giovanni Vitelli; ma essendo, per la strettezza dei pagamenti, il numero dei fanti molto minore di quel che avea disegnato, ed essendo per le pioggie grandi, e perchè quelli che erano nella bastia avevano rotto gli argini del Po, innondato il paese all'intorno, non si faceva progresso alcuno, e per acqua vi erano superiori le cose di Alfonso da Esti. Perchè avendo,

con un'armata (1) di galee e di brigantini, assaltata appresso a Sant'Alberto l'armata dei Veneziani, quella spaventata, perchè mentre combattevano si scoperse un'armata di legni minori che veniva da Comacchio, si rifuggì nel porto di Ravenna, avendo perduto due fuste, tre barbotte e più di quaranta legni minori: onde il papa, perduta la speranza di pigliare la bastia, mandò quelle genti nel campo che alloggiava al Finale, diminuito molto di fanti, perchè strettissimamente erano pagati.

Creò nel medesimo tempo il papa otto cardinali, parte per conciliarsi gli animi dei principi, parte per armarsi, contro alle minacce del concilio, di prelati dotti, esperimentati e di autorità nella corte romana, e di persone confidenti a sè, fra i quali fu l'arcivescovo d'Iorch (diconlo i latini Eboracense) ambasciatore del re d'Inghilterra, e il vescovo di Sion; questo come uomo importante a muovere la nazione degli Svizzeri, quello perchè ne fu ricercato dal suo re, il quale aveva già non piccola speranza di concitare contro ai Franzesi; e per dare arra quasi certa della medesima dignità a Gurgense, e rendersele con questa speranza più facile, si riservò, col consentimento del concistoro, facultà di nominarne un altro, riservato nel petto suo.

(1) Quest'armata dei Franzesi in Po a Sant'Alberto, dice il *Mocenigo* che era maggiore della veneziana, ma dove qui scrive che i Veneziani perderono due fuste, tre barbotte e più di 40 legni minori, egli dice che i Veneziani, vedato il pericolo, si ritirarono in mare e si salvarono nel porto di Ravenna, non facendo alcuna menzione di perdita.

Ma inteso che ebbe, Gurgense aver coosentito di andare a lui, disposto a onorarlo sommamente, e parendogli nessun onore poter esser maggiore che il pontefice romano farsegli incontro; ed oltre a questo, dargli maggiore comodità di onorarlo, il riceverlo in una magnifica città, andò da Ravenna a Bologna, dove il terzo giorno dopo l'entrata sua entrò il vescovo Gurgense ricevuto con tanto onore, che quasi con maggiore non sarebbe stato ricevuto re alcuno. Nè si dimostrò da lui pompa e magnificenza minore; perchè venendo con titolo di luogotenente di Cesare in Italia, aveva seco grandissima compagnia di signori e di gentiluomini tutti con le famiglie loro vestiti ed ornati molto splendidamente. Alla porta della città se gli fece incontro, con segni di grandissima sommissione, l'ambasciatore che il senato veneziano teneva appresso al pontefice; contro al quale egli, pieno di fasto inestimabile, si voltò con parole e gesti molto superbi, sdegnandosi che uno che rappresentava gl'inimici di Cesare avesse avuto ardire di presentarsi al cospetto suo. Con questa pompa accompagnato insino al conciatoro pubblico, ove con tutti i cardinali l'aspettava il pontefice, propose, con breve ma superbissimo parlare, Cesare averlo mandato in Italia, per il desiderio che aveva di conseguire le cose sue piuttosto per la via della pace che della guerra, la quale non poteva aver luogo, se i Veneziani non gli restituivano tutto quello che in qualunque modo se gli apparteneva. Parlò dopo la udienza pubblica col pontefice privatamente nella medesima sentenza e con la medesima alterezza, alle

quali parole e dimostrazioni accompagnò il giorno seguente fatti non meno superbi. Perchè avendo il pontefice con suo consentimento deputati a trattare seco tre cadinali, San Giorgio, Regino e quel dei Medici, i quali aspettandolo all'ora che erano convenuti di essere insieme, egli, come se fosse cosa indegna di lui trattare con altri che col pontefice, mandò a trattare con loro tre dei suoi gentiluomini, scusandosi di essere occupato in altre faccende: la quale indegnità divorava insieme con molte altre il pontefice, vincendo la sua natura l'odio incredibile contro ai Franzesi.

Ma nella concordia tra Cesare e i Veneziani, della quale cominciò a trattarsi prima, erano molte difficultà: perchè sebbene Gurgense, il quale aveva dimandato prima tutte le terre, consentisse alla fine che a loro rimanessero Padova e Trevigi con tutti i loro contadi e appartenenze, voleva nondimeno che in ricompenso dessero a Cesare (1) quantità grandissima di danari; che da lui in feudo le riconoscessero, e le ragioni delle altre terre gli cedessero. Le quali cose erano nel senato ricusate, ove tutti unitamente conchiudevano più utile essere alla Repubblica, poichè avevano talmente fortificate Padova e Trevigi, che non temevano di perderle, conservarsi i danari, perchè se mai passava questa tempesta, potrebbe offerirsi qualche occasione che facilmente ricupererebbero il loro dominio. Da altra parte il pontefice

(1) Domandava il vescovo Gurgense ai Veneziani dugentomila scudi per la investitura di Padova e di Trevigi, e ogni anno cinquantamila di feudo, secondo il *Buonaccorsi*.

ardeva di desiderio che convenissero con Cesare, sperando che da questo avesse a succedere che egli si alienasse dal re di Francia. Però gli stimolava, parte con preghi, parte con minacce, che accettassero le condizioni proposte. Ma era minore appresso a loro la sua autorità; non solamente perchè conoscevano da quali fini procedesse tanta caldezza, ma perchè, sapendo quanto gli fosse necessaria la compagnia loro in caso non si riconciliasse col re di Francia, tenevano per certo che mai gli abbandonerebbe. Pure da poi che fu disputato molti giorni, rimettendo il vescovo Gurgense qualche parte della sua durezza, e i Veneziani cedendo più di quel che avevano destinato alla instanza ardentissima del pontefice, interponendosi medesimamente gli oratori del re di Aragona, che a tutte le pratiche intervenivano, pareva che finalmente fossero per convenire pagando i Veneziani, per ritenersi con consentimento di Cesare Padova e Trevigi, ma in tempi lunghi, gran somma di danari.

Rimaneva la causa della riconciliazione tra il pontefice e il re di Francia, tra i quali non appariva altra controversia, che per le cose del duca di Ferrara; la quale Gurgense, per risolvere (perchè Cesare senza questa aveva deliberato non convenire), andò a parlare al pontefice, al quale rarissime volte era stato; persuadendosi, per le speranze avute dal cardinale di Pavia e dagli oratori del re cattolico, dovere essere materia non difficile; perchè da altra parte sapeva il re di Francia, avendo minore rispetto alla dignità che alla quiete, esser disposto a consentire molte cose di

non piccolo pregiudizio al duca. Ma il pontefice, interrompendoli quasi nel principio del parlare il ragionamento[1], cominciò per contrario a confortarlo, che, concordando con i Veneziani, lasciasse pendenti le cose di Ferrara; lamentandosi che Cesare non conoscesse la occasione paratissima di vendicarsi con le altrui forze e danari di tante ingiurie ricevute dai Franzesi, e che aspettasse di essere pregato di quel che ragionevolmente doveva con somma instanza supplicare. Alle quali cose Gurgense, poichè con molte ragioni ebbe replicato, nè potendo rimoverlo dalla sentenza sua, gli significò volersi partire senza dare altrimenti perfezione alla pace con i Veneziani, e baciatigli, secondo il costume, i piedi, il dì medesimo, che fu il quintodecimo della venuta sua a Bologna, se ne andò a Modana, avendo invano il pontefice mandato a richiamarlo subito che fu uscito della città. Onde s'indrizzò verso Milano, lamentandosi in molte cose del pontefice e specialmente che, mentre che per la venuta sua in Italia erano quasi sospese le armi, avesse mandato segretamente per turbare lo stato di Genova il vescovo di Ventimiglia, figliuolo già di Paolo cardinale Fregoso. Dell'andata del quale essendo penetrato notizie ai Franzesi, lo fecero, così incognito come andava, pigliare nel Monferrato; onde condotto a Milano manifestò interamente le cagioni e i consigli della sua andata.

(1) Dice il *Buonaccorsi*, che, subito che il Gurgense ebbe cominciato a parlare di Ferrara, il papa rispose di non voler fare altro, ma piuttosto mettervi il papato e poi la vita, che ragionarne.

Ricercò Gurgense, quando partì da Bologna, gli ambasciatori aragonesi (i quali, essendosi, per quel che appariva, affaticati molto per la pace comune, dimostravano essere sdegnati della durezza del pontefice) che facessero ritornare nel reame di Napoli le trecento lance spagnuole, il che essi prontamente acconsentirono. Donde ciascuno tanto si maravigliava, che nel tempo che si trattava del concilio, e che si credeva dovere essere potenti in Italia, con la presenza di amendue i re, l'armi franzesi e tedesche, il pontefice, oltre alla inimicizia del re di Francia, si alienasse Cesare, e si privasse degli aiuti del re cattolico. Dubitavano alcuni che in questo, come in molte altre cose, fossero diversi i consigli del re di Aragona dalle dimostrazioni, e che altra avessero in pubblico operato gli oratori suoi, altro in segreto col pontefice; perchè, avendo provocato il re di Francia con nuove offese, e per quelle riusscitata la memoria delle antiche, pareva che dovesse temere che la pace di tutti gli altri non producesse gravissimi pericoli contro a sè; rimanendo indeboliti di stato, di danari e di riputazione i Veneziani, poco potente in Italia il re dei Romani, e vario, instabile e prodigo più che mai. Altri, discorrendo più sottilmente, interpretavano potere per avventura essere che il pontefice, quantunque il re cattolico gli protestasse di abbandonarlo, e richiamasse le sue genti, confidasse che egli, considerando quanto nocerebbe a sè proprio la sua depressione, avesse sempre nei bisogni maggiori a sostenerlo.

Per la partita di Gurgense perturbate le spe-

ranze della pace, ancora che il pontefice gli avesse quattro dì poi mandato dietro il vescovo di Moravia, oratore appresso a sè del re di Scozia, per trattare della pace col re di Francia, si rimossero le cagioni che avevano ritardato Gianjacopo da Triulzi; il quale, ardente di onesta ambizione di fare qualche opera degna della virtù ed antica gloria sua, e donde al re si dimostrasse con quanto d[anno] proprio si commetta il governo delle guerre, cosa tra tutte le azioni umane la più ardua e la più difficile e che ricerca maggior prudenza ed esperienza, non (1) a capitani veterani, ma a giovani inesperti, e della virtù dei quali niuna cosa fa testimonianza che il favore. Però continuando nelle prime deliberazioni, ancora che non fossero arrivati i fanti grigioni, perchè il generale di Normandia, dal quale dependevano l'espedizioni, sperando nella pace, e cercando di farsi più grato al re con la parsimonia dello spendere, aveva differito il mandare a soldargli, pose, al principio del mese di maggio, con milledugento lance e settemila fanti, il campo alla Concordia, la quale ottenne il medesimo giorno: perchè avendo gli uomini della terra, impauriti perchè avevano già cominciato a tirare le artiglierie, mandato ambasciatori a lui per arrendersi, ed essendo

---

(1) Il cavaliere *Aurelio Cicuta*, nel lib. I, della disciplina militare, discorrendo intorno alla elezione del generale degli eserciti, la quale si fa, o per vera virtù conosciuta o per favore di affettata inclinazione, conclude, conforme a questo passo, che la vera e ottima risoluzione del principe, è quando elegge uno illustre per conosciuta virtù nell'esercito militare.

perciò [1] allentata la diligenza delle guardie, i fanti dell'esercito, saltati dentro, la saccheggiarono.

Presa la Concordia, per non dare occasione agli emuli suoi di calunniarlo che attendesse più alla utilità propria che a quella del re, lasciata indietro la Mirandola, si dirizzò verso Buonporto, villa posta in sul fiume del Panaro, per accostarsi tanto agl'inimici, che, con l'impedire loro le vettovaglie, gli costrignesse a diloggiare o a combattere fuora della fortezza del loro alloggiamento. Entrato nel contado di Modana, e alloggiato alla villa del Cavezzo, inteso che a Massa presso al Finale alloggiava Giampagolo Manfrone con trecento cavalli leggieri dei Veneziani, vi mandò Gastone di Fois con trecento fanti e cinquecento cavalli; contro ai quali Giampagolo, sentito il rumore, si mésse sopra un ponte in battaglia: ma, non corrispondendo la virtù dei suoi all'ardire e animosità sua, abbandonato da loro, restò con pochi compagni [2] prigione. Accostossi poi l'esercito a Buonporto, avendo in animo il Triulzio gittare il ponte dove il canale, derivato di sopra a Modana dal fiume del Panaro, si unisce col fiume. Ma già l'esercito inimico, per impedirgli il passo del fiume, era venuto ad alloggiare in luogo tanto vicino, che ai offendevano

(1) Il *Mocenigo* scrive che la Concordia fu presa al primo impeto, essendo stati i soldati cacciati dalle difese. Ma il *Bembo*, simile a questo autore, ne attribuisce la colpa alla negligenza delle guardie.

(2) Giampaolo Manfrone, come scrive il *Gradenigo*, fu fatto prigione in andando dalla Mirandola alla Concordia per soccorrerla, e con lui fu preso anco il suo figliuolo.

con le artiglierie; da un colpo delle quali fu ammazzato, passeggiando lungo l'argine del fiume, il capitano Perault, spagnuolo, soldato dell'esercito ecclesiastico. Sono in quel luogo le ripe altissime, e perciò era agl'inimici facilissimo l'impedirlo, onde il Triulzio, preso nuovo consiglio, gittò il ponte più alto un miglio solamente sopra al canale. Passato il canale, si dirizzò verso Modana, camminando lungo l'argine del Panaro, cercando luogo dove fosse più facile il gittare il ponte, e avendo sempre vista dei cavalli e dei fanti degl'inimici, i quali erano alloggiati vicini a Castelfranco in sulla strada Romea, ma in uno alloggiamento cinto di argini e di acque, entrò (1) in sulla medesima strada al ponte di Fossalta, due miglia presso a Modana, e, piegatosi a mano destra verso la montagna, passò senza contrasto il Panaro a guazzo, che in quel luogo ha il letto largo e senza ripa; il quale passato, alloggiò nel luogo dove si dice la Ghiara di Panaro, distante tre miglia dall'esercito ecclesiastico. Camminò il giorno seguente verso Piumaccio, accomodato di vettovaglie, con consentimento di Vitfrual, dai Modanesi; e il medesimo giorno l'esercito ecclesiastico, non avendo ardire di opporsi alla campagna, e giudicando essere necessario l'accostarsi a Bologna, perchè in quella città non si fussero movimento, atteso che i Bentivogli seguitavano l'esercito franzese, andò ad alloggiare al ponte

(1) Parmi che, a laude del Triulzi, sia chiara la mente dell'autore, per indicare che, avendo sempre a vista gl'inimici, egli camminò e passò quindi sulla loro medesima via.

a Casalecchio, tre miglia di sopra a Bologna, in quel luogo medesimo nel quale, nella età dei proavi nostri, Giovan Galeazzo Visconte, potentissimo duca di Milano, superiore molto di forze agl'inimici, ottenne contro ai Fiorentini, Bolognesi e altri confederati una grandissima vittoria: ma alloggiamento di sito molto sicuro tra il fiume del Reno e il canale, e che ha la montagna alle spalle, e per il quale s'impedisce che Bologna non sia privata della comodità del canale che, derivato dal fiume, passa per quella città.

Arrendessi il giorno seguente al Triulzio Castelfranco, il quale, soprastato tre giorni nell'alloggiamento di Piumaccio per le piogge e per ordinarsi delle vettovaglie, delle quali non avevano molta copia, venne ad alloggiare in sulla strada maestra tra la Samoggia e Castelfranco, nel quale luogo stette sospeso quello avesse a fare per molte difficultà, le quali in qualunque deliberazione se gli rappresentavano. Perchè conosceva esser vano l'assaltare Bologna, se dentro il popolo non tumultuava; e, accostandosi in sulle speranze dei moti popolari, dubitava non essere costretto a ritirarsi presto, come aveva fatto Ciamonte, con la riputazione diminuita; più imprudente e pericoloso andare a combattere con gl'inimici fermatisi in alloggiamento tanto forte; l'accostarsi a Bologna dalla parte di sotto non avere altra speranza, se non che gl'inimici, per timore che e'non assaltasse la Romagna, forse si moverebbero, onde potersi dare occasione o a lui di combattere, o ai Bolognesi di fare tumulto. Pure alla fine, deliberando di tentare se alcuna cosa parto-

risse o la disposizione universale della città, o le intelligenze particolari dei Bentivogli, condusse l'esercito, la vanguardia del quale guidava Teodoro da Triulzio, la battaglia egli e il retroguardo Gastone di Fois, ad alloggiare al ponte a Laino, luogo in sulla strada maestra distante cinque miglia da Bologna, e famoso per la memoria dell'abboccamento di Lepido, Marcantonio e Ottaviano, i quali quivi, così affermano gli scrittori, sotto nome del Triumvirato, stabilirono la tirannide di Roma e quella non mai a bastanza detestata proscrizione.

Non era in questo tempo più il pontefice in Bologna; il quale, dopo la partita di Gurgense, quando dimostrando aperchia audacia, quando timore, come intese essersi mosso il Triulzio, con tutto che non vi fossero più le lance spagnuole, ai parti da Bologna per andare all'esercito a finire d'indurre con la presenza sua i capitani a combattere con gl'inimici; alla qual cosa non gli aveva potuti disporre, nè con lettere nè con ambasciate. Partì con intenzione di alloggiare il primo giorno a Cento; ma fu necessitato ad alloggiare nella terra della Pieve, perchè mille fanti dei suoi entrati in Cento non volevano partirsene, se prima non ricevevano lo stipendio. Dalla qual cosa forse stomacato, o, considerando più d'appresso il pericolo, mutata sentenza, ritornò il dì seguente in Bologna, ove crescendogli per l'approssimarsi del Triulzio il timore, deliberato di andarsene a Ravenna, chiamato a sè il magistrato dei quaranta, ricordò loro che (1),

(1) Papa Giulia esorta i Bolognesi a mantenersi fermi nella

per beneficio della sedia apostolica e per opera e fatica sua, usciti dal giogo di una acerbissima tirannide, avevano conseguita la libertà, ottenuto molte esenzioni, ricevute da sè in pubblico e in privato grandissime grazie, ed essere per conseguirne ogni dì più. Per le quali cose, dove prima, oppressi da dura servitù e vilipesi e conculcati da tiranni, non erano negli altri luoghi d'Italia in considerazione alcuna, ora esaltati di onori e di ricchezze, e piena di artificii e mercatanzie la città, e sollevati alcuni di loro ad amplissime dignità, erano in pregio ed in estimazione per tutto, liberi da sè medesimi, padroni intieramente di Bologna e di tutto il suo contado: perchè loro erano i magistrati, loro gli onori; tra essi e nella loro città si distribuivano l'entrate pubbliche, non avendo la Chiesa quasi altro che il nome, e tenendovi solo per segno della superiorità un legato o governatore; il quale senza essi non poteva deliberare delle cose importanti, e di quelle che pure erano rimesse ad arbitrio suo, si riferiva assai ai loro pareri ed alle loro volontà. E che se per questi beneficii e per il felice stato che avevano, erano disposti a difendere la propria libertà, sarebbero da lui non altrimenti aiutati e difesi, che sarebbe in caso simile aiutata e difesa Roma. Necessitarlo la gravità delle cose occorrenti ad andare a Ravenna; ma non per questo essersi dimenticato o per dimenticarsi la salute di Bologna, per la quale avere ordinato che le genti veneziane, che con

divozione della Chiesa, e in ciò usa l'istesso artificio che ha usato di sopra in questo medesimo libro.

Andrea Gritti erano di là del Po, e per questo gittavano il ponte a Sermidi, andassero ad unirsi con l'esercito suo. Essere sufficentissimi questi provvedimenti a difendergli; ma non quietarsi l'animo suo, se anche non gli liberava dalla molestia della guerra; e perciò, per necessitare i Franzesi a tornare a difendere le cose proprie, erano già preparati diecimila Svizzeri per iscendere nello stato di Milano, i quali, perchè si movessero subitamente, erano stati mandati da lui a Venezia ventimila ducati, e ventimila altri averne ordinati i Veneziani. Nondimeno, quando a loro fosse più grato tornare sotto la servitù dei Bentivogli, che di godere la dolcezza della libertà ecclesiastica, pregargli che gli aprissero liberamente la loro intenzione, perchè sarebbe seguitata da lui; ma ricordare bene ebe, quando si risolvessero a difendersi, era venuto il tempo opportuno a dimostrare la loro generosità, e obbligarsi in eterno la sedia apostolica, sè e tutti i pontefici futuri.

Alla quale proposta fatta, secondo il costume suo, con maggiore efficacia che eloquenza, poichè ebbero consultato tra loro medesimi, rispose in nome di tutti con la magniloquenza bolognese il priore del reggimento, magnificando la fede loro, la gratitudine dei benefizi ricevuti, la divozione infinita al nome suo: conoscere il felice stato che avevano, e quanto per la cacciata dei tiranni fossero amplificate le ricchezze e lo splendore di quella città; e dove prima avendo la vita e la facultà sottoposte all'arbitrio di altri, ora sicuri da ciascuno godere quietamente la patria, par-

tecipi del governo, partecipi dell' entrate, nè essere alcuno di loro che privatamente non avesse ricevuto da lui molte grazie ed onori. Vedere nella città loro rinnovata la dignità del cardinalato; vedere nelle persone dei suoi cittadini molte prelature, molti uffizi dei principali della corte romana: per le quali grazie innumerabili, e singolarissimi benefizi essere disposti prima consumare tutte le facultà, prima mettere in pericolo l' onore e la salute delle mogli e dei figliuoli, prima perdere la vita propria che partirsi dalla divozione sua e della sedia apostolica. Andasse pure lieto e felice senza timore o scrupolo alcuno delle cose di Bologna, perchè prima intenderebbe essere corso il canale tutto di sangue del popolo bolognese, che quella città chiamare altro nome o ubbidire altro signore che papa Giulio. Dettero queste parole maggiore speranza che non conveniva al pontefice; il quale, lasciatovi il cardinale di Pavia, se ne andò a Ravenna, non per il cammino diritto, con tutto che accompagnato dalle lance spagnuole che se ne tornavano a Napoli, ma pigliando, per paura del duca di Ferrara, la strada più lunga di Forlì.

Venuto il Triulzi al ponte a Laino, si dimostrava grandissima sollevazione nella città di Bologna, empiendosi gli animi degli uomini di molti e diversi pensieri. Perchè molti, assuefatti al vivere licenzioso della tirannide, e ad essere sostenuti con la roba e con i danari di altri, avendo in odio lo Stato Ecclesiastico, desideravano ardentemente il ritorno dei Bentivogli; altri, per i danni ricevuti e che temevano di ricevere, vedendo

condotti in sulle loro possessioni e nel tempo propinquo alle ricolte due tali eserciti, ridotti in grave disperazione, desideravano ogni cosa che fosse per liberargli da questi mali; altri, sospettando che per qualche tumulto che nascesse nella città, o per i prosperi successi dei Franzesi, la memoria dell'impeto dei quali, quando vennero sotto Ciamonte la prima volta a Bologna, era ancora loro innanzi agli occhi, non andasse la città a sacco, proponevano la liberazione da questo pericolo a qualunque governo o dominio potessero avere: pochi dimostratisi prima inimici dei Bentivogli, favorivano, ma quasi più con la volontà che con le opere, il dominio della Chiesa. Ed essendo tutto il popolo, chi per desiderio di cose nuove, chi per sicurtà e salute sua, messosi in sulle armi, ogni cosa era piena di timore e di spavento: e nel cardinale di Pavia, legato di Bologna, non era animo o consiglio bastante a tanto pericolo.

Perchè non avendo in quella città sì grande e sì popolosa più che dugento cavalli leggieri e mille fanti, e perseverando più che mai nella discordia col duca di Urbino, che era con l'esercito a Casalecchio, aveva, menato o dal caso o dal fato, soldati dal numero dei cittadini quindici capitani, ai quali, insieme con le campagnie loro e col popolo, aveva dato cura della guardia della terra e delle porte. Dei quali, non avendo egli avuto prudenza nell'eleggergli, era la maggior parte di quegli che erano affezionati ai Bentivogli, e tra questi Lorenzo degli Ariosti, il quale, prima incarcerato e tormentato in Roma per sospetto che

avesse congiurato con i Bentivogli, era poi stato lungamente guardato in castel Sant'Angelo. I quali, come ebbero le armi in mano, cominciando a fare occulti ragionamenti e conventicoli, e seminando nel popolo scandalose novelle, cominciò il legato ad accorgersi tardi della propria imprudenza, e per fuggire il pericolo nel quale da sè medesimo si era posto, fatta funzione che così ricercasse il duca di Urbino e gli altri capitani, volle che andassero con le compagnie loro nell'esercito. Ma rispondendo essi non volere abbandonare la guardia della terra, tentò di mettere dentro con mille fanti Ramazotto, ma gli fu dal popolo vietato l'entrarvi. Onde invilito maravigliosamente il cardinale, e ricordandosi essere in sommo odio del popolo il governo suo, e avere nella nobiltà molti inimici, perchè non molto innanzi aveva, benchè secondo disse per [1] comandamento del pontefice, fatto, procedendo con la mano regia, decapitare tre onorati cittadini, come fu notte, uscito occultamente in abito incognito per un uscio segreto del palagio, si ritirò nella cittadella, e con tanta precipitazione, che si dimenticasse di portarne le sue gioie e i suoi danari. Le quali cose, avendo poi subitamente mandato a pigliare, come egli ebbe ricevute, se ne andò per la porta del Soccorso verso Imola, accompagnato con cento cavalli di Guido Vaina,

(1) Anzi non aveva avuta commissione alcuna dal papa di fargli morire, come dice il *Giovio*, ma i cittadini decapitati furono 4, non 3, cioè Alberto di Castello, Innocenzio dalla Ringhiera, Salustio Guidotti e Bartolomeo Magnano, uomini innocentissimi.

marito della sorella, capitano dei cavalli deputati alla sua guardia; e poco dopo lui, uscì dalla cittadella Ottaviano Fregoso non con altra compagnia che di una guida.

Intesa la fuga del legato, si cominciò per tutta la città a chiamare con tumulti grandissimi il nome del popolo; la quale occasione non volendo perdere Lorenzo degli Ariosti e Francesco Rinucci, anche egli uno del numero dei quindici capitani e seguace dei Bentivogli, seguitandogli molti della medesima fazione, corsi alle porte che si chiamano di San Felice e delle Lame, più comode al campo dei franzesi, le ruppero con le accette, e, occupatele, mandarono senza indugio a chiamare i Bentivogli. I quali, avuti dal Triulzio molti cavalli franzesi, per fuggire il cammino diritto del ponte a Reno, alla cui custodia era Raffaello dei Pazzi, uno dei condottieri ecclesiastici, passato il fiume più basso e accostatisi alla porta delle Lame, furono subitamente introdotti.

Alla ribellione di Bologna fu congiunta la fuga dell'esercito, poichè alla terza ora della notte il duca di Urbino, le genti del quale dal ponte da Casalecchio si distendevano insino alla porta detta di Siragoza, avendo, come si crede, intesa la fuga del legato e il movimento del popolo, si levò tumultuosamente, lasciando la più parte dei padiglioni distesi con tutto l'esercito; eccetto quegli che, deputati alla guardia del campo, erano dalla parte del fiume verso i Franzesi, ai quali non dètte avviso alcuno della partita. Ma sentita la mossa sua, i Bentivogli, che erano già dentro, avvisatone subitamente il Triulzio, mandarono

fuora della terra parte del popolo a danneggiarli: dai quali e dai villani, che già calavano da ogni parte con ismisurati gridi e rumori, assaltato il campo che passava lungo le mura, furono tolte loro le artiglierie e le munizioni con quantità grande di carriaggi; benchè sopravenendo i Franzesi tolsero al popolo e ai villani delle cose guadagnate la maggior parte. E già era arrivato al ponte a Reno con la vanguardia Teodoro da Triulzi, dove Raffaello dei Pazzi combattendo valorosamente gli sostenne per alquanto spazio di tempo; ma non potendo finalmente resistere al numero tanto maggiore, rimase prigione, avendo, come confessava ciascuno, con la resistenza sua dato comodità non piccola ai soldati della Chiesa di salvarsi. Ma le genti dei Veneziani, e con loro Ramazzotto, che alloggiava in sul monte più eminente di San Luca, non avendo se non tardi avuta notizia della fuga del duca di Urbino, presero per salvarsi la via dei monti, per la quale, ancora che ricevessero danno gravissimo, si condussero in Romagna.

Furono in questa vittoria, acquistata senza combattere, tolti quindici pezzi di artiglieria grossa, e molti minori tra del pontefice e dei Veneziani, lo stendardo del duca proprio, con più altre bandiere, gran parte dei carriaggi degli ecclesiastici, e quasi tutti quegli dei Veneziani, svaligiati qualcuno degli uomini di arme della Chiesa, ma dei Veneziani più di centocinquanta, e dell'uno e dell'altro esercito dissipati quasi tutti i fanti: preso Orsino da Mugnano, Giulio Manfrone e molti condottieri di minor condizione.

in Bologna non furono commessi omicidii, nè fatto violenza ad alcuno, nè della nobiltà nè del popolo; solamente fatti prigioni il vescovo di Chiusi, e molti altri prelati, segretari e altri uffiziali che assistevano al cardinale, rimasti nel palazzo della resistenza del legato, perchè a tutti aveva celata la sua partita.

Insultò il popolo bolognese la notte medesima e il dì seguente a una [1] statua di bronzo del pontefice, tirandola per la piazza con molti scherni e derisioni, o perchè ne fossero autori i satelliti dei Bentivogli, o pure perchè il popolo, infastidito dai travagli e danni della guerra, come è per sua natura ingrato e cupido di cose nuove, avesse in odio il nome e la memoria di chi era stato cagione della liberazione e della felicità della loro patria. Soprastette il dì seguente, che fu il vigesimosecondo di maggio, il Triulzio nel medesimo alloggiamento, e l'altro dì, lasciatasi indietro Bologna, andò in sul fiume Lidice, e poi si fermò a castel San Pietro, terra posta in sulla estremità del territorio bolognese, per aspettare, innanzi passasse più oltre, quale fosse la intenzione del re di Francia, o di procedere avanti contro allo Stato del pontefice, o se pure, bastandogli avere assicurato Ferrara, e levato alla Chiesa Bologna, che per opera sua aveva acquistata, volesse fermare il corso della vittoria. Però avendogli Giovanni da Sassatello, condottiere del pontefice, e che, cacciata d'Imola la parte ghi-

[1] Questa statua di bronzo di papa Giulio II era posta nella facciata principale del duomo di San Petronio, a guardava in piazza.

bellina, quasi dominava, come capo dei Guelfi, quella città, offerto occultamente di dargli Imola, non volle insino alla risposta del re accettarla. Restava la cittadella di Bologna nella quale era il (1) vescovo Vitello, cittadella ampla e forte, ma provveduta secondo l'uso delle fortezze della Chiesa; perchè vi erano pochi fanti, poche vettovaglie, e quasi niuna munizione. Nella quale, mentre che era assediata, udito il caso di Bologna, era venuto la notte da Modena Vitfrust a persuadere al vescovo, con promesse grandi, che la désse a Cesare: ma il vescovo, pattuito il quinto giorno con i Bolognesi che fossero salve le persone e la ruba di quegli che vi erano, e ricevuta obbligazione che a lui in certo tempo fossero pagati tremila ducati, la dètte loro: la quale avuta, corsero subito popolarmente a rovinarla, incitandogli al medesimo i Bentivogli, non tanto per farsi benevoli i cittadini, quanto per sospetto che il re di Francia non la volesse in potestà sua, come era stato già parere di qualcuno dei capitani di domandarla: ma il Triulzio, giudicando essere alieno dalle utilità del re, il credersi che egli volesse insignorirsi di Bologna, l'aveva contraddetto.

Ricuperò con la occasione di questa vittoria il duca di Ferrara, oltre a Cento e la Pieve, Cutignola, Lugo e le altre terre di Romagna, e nel tempo medesimo cacciò Alberto Pio di Car-

---

(1) Questo vescovo, che aveva la cittadella di Bologna in custodia, si chiamò Giulio Vitelli, come scrive il *Giovio* nella vita di Alfonso.

pi, il quale lo possedeva con lui comunemente. Ricevette della perdita di Bologna grandissima molestia, come era conveniente, il pontefice, affliggendolo, non solamente l'essere alienata da sè la principale e più importante città, eccettuata Roma, di tutto lo Stato Ecclesiastico, e il parergli essere privato di quella gloria, che grande appresso agli uomini, e nel concetto suo massimamente, gli aveva data l'acquistarla; ma, oltre a questo, per il timore che l'esercito vincitore non seguitasse la vittoria. Al quale conoscendo non poter resistere, e desideroso di rimuovere le occasioni che lo invitassero a passare più innanzi, sollecitava che le reliquie dei soldati veneziani, richiamate già dal senato, s'imbarcassero al porto Cesenatico; e per la medesima cagione commesse gli fossero restituiti i ventimila ducati, i quali, mandati prima a Venezia per far muovere gli Svizzeri, si ritrovavano ancora in quella città. Ordinò ancora che il cardinal di Nantes, di nazione brettone, invitasse, come da sè, il Triulzio alla pace, dimostrando essere al presente il tempo opportuno a trattarla. Il quale rispose non convenire il procedere con questa generalità, ma esser necessario venire espressamente alla particolarità: volere il re, quando desiderava la pace, proposto le condizioni: dovere ora il pontefice fare il medesimo, poichè tale era lo stato delle cose, che a lui apparteneva il desiderarla.

Procedeva in questo modo il pontefice più per fuggire il pericolo presente, che perchè avesse veramente disposto del tutto l'animo alla pace;

combattendo insieme nel petto suo la paura, la pertinacia, l'odio e lo sdegno. Nel qual tempo medesimo sopravvenne un altro accidente che gli raddoppiò il dolore. Accusavano appresso a lui molti il cardinale di Pavia, alcuni d'infedeltà, altri di timidità, altri d'imprudenza. Il quale, per scusarsi da sè stesso, venuto a Ravenna, mandò, come prima arrivò, a significargli la sua venuta, e a dimandargli l'ora della udienza. Della qual cosa il pontefice, che l'amava sommamente, molto rallegratosi, gli rispose che andasse a desinare seco. Dove andando accompagnato da Guido Vaina e dalla guardia dei suoi cavalli, il duca di Urbino, per l'antica inimicizia che aveva con lui, ed acceso dallo sdegno che per colpa sua (così diceva) fosse proceduta la ribellione di Bologna, e per quella la fuga dell'esercito, fattosegli incontro accompagnato da pochi, ed entrato tra i cavalli della sua guardia, che per riverenza gli davano luogo, ammazzò di sua mano propria con un pugnale il cardinale, degno forse per tanta dignità di non esser violato, ma degnissimo, per i suoi vizi enormi ed infiniti, di qualunque acerbissimo supplizio. Il romore della morte del quale pervenuto subitamente al papa, cominciò con gridi insino al cielo, e urli miserabili a lamentarsi, movendolo sopra modo la perdita di un cardinale che gli era tanto caro, e molto più l'essere sugli occhi suoi e dal proprio nipote, con esempio insolito, violata la dignità del cardinalato; cosa tanto più molesta a lui, quanto più faceva professione di conservare ed esaltare l'autorità ecclesiastica. Il qual dolore non potendo

tollerare, nè temperare il furore, partì il dì medesimo da Ravenna per ritornarsene a Roma: nè giunto a fatica a Rimini, acciochè da ogni parte in un tempo medesimo lo circondassero infinite e gravissime calamità, ebbe notizia che in Modana, in Bologna ed in molte altre città erano appiccate nei luoghi pubblici le cedole per le quali se gl'intimava la convocazione del concilio, con la citazione che vi andasse personalmente. Perchè, il vescovo Gurgense, benchè, partito che fu da Modana, avesse camminato alquanti giorni lentamente, aspettando risposta dall'oratore del re di Scozia, ritornato da lui a Bologna, sopra le proposte che il pontefice medesimo gli aveva fatte, nondimeno, essendo venuto con risposte molto incerte, mandò subito tre procuratori in nome di Cesare a Milano, i quali, congiunti con i cardinali e con i procuratori del re di Francia, indissero il concilio per il primo giorno di settembre prossimo nella città di Pisa.

Voltarono i cardinali l'animo a Pisa, come luogo comodo per la vicinità del mare a molti che avevano a venire al concilio, e sicuro per la confidenza che il re di Francia aveva nei Fiorentini, e perchè molti altri luoghi, che ne sarebbero stati capaci, erano o incomodi o sospetti a loro, o da potere essere con colore giusto ricusati dal pontefice. In Francia non pareva onesto il chiamarlo, o in alcun luogo sottoposto al re: Costanza, una delle terre franche di Germania, proposta da Cesare, benchè illustre per la

memória di quel famoso (1) concilio, nel quale privati tre, che procedevano come pontefici, fu estirpato lo scisma continuato nella Chiesa circa quarant'anni, pareva molto incomodo; e sospetto all'una parte ed all'altra Torino, per la vicinità degli Svizzeri e degli Stati del re di Francia: Bologna innanzi si alienasse dalla Chiesa non era sicura per i cardinali, di poi era il medesimo per il pontefice.

E fu ancora nella elezione di Pisa seguitata in qualche parte la felicità dell'augurio, per la memoria di due concilii che vi erano stati celebrati prosperamente: l'uno, quando quasi tutti i cardinali, abbandonati Gregorio XII e Benedetto XIII, che contendevano del pontificato, celebrarono il concilio in quella città, elessero in pontefice Alessandro V; l'altro più anticamente fu celebrato quivi circa l'anno 1136 da Innocenzo II, quando fu dannato Piero di Leone, Romano, antipapa, il quale, facendosi chiamare Anacleto II, aveva con scisma tale dato molto travaglio, non solo ad Innocenzio, ma a tutto il cristianesimo.

Avevano prima i Fiorentini consentitolo al re di Francia; il quale gli aveva ricercati, proponendo essere autore della convocazione del concilio non meno Cesare che egli, e consentirvi il re di Aragona: degni di esser lodati, forse più del

(1) Il concilio di Costanza si cominciò l'anno 1414, e durò tre anni. I tre papi deposti furono Giovanni XXI, detto prima Baldassare Coscia, Gregorio XII e poi Benedetto XIII, detto prima Pietro Luna, dopo i quali fu creato Martino V. Vedi il *Platina* nella vita di Giovanni da lui detto XXIII.

silenzio che della prudenza o della fortezza dell'animo. Perchè, o non avendo ardire di disegare al re quel che era loro molesto, o non considerando quante difficultà e quanti pericoli potesse partorire un concilio che si celebrava contro alla volontà del pontefice, tennero tanto segreta questa deliberazione fatta in un consiglio di più di cento e cinquanta cittadini, che fosse incerto ai cardinali, ai quali il re di Francia ne dava speranza, ma non certezza, se l'avessero conceduto; ed al pontefice non ne pervenisse notizia alcuna.

Pretendevano i cardinali potersi giuridicamente convocare da loro il concilio senza l'autorità del pontefice, per la necessità evidentissima che aveva la Chiesa di essere riformata, come dicevano, non solamente nelle membra, ma eziandio nel capo, cioè nella persona del pontefice; il quale, secondo che affermavano, inveterato nella simonia e nei costumi infami e perduti, nè idoneo a reggere il pontificato, e autore di tante guerre, era notoriamente incorriggibile, con universale scandalo della cristianità, alla cui salute niun altra medicina bastava che la convocazione del concilio. Alla qual cosa essendo stato il pontefice negligente, essersi legittimamente devoluta a loro la potestà del convocarlo, aggiugnendovisi massimamente l'autorità dell'eletto imperatore, e il consentimento del re cristianissimo, col concorso del clero della Germania e della Francia. Soggiugnevano l'usare frequentemente questa medicina essere, non solamente utile, ma necessario al corpo infermissimo dalla Chiesa; per estirpar gli

errori vecchi, per provvedere a quegli che nuovamente pullulavano, per dichiarare e interpretare le dubitazioni che alla giornata nascevano, e per emendare le cose, che, da principio ordinate per bene, si dimostravano talvolta per la esperienza perniciose. Perciò avere i padri antichi nel concilio di Costanza salutiferamente statuito, che per l'avvenire di dieci anni in dieci anni si celebrasse il concilio. E che altro freno che questo avere i pontefici di non uscire della via retta? E come altrimenti potersi, in tanta fragilità degli uomini, in tanti incitamenti che aveva la vita nostra al male, star sicuri, se chi aveva somma licenza, sapesse non aver mai a render conto di sè medesimo?

Da altra parte molti impugnando queste ragioni, e aderendo più alla dottrina dei teologi che dei canonisti, asserivano l'autorità del convocare i concili (1) risedere solamente nella persona del pontefice, quando bene fosse macchiato di tutti i vizi, purchè non fosse sospetto di eresia, e che altrimenti interpretando, sarebbe in potestà di pochi (che in modo niuno si doveva consentire)

---

(1) Nella contesa che fra la chiesa romana e la costantinopolitana, che, favorita alcune volte dai malvagi principi, si voleva attribuire il primo luogo di dignità, avendo Foca imperatore concesso a papa Bonifazio III, che la romana, come sedia di San Pietro apostolo, precedesse, viene espresso che molti principi, e massimamente Costantino, concessero solo al pontefice romano autorità di convocare il concilio e di scioglierlo, e di affermare o di rifiutare quanto vi fosse stato trattato e risoluto; il che si legge nel *Platina* nella vita di Bonifazio III.

o per ambizione o per odii particolari, palliando la intenzione corrotta con colori falsi, l'alterare ogni giorno lo stato quieto della Chiesa: le medicine tutte, per sua natura, essere salutifere; ma non date con le proporzioni debite nè ai tempi convenienti, esser piuttosto veleno che medicine. E però condannando coloro che sentivano diversamente, chiamavano questa congregazione, non concilio, ma materia di divisione della unità della sedia apostolica, principio di scisma nella chiesa di Dio, e diabolico conciliabolo.

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

In questo libro si contiene la pratica della pace tra il pontefice e il re di Francia: il concilio Lateranense intimato a Roma da papa Giulio: la restituzione di Monte Pulciano a' Fiorentini: progressi dei Tedeschi contro i Veneziani: un accidente venuto a papa Giulio, per cui fu giudicato morto: l'interdetto di Firenze e di Pisa, per avere acconsentito al conciliabolo: la confederazione del papa, del re cattolico e de' Veneziani contro a' Franzesi: i discorsi sopra la guerra che voleva fare il papa ai Fiorentini. la dissoluzione del concilio di Pisa, trasferito a Milano. l'inutil venuta degli Svizzeri in Italia: la guerra dell'esercito della lega contro Ferrara e Bologna. i progressi de' Veneziani e del Fois in Lombardia: la rotta di Ravenna, e il cominciamento della declinazione dell'imperio dei Franzesi in Italia.

CAPITOLO PRIMO

Condizioni di pace offerte al re di Francia dal pontefice. Disegni di Massimiliano. Il papa intima a Roma un concilio. Montepulciano è restituito ai Fiorentini. Fatti di arme nel Friuli. Il papa è giudicato morto. Il Colonna e il Savello sollevano il popolo romano. Il papa respira dall' accidente, e assolve il nipote dall'omicidio del cardinal di Pavia. Pietra Navarra in Italia

Aspettavasi, con grandissima sospensione degli animi di tutta Italia, e della maggior parte delle

province dei cristiani quel che il re di Francia, ottenuta che ebbe la vittoria, deliberasse di fare. Perchè a tutti manifestamente appariva essere in sua potestà l'occupare Roma e tutto lo Stato della Chiesa, essendo le genti del pontefice quasi tutte disperse e dissipate, e molto più quelle dei Veneziaoi, nè essendo in Italia altre armi che potessero ritenere l'impeto del vincitore, e parendo che il pontefice, difeso solamente dalla maestà del pontificato, rimanesse per ogni altro rispetto alla discrezione della fortuna. E nondimeno il re di Francia, o raffrenandolo la riverenza della religione, o temendo di non concitare contro a sè, se procedeva più oltre, l'animo di tutti i principi, deliberato di non usare la occasione della vittoria, comandò, con consiglio per avventura più pietoso che utile, a Gianiacopo da Triulzi che, lasciata Bologna in potestà dei Bentivogli, e restituito se altro avesse occupato appartenente alla Chiesa, riducesse subitamente l'esercito nel ducato di Milano. Aggiunse ai fatti mansueti umanissime dimostrazioni e parole. Vietò che nel suo reame alcun segno di pubblica allegrezza non si facesse: ed affermò più volte alla presenza di molti, che con tutto non avesse errato nè contro alla sedia apostolica nè contro al pontefice, nè fatto cosa alcuna se non provocato e necessitato, nondimeno che, per riverenza di quella sedia, voleva umiliarsi e dimandargli perdono, persuadendosi, certificato per la esperienza delle difficultà che avevano i suoi concetti, e assicurato del sospetto avuto vanamente di lui, avesse a desiderare la pace con tutto l'animo. Il trat-

tato della quale non si era mai intermesso totalmente; perchè il pontefice, insino innanzi si partisse da Bologna, aveva per questa cagione mandato al re l'ambasciatore del re di Scozia, continuando di trattare quel che per il medesimo vescovo si era cominciato a trattare col vescovo Gurgense. L'autorità del re seguitando i Bentivogli, significavano al pontefice non volere essere contumaci o ribelli della Chiesa, ma perseverare in quella soggezione nella quale aveva tanti anni continuato il padre loro: in segno di che, restituito il vescovo di Chiusi alla libertà, l'avevano, secondo l'uso antico, collocato nel palagio come apostolico luogotenente.

Partì adunque il Triulzio con l'esercito, e si accostò alla Mirandola per ricuperarla, con tutto che per i preghi di Giovanfrancesco Pico, vi fosse entrato Vitfrust sotto colore di tenerla in nome di Cesare, e protestato al Triulzio che, essendo giurisdizione dell'Imperio, si astenesse di offenderla. Il quale alla fine, conoscendo che l'autorità vana non bastava, se ne partì, ricevute da lui certe promesse piuttosto apparenti per l'onore di Cesare, che sostanziali; e il medesimo fece Giovanfrancesco (impetrato che ebbe salvocondotto per l'avere e le persone) e il Triulzio, non avendo da fare altra spedizione, mandate cinquecento lance e mille e trecento fanti tedeschi, sotto il capitano Iacob alla custodia di Verona, e licenziati altri fanti, eccetto dumila cinquecento guasconi sotto Molardo e Mongirone, i quali e le genti d'armi distribuì per le terre del ducato di Milano. Ma al desiderio e alla spe-

ranza del re non corrispondeva la disposizione del pontefice; il quale, ripreso animo per la rivocazione dell'esercito [1], rendendolo più duro quel che pareva verisimile lo dovesse mollificare, e perciò essendo ancora a Rimini oppressato dalla podagra e in mezzo di tante angustie, proponeva, piuttosto come vincitore che vinto, per mezzo del medesimo Scozzese, che per l'avvenire fossa per il ducato di Ferrara pagato il [2] censo consueto innanzi alla diminuzione fatta per il pontefice Alessandro: che la Chiesa tenesse un Visdomino in Ferrara, come prima tenevano i Veneziani, e se gli cedessero Lugo e le altre terre che Alfonso da Esti possedeva nella Romagna. Le quali condizioni, ancora che paressero gravi al re, nondimeno, tanto era il desiderio della pace col pontefice, che fece rispondere essere contento di consentire a quasi tutte queste dimande: purchè v'intervenisse il consentimento di Cesare.

Ma già il pontefice, ritornato a Roma, aveva mutata sentenza, dandogli ardire, oltre a quello che si dava da sè stesso, i conforti del re di Aragona; il quale, entrato per la vittoria del re di Francia in maggiore sospezione, aveva subito intermesso tutti gli apparati potentissimi che aveva fatti per passare personalmente in Africa, ove

---

(1) Così ha detto nel lib. IX, parlanda pur di papa Giulio, cha gli accresceva l'anima quel cha avrebbe dovuta mitigarlo.

(2) Cioè di quattromila ducati, che da Alessandra VI, nel maritar la figliuola al duca Alfonso, è stato ridotto a canto, cama ha detto di sopra.

continuamente guerreggiava con i Mori: e revocatone Pietro Navarra con tremila fanti spagnuoli, lo mandò nel reame di Napoli, assicurando in un tempo medesimo le cose proprie, e al pontefice dando animo di alienarsi tanto più dalla concordia. Rispose adunque non volere la pace se insieme non si componevano con Cesare i Veneziani, se Alfonso da Esti, oltre alle prime domande, non gli restituiva le spese fatte nella guerra, e se il re non si obbligava a non gl'impedire la recuperazione di Bologna: la qual città, come ribellata dalla Chiesa, aveva già sottoposto all'interdetto ecclesiastico, e, per dare il guasto alle biade del contado loro, mandato nella Romagna Marcantonio Colonna e Ramazzotto; benchè questi, a fatica entrati nel Bolognese, fussono facilmente scacciati dal popolo. Aveva nondimeno il pontefice, vinto dai pregi dei cardinali quando ritornò a Roma, consentito alla liberazione del cardinale di Aus, il quale era stato insino a quel dì custodito in castel Sant'Angelo, ma con condizione che non uscisse del palagio di Vaticano, insino a tanto non fossero liberati tutti i prelati ed ufficiali che erano stati presi in Bologna, e che di poi non potesse, sotto pena di quarantamila ducati, per la quale désse idonee sicurtà, partirsi di Roma: benchè non molto poi gli consentì il ritornarsene in Francia, sotto la medesima pena di non intervenire al concilio.

Commosse la risposta del pontefice tanto più l'animo nel re, quanto più si era persuaso che egli dovesse consentire alle condizioni che esso medesimo aveva proposte: onde, deliberando im-

pedire che non ricuperasse Bologna, vi mandò quattrocento lance, e pochi giorni poi prese in protezione quella città e i Bentivogli, senza ricevere da loro obbligazione alcuna da dargli o gente o danari. E conoscendo essergli più necessaria che mai la congiunzione con Cesare, dove prima, benchè per aspettare i progressi suoi fosse venuto nella provincia del Delfinato, aveva qualche inclinazione di non gli dare le genti promesse nella capitolazione fatta con Gurgense, se egli non passava personalmente in Italia, perchè sotto questa condizione aveva convenuto di dargliene, comandò che dello stato di Milano vi andasse il numero delle genti convenuto, sotto il governo della Palissa, perchè il Triulzio, il quale Cesare aveva domandato, ricusava di andarvi.

Era Cesare venuto a Spruch, ardente da una parte della guerra contro ai Veneziani, dall'altra combattuto nell'animo suo da diversi pensieri. Perchè, considerando che tutti i progressi che egli facesse riuscirebbero alla fine di poco momento, se non si espugnava Padova, e che a questo bisognavano tante forze e tanti apparati che era quasi impossibile il mettergli insieme, ora si volgeva al desiderio di concordare con i Veneziani (alla qual cosa molto lo confortava il re Cattolico), ora, trasportato dai suoi concetti vani, pensava di andare personalmente con l'esercito a Roma, per occupare, come era antico suo desiderio, tutto lo Stato della Chiesa; promettendosi, oltre alle genti dei Franzesi, di condurre seco di Germania potente esercito. Ma non corrispondendo poi, per la impotenza e disordini

suoi, l'esecuzione alle immaginazioni, promettendo ora di venire di giorno in giorno in persona, ora di mandar gente, consumava il tempo senza mettere in atto impresa alcuna. E perciò al re di Francia pareva molto grave di avere solo a sostenere tutto il peso; la qual ragione, conforme alla sua tenacità, poteva spesso più in lui, che quello che gli era da molti dimostrato in contrario, che Cesare, se da lui non fosse aiutato potentemente, si congiugnerebbe finalmente con gl'inimici suoi: dalla qual cosa, oltre al sostenere per necessità spesa molto maggiore, gli Stati suoi d'Italia caderebbero in gravissimi pericoli.

Raffreddavansi in quelle ambiguità e difficultà i tumulti delle armi temporali: ma andavano riscaldando quegli delle armi spirituali, così dalla parte dei cardinali autori del concilio, come dalla parte del pontefice, intento tutto a opprimere questo male, innanzi facesse maggiore progresso. Erasi, come è detto di sopra [1], indítto ed intimato il concilio con l'autorità del re dei Romani e del re di Francia, intervenuti alla intimazione i cardinali di Santa Croce, di San Malò, di Baiosa e di Cosenza, e consentendovi manifestamente il cardinale di San Severino. E successivamente alle consulte e deliberazioni che si facevano, intervenivano i procuratori dell'uno e dell'altro re; ma avevano i cinque cardinali, autori di questa peste, aggiunto nella intimazione

(1) Scrive il *Bembo* che la intimazione del concilio al papa fu affissa nelle porte della chiesa di Parma, di Piacenza e di Arimina, non si travando alcuno tanto ardito, che per qualunque prezzo si obbligasse di portargliele.

per dare maggiore autorità il nome di altri cardinali; dei quali Albret cardinale franzese, benchè mal volentieri vi consentisse, non poteva disobbedire ai comandamenti del suo re; e degli altri nominati da loro, il cardinale Adriano e il cardinale del Finale apertamente affermavano non essere stato fatto con loro mandato, nè di loro consentimento. Però, non si manifestando in questa cosa più di sei cardinali, il pontefice, sperando potergli fare volontariamente desistere da questa insania, trattava continuamente con loro, offerendo venia delle cose commesse, e con tale sicurtà, che non avessero da temere di essere offesi, cose che i cardinali udivano simulatamente. Ma non per questo cessava dai rimedii più potenti; anzi, per consiglio, secondo si disse, proposto da Antonio del Monte a San Sovino, uno dei cardinali creati ultimamente a Ravenna, volendo purgare la negligenza (1), intimò il concilio universale per il primo giorno di maggio prossimo nella città di Roma, nella chiesa di San Giovanni Laterano. Per la quale convocazione pretendeva avere dissoluto il concilio convocato dagli avversarii, e che nel concilio indittto da lui si fosse trasferita giuridicamente la potestà e l'autorità di tutti; nonostante che i cardinali allegassero, che, sebbene questo fosse stato vero da principio, nondimeno, poichè essi avevano prevenuto dover avere luogo il concilio convocato

(1) Fu terminata la bolla della intimazione del concilio Lateranense intorno all'ultimo di luglio di questo anno 1511, e poco dopo fu pubblicata e intimata ai principi cristiani, il che scrive il *Buonaccorsi*.

ed intimato da loro. Pubblicato il concilio confidando già più delle ragioni sue, e disperandosi di potere riconciliarsi il cardinale di Santa Croce, il quale, per ambizione di essere pontefice, era stato in gran parte autore di questo moto, e il medesimo quello di San Malò e quello di Cosenza, perchè degli altri non aveva ancora perduta la speranza di ridurgli sotto la ubbidienza sua, pubblicò contro a quei tre un monitorio, sotto pena di privazione della dignità di cardinalato e di tutti i beneficii ecclesiastici, se infra sessantacinque giorni non si presentassero innanzi a lui: alla qual cosa, perchè più facilmente si disponessero, il collegio dei cardinali mandò a loro un auditore di Ruota ad invitargli e pregargli che, deposte le private contenzioni, ritornassero alla unione della Chiesa, offerendo di fare concedere qualunque sicurtà desiderassero.

Nel qual tempo medesimo, essendo ambiguo e irresoluto nell'animo, o movendolo altra cagione, udiva continuamente la pratica della pace col re di Francia; la quale appresso a lui trattavano gli oratori del re, e appresso al re il medesimo ambasciatore del re di Scozia, e il vescovo di Tivoli nunzio apostolico: e da altra parte trattava di fare col re di Aragona e con i Veneziani nuova confederazione contro ai Franzesi. Procurò nel tempo medesimo che ai Fiorentini fosse restituito Montepulciano, non per benevolenza in verso loro, ma per sospetto, che, essendo spirata la tregua che avevano co' Sanesi, non chiamassero, per essere più potenti a ricuperare quella terra, in Toscana genti franzesi. E con

tutto che al pontefice fosse molesto che i Fiorentini recuperassero Montepulciano, e che per impedirgli avesse gia mandato a Siena Giovanni Vitelli condotto con cento uomini d'arme dai Sanesi e da lui, e Guido Vaina con cento cavalli leggieri; nondimeno considerando poi meglio che quanto più la difficultà diventava maggiore, tanto più s'inciterebbero i Fiorentini a chiamarle, deliberò, acciocchè il re non avesse occasione di mandare genti in luogo vicino a Roma, provvedere con modo contrario a questo pericolo, alla qual cosa conseotiva Pandolfo Petrucci, che era nel medesimo sospetto, nutritovi artifiziosamente dai Fiorentini. Trattossi la cosa molti di; perchè, come spesso le cose piccole non hanno minori difficultà, nè meno difficili a esplicarsi che le grandissime, Pandolfo, per non incorrere nell'odio del popolo sanese, voleva si procedesse in modo che paresse niun altro rimedio essere ad assicurarsi della guerra, ed a non si alienare l'animo del pontefice. Volevano, oltre a questo, il pontefice ed egli che nel tempo medesimo si facesse tra i Fiorentini e i Sanesi confederazione a difesa degli Stati; e da altra parte temevano che i Montepulcianesi, accorgendosi di quel che si trattava, non preoccupassero con l'arrendersi da loro medesimi la grazia dei Fiorentini, i quali, conseguito l'intento loro, fossero poi renitenti a fare la confederazione: però fu mandato ad alloggiare in Montepulciano Giovanni Vitelli; e il pontefice vi mandò Jacopo Simonetta, auditore di Ruota, il quale non molti anni poi fu promosso al cardinalato, perchè per mezzo suo si accomo-

dassero le cose di Montepulciano: tanto che finalmente, in un tempo medesimo, fu fatta confederazione per venticinque anni tra i Fiorentini e i Sanesi; e Montepulciano, interponendosi il Simonetta per la venia e confermazione dell' esenzioni e privilegi antichi, ritornò (1) in mano dei Fiorentini.

Erano state per qualche mese più quiete che il solito le cose tra il re dei Romani e i Veneziani; perchè i Tedeschi, non abbondanti di genti e bisognosi di danari, non riputavano fare poco, se conservavano Verona. L'esercito dei Veneziani, non essendo molto potente ad espugnare quella città, stava alloggiato tra Soave e Lunigo; donde una notte abbruciarono di qua e di là dall'Adice gran parte delle ricolte del Veronese, benchè assaltati nel ritirarsi perdessero (2) trecento fanti. Ma alla fama dell' approssimarsi a Verona la Palissa con milledugento lance e ottomila fanti, si ridusse l'esercito loro verso Vicenza e Lignago in luogo forte, e quasi come in isola, per certa acque e per alcune tagliate che avevano fatte. Nel qual alloggiamento non stette fermo molti giorni, perchè, essendo la Palissa arrivato

(1) Si cominciò la pratica della restituzione di Montepulciano a mezzo agosto, e durò fino ai 3 di settembre, nel qual giorno i Fiorentini vi entrarono dentro, e poi si ebbe la fortezza, obbligandosi i Fiorentini di mantenere Pandolfo Petrucci e i figliuoli in Stato con altre condizioni, secondo che narra il *Buonaccorsi*.

(2) Di trecento pedoni dei Veneziani, scrive il *Mocenigo*, che dugento ne furono presi e molti nel fiume annegarono. Il *Bembo* similmente dice che molti ne furono uccisi, e 200 presi.

con parte delle genti a Verona, e uscito subito senza aspettarle tutte insieme con i Tedeschi in campagna, si ritirò quasi come fuggendo a Lunigo; e dipoi col medesimo terrore abbandonato Vicenza e tutte le altre terre, e il Polesine di Rovigo, preda ora dei Veneziani, ora del duca di Ferrara, si (1) diatribuirono in Padova e in Trevigi: alla difesa delle quali città vennero da Venezia, nel modo medesimo che prima avevano fatto a Padova, molti giovani della nobiltà veneziana. Saccheggiò l'esercito franzese e tedesco Lunigo: e si arrendè loro Vicenza, diventata preda miserabile dei più potenti in campagna.

Ma ogni sforzo ed ogni acquisto era di piccolo momento alla somma delle cose, mentre che i Veneziani conservavano Padova e Trevigi; perchè con la opportunità di quelle città, subito che gli aiuti franzesi si partivano dai Tedeschi, ricuperavano senza difficultà le cose perdute. Però l'esercito dopo questi progressi stette fermo più di a Ponte a Barberano, aspettando o la venuta o la determinazione di Cesare; il quale, venuto tra Trento e Roverè, intento in un tempo medesimo a cacciare, secondo il costume suo, le fiere e a mandare fanti all'esercito, promettevа di venire a Montagnana, proponendo di fare, ora la impresa di Padova, ora quella di Trevigi, ora

---

(1) Pone il *Mocenigo* che l'esercito veneziano, veduto di non potere resistere ai nemici, dispose di condursi in luogo sicuro, e mandati i carriaggi e le artiglierie verso Padova, nel tramontare del sole vi andò tutto l'esercito in ordinanza, cioè la fanteria in mezzo agli uomini d'arme; e in ultimo gli Stradiotti.

di andare ad occupare Roma: e in tutto per la instabilità sua variando, e per la estrema povertà trovando difficultà, nè meno che nell'altre nell'andata di Roma. Perchè l'andarvi con tante forze dei Franzesi pareva cosa molto aliena dalla sicurtà e dignità sua; e il pericolo, che, assentandosi quello esercito, i Veneziani non assaltassero Verona, lo costrigneva a lasciarla guardata con potente presidio; e il re di Francia faceva difficultà di allontanare per tanto spazio di paese le genti sue del ducato di Milano, perchè pochissima speranza gli restava della concordia con gli Svizzeri. I quali, oltre al dimostrarsi inclinati ai desiderii del pontefice, dicevano apertamente all'oratore del re di Francia essere molestissima a quella nazione la rovina dei Veneziani, per la convenienza che hanno insieme le repubbliche.

Risolveronsi finalmente i concetti e i discorsi grandi di Cesare, secondo l'antica consuetudine, in effetti non degni del nome suo, perchè accresciuti all'esercito trecento uomini di arme tedeschi, e uditi da altra parte gli oratori dei Veneziani, con i quali continuamente trattava, e fatto venire la Palissa prima a Lungara presso a Vicenza, e poi a Santa Croce, lo ricercò che andasse a pigliare Castelnuovo, passo di sotto alla Scala verso il Friuli, e vicino a venti miglia di Feltro, per dare a lui facilità di scendere da quella parte. Però la Palissa andò a Montebellona, distante dieci miglia da Trevigi; onde mandati cinquecento cavalli e duemila fanti ad aprire il passo di Castelnuovo, aperto che lo ebbero, se ne andarono alla Scala. Nel qual tempo i cavalli leg-

gieri dei Veneziani, i quali correvano senza ostacolo alcuno per tutto il paese, ruppero presso a Marostica circa settecento fanti, e molti cavalli franzesi e italiani, i quali, per potere passare sicuramente all'esercito, andavano da Verona a Soave, per unirsi con trecento lance franzesi, le quali, essendo venute dietro alla Palissa, aspettavano in quel luogo il suo comandamento. È benchè nel principio, succedendo le cose prospere per i Franzesi e Tedeschi, fosse preso il conte Guido Rangone, condottiere dei Veneziani, nondimeno (1), calando in favore dei Veneziani molti villani, restarono vittoriosi, morti circa quattrocento fanti franzesi, e presi Mongirone e Riccimar, lor capitani.

Ma già continuamente raffreddavano le cose ordinate: perchè e il re di Francia (vedendo non corrispondere gli apparati di Cesare alle offerte) si era, discostandosi da Italia, ritornato dal Delfinato, dove era soprastato molti giorni, a Bles; e Cesare (ritiratosi a Trento con deliberazione di non andare più all'esercito personalmente) in luogo di occupare tutto quello che i Veneziani possedevano in terra ferma, o veramente Roma con tutto lo Stato Ecclesiastico, proponeva che i Tedeschi entrassero nel Friuli e nel Trivisano, non tanto per vessare i Veneziani, quanto per costrignere le terre del paese a pagare danari per

(1) Non per la venuta dei villani in favore dei Veneziani, ma perchè sopragiunsero Giovanmaria Fregoso e Federigo Contarini con i cavalli leggieri da ogni parte, scrive il *Mocenigo* che tutti i pedoni dei nemici furono uccisi, e molti cavalieri fatti prigioni.

ricomperarsi dalle prede e dai sacchi; e che i Franzesi (perchè i suoi non fossero impediti) si facessero innanzi, mettendo in Verona, ove era la pestilenza grande, dugento lance; perchè dei suoi volendo assaltare il Friuli, non vi potevano rimanere altri che i deputati alla custodia delle fortezze. Acconsentì a tutte queste cose la Palissa; ed essendosi unito con lui Obignì, capitano delle trecento lance che erano a Soave, si fermò in sul fiume della Piave. Lasciarono oltre a questo i Tedeschi, per maggiore sicurtà di Verona (1), dugento cavalli a Soave, i quali, standovi con grandissima negligenza e senza scolte o guardie, furono una notte quasi tutti morti o presi da quattrocento cavalli leggieri e quattrocento fanti dei Veneziani.

Erasi tutto quest'anno nel Friuli, in Istria e nelle parti di Trieste o di Fiume travagliato, secondo il solito diversamente per terra, ed eziandio per mare con piccoli legni, essendo quegl'infelici paesi, ora dall'una parte, ora dall'altra depredati. Entrò poi nel Friuli l'esercito tedesco, ed essendosi presentato ad Udine, luogo principale della provincia, e dove risiedono gli ufficiali dei Veneziani, essendosene quegli fuggiti vilmente, la terra si arrendè subito; e dipoi col medesimo corso della vittoria fece il medesimo tutto il Friuli, pagando ciascuna terra danari, secondo la loro possibilità. Restava Gradisca sussista in sul fiume Lisonzio dove era Luigi Mo-

(1) Trecento cavalli dice il *Mocenigo*, che erano in Soave, i quali vennero tutti in potere dei Veneziani.

cenigo provveditore del Friuli con trecento cavalli e molti fanti, la quale, battuta dalle artiglierie e difesasi dal primo assalto, si arrendè per la instanza dei soldati, restando (1) prigione il provveditore. Dal Friuli ritornarono i Tedeschi ad unirsi con la Palissa, alloggiato vicino a cinque miglia di Trevigi; alla quale città si accostarono unitamente, perchè Cesare faceva instanza grande che si tentasse di espugnarla. Ma avendola trovata da tutte le parti molto fortificata, e avendo mancamento di guastatori, di munizioni e di altri provvedimenti necessarii, perduta interamente la speranza di ottenerne la vittoria, si discostarono. Partì pochi giorni poi la Palissa per ritornarsene nel ducato di Milano per comandamento del re, perchè continuamente cresceva il timore di nuove confederazioni e di movimenti de' Svizzeri. Furongli sempre alle spalle nel ritirarsi gli Stradiotti dei Veneziani, sperando di danneggiarlo almeno al transito dei fiumi della Brenta e dell'Adice; nondimeno passò per tutte sicuramente, avendo, innanzi passasse la Brenta, svaligiati dugento cavalli dei Veneziani, alloggiati fuora di Padova, e preso Pietro da Lunghera loro condottiere.

Lasciò la sua partita molto confusi i Tedeschi; perchè non avendo potuto ottenere che alla guardia di Verona rimanessero trecento altre lance franzesi, furono necessitati ritirarvisi, lasciate in preda agl'inimici tutte le cose acquistate quella

(1) Non fanno alcuna menzione il *Bembo*, il *Mocenigo*, il *Gradenigo* nè il *Giustiniano* che Luigi Mocenigo rimanesse a Gradisca prigione.

state. Però le genti dei Veneziani, delle quali, per la [1] morte di Lucio Malvezzo, era governatore Giampagolo Baglione, ricuperarono subito Vicenza; e dipoi, entrate nel Friuli, spiantata Cremonsa, ricuperarono, da Gradisca in fuora (la quale combatterono vanamente), tutto il paese; benchè pochi di poi certi fanti comandati del contado di Tirnolo espugnarono Cadoro e saccheggiarono Bellona. In questo modo, con effetti leggieri e poco durabili, si terminarono la state presente i movimenti delle armi senza utilità, ma non senza ignominia del nome di Cesare; e, con accrescimento della riputazione dei Veneziani, che assaltati già due anni dagli eserciti di Cesare e del re di Francia, ritenessero alla fine le medesime forze e il medesimo dominio.

Le quali cose, benchè tendessero direttamente contro a Cesare, nocevano molto più al re di Francia; perchè mentre che (o temendo forse troppo le prosperità e l'aumento di Cesare, o che consigliandosi con fondamenti falsi e non conoscendo i pericoli già propinqui, o che soffocata la prudenza dell'avarizia), non dà a Cesare aiuti tali che potesse sperare di ottenere la vittoria desiderata, gli dètte occasione e quasi necessità d'inclinare le orecchie a coloro che mai cessavano di persuaderlo che si alienasse da lui; conservando in un tempo medesimo in tale stato i Veneziani, che e' potessero con maggiori forze unirsi a quegli i quali desideravano di abbassare

(1) Morì Lucio Malvezzi, secondo il *Mocenigo*, ai 4, e secondo il *Gradenigo*, ai 3 di settembre 1511.

la sua potenza. Onde già cominciava ad apparire qualche inizio che nella mente di Cesare, e specialmente nella causa del concilio, germinassero nuovi pensieri; nella quale pareva raffreddato, massimamente dopo la intimazione del concilio Lateranense, concissiachè non vi mandasse, secondo le promesse più volte fatte, alcuni prelati tedeschi in nome della Germania, nè procuratori che vi assistessero in suo nome; non lo movendo l'esempio del re di Francia, il quale aveva ordinato che in nome comune della chiesa gallicana vi andassero ventiquattro vescovi, e che tutti gli altri prelati del suo regno, o vi andassero personalmente o vi mandassero procuratori. E nondimeno, o per scusare questa dilazione, o perchè tale fosse veramente il suo desiderio, cominciò in questo tempo a fare instanza che, per maggiore comodità dei prelati della Germania, e perchè affermava volervi intervenire personalmente, il concilio inditto a Pisa si trasferisse a Mantova, o a Verona, o a Trento. La quale dimanda, molesta per varie cagioni a tutti gli altri, era solamente grata al [1] cardinale di Santa Croce, il quale, ardente di cupidità di ascendere al pontificato (al qual fine aveva terminate queste discordie), sperava, col favore di Cesare, nella benevolenza del quale inverso sè molto confida-

(1) Era il cardinale di Santa Croce detto Bernardino Carvajale; ed essendo per sua natura perduto nell'ambizione, vi era astutamente anche mantenuto dal cardinale Sanseverino, che, adulando, gli aveva promesso il papato, gonfiandolo con la dolcezza di sperare la gloria e la dignità suprema. *Giovio* nella vita di Leone X.

va, potervi facilmente pervenire. Nondimeno rimanendo debilitata e quasi manca senza l'autorità di Cesare la causa del concilio, mandarono di comune consentimento a lui il cardinal di San Severino a supplicarlo che facesse muovere i prelati e i procuratori tante volte promessi, e ad obbligargli la fede che, principiato che fosse il concilio a Pisa, lo trasferirebbero in quel luogo medesimo che egli stesso determinasse, dimostrandogli che il trasferirlo prima sarebbe molto pregiudiciale alla causa comune; e specialmente perchè era di somma importanza il prevenire a quello che era stato intimato dal pontefice. Col cardinale andò a fare la instanza medesima, in nome del re di Francia, Galeazzo suo fratello, il quale, con felicità dissimile alla infelicità di Lodovico Sforza primo padrone, era stato onorato da lui dell'ufficio di grande scudiere. Ma principalmente lo mandò il re per confermare con varie offerte e partiti nuovi l'animo di Cesare, per la instabilità del quale stava in grandissima sospensione e sospetto; con tutto che nel tempo medesimo non fosse senza speranza di conchiudere la pace col pontefice. La quale, trattata a Roma dal cardinale di Nantes e dal cardinale di Strigunia, e in Francia dal vescovo scozzese e dal vescovo di Tivoli, era ridotta a termini tali, che, concordate quasi tutte le condizioni, il pontefice aveva mandato al vescovo di Tivoli l'autorità di dargli perfezione; benchè inserite nel mandato certe limitazioni che davano ombra non mediocre che la volontà sua non fosse tale quale sonavano le parole; sapendosi massimamente che

nel tempo medesimo trattava con molti potentati cose interamente contrarie.

Nella qual dubbietà mancò poco che non troncasse tutte le pratiche e i principii del mal che si apparecchiavano, l' accidente improvviso del pontefice; il quale, infermatosi il decimosettimo giorno di agosto, fu il quarto dì della infermità oppressato talmente da un potentissimo sfinimento, che stette per alquante ore riputato dai circostanti per morto. Onde corsa la fama per tutto, avere terminato i suoi giorni, si mossero per venire a Roma molti cardinali assenti, e tra gli altri quegli che avevano convocato il concilio. Nè a Roma fu minor sollevazione che soglia essere nella morte dei pontefici; anzi apparirono semi di maggiori tumulti, perchè Pompeo Colonna, vescovo di Rieti, e Antimo Savello, giovani sediziosi della nobiltà romana, chiamato nel Campidoglio il popolo di Roma, cercarono d'infiammarlo con sediziosissime parole a vendicarsi in libertà. Assai essere stata oppressa la generosità romana: assai avere servito quegli spiriti domatori già di tutto il mondo. Potersi per avventura in qualche parte scusare i tempi passati per la riverenza della religione, per il cui nome accompagnato da santissimi costumi e miracoli, non costretti da arme o da violenza alcuna, avere ceduto i maggiori loro all'imperio dei chierici, sottomesso volontariamente il collo al giogo tanto soave della pietà cristiana: ma ora quale necessità, qual virtù, qual dignità coprire in parte alcuna la infamia della servitù? La integrità forse della vita? Gli esempi santi dei sa-

cerdoti? i miracoli fatti da loro? E quale generazione essere al mondo più corrotta, più inquinata e di costumi più brutti e più perduti? e nella quale paja solamente miracoloso che Iddio, fonte della giustizia, comporti così lungamente tante scelleratezze? Sostenersi forse questa tirannide per la virtù delle armi, per la industria degli uomini, o per i pensieri assidui della conservazione della maestà del pontificato? E quale generazione essere più aliena dagli studii e dalle fatiche militari? più dedita all' ozio e ai piaceri? e più negligente alla dignità e ai comodi dei successori? Avere in tutto il mondo similitudine due principati, quello dei pontefici romani, e quello dei soldani del Cairo; perchè nè la dignità del soldano, nè i gradi dei Mammalucchi sono ereditari, ma, passando di gente in gente, si concedono ai forestieri; e nondimeno essere più vituperosa la servitù dei Romani, che quella dei popoli dell'Egitto e della Soria; perchè la infamia di coloro ricuopre in qualche parte l'essere i Mammalucchi uomini bellicosi e feroci, assuefatti alle fatiche e a vita aliena da tutte le delicatezze. Ma a chi servire i Romani? A persone oziose ed ignave, forestieri e spesso ignobilissimi, non meno di sangue, che di costumi. Tempo essere di svegliarsi oramai da sonnolenza sì grave, di ricordarsi che l'essere Romano è nome gloriosissimo quando è accompagnato dalla virtù, ma che raddoppia il vitupero e la infamia a chi ha messo in dimenticanza la onorata gloria dei suoi maggiori. Appresentarsi facilissima la occasione, poichè in sulla morte del pontefice, concorreva

la discordia tra loro medesimi, disunite le volontà dei re grandi. Italia piena di armi, di tumulti; e divenuta più che mai in tempo alcuno a tutti i principi odiosa la tirannide sacerdotale.

Respirò da quell'accidente tanto pericoloso il pontefice, dal quale alquanto sollevato, ma essendo ancora molto maggiore il timore che la speranza della sua vita, assolvè il dì seguente, presenti i cardinali congregati in forma di concistoro [1], il nipote dall'omicidio commesso del cardinale di Pavia, non per via di giustizia, come prima si era trattato, repugnando a questo la brevità del tempo; ma come penitente, per grazia e indulgenza apostolica. E nel medesimo concistoro sollecitò che la elezione del successore canonicamente si facesse; e volendo proibire agli altri di ascendere a tanto grado per quel mezzo col quale vi era asceso egli, fece pubblicare una bolla piena di pene orribili contro a quegli i quali procurassero, o con danari o con altri premii, di essere eletti pontefici, annullando la elezione che si facesse per simonia, e dando l'adito molto facile a qualunque cardinale d'impugnarla. La quale costituzione aveva pronunziata insino quando era in Bologna, sdegnato allora contro

(1) Non pure assolvè papa Giulio il nipote dall'omicidio commesso nella persona del cardinale di Pavia, come qui scrive, ma gli ordinò, come scrive il *Gradenigo*, che allora fu fama, che in evento, che egli fosse morto, le città di Bologna e di Ferrara fossero state libere dai loro interdetti, scomuniche e maledizioni, e che ei lasciava a sua figliuola Felice, moglie di Gio. Giordano Orsino, 12,000 ducati di contanti, e altrettanti a suo nipote duca di Urbina.

ad alcuni cardinali i quali procuravano apertamente di ottenere promesse da altri cardinali, per essere, dopo la morte sua, assunti al pontificato. Dopo il qual giorno seguitò miglioramento molto evidente, procedendo o dalla complessione sua molto robusta, o dall'essere riservato dai fati come autore e cagione principale di più lunghe e maggiori calamità d'Italia; perchè nè alla virtù nè ai rimedii dei medici si poteva attribuire la sua salute; ai quali, mangiando nel maggiore ardore della infermità pomi crudi e cose contrarie ai precetti loro, in parte alcuna non obbediva.

Sollevato che fu dal pericolo della morte, ritornò alle consuete fatiche e pensieri; continuando di trattare in un tempo medesimo la pace col re di Francia; e col re di Aragona e col senato veneziano confederazione a offesa dei Franzesi, e benchè con la volontà molto più inclinata alla guerra, che alla pace, pur talvolta distraendolo molte ragioni ora in questa ora in quella sentenza. Inclinavanlo alla guerra, oltre all'odio inveterato contro al re di Francia, e il non potere ottenere nella pace tutte le condizioni desiderava, le persuasioni contrarie del re di Aragona, insospettito più che mai che il re di Francia, pacificato col pontefice, non assaltasse, come prima ne avesse occasione, il regno di Napoli; e perchè questi consigli avessero maggiore autorità, aveva, oltre alla prima armata passata sotto Pietro Navarra di Africa in Italia, mandata di nuovo un'altra armata di Spagna, in sulla quale si dicevano essere cinquecento uomini di arme, seicento giannettarii e tremila fanti; forze che

aggiunte agli altri, non erano, e per il numero e per il valore degli uomini, di piccola considerazione. E nondimeno il medesimo re, procedendo con le solite arti, dimostrava desiderare più la guerra contro ai Mori; nè rimoverlo da quella utilità o comodo proprio, nè altro che la divozione avuta sempre alla sedia apostolica: ma che non potendo solo sostentare i soldati suoi, gli era necessario l'aiuto del pontefice e del senato veneziano: alle quali cose, perchè più facilmente condescendessero le genti sue, che tutte erano discese nell'isola di Capri vicina a Napoli, dimostravano di apparecchiarsi per passare in Africa. Onde spaventavano il pontefice le dimande immoderate, infastidivanlo queste arti, e lo insospettiva l'essergli noto che quel re non cessava di dare speranze contrarie al re di Francia. Sapeva che i Veneziani non declinerebbero dalla sua volontà; ma sapeva medesimamente, che per la guerra gravissima era indebolita la facultà dello spendere, e che il senato per sè stesso era piuttosto desideroso di attendere per allora a difendere le cose proprie, che a prendere di nuovo una guerra la quale non si potrebbe sostentare senza spese grandissime e quasi intollerabili. Sperava che gli Svizzeri, per la inclinazione più comune della moltitudine, si dichiarerebbero contro al re di Francia; ma, non ne avendo certezza, non pareva doversi per questa speranza incerta sottomettere a tanti pericoli, essendogli noto che mai avevano troncate le pratiche col re di Francia, e che molti dei principali, ai quali dall'amicizia franzese risultava utilità grandissima, si af-

faticavano quanto potevano, acciocchè nella dieta, la quale di prossimo doveva congregarsi, la confederazione col re si rinnovasse. Dell'animo di Cesare, benchè stimolato istantemente dal re cattolico, e naturalmente inimicissimo al nome franzese, aveva minore speranza che timore, sapendo le offerte grandi che di nuovo gli erano fatte contro ai Veneziani e contro a sè, e che il re di Francia aveva possibilità di metterle in atto maggiori di quelle che gli potessero essere fatte da qualunque altro: e quando Cesare si unisse a quel re si rendeva, per l'autorità sua, molto formidabile il concilio, e congiunte con buona fede le armi sue con le forze e con i danari del re di Francia, e con la opportunità degli Stati di ambedue, niuna speranza poteva il pontefice avere della vittoria, la quale era molto difficile ottenere contro al re di Francia solo.

Sollevava l'animo suo la speranza che il re di Inghilterra avesse a muovere la guerra contro al reame di Francia, indotto dai consigli e persuasioni del re cattolico suo suocero, e per l'autorità della sedia apostolica, grande allora nell'isola d'Inghilterra, e in cui nome aveva con ardentissimi preghi supplicato l'aiuto suo contro al re di Francia, come contro ad oppressore ed usurpatore della Chiesa. Ma movevano molto più quel re (1) l'odio naturale del re e dei popoli di

(1) Scrive *Polidoro Virgilio*, nel libro 23 dell'Istoria di Inghilterra, essere più facil cosa che un Moro diventi bianco, che far che i Franzesi amino molto gl'Inglesi, o per il contrario, chi è nato in Inghilterra ami chi è nato in Francia,

Inghilterra contro al nome dei Franzesi, la età giovenile e l'abbondanza grande dei danari lasciatigli dal padre, i quali era fama, nata da autori non leggieri, che ascendessero a quantità quasi inestimabile: le quali cose accendevano l'animo del giovane, nuovo nel regno, e che nella casa sua non aveva mai veduto altro che prospera fortuna, la cupidità di rinnovare la gloria dei suoi antecessori: i quali (1), intitolatisi re di Francia, e avendo in diverse età vessato vittoriosi con grandissime guerre quel reame, non solo avevano lungamente posseduta la Ghienna e la Normandia, ricche e potenti province, e preso in una battaglia fatta appresso a Potieri (2) Giovanni re di Francia con due figliuoli, e con molti dei principali signori; ma eziandio occupata, insieme con la maggior parte del regno, la città di Parigi, metropoli di tutta la Francia; e con tale successo e terrore, che è costante opinione che se Enrico V, loro re, non fosse, nel fiore della età e nel corso delle vittorie, passato di morte naturale all'altra vita, avrebbe conquistato tutto il reame di Francia. La memoria delle quali vittorie rivolgendosi il nuovo re nell'animo, si commoveva

---

il quale odio, nato per la contesa dell'imperio e della possanza, con uccisioni e stragi dell'una parte e dell'altra si accrebbe; il che dice egli in due luoghi del medesimo libro.

(1) La cagione che i re d'Inghilterra s'intitolassero re di Francia, è scritta al principio del lib. XIX della istoria d'Inghilterra di *Polidoro Virgilio*.

(2) Giovanni re di Francia, fu fatto prigione in battaglia da Edoardo III re d'Inghilterra, ai 19 di settembre dell'anno 1556. Vedi *Polidoro Virgilio* nel lib. XIX dell'Istoria d'Inghilterra.

incredibilmente, con tutto che dal padre, quando moriva, gli fosse stato ricordato espressamente che conservasse sopra tutte le cose la pace col re di Francia, con la quale sola potevano i re di Inghilterra regnare sicuramente e felicemente. E che la guerra fatta dagl'Inglesi al re di Francia, infestato massimamente nel tempo medesimo da altre parti, fosse di momento grandissimo, non era dubbio alcuno; perchè, e percuoteva nelle viscere il regno suo, e perchè per la ricordazione delle cose passate, era sommamente temuto dai Franzesi il nome inglese: e nondimeno il pontefice, per la incertitudine della fede barbara, e per essere i paesi tanto remoti, non poteva riposare in questo favore sicuramente i consigli suoi.

Queste, e con tali condizioni, erano le speranze del pontefice. Da altra parte il re di Francia abborriva la guerra con la Chiesa, desiderava la pace, mediante la quale, oltre il rimuoversi la inimicizia del pontefice, si liberava dalle dimande importune e dalle necessità di servire a Cesare; nè faceva difficultà nell'annullazione del concilio Pisano, introdotto solamente da lui per piegare con questo timore l'animo del pontefice alla pace, purchè si perdonasse ai cardinali ed agli altri che vi avevano o consentito o aderito. Ma in contrario lo teneva sospeso la dimanda della restituzione di Bologna; essendo quella città per il sito suo opportunissima a molestarlo, perchè dubitava che la pace non fosse accettata dal pontefice sinceramente, nè con animo disposto, se le occasioni gli ritornassero, ad osservarla, ma per liberarsi di presente dal pericolo del concilio e delle armi.

Sperava pure avere a confermare l'animo di Cesare con la grandezza delle offerte, e perchè insino ad ora, non come alienato, ma come confederato trattava seco delle occorrenze comuni; confortandolo tra le altre cose a non consentire che Bologna, città di tanta importanza, ritornasse nella potestà del pontefice. Del re di Aragona e del re d'Inghilterra non diffidava interamente; non ostante il procedere già quasi manifesto dell'uno, e i romori che si spargevano della mente dell'altro, e con tuttochè gli ambasciatori loro congiunti insieme l'avessero prima con modeste parole e sotto specie di amichevole ufficio, e dipoi con parole più efficaci, confortato che operasse che i cardinali e i prelati del suo regno concorressero al concilio Lateranense, e che permettesse la Chiesa fosse reintegrata della città sua di Bologna; perchè da altra parte, simulando l'Inglese di volere perseverare nella confederazione che aveva seco, e facendogli fede del medesimo molti dei suoi, credeva non avesse a tentare di offenderlo: e le arti e le simulazioni dell'Aragonese erano tali, che il re, prestando minore fede ai fatti che alle parole con le quali affermava che mai piglierebbe le armi contro a lui, si lasciava in qualche parte persuadere che quel re non sarebbe così congiunto con le armi manifeste agl'inimici suoi, come era congiunto con i consigli occulti.

Nelle quali vane opinioni s'ingannava tanto che, essendogli data speranza da coloro che appresso ai Svizzeri seguitavano le parti sue, di potersi riconciliare quella nazione, se consentiva al-

la dimanda augumentare le pensioni, pertinacemente di nuovo lo sdegnò, allegando non volere essere taglieggiato; anzi, usando i rimedi aspri, ove erano necessari i benigni, vietò che non potessero trarre vettovaglie del ducato di Milano; delle quali patendo, per la sterilità del paese, grandissima incomodità, sperava si avessero a piegare a rinnovare con le condizioni antiche la confederazione.

CAPITOLO SECONDO

Firenze e Pisa sono interdette. Discordie in Firenze. Simulazione del cardinal de' Medici co' Fiorentini. Confederazione del pontefice, del re cattolico e de' Veneziani. I cardinali del concilio Pisano sono privati del cappello. Orazione del gonfaloniere Soderini. Lucca scomunicata per aver ricevuto i cardinali franzesi. Il concilio è trasferito a Milano. I Milanesi insultano i cardinali del concilio.

Sopravenne in questo mezzo il primo giorno di settembre, giorno determinato a dare principio al concilio Pisano, nel qual giorno (1) i procuratori dei cardinali venuti a Pisa celebrarono

(1) I cardinali nemici del papa mandarono fra procuratori in Pisa per non cader dalle loro ragioni, essendo stato intimato il concilio per doversi celebrare in quella città, dicendo essi che era necessario farvi due o tre sessioni. Così i procuratori vi fecero alcuni atti spettanti alla prevenzione e corroborazioni delle loro ragioni, ma non passarono più innanzi, perchè i Fiorentini lo vietarono, come scrive il *Buonaccorsi*.

in nome loro gli atti appartenenti ad aprirlo. Per il che il pontefice, sdegnato maravigliosamente con i Fiorentini che avessero consentito che nel dominio loro si cominciasse il conciliabolo (il quale con questo nome sempre chiamava), dichiarò essere sottoposte all'interdetto ecclesiastico le città di Firenze e di Pisa per vigore della bolla del concilio intimato da lui, nella quale si conteneva che qualunque favorisse il conciliabolo Pisano fosse scomunicato ed interdetto, e sottoposto a tutte le pene ordinate severamente dalle leggi contro agli scismatici ed eretici. E minacciando di assaltargli con le armi, elesse il cardinale dei Medici legato di Perugia, e pochi giorni poi essendo morto il cardinale Regino legato di Bologna, lo trasferì a quella legazione, acciocchè, essendo con tale autorità vicino ai confini loro l'emulo di quello Stato, entrassero tra sè medesimi in sospetto e in confusione; dandogli speranza che tal cosa potesse facilmente succedere le condizioni nelle quali era allora quella città.

Perchè, oltre all'essere in alcuni il desiderio del ritorno della famiglia dei Medici, regnavano tra gli altri cittadini di maggiore momento le discordie e le divisioni, antica infermità di quella città causate in questo tempo (1) dalla grandezza ed autorità del gonfaloniere, la quale, alcuni per ambizione ed emulazione, non potevano

(1) Vedi il *Giovio* nella vita di Leone X, dove parla di queste discordie di Firenze, e delle ammonizioni che dal papa furono fatte al gonfaloniere Soderini, il quale nondimeno, appoggiato a Francia, mostrava di tenerne poco conto.

tollerare; altri erano mal contenti che egli, attribuendosi nella deliberazione delle cose forse più che non si conveniva al suo grado, non lasciasse quella parte agli altri che meritavano le loro condizioni; dolendosi che il governo della città, ordinato nei due estremi, cioè nel capo pubblico e nel consiglio popolare, mancasse, secondo la retta instituzione delle repubbliche, di un senato debitamente ordinato, per il quale, oltre ad essere come temperamento tra l'uno e l'altro estremo, i cittadini principali e meglio qualificati ottenessero nella Repubblica grado più onorato; e che il gonfaloniere, eletto principalmente per ordinare questo, o per ambizione o per sospetto vano, facesse il contrario. Il quale desiderio, sebbene ragionevole, non però di tanta importanza che dovesse voltare gli animi loro alle divisioni, perchè aziandio senza questo ottenevano onesto luogo, nè alla fine senza loro si disponevano le cose pubbliche, fu origine e cagione principale dei mali gravissimi di quella città.

Da questi fondamenti essendo nata la divisione fra i cardinali, e parendo agli emuli del gonfaloniere, che egli e il cardinale di Volterra, suo fratello, avessero dependenza dal re di Francia e confidassero in quell'amicizia, si opponevano quanto potevano a quelle deliberazioni che si avevano a fare in favore di quel re, desiderosi che il pontefice prevalesse. Da questo era ancora nato che il nome della famiglia dei Medici cominciava ad essere meno esoso nella città; perchè quei cittadini grandi che non desideravano il ritorno loro, per la emulazione col gonfaloniere

non concorrevano più a perseguitargli nè ad impedire, come altre volte si era fatto, la conversazione degli altri cittadini con loro: anzi dimostrando, per battere il gonfaloniere, di non essere alienati dall' amicizia loro, facevano quasi ombra agli altri di desiderare la loro grandezza. Dalla qual cosa nasceva che, non solo quegli che veramente erano amici loro (che non erano di molto momento) entravano in speranza di cose nuove, ma ancora molti giovani nobili stimolati, o dalle troppe spese, o dai sdegni particolari, o da cupidità di soprafare gli altri, appetivano la mutazione dello Stato per mezzo del ritorno loro. Ed aveva con grande astuzia nutrito e augumentato più anni questa disposizione il cardinale dei Medici; perchè, dopo la morte di Piero suo fratello, il cui nome era temuto e odiato, simulando di non si volere intromettere nelle cose di Firenze, nè di aspirare alla grandezza antica dei suoi (1), aveva sempre con grandissime carezze ricevuto tutti i Fiorentini che andavano a Roma, e affaticatosi prontamente nelle faccende di tutti; e non meno degli altri, di quegli che si erano scoperti contro al fratello, trasferendo di tutto la colpa in lui, come se l'odio e le offese fossero terminate con la sua morte. Nel qual modo di procedere essendo continuato più anni, e accompagnato dalla fama che aveva nella corte di Roma, di esser per na-

(1) Loda assai il Giovio nella vita di Leone anco Lucrezia moglie d'Jacopo Salviati e sorella di esso cardinale de' Medici, la quale non perdè mai alcuna occasione, quale paresse che potesse sollevare la reputazione della famiglia e accendere le antiche benevolenze degli uomini.

tura liberale, ossequioso e benigno a ciascuno, era diventato in Firenze grato a molti; e però Giulio, desideroso di alterare quel governo, non imprudentemente lo propose a quella legazione.

Appellarono i Fiorentini dall'interdetto, non nominando, per offendere meno nell'appellazione, il concilio Pisano, ma solamente il sacro concilio della Chiesa universale: e come se per l'appellazione fosse sospeso l'effetto dell'interdetto, furono, per comandamento del supremo magistrato, astretti i sacerdoti di quattro chiese principali a celebrare pubblicamente nelle loro chiese gli uffizi divini: per il che si scopriva più la divisione dei cittadini, essendo rimesso nell'arbitrio di ciascuno, o osservare o sprezzare l'interdetto. Onde di nuovo fecero instanza gli ambasciatori del re di Aragona e d'Inghilterra al re di Francia, offerendogli la pace nel pontefice, in caso si restituisse Bologna alla Chiesa, e che i cardinali convenissero al concilio Lateranense, ai quali offeriva che il papa perdonerebbe. Ma ritenendolo di consentire il rispetto di Bologna, rispose che non difendeva una città contumace e ribelle della Chiesa; sotto il cui dominio e ubbidienza si reggeva, come per moltissimi anni aveva fatta innanzi al pontificato di Giulio, il quale non dovrebbe ricercare più dell'autorità con la quale l'avevano tenuta i suoi antecessori: medesimamente il concilio Pisano essere stato introdotto con onestissimo e santissimo proposito di riformare i disordini notorii e intollerabili che erano nella Chiesa; alla quale, senza pericolo di scisma o divisione, facilmente si restituirebbe l'antico splen-

dore, se il pontefice, com'era giusto e conveniente, convenisse a quel concilio: soggiugnendo che la inquietudine sua, e l'animo acceso alle guerre e agli scandali, aveva costretto lui a obbligarsi alla protezione di Bologna, e però per l'onor suo non voler mancare altrimenti di difenderla, che mancherebbe al difendere la città di Parigi.

Dunque il pontefice, rimossi tutti i pensieri dalla pace per gli odii e appetiti antichi, per la cupidità di Bologna, per lo sdegno e timore del concilio, e finalmente per sospetto, se e' differisse più a deliberare, di essere abbandonato da tutti, perchè già i soldati spagnuoli, dimostrando di avere a passare in Africa, cominciavano a Capri ad imbarcarsi, deliberò di fare la confederazione trattata col re cattolico e col senato veneziano; la qual fu (1) il quinto giorno di ottobre pubblicata solennemente, presente il pontefice e tutti i cardinali, nella chiesa di Santa Maria del Popolo.

Contenne che si confederavano per conservare principalmente la unione della Chiesa, ed a estirpazione, per difenderla dallo scisma imminente, del conciliabolo Pisano, e per la ricuperazione della città di Bologna appartenente immediatamente alla sedia apostolica, e di tutte le altre terre e luoghi, che, mediatamente o immediatamente, se gli appartenessero, sotto il qual

(1) La lega fra il papa, il re di Spagna, quel d'Inghilterra e i Veneziani, che fu pubblicata in Roma ai 5 di ottobre 1511, fu poi in Venezia pubblicata ai 20 di detto mese, come scrive il *Gradenigo*; ma dei tratti di essa è da vedere il *Mocenigo* nel lib. IV.

senso si comprendeva Ferrara: e che contro a quegli che ad alcuna di queste cose si opponessero, o che d'impedirle tentassero (significavano queste parole il re di Francia), a cacciargli totalmente d'Italia con potente esercito si procedesse; nel quale il pontefice tenesse quattrocento uomini di arme, cinquecento cavalli leggieri e seimila fanti; tenesse il senato veneziano ottocento uomini di arme, mille cavalli leggieri e ottomila fanti; ed il re di Aragona milledugento uomini di arme, mille cavalli leggieri e diecimila fanti spagnuoli, per sostentazione dei quali pagasse il pontefice, durante la guerra, ciascun mese ventimila ducati, ed altrettanti ne pagasse il senato veneziano, numerando di presente lo stipendio per due mesi, tra i quali dovessero esser venuti in Romagna, o dove convenissero i confederati [1]. Armasse il re di Aragona dodici galee sottili; quattordici ne armassero i Veneziani, i quali nel tempo medesimo movessero la guerra nella Lombardia del re di Francia: fosse capitan dell'esercito don Ramondo di Cardona, di patria Catelano, e allora viceré del reame di Napoli: che acquistandosi terra alcuna in Lombardia, che fosse stata dei Veneziani, se ne osservasse la dichiarazione del pontefice, il quale incontinente, per scrittura fatta separatamente, dichiarò si restituisse ai Veneziani. A Cesare fu riservata facoltà di entrare nella confederazione, e medesimamente al re d'In-

[1] L'armata del re di Aragona, dice il *Mocenigo*, che in questi giorni era venuta a Napoli con 500 uomini di arme, mille cavalleggieri e ottomila fanti.

ghilterra; a quello con incerta speranza di averlo finalmente a separare dal re di Francia, a questo con espresso consentimento del cardinale Eboracense intervenuto continuamente ai trattamenti della lega. La quale come fu contratta, morì [1] Girolamo Donato, oratore veneto, per la prudenza e destrezza sua molto grato al pontefice, e perciò stato molto utile alla patria nella sua legazione.

Destò questa confederazione fatta dal pontefice, sotto nome di liberare Italia dai barbari, diverse interpretazioni negli animi degli uomini, secondo la diversità delle passioni e degl'ingegni. Perchè molti, presi dalla magnificenza e giocondità del nome, esaltavano con somme laudi insino al cielo così alto proposito, chiamandola professione veramente degna della maestà pontificale, nè potere la grandezza dell'animo di Giulio avere assunto impresa più generosa, nè meno piena di prudenza che di magnanimità, avendo con la industria sua commosso le armi dei barbari contro ai barbari: onde spargendosi contro ai Franzesi più il sangue degli stranieri che degl'Italiani, non solamente si perdonerebbe al sangue nostro, ma, cacciata una delle parti, sarebbe molto facile cacciare con le armi italiane l'altra già indebolita ed enervata.

---

[1] Girolamo Donato venne a morte in Roma nel mese di ottobre, e fu sepolto in San Marcellino, come scrive il *Gradenigo*, col quale tutti gli altri storici veneziani si accordano, dicendo che con lui morirono le lettere greche e latine in ogni scienza. Morì di mal di fianco, e in suo luogo fu creato Francesco Foscari, che era stato podestà a Padova. *Bembo*.

Altri, considerando forse più intrinsecamente la sostanza delle cose, nè si lasciando abbagliare gli occhi dallo splendore del nome, temevano che le guerre, che si cominciavano con intenzione di liberare Italia dai barbari, nocerebbero molto più agli spiriti vitali di questo corpo, che non avevano nociuto le cominciate con manifesta professione e certissima intenzione di soggiogarla. Ed esser cosa più temeraria che prudente lo sperare che le armi italiane, prive di virtù, di disciplina, di riputazione, di capitani di autorità, nè conformi le volontà dei principi suoi, fossero sufficienti a cacciare d'Italia il vincitore, al quale, quando mancassero tutti gli altri rimedi non mancherebbe mai la facultà di riunirsi con i vinti a rovina comune di tutti gl'Italiani: ed essere molto più da temere che questi nuovi muovimenti dessero occasione di depredare Italia a nuove nazioni, che da sperare che, per la unione del pontefice e dei Veneziani, si avessero a domare i Franzesi e gli Spagnuoli. Avere da desiderare Italia che la discordia e i consigli mal sani dei nostri principi non avessero aperta la via di entrarvi alle armi forestiere, ma che poichè, per la sua infelicità, due dei membri più nobili erano stati occupati dal re di Francia e dal re di Spagna, doversi riputare minore calamità, che amendue vi rimanessero sino a tanto che la pietà divina o la benignità della fortuna conducessero più fondate occasioni, perchè dal fare contrapeso l'un re all'altro si difendeva la libertà di quegli che ancora non servivano, che il venire tra loro medesimi alle armi; per le quali, mentre durava la

guerra si lacererebbero con depredazioni, con incendii, con sangue e con accidenti miserabili le parti ancora intiere; e finalmente quel di loro che rimanesse vincitore, l'affliggerebbe tutta con più acerba e più atroce servitù.

Ma il pontefice, il quale sentiva altrimenti, divenuti per la nuova confederazione gli spiriti suoi maggiori e più ardenti, subito che passò il termine prefisso nel monitorio fatto prima ai cardinali autori del concilio, convocato con solennità grande il concistoro pubblico, sedendo nell'abito pontificale nella sala detta dei re, dichiarò i cardinali di Santa Croce (1), di San Malò, di Cosenza e quel di Bajosa, esser caduti dalla dignità del cardinalato, e incorsi in tutte le pene alle quali sono sottoposti gli eretici e gli scismatici. Pubblicò oltre a questo un monitorio sotto la forma medesima al cardinale di San Severino, il quale infino a quel giorno non aveva molestato. E procedendo col medesimo ardore ai pensieri delle armi, sollecitava continuamente la venuta degli Spagnuoli; avendo nell'animo che innanzi ad ogni altra cosa si movesse la guerra contro ai Fiorentini, per indurre ai voti dei confederati quella repubblica, rimettendo al governo la famiglia dei Medici, nè meno per saziare l'odio smisurato conceputo contro a Piero Soderini, gonfaloniere, come se dell'autorità sua fosse proceduto che i Fiorentini non si fossero mai voluti

(1) Convocò papa Giulio il concistoro, dove intervennero 18 cardinali, il 24 ottobre 1511, ove privò del cappello e dei benefizi i cardinali nominati in questa istoria. *Buonaccorsi.*

separare dal re di Francia, e che dipoi avessero consentito che in Pisa si celebrasse il concilio. Della qual deliberazione penetrando molti indizi a Firenze, e facendosi, per poter sostenere la guerra, diverse preparazioni, fu tra le altre cose proposta essere molto conveniente che alla guerra mossa ingiustamente dalla Chiesa si resistesse con l'entrate dei beni delle chiese; e perciò si astringessero gli ecclesiastici a pagar quantità grandissima di danari, ma con condizione che, deponendosi in luogo sicuro, non si spendessero se non in caso fosse mossa la guerra, e che, cessato il timore che la dovesse esser mossa, si restituissero a chi gli avesse pagati. Alla qual cosa contraddicevano molti cittadini; alcuni temendo di non incorrere nelle censure e nelle pene imposte dalle leggi canoniche contro ai violatori della libertà ecclesiastica; ma la maggior parte di loro per impugnare le cose proposte dal gonfaloniere, dall' autorità del quale era manifesto procedere principalmente questo consiglio. Ma essendo per diligenza del gonfaloniere, e per la inclinazione di molti altri, deliberata già nei consigli più stretti la nuova legge ordinata sopra questo, nè mancando altro che l'approvazione del consiglio maggiore, il quale era convocato per questo effetto, il gonfaloniere parlò per la legge in questa sentenza:

« Niuno è che possa, prestantissimi cittadini, » giustamente dubitare qual sia stata sempre con- » tro alla vostra libertà la mente del pontefice; » non solo per quel che ne apparisce di presente » di avercì tanto precipitosamente sottoposti al- » l'interdetto, senza udire molte vostre verissime

» giustificazioni; e la speranza che se gli dava
» di operare di maniera che, dopo pochi giorni,
» si rimovesse il concilio da Pisa; ma molto più
» per il discorso delle azioni continuate da lui in
» tutto il tempo del suo pontificato; delle quali
» raccontando brevemente una parte, perchè ri-
» durle tutte alla memoria sarebbe cosa molto
» lunga, chi è che non sappia che nella guerra
» contro ai Pisani non si potette ottenere da' lui,
» benchè molte volte ne lo supplicassimo, favore
» alcuno nè palese nè occulto, con tutto che, c
» la giustizia della causa lo meritasse, e che lo
» spegner quel fuoco, che molti anni prima era
» stato materia di gravissime perturbazioni, ap-
» partenesse e alla sicurtà dello Stato della Chie-
» sa e alla quiete di tutta Italia? Anzi, come
» manco allora si sospettò, e fu dopo la vittoria
» nostra più certo sempre, quante volte ricorre-
» vano a lui uomini dei Pisani, gli udiva benigna-
» mente e gli nutriva nella pertinacia loro con
» varie speranze; inclinazione in lui non nuova,
» ma cominciata insino nel cardinalato. Perchè,
» come è noto a ciascuno di noi, levato che fu
» da Pisa il campo dei Franzesi, procurò quanto
» potette appresso il re di Francia e al cardinal
» di Roano, perchè, esclusi noi, ricevessero in
» protezione i Pisani: pontefice, non concedette
» mai alla repubblica nostra alcuna di quelle gra-
» zie delle quali è solita ad essere spesso liberale
» la sedia apostolica, perchè in tante difficultà e
» bisogni nostri, non consentì mai che una volta
» sola ci aiutassimo dell'entrate degli ecclesiastici,
» come più volte aveva consentito Alessandro VI,

» benchè inimico tanto grande di questa repubblica, ma dimostrando nelle cose minori l'animo istesso che aveva nelle maggiori, ci negò ancora il trarre dal clero i danari per sostentare lo studio pubblico, benchè fosse piccola quantità, e continuata con la licenza di tanti pontefici, e che si convertiva in causa pietosa della dottrina e delle lettere.

»Quel che per Bartolommeo d'Alviano fu trattato col cardinale Ascanio in Roma, non fu trattato senza consentimento del pontefice, come allora ne apparirono molti indizii, e tosto ne sarebbero appariti effetti manifesti, se gli altri di maggior potenza che v' intervenivano, non si fossero ritirati per la morte improvvisa del cardinale: ma, benchè cessati i fondamenti primi, non volle mai consentire ai giusti preghi nostri di proibire all'Alviano che non adunasse o intrattenesse soldati nel territorio di Roma; ma proibì bene ai Colonnesi e ai Savelli, per mezzo dei quali avremmo con piccola spesa divertiti i nostri pericoli, che non assaltassero le terre di quegli che si preparavano per offenderci. Nelle cose di Siena, difendendo sempre Pandolfo Petrucci contro a noi, ci astrinse con minacce a prolungare la tregua, nè s'interpose poi per altro, perchè noi recuperassimo Montepulciano, per la difesa del quale aveva mandato gente a Siena, se non per paura che l'esercito del re di Francia non fosse da noi chiamato in Toscana.

»Da noi pel contrario non gli era mai stata fatta offesa alcuna, ma proceduti sempre con

» la divozione conveniente verso la Chiesa, gratificato lui particolarmente in tutte le dimande » che sono state in potestà nostra, concedutegli » senza alcuna obbligazione, anzi contro alla propria utilità, le genti di arme alla impresa di » Bologna. Ma niuno officio, niuno ossequio è bastato a placare la mente sua; della quale sono » molt'altri segni, ma il più potente quello che, » per non parere trasportato dallo sdegno, e perchè so essere nella memoria di ciascuno, voglio tacitamente passare, di avere prestato orecchio (voglio che le parole siano moderate) a » quegli che gli offersero la morte, nuis, non per » odio contro a me, dal quale mai non aveva » ricevuta ingiuria alcuna, e che quando era cardinale mi aveva sempre onoratamente raccolto, » ma pel desiderio ardente che ha di privare » voi della vostra libertà. Perchè, avendo sempre » cercato che questa repubblica aderisse alle sue » immoderate ed ingiuste volontà, fosse partecipe » delle sue spese e dei suoi pericoli; nè sperando » dalla moderazione e maturità dei consigli vostri per nascere imprudenti e precipitose deliberazioni, ha diretto il fin suo a procurare di » introdurre in questa città una tirannide che » dependa da lui; cha non ai consigli e governi » secondo le vostre utilità, ma secondo l'impeto » delle sue cupidità; con le quali, tirato da fini » smisurati, non pensa ad altro che a seminar » guerre di guerre ed a nutrire continuamente il » fuoco nella cristianità.

» E chi è quello che possa dubitare che ora, » che seco si dimostrano congiunte ai potenti ar-

» mi, che ora, che signoreggia la Romagna, che
» gli ubbidiscono i Sanesi, donde ha l'adito a
» penetrare insino nelle viscere nostre, che non
» abbia intenzione di assaltarci? che e' non sia
» per ingegnarsi apertamente di ottenere con le
» forze quel che già ha tentato occultamente con
» le insidie, e che con tanto ardore ha bramato
» sì lungamente, e tanto più quanto più fossimo
» mal preparati a difenderci? Ma quando niun' al-
» tra cosa il dimostrasse, non dimostra egli i pen-
» sieri suoi abbastanza avere deputato nuovamente
» legato di Bologna il cardinale dei Medici, con
» intenzione di preporlo all'esercito, cardinale non
» mai onorato e beneficato da lui, e nel quale
» non dimostrò mai alcuna confidenza? che si-
» gnifica questo, altro che, dando autorità, ac-
» costando ai vostri confini, anzi mettendo quasi
» in sul collo vostro con tanta dignità, con ri-
» putazioni e con armi quello che aspira ad es-
» sere vostro tiranno, dare animo ai cittadini (se
» alcuni ne sono tanto pravi) che amino più la
» tirannide che la libertà, ed a sollevare i sud-
» diti vostri a questo nome? Per le quali cose,
» questi miei onorevoli colleghi e molti altri buo-
» ni e savii cittadini hanno giudicato essere neces-
» sario che, per difendere questa libertà, si fac-
» ciano i medesimi provvedimenti che si avreb-
» bero a fare se la guerra fosse certa: e se bene
» sia verisimile che il re di Francia, almeno per
» l'interesse proprio, ci aiuterà potentemente, non
» dobbiamo per questa speranza omettere i rime-
» dii che sono in nostra potestà, nè dimenticarci
» che facilmente molti impedimenti potrebbero

» sopravvenire che ci priverebbero in qualche
» parte degli aiuti suoi.

» Non crediamo che alcuno neghi che questo
» sia salutifero e necessario consiglio; e chi pure
» negasse, potrebbe essere che altro lo movesse
» che il zelo del bene comune. Ma sono bene al-
» cuni che allegano che, essendo noi incerti se
» il pontefice ha nell'animo di moverci la guer-
» ra, è inutile deliberazione, offendendo l'auto-
» rità sua e gravando i beni ecclesiastici, dargli
» giusta cagione di sdegnarsi e provocarlo a farci
» quasi necessariamente la guerra; come se, per
» tanti e così evidenti segni e argomenti, non si
» comprendesse manifestamente quale sia la men-
» te sua; o come se appartenesse ai prudenti go-
» vernatori delle repubbliche tardare a prepararsi
» dopo il principio dell'assalto; volere prima ri-
» cevere dall'inimico il colpo mortale, che vestir-
» si delle armi necessarie a difendersi. Altri dico-
» no, che per non aggiugnere all'ira del pontefi-
» ce l'ira divina, si debbe provvedere alla salute
» nostra con altro modo; perchè non è in noi
» quella necessità, senza la quale è sempre proi-
» bito con pene gravissime dalle leggi canoniche
» ai secolari imporre gravezze ai beni e alle per-
» sone ecclesiastiche. È stata considerata questa
» ragione similmente da noi e dagli altri che
» hanno consigliato che si faccia questa legge;
» ma non bastando, come voi sapete, l'entrate
» pubbliche alle spese che occorreranno, ed es-
» sendo state sì lungamente e sì gravemente af-
» faticate le borse vostre, ed essendo manifesto
» che nella guerra avranno ad ogni ora di nuovo

» ad essere affaticate, chi è quello che non vegga essere molto conveniente e necessario che le spese che si faranno per difenderci dalla guerra mossa dalle persone ecclesiastiche, si sostengono in qualche parte con i danari delle persone ecclesiastiche? cosa molte altre volte usata nella nostra città, e molto più da tutti gli altri principi e repubbliche; ma non giammai, nè qui nè altrove, con maggior moderazione e circospezione, poichè non si hanno a spendere in altro uso, anzi si hanno a depositare in luogo sicuro per restituirgli, se il timore nostro sarà stato vano, ai religiosi medesimi.

» Se adunque il pontefice non ci moverà la guerra, non spenderemo i danari degli ecclesiastici, nè quanto all'effetto avremo imposto loro gravezza alcuna. Se ce la muoverà, chi si potrà lamentare che con tutti i modi a noi possibili ci difendiamo da una guerra tanto ingiusta? Che cagione gli dà questa repubblica, che per necessità, non per volontà, come a lui è notissimo, ha tollerato che a Pisa si chiami il concilio, per la quale si possa dire che l'abbiamo provocato o irritato? se già non si dice provocare o irritare chi non porge il collo o il petto aperto all'assaltatore; benchè non lo provoca o irrita chi si prepara a difendersi, chi si mette in ordine per resistere alla sua ingiusta violenza. Bene lo provocheremmo o irriteremmo, se non ci provvedessimo, perchè, per la speranza della facilità della impresa, diventerebbe maggiore l'impeto e l'ardore che

» ha di distruggere dei fondamenti la vostra li-
» bertà.

» Nè vi ritenga il timore di offendere il nome
» divino; perchè il pericolo è sì grave e sì evi-
» dente, e sono tali i bisogni e le necessità nostre,
» (nè si può in pregiudizio vostro trattare cosa di
» maggior peso) che è permesso, non solo l'aiu-
» tarsi con quella parte di quest'entrate che non
» si converte in usi pii, anzi sarebbe lecito met-
» ter mano alle cose sagre, perchè la difesa è,
» secondo la legge della natura, comune a tutti
» gli uomini e approvata dal sommo Iddio e
» dal consentimento di tutte le nazioni, nata in-
» sieme col mondo e duratura quanto il mondo,
» e alla quale non possono derogare nè le leggi
» civili nè le canoniche fondate in sulla volontà
» degli uomini, e le quali scritte in sulle carte
» non possono derogare a una legge, non fatta
» dagli uomini, ma dalla istessa natura scritta,
» scolpita, o infissa nei petti e negli animi di tutta
» la generazione umana. Nè si ha aspettare che
» siamo ridotti ad estrema necessità; perchè con-
» dotti in tale stato, e circondati e quasi oppres-
» si dagl'inimici, tardi ricorreremmo ai rimedii,
» tardi sarebbero gli antidoti, incarnato che fos-
» se nel corpo nostro il veleno.

» Ma oltre a questo, come si può negare che
» nei privati non sia gravissima necessità? quando
» le gravezze che si pongono, ne costringono una
» grandissima parte a estremare di quelle spese,
» senza le quali non possono vivere, se non con
» grandissima incomodità e con diminuire assai
» delle cose necessarie al grado loro? Questa è

» la necessità considerata dalle leggi, le quali
» non vogliono che si aspetti che i vostri cittadi-
» ni siano ridotti al pericolo della fame, e in ter-
» mine che non possano sostentare più nè sè nè
» le sue famiglie: e da altra parte con questa
» imposizione non si dà agli ecclesiastici alcuna
» incomodità, anzi si disagiano di quella parte
» dell'entrate la quale, o conserverebbero inutil-
» mente nella cassa, o consumerebbero in spesa
» superflue, o forse molti di loro (siami perdo-
» nata questa parola) spenderebbero in piaceri
» non convenienti e non onesti.

» E conclusione comune di tutti i savii, che a
» Dio piacciano sommamente le libertà delle cit-
» tà, perchè in quelle più che in altra specie di go-
» verni si conserva il bene comune, amministrasi
» più senza distinzione la giustizia, accendonsi più
» gli animi dei cittadini alle opere virtuose e ono-
» rate, e si ha più rispetto e osservanza alla re-
» ligione: e voi credete che gli abbia a dispiacere,
» che, per difendere cosa sì preziosa, per la quale
» chi sparge il proprio sangue è laudato somma-
» mente, vi vagliate di una piccola parte di frut-
» ti e di entrate di cose temporali? Le quali,
» benchè dedicate alle chiese, sono però preve-
» nute tutte in quelle dall'elemosine, dalle dona-
» zioni e dai lasci dei nostri maggiori, e le quali
» si spenderanno non meno in conservazione e
» per salute delle chiese, sottoposte nelle guer-
» re, non altrimenti che le cose secolari, alla
» crudeltà ed avarizia dei soldati, e che non sa-
» ranno più riguardate in una guerra fatta dal
» pontefice, che sarebbero in una guerra fatta
» da qualunque empio tiranno, o dai Turchi.

» Aiutate, mentre che voi potete, cittadini, la
» vostra patria e la vostra libertà; e vi persua-
» dete, non poter far cosa alcuna più grata e
» più accetta al sommo Iddio; e che a rimuovere
» la guerra dalle case, dalle possessioni, dai tem-
» pli e dai monasterii vostri non è miglior ri-
» medio che far conoscere a chi pensa di offen-
» dervi, che voi siate determinati di non preter-
» mettere cosa alcuna per difendervi ».

Udito il parlare del gonfaloniere, non fu dif-
ficultà alcuna che la legge proposta non fosse ap-
provata dal consiglio maggiore. Dalla qual cosa,
benchè più crescesse sopra modo la indegnazione
del pontefice, e si concitasse tanto più al disporre
i confederati a rompere la guerra ai Fiorentini,
nondimeno rimossero da questa sentenza, e lui e
quegli che in Italia trattavano per il re di Ara-
gona, le persuasioni di Pandolfo Petrucci, il qua-
le, confortando si assaltasse Bologna (1), detesta-
va il muovere la guerra in Toscana, allegando che
Bologna, impotente per sè medesima a difender-
si, sarebbe solamente difesa dalla forze del re di
Francia; ma per i Fiorentini resisterebbe e la po-
tenza di loro medesimi, e, per la utilità propria
non meno che per Bologna, il medesimo re. I

(1) Detestava Pandolfo Petrucci il muovere la guerra in Toscana, più risguardando all' interesse proprio che alla utilità dei Fiorentini, perciocchè non poteva essere che a lui non intervenisse qualche male per il male dei vicini, dicendo *Orazio*, che si tratta del nostro particolare, quando la casa del vicino arde, e che gl' incendii trascurati sogliono pigliare forza. *Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet, Et neglecta solent incendia sumere vires.* Nel 1 dell' Epistole

Fiorentini, sebbene inclinati con l'animo al re di Francia, nondimeno, prudenti e gelosi della conservazione dello Stato loro, non avere in tanti moti ad instanza sua offeso alcuno con le armi, nè essergli stati utili in altro che in accomodarlo, per difesa dello stato di Lombardia, di dugento uomini di arme, per gli obblighi della capitolazione fatta comunemente col re cattolico e con lui. Non potersi fare cosa grata nè più utile al re di Francia, che necessitare i Fiorentini a partirsi dalla neutralità, e far diventare la causa loro commune con la causa sua: essere grande imprudenza, avendo invano il re astrettigli con molti preghi e promesse, che si dichiarino per lui, che gl'inimici suoi siano cagione di fargli conseguire quello che l'autorità sua non avesse potuto ottenere: comprendersi da ciascuno per molti segni, ma averne egli certissima notizia che ai Fiorentini era molestissimo che il concilio si celebrasse in Pisa; nè averlo consentito per altro, che per non avere avuto ardire di repugnare alle dimande del re di Francia, fatte subito dopo la ribellione di Bologna, e quando non si vedevano armi opposite a lui in Italia, e che era certo concorrere al concilio l'autorità di Cesare; e si credeva che anco vi fosse il consentimento del re cattolico: sapere egli medesimamente che i Fiorentini non erano per tollerare che nel dominio loro si fermassero soldati franzesi, ed esser cosa molto perniciosa il minacciarli, o l'aspreggiargli, anzi pel contrario essere utilissimo il trattare con mansuetudine e con dimostrazione di ammettere le loro scuse; perchè così procedendo si otterrebbe

da loro col tempo o con qualche occasione, quel che ora non si poteva sperare; o almeno non gli costringendo a fare per timore nuove deliberazioni, si addormenterebbero in modo, che nei tempi pericolosi non nocerebbero, e ottenendosi la vittoria, sarebbe in potestà dei confederati dare quella forma al governo dei Fiorentini che più giudicassero espediente.

Diminuiva in questa causa l'autorità di Pandolfo il conoscersi che per la utilità propria desiderava che nella Toscana non s'incominciasse una guerra tanto grave; per la quale, o degli eserciti amici o degl'inimici, sarebbero parimente distrutti i paesi di tutti. Ma parvero tanto efficaci le sue ragioni, che facilmente si deliberò di non assaltare i Fiorentini: il qual consiglio fece reputare migliore la contenzione che non molti giorni poi cominciò tra i Fiorentini e i cardinali [1]. Non erano, come è detto di sopra, intervenuti i cardinali ai primi atti del concilio, perchè si erano fermati al borgo di San Donnino, o per aspettare i prelati che venivano di Francia, o quegli, che aveva promesso di mandare il re dei Romani, o

(1) Di sopra, in questo libro, si è detto e notato che i cardinali scismatici avevano mandato loro procuratori al concilio di Pisa, per non pregiudicare alle intimazioni fatte per il primo di settembre, perciocchè essi, col prevenire il concilio Lateranense, pensarono di corroborare le loro ragioni. Il *Grudenigo* scrive che erano a questo concilio venuti cento vescovi, altretanti abati, e numero grandissimo di dottori teologi, secondo che era fama, ma ciò non fu vero, sì per altri particolari contrari che ei soggiunge, sì perchè il *Giovio* dice che vi erano a questo concilio sette cardinali e certi pochi vescovi.

per altre cagioni: onde essendo partiti per diverse vie, si sparse fama che i due Spagnuoli, i quali avevano preso il cammino di Bologna, si riconciliorebbero col pontefice. Il sapersi che continuamente trattavano con l'ambasciatore del re di Aragona, che dimorava appresso il pontefice, e perchè avevano mandato ed ottenuto dai Fiorentini la fede pubblica di poter sicuramente fermarsi in Firenze, accresceva questa opinione. Ma arrivati nel paese di Mugello, si voltarono improvvisamente verso Lucca per congiugnersi con gli altri, o perchè veramente avessero avuto sempre così nell'animo; o perchè nel cardinale di Santa Croce potesse più finalmente l'antica ambizione, che il nuovo timore, o perchè avendo ricevuto in quel luogo l'avviso di essere stati privati, si disperassero di potere essere più concordi col pontefice. Passavano nel tempo medesimo l'Appennino i tre cardinali franzesi, San Malò, Albret e Baiosa per la via di Pontremoli, e con loro i prelati di Francia; dietro ai quali partivano di Lombardia per richiesta fatta da loro trecento lance franzesi, sotto il governo di Odetto di Fois, signore di Lautrech, deputato dai cardinali custode del concilio; o perchè giudicassero pericoloso lo stare in Pisa senza presidio tale; o perchè il concilio, accompagnato dalle armi del re di Francia, procedesse con maggiore autorità, o veramente, come dicevano, per avere possanza di raffrenare qualunque ardisse di contrafare o di non ubbidire ai decreti loro.

Ma i Fiorentini, come intesero questa deliberazione, la quale insino che le genti cominciarono

a muoversi era stata loro celata, deliberarono non ricevere in quella città tanto importante tal numero di soldati; considerando la mala disposizione dei Pisani; ricordandosi che la ribellione passata era proceduta alla presenza, e permettendola il re Carlo, e della inclinazione che al nome pisano avevano avuta i soldati franzesi e dubitando, oltre a questo, che per la insolenza militare potesse nascere qualche accidente pericoloso; ma molto più temendo che se le armi del re di Francia venivano a Pisa, non ne nascesse, e forse secondo il desiderio occulto del re, che la Toscana diventasse la sedia della guerra. Perciò significarono nell'istesso tempo al re essere difficile l'alloggiare tante genti per la strettezza e sterilità del paese, incomodo non che altro a pascere la moltitudine, che conveniva al concilio; nè essere necessario perchè Pisa era talmente retta e custodita da loro, che i cardinali potevano senza pericolo o d'insulti forestieri, o di opposizione di quegli di dentro sicurissimamente dimorarvi: e al cardinale di San Malò, con la cui volontà si reggevano in queste cose i Franzesi, che avevano deliberato di non ammettere in Pisa soldati: il quale, dimostrando con le parole di consentire, ordinava da altra parte che le genti separatamente e con minore dimostrazione che si poteva procedessero innanzi; persuadendosi che approssimate a Pisa, vi entrerebbero o con la violenza, o con arti, o perchè i Fiorentini non ardirebbero con tanta ingiuria del re di proibirlo. Ma avendo il re risposto apertamente essere contento non vi venissero, i Fiorentini mandarono

al cardinale di San Malò, con ambasciata pari alla sua superbia, Francesco Vettori a certificarlo che'se i cardinali entravano con le armi nel dominio loro, non solo non gli ammetterebbero in Pisa, ma gli perseguiterebbero come inimici: il medesimo se le genti di arme passavano l'Appennino verso Toscana, perchè presumerebbero non passassero per altro che per entrare poi occultamente o con qualche fraude in Pisa. Dalla quale proposta commosso il cardinale, ordinò che le genti (1) ritornassero di là dall'Appennino, consentendogli i Fiorentini che con lui rimanessero, oltre alle persone di Lantrech e di Ciattiglione, centocinquanta arcieri.

Convennonsi tutti i cardinali a Lucca, la qual città il pontefice per questa cagione dichiarò incorsa nell'interdetto, ove, lasciato infermo il Cosentino, che pochi giorni poi vidde l'ultimo suo dì (2), andarono gli altri quattro a Pisa, non ricevuti nè con lieti animi dei magistrati, nè con riverenza o divozione della moltitudine, perchè ai Fiorentini era molestissima la loro venuta, nè accetta, o di estimazione alcuna appresso ai popoli cristiani la causa del concilio. Perchè, con tutto che il titolo del riformare la Chiesa fosse onestissimo e di grandissima utilità, anzi a tutta la cristianità non meno necessario che grato,

---

(1) Piacque al papa che i Fiorentini facessero tornare indietro le genti franzesi, a però sospesa l'interdetto pubblicato a Pisa e o Fiorenza sino a mezzo novembre. *Buonaccorsi.*

(1) Arrivarono i cardinali o Pisa l'ultimo di ottobre 1511, ove furono alloggiati al meglio che si potè, come dice il *Buonaccorsi.*

nondimeno a ciascuno appariva gli autori muoversi da fini ambiziosi, e involti nelle cupidità delle cose temporali, e sotto colore del bene universale contenderai degl'interessi particolari; e che a qualunque di essi pervenisse il pontificato, non arebbero minore bisogno di essere riformati, che avessero coloro i quali ai trattava di riformare: e che, oltre all'ambizione dei sacerdoti, avevano auscitato e nutrivano il concilio le questioni dei principi e degli Stati. Queste avere mosso il re di Francia a procurarlo, queste il re dei Romani a consentirlo, queste il re di Aragona a desidararlo. Dunque comprendendosi chiaramente che con la causa del concilio era congiunta principalmente la causa delle armi e degl'imperii, avevano i popoli in orrore che, sotto pietosi titoli di cose spirituali, si procurassero per mezzo delle guerre e degli scandoli le cose temporali. Però, non solamente nell'entrare in Pisa i cardinali apparì manifestamente l'odio e il dispregio comune, ma più manifestamente negli atti conciliari. Perchè, avendo convocato il clero a intervenire nella chiesa cattedrale alla prima sessione, niun religioso volle intervenirvi, e i sacerdoti propri di quella chiesa, volendo essi, secondo il rito dei concilii, celebrare la messa per la quale s'implorà il lume dello Spirito Santo, ricusarono di prestare loro i paramenti; e procedendo poi a maggiore audacia, serrate le porte del tempio, si opposero perchè non vi entrassero.

Delle quali cose essendosi querelati i cardinali a Firenze, fu comandato che non si negassero loro nè le chiese nè gl'instrumenti ordinati a

celebrare gli uffici divini, ma che non si costrignesse il clero ad intervenirvi; procedendo queste deliberazioni, quasi repugnanti a sè stesse, dalle divisioni dei cittadini, per le quali ricettando da una parte nelle terre loro il concilio, dall'altra lasciandolo vilipendere, si offendeva in un tempo medesimo il pontefice e si dispiaceva al re di Francia. Però i cardinali, giudicando lo stare in Pisa senz'armi non essere senza qualche pericolo, e conoscendo diminuirsi, in una città che non ubbidiva ai decreti loro, l'autorità del concilio, inclinavano a partirsene come prima avessero indirizzate le cose; ma gli costrinse ad accelerare un caso il quale, benchè fosse fortuito, ebbe perciò il fondamento dalla mala disposizione degli uomini. Perchè, avendo un soldato (1) franzese fatto ad una meretrice certa insolenza nel luogo pubblico, e avendo i circostanti cominciato ad esclamare, concorsero al rumore con le armi molti Franzesi, così soldati, come famigliari dei cardinali e degli altri prelati, e vi concorsero da altre parte similmente molti del popolo pisano e dei soldati dei Fiorentini. E gridandosi per quegli il nome di Francia, per questi quello di Marzocco, segno della repubblica Fiorentina, co-

(1) Il *Gradenigo*, nel suo diario, scrive che fu uno della famiglia del cardinale Santa Croce, il quale fu còlto in casa di una gentildonna, e perciò la terra si levò in arme; nondimeno conclude che i prudenti discorsero che ciò fosse una finta per coprire la vergogna loro, non potendo essere d'accordo a partirsi, e non essendo onore lo stare in Pisa al concilio con così pochi prelati e con tanto disprezzo. Il *Giovio* dice che il tumulto nacque in sul ponte di Arno, non si sa se a caso o a studio.

minciò tra loro un furioso assalto; ma concorrendovi i capitani franzesi, e i capitani dei Fiorentini, fu alla fine sedato il tumulto; essendo già feriti molti di ambidue le parti, e tra gli altri Ciattiglione, corso nel principio senz'armi per ovviare allo scandolo, e similmente Lautrech coocorsovi per la medesima cagione; benchè l'uno e l'altro ferito leggiermente. Ma questo accidente empiè di tanto spavento i cardinali, congregati per sorte all'ora medesima nella chiesa quivi vicina di San Michele, che, fatta il giorno seguente la seconda sessione, nella quale statuirono che il concilio si trasferisse a Milano, si partirono con grandissima celerità, innanzi al decimoquinto giorno della venuta loro, con somma letizia dei Fiorentini e dei Pisani, ma non meno essendone lieti i prelati che seguitavano il concilio; ai quali era molesto essere venuti in luogo che, per la mala qualità degli edifici e per molte altre incomodità procedute dalla lunga guerra, non era atto alla vita delicata e copiosa dei sacerdoti e dei Franzesi; e molto più perchè, essendo venuti per comandamenti del re contro alla propria volontà, desideravano mutazione di luogo e qualunque accidente per difficultare, allungare o dissolvere il concilio.

Ma a Milano i cardinali, seguitando per tutto il dispregio e l'odio dei popoli, avrebbero avute le medesime o maggiori difficultà: perchè il clero milanese, come se in quella città fossero entrati, non cardinali della Chiesa romana soliti a essere onorati e quasi adorati per tutto, ma persone profane ed esecrabili, si astenne subitamente da

sè stesso dal celebrare gli ufficii divini, e la moltitudine, quando apparivano in pubblico, gli malediceva, gli scherniva palesemente con parole e gesti obbrobriosi, e sopra gli altri il cardinale di Santa Croce riputato autore di questa cosa, e che era più negli occhi degli uomini, perchè nell'ultima sessione pisana l'avevano eletto presidente del concilio, sentivansi per tutte le strade i mormorii della plebe: solere i concilii addurre benedizioni, pace, concordia: questo addurre maledizioni, guerre, discordie: solersi congregare gli altri concilii per riunire la Chiesa disunita, questo essere congregato per disunirla, quando era unita: divulgarsi la contagione di questa peste in tutti quegli che gli ricevevano, che gli obbedivano, che gli favorivano, che in qualunque modo con essi conversavano, che gli udivano o che gli guardavano: nè si potere dalla venuta loro aspettare altro che sangue, che fame, che pestilenza, che finalmente perdizione dei corpi e delle anime. Raffrenò queste voci già quasi tumultuose Gastone di Fois, il quale pochi mesi innanzi alla partita di Lungavilla era stato preposto al ducato di Milano e all'esercito; perchè con gravissimi comandamenti costrinse il clero a riassumere la celebrazione degli ufficii, e il popolo a parlare in futuro modestamente.

Procedevano con queste difficultà poco felicemente i principii del concilio; ma turbava molto più le speranze dei cardinali che Cesare, differendo di giorno in giorno, non mandava nè prelati nè procuratori, con tutto che, oltre a tante promesse fatte prima, avesse affermato al cardi-

nale di San Severino, e continuamente affermasse al re di Francia volergli mandare. Anzi nel tempo medesimo, o allegando per iscusa o essendone fatto capace da altri, non essere secondo la sua dignità mandare al concilio Pisano i prelati degli Stati propri, se il medesimo non si faceva in nome di tutta la nazione germanica, aveva convocati in Augusta i prelati di Germania per deliberare come nelle cose di quel concilio si dovesse comunemente procedere; affermando però ai Franzesi che con questo mezzo gli condurrebbe tutti a mandarvi. Tormentava anche l'animo del re con la varietà del suo procedere; perchè, oltre alla freddezza dimostrata nelle cose del concilio, prestava apertamente le orecchie alla concordia con i Veneziani, trattata con molte offerte dal pontefice e dal re di Aragona. Da altra parte, lamentandosi del re cattolico, che non si fosse vergognato di contravvenire sì appertamente alla lega di Cambrai, e che in questa nuova, non confederazione, ma proibizione, l'avesse nominato come accessorio, proponeva a Galeazzo di San Severino l'andare a Roma personalmente, come inimico del pontefice, ma somministrandogli il re parte del suo esercito e quantità grandissima di danari: e nondimeno non proponendo queste cose con tale fermezza, che non fosse dubbio quel che, satisfatto eziandio in tutte le sue dimande, avesse finalmente a deliberare. Dunque nel petto del re combattevano le consuete sospensioni che Cesare, abbandonato da lui, si unirebbe con gl'inimici: a sostentarlo si comperava la sua congiunzione con prezzo simulato, il quale non si sa-

pova che frutto avesse a partorire, conoscendosi per l'esperienza del passato che spesso gli nuocevano più i proprj disordini, che giovassero le forze; nè sapendo il re in sè medesimo determinarsi quale gli avessero più a nuocere in questo, o i successi prosperi o gli avversi di Cesare.

Aiutava quanto poteva la sospensione il re cattolico, dando speranza, per farlo procedere più lentamente ai provvedimenti della guerra, che le armi non si muoverebbero: e simile uffizio e per simil cagioni, faceva il re d'Inghilterra, il quale aveva risposto all'oratore del re di Francia non essere vero che avesse consentito alla lega fatta a Roma, e che era disposto di conservare la confederazione fatta con lui. E nel tempo medesimo il vescovo di Tivoli proponeva in nome del pontefice la pace, purchè il re non favorisse più il concilio e rimovesse dalla protezione di Bologna, offerendo di assicurarlo che il pontefice non tenterebbe poi cose nuove contro a lui. Dispiaceva meno al re la pace, eziandio con inique condizioni, che il sottomettersi ai pericoli della guerra ed alle spese che, avendo a resistere agli inimici e a sostentare Cesare, si dimostravano quasi infinite. Nondimeno lo moveva lo sdegno di essere quasi sforzato dal re di Aragona col terrore delle armi a fare questo; il potersi molto difficilmente assicurare che il papa, ricuperata Bologna e liberato dal timore del concilio, osservasse la pace, e il dubbio, che, quando pure si dimostrasse apparecchiato a consentire alle condizioni proposte, il pontefice non se ne ritraesse, come altre volte aveva fatto; onde offesa la

sua dignità e la reputazione diminuita, Cesare si reputasse ingiuriato che, lasciato lui nella guerra con i Veneziani, avesse voluto conchiudere la pace per sè solo. Però rispose precisamente al vescovo di Tivoli non volere consentire che Bologna stesse sotto la Chiesa, se non nel modo che anticamente soleva stare; e nel tempo medesimo per fare ferma determinazione con Cesare, che era a Brunech, terra non molto distante da Trento, mandò a lui con ample offerte e con celerità grandissima Andrea di Burgo, Cremonese, oratore Cesareo appresso a sè: nel qual tempo alcuni de' suoi sudditi del contado di Tiruolo occuparono (1) Balisten, castello molto forte all' entrata di Valdicaldora.

(1) Nell' istoria del *Mocenigo* si legge nel lib IV in questo modo: *Parte alia Tirolenses Germani vi capto Cadubrio, et direpta civitate Belumni, victricia signa reportarunt in Germaniam*, il che vuol dire: All' incontro i Tedeschi di Tiruolo, preso Cadoro e saccheggiato Bellúno, riportarono le vittoriose insegne in Lamagna. Onde io per queste parole mi induco a credere che qui sia errore di stampa, e dove dice Batisten, se non vuole dire Belluna, voglia almeno dire Bottistagno, castello di cui ho parlato di sopra nel lib. VII e VIII; e dove qui dice Valdicaldora, voglia dire val di Cadoro, tanto più che il *Bembo* nel libro XII scrive che le genti di Massimiliano avevano preso e arso Cadoro, e quindi partiti, i Cadorini mandarono al senato a domandare chi reggesse, promettendo il rifare la rócca da sè soli. Mi conferma poi più in questa opinione il *Gradenigo*, il quale scrive chiaramente che nel mese di ottobre 1511, l' imperatore in persona battè e prese Bottistagno, e poi andato in Cadora, battè il castello ove era Filippo Salomon, ma dice che non potè averlo, anzi con poca riputazione gli convenne tornare a Bottistagno, perchè il Vitello era giunto con soccorso a Civitale, nondimeno poi lo prese, essendovi tornato.

CAPITOLO TERZO

Gli Svizzeri si apparecchiano a passare in Italia in favor del papa. Sfidano il Fois a combattere. Ritornano improvvisamente alle case loro. Il re di Francia cerca il soccorso dei Fiorentini contro il pontefice. Esercito della lega a Bologna. Consiglio del Navarra per espugnarla. Effetto d' una mina. L' esercito si leva da quella città.

Interrotte del tutto le pratiche della pace, furono i primi pensieri del re, che, come la Palissa, il quale lasciati in Verona tremila fanti per mitigare Cesare sdegnato della partita sua, avesse ricondotto il resto delle genti nel ducato di Milano, che soldati nuovi fanti e raccolto insieme tutto l' esercito si assaltasse la Romagna; sperando, innanzi che gli Spagnuoli vi si fossero approssimati, occuparla o in tutto o in parte, di poi, o procedere più oltre secondo le occasioni, o sostenere la guerra nel territorio di altri insino alla primavera: al qual tempo, passando in Italia personalmente con tutte le forze del suo regno, sperava dover essere per tutto superiore agli inimici. Le quali cose mentre che disegna, procedendo più lente le deliberazioni che per avventura non comportavano le occasioni, e ritraendo il re da molti provvedimenti, e specialmente da soldare nuovi fanti l'essere per natura alienissimo dallo spendere, sopravenne sospetto che i Svizzeri non si muovessero. Della qual nazione, perchè sparsamente in molti luoghi si è fatta men-

zione, pare molto a proposito, e quasi necessario particolarmente trattarne (1).

Sono gli Svizzeri quegli medesimi che dagli antichi si chiamavano Elvezii, generazione che abita nelle montagne più alte di Giura, dette di San Claudio in quelle di Briga e di San Gottardo, uomini per natura feroci, rusticani, e, per la sterilità del paese, piuttosto pastori che agricoltori. Furono già dominati dai duchi di Austria, dai quali ribellatisi, già è grandissimo tempo si reggono per loro medesimi, non facendo segno alcuno di ricognizione nè agli imperatori nè ad altri principi. Sono divisi in tredici popolazioni: essi le chiamano cantoni: ciascuno di questi si regge con magistrati, leggi ed ordini propri. Fanno ogni anno, o più spesso, secondo che accade di bisogno, consulta delle cose universali, congregandosi nel luogo, il quale ora uno, ora un altro eleggono, i deputati di ciascuno cantone. Chiamano, secondo l'uso di Germania, queste congregazioni diete, nelle quali si delibera sopra le guerre, le paci, le confederazioni, sopra le domande di chi fa instanza che gli sia conceduto per decreto pubblico soldati, o permesso ai volontari di andarvi, e sopra le cose attenenti all'interesse di tutti. Quando per pubblico decreto concedono soldati, eleggono i cantoni medesimi tra loro un capitano generale di tutti, al quale con le insegne ed in nome pubblico si da la ban-

(1) Chi vuol più diffusamente essere informato dei costumi di questa nazione, legga *Benedetto Giovio*, *Leandro Muzio*, il *Glareano*, *Francesco Negro* e *Giovanni Stumpsio* nei suoi Commentari degli Svizzeri.

diera. Ha fatto grande il nome di questa gente, tanto orrida ed inculta, la unione e la gloria delle armi; con le quali, per la ferocia naturale e per la disciplina delle ordinanze, non solamente hanno sempre valorosamente difeso il paese loro, ma esercitato fuori del paese la milizia con somma laude; la quale sarebbe stata senza comparazione maggiore, se l'avessero esercitata per l'imperio proprio, e non agli stipendii e per propagare l'imperio di altri, e se più generosi fini avessero avuto innanzi agli occhi, che lo studio della pecunia, dall'amore della quale corrotti, hanno perduta la occasione di essere formidabili a tutta Italia. Perchè, non uscendo dal paese se non come soldati mercenari, non hanno riportato frutto pubblico delle vittorie, assuefattisi, per la cupidità del guadagno, ad essere negli eserciti con taglie ingorde e con nuove domande quasi intollerabili, e oltre a questo nel conversare e nell'obbedire a chi gli paga, molto fastidiosi e contumaci. In casa i principali non si astengono da ricevere doni e pensioni dai principi per favorire e seguitare nelle consulte le parti loro; per il che riferendosi le cose pubbliche alle utilità private, e fattisi vendibili e corruttibili, sono tra loro medesimi sottentrate le discordie; donde, cominciandosi a non essere seguitato da tutti quel che nelle diete approvava la maggior parte dei cantoni, sono ultimamente pochi anni innanzi a questo tempo venuti a manifesta guerra, con somma diminuzione dell'autorità che avevano per tutto.

Più basse di queste sono alcune terre e villag-

gi, dove abitano popoli chiamati [1] Vallesi, perchè abitano nelle valli, inferiori molto di numero e di autorità pubblica e di virtù, perchè, a giudizio di tutti, non sono feroci come gli Svizzeri. È un'altra generazione più bassa di queste due, chiamansi [2] Grigioni, che si reggono per tre cantoni, e però detti delle tre leghe: la terra principale del paese si dice Coira: sono spesso confederati de' Svizzeri, e con loro insieme vanno alla guerra, e si reggono quasi con i medesimi ordini e costumi, anteposti nelle armi ai Vallesi, ma non eguali ai Svizzeri, nè di numero nè di virtù.

Gli Svizzeri adunque in questo tempo, non degenerati ancora tanto, nè corrotti come poi sono stati, essendo stimolati dal pontefice, si preparavano per scendere nel ducato di Milano, dissimulando che questo movimento procedesse dalla università dei cantoni: ma dando voce ne fossero autori il cantone di Suit e quello di Friborgo, il primo, perchè si querelava che un suo corriere, passando per lo stato di Milano, era stato ammazzato dai soldati franzesi, questo perchè pretendeva avere ricevuto altre ingiurie particolari. I consigli dei quali, e pubblicamente di tutta la nazione, benchè prima fossero pervenuti alle orecchie del re, non l'avevano però mosso a con-

(1) Questi Vallesi sono suddito del vescovo di Sion, e si reggono in sette comuni, chiamati da loro le corti, il che ho scritto di sopra questo medesimo autore al principio del libro IX, quando ha detto che essi, corrotti da ducati e da promesse di pensioni, si erano confederati con Francia.

(2) I Grigioni erano anticamente detti Rheti.

venire con loro, come i suoi assiduamente lo confortavano, e come gli amici che aveva tra loro gli davano speranza potersi ottenere; ritenendolo la solita difficultà di non accrescere ventimila franchi (sono questi poco più o meno di diecimila ducati) alle [1] pensioni antiche; e così, ricusando per minimo prezzo quell'amicizia, che poi molte volte con tesoro inestimabile avrebbe comperata; persuadendosi che, o non si muoverebbero, o che muovendosi potrebbero poco nuocergli; perchè, soliti a esercitare la milizia a piedi, non avevano cavalli, e perchè non avevano artiglierie: essere oltre a questo in quella stagione (già era entrato il mese di novembre) i fiumi grossi, mancare ad essi i ponti e le navi, le vettovaglie del ducato di Milano ridotte, per comandamento di Gastone di Fois, nei luoghi forti; bene custodite le terre vicine; e potersi opporre loro alla pianura le genti d'arme per i quali impedimenti essere necessario, che, muovendosi, sarebbero necessitati in spazio di pochi dì a ritornarsene.

E nondimeno gli Svizzeri, non gli spaventando queste difficultà, erano cominciati a [2] scendere a Varese, nel qual luogo continuamente augumen-

---

(1) Le pensioni antiche pagate agli Svizzeri e cominciate fin sotto Lodovico XI, re di Francia, ha detto, nel luogo di sopra citato, che erano di sessantamila franchi l'anno.

(2) Avanti che gli Svizzeri cominciassero a scendere a Varesa, dice il *Bembo* che mandarono uo loro ministro, detto Agostino Morosini, svizzero, a Venezia a fare intendere che essi erano risoluti di cacciare i Franzesi d'Italia ed essere in soccorso dei Veneziani, e però dimandavano vettovaglie, artiglierie e cinquecento cavalli, il che fu lor volentieri promesso dai Padri.

tavano, avendo seco sette pezzi di artiglieria da campagna e molti archibusi grossi portati dai cavalli, e medesimamente non al tutto senza apparecchio di vettovaglie. La venuta dei quali faceva molto più timorosa, che, essendo i soldati franzesi divenuti più licenziosi che il solito, cominciava ad essere ai popoli non mediocremente grave l'imperio loro; perchè il re, astretto dall'avarizia, non avea consentito che si facesse provvedimento di fanti; nè le genti d'arme, che allora erano in Italia, secondo il numero vero, milletrecento lance e dugento gentiluomini, potevano tutte opporsi agli Svizzeri, essendone una parte alla guardia di Verona e di Brescia, e avendo Foia mandato di nuovo a Bologna dugento lance, per la venuta del cardinale dei Medici e di Marcantonio Colonna a Faenza: ove, sebbene non avessero fanti pagati, nondimeno, per le divisioni della città e perchè in quei di il castellano della rôcca di Sassiglione, castello della montagna di Bologna, l'aveva spontaneamente dato al legato, era paruto necessario mandarvi questo presidio.

Da Varese mandarono gli Svizzeri per un trombetto a disfidare il luogotenente regio, il quale, avendo seco poca gente d'arme, perchè non aveva avuto tempo a raccorle, nè più che duemila fanti, nè si risolvendo ancora, per non dispiacere al re, a soldarne di nuovo, era venuto ad Assaron, terra distante tredici miglia da Milano, non con intenzione di combattere, ma di andargli costeggiando per impedire loro le vettovaglie: nella qual cosa rimaneva la speranza del ri-

tenergli, non essendo tra Varese e Milano nè fiumi difficili a passare, nè terre atte ad essere difese. Da Varese vennero gli Svizzeri a Galera, essendo già angumentati insino al numero di diecimila, e Gastone, il quale seguitava Gianiacopo da Triulzi, si pose a Lignago, distante quattro miglia da Galera. Dalle quali cose impauriti i Milanesi, soldavano fanti a spese proprie per guardia della città; e Teodoro da Triulzi faceva fortificare i bastioni e, come se l'esercito avesse a ritirarsi in Milano, fare le spianate dalla parte di dentro intorno ai ripari che cingono i borghi, perchè i cavalli potessero adoperarsi. Presentossi nondimeno Gastone di Fois, con cui erano trecento lance e dugento gentiluomini del re e con molta artiglieria, innanzi alla terra di Galera; all'apparir dei quali gli Svizzeri uscirono ordinati in battaglia: nondimeno, non volendo, perchè non erano in maggior numero, combattere in luogo aperto, ritornarono presto dentro.

Cresceva intanto continuamente il numero loro, per il quale, deliberati di non ricusare più di combattere, vennero a Busti; nella qual terra erano alloggiate cento lance, che a fatica salvarono sè, perduti i carriaggi con parte dei cavalli. Alla fine i Franzesi ritirandosi, sempre che essi procedevano innanzi, si ridussero nei borghi di Milano, essendo incerti gli uomini se volessero fermarsi a difendergli; perchè altro suonavano le loro parole, altro dimostrava il fornire sollecitamente il castello di vettovaglie. Approssimaronsi dipoi gli Svizzeri ai sobborghi a due miglia; ma vi era già molto allentato il timore, perchè continuamente

sopravenivano le genti d'arme richiamate a Milano, e similmente molti fanti che si soldavano; e di ora in ora si aspettavano Molardo con i fanti guasconi, e Jacob con i fanti tedeschi richiamati l'uno da Verona, l'altro da Carpi; e in questo tempo furono intercette lettere dei Svizzeri ai loro signori, che significavano essere debole la opposizione dei Franzesi, maravigliavansi non avere ricevuto dal pontefice messo alcuno, nè sapere quello che facesse l'esercito dei Veneziani; e nondimeno che procedevano secondo che si era destinato.

Erano già in numero sedicimila, e si voltarono verso Moncia; la quale, non tentato di occupare, ma standosi più verso il fiume dell'Adda, davano timore ai Franzesi di volere tentare di passarlo; però gittavano il ponte a Casciano per impedire loro il transito con la opportunità della terra e del ponte. Dove mentre stanno, venne, impetrato prima salvacondotto, un capitano dei Svizzeri a Milano, il quale dimandò lo stipendio di un mese per tutti i fanti, offerendo di ritornarsene al paese loro; ma partito senza conclusione, per essergli offerta somma molto minore, tornò il seguente dì con dimande più alte; e ancora che gli fossero fatte offerte maggiori che il dì dinanzi, nondimeno, ritornato ai suoi, rimandò subito indietro un trombetto a significare che non volevano più la concordia. E l'altro dì poi, mossi, contro alla espettazione di tutti, verso Como (1), se ne tornarono alla patria, lasciando li-

(1) Vengono grandemente biasimati gli Svizzeri di questa seconda tornata a casa, senza avere fatta cosa degna di tanto

beri i giudizi degli uomini se fossero accesi per assaltare lo stato di Milano o per passare in altro luogo; per quale cagione, non soprafatti ancora da alcuna evidente difficultà, fossero tornati indietro; o perchè, volendo ritornarsene, non avessero accettato i danari, avendone massimamente dimandati. Come si sia, è manifesto che mentre si ritiravano, sopravvennero due messi del papa e dei Veneziani, i quali si divulgò che, se fossero arrivati prima, non si sarebbero gli Svizzeri partiti. Nè si dubitava che se, nell'istesso tempo che entrarono nel ducato di Milano, fossero stati gli Spagnuoli vicino a Bologna, che le cose dei Franzesi, non potendo resistere da tante parti, sarebbero andate senza indugio in manifesta perdizione. Il qual pericolo guatando il re per la esperienza, che prima non l'aveva antiveduto con la ragione, commesse, innanzi sapesse la ritirata, a Fois, che, per concordargli, non perdonasse a quantità alcuna di danari; nè dubitando più, quando bene i Svizzeri componessero, di non avere ad essere assaltato potentemente, comandò a tutte le genti di arme, che aveva in Francia, che passassero i monti, eccetto ducento lance, le quali si riservò nella Picardia; e vi mandò, ol-

come, massimamente avendosi egino superbamente vantato di volere cacciare i Franzesi d'Italia, e perciò avevano tratto fuora la pubblica bandiera del crocifisso, che era stata spiegata vittoriosamente contro Carlo duca di Borgogna a Mansi, e d'allora in poi sempre era stato riposto, onde quando lo trassero fuora, essendo prima tempo nubiloso e con pioggia, subito rasserenò e venne bello, il che presero per felice segno. Così scrivono il *Bembo* e il *Gradenigo*.

tre a questo, nuovo supplemento di fanti guasconi; e a Fois comandò che riempiesse l'esercito di fanti italiani e tedeschi.

Ricercò ancora con istanza grande i Fiorentini, gli aiuti dei quali erano di momento grande per l'aversi a fare la guerra nei luoghi vicini, e per la opportunità di turbare dai confini loro lo Stato Ecclesiastico, ed interrompere le vettovaglie e le altre comodità all'esercito degl'inimici, se si accostavano a Bologna, che scopertamente e con tutte le forze loro concorressero seco alla guerra, ricercando la necessità delle cose presenti altro che aiuti piccoli o limitati, o che si contenessero dentro ai termini delle confederazioni, nè potere mai avere maggiore occasione di obbligarsi sè, nè fare mai beneficio più preclaro, e del quale si distendesse più la memoria in perpetuo ai suoi successori. Senza che, se bene consideravano, difendendo e aiutando lui, difendevano ed aiutavano la causa propria; perchè potevano essere certi quanto fosse grande l'odio del papa contro a loro, quanta fosse la cupidità del re cattolico di fermare in quella città uno Stato dipendente interamente da sè.

Ma a Firenze sentivano diversamente: molti, accecati dalla dolcezza del non spendere di presente, non consideravano quel che potesse portarle seco il tempo futuro; in altri poteva la memoria che mai dal re nè da Carlo, suo predecessore, fosse stata riconosciuta la fede e le opere di quella Repubblica, e l'avere con prezzo grande venduto loro il non impedire che ricuperassero Pisa: col quale esempio non potersi confidare delle

promesse ed offerte sue; nè che per qualunque benefizio gli facessero, non si troverebbe in lui gratitudine alcuna. E perciò essere non piccola temerità fare deliberazione di entrare in una guerra, la quale, succedendo avversa, participerebbero più che per rata parte di tutti i mali, succedendo prospera, non avrebbero parte alcuna, benchè minima, dei beni. Ma erano di maggior momento quegli che, o per odio o per ambizione o per desiderio di altra forma di governo, si opponevano al gonfaloniere, magnificando le ragioni già dette e adducendone di nuovo; e specialmente che, stando neutrali, non conciterebbero contro a sè l'odio di alcuna delle parti; nè darebbero ad alcuno dei due re giusta cagione di lamentarsi. Perchè nè al re di Francia erano tenuti di altri aiuti che di trecento uomini di arme per la difesa degli Stati propri, dei quali già l'avevano accomodato, nè questo poter esser molesto al re di Aragona, il quale riputerebbe guadagno non piccolo, che altrimenti in questa guerra non si intromettessero, anzi essere sempre lodati e tenuti più cari quegli che osservavano la fede; e specialmente perchè per questo esempio spererebbe che a lui medesimamente, quando gli sopravvenisse bisogno, si osserverebbe quello che, per la capitolazione fatta a comune col re di Francia e con lui, era stato promesso. Procedendo così, se tra i principi nascesse pace, la città sarebbe nominata e conservata da amendue; se uno ottenesse la vittoria, non si riputando offeso, nè avendo causa di odio particolare, non sarebbe difficile comperare l'amicizia sua con quei medesimi

danari, e forse con minore quantità di quella che avrebbono spesa nella guerra; modo col quale più che con le armi avevano molte volte salvata la libertà i maggiori loro. Procedendo altrimenti sosterrebbero, mentre durasse la guerra, per altri e senza necessità, spese gravissime; e, ottenendo la parte inimica la vittoria, rimarrebbe in manifestissimo pericolo la libertà e la salute della patria.

Contrario a questi era il parere del gonfaloniere, giudicando esser più salutifero alla Repubblica che si preodessero l'armi (1) per il re di Francia; e perciò prima aveva favorito il concilio, e suggerito al pontefice materia di sdegnarsi, acciocchè la città provocata da lui o cominciasse ad insospettirne, fosse quasi necessitata a far questa deliberazione. E in questo tempo dimostrava non poter essere se non perniciosissimo consiglio lo stare oziosi ad aspettare l'evento della guerra, la quale si faceva in luoghi vicini e tra principi tanto più potenti di loro; perchè la neutralità nelle guerre degli altri essere cosa laudabile, e per la quale si fuggono molte molestie e spese, quando non sono sì deboli le forze, che tu abbia da temere la vittoria di ciascuna delle parti, perchè allora ti arreca sicurtà, e bene spesso la stracchezza loro facultà di accrescere il tuo stato. Nè

(1) Valentieri il Soderini favoriva la parte franzese, percioccbè egli avendosi, per il suo perpetuo magistrato, acquistata nella Repubblica grandissima invidia presso i nobili, non poteva reggersi altrimenti, nè sostentarsi che con l'amicizia dei Franzesi e con le lor forze presenti *Giovio*, lib. I della vita di Alfonso.

esser sicuro fondamento di non avere offeso alcuno, il non aver data giusta cagione di querelarsi; perchè rarissime volte, e forse non mai, si raffrena dalla giustizia o dalle discrete considerazioni la insolenza del vincitore, nè riputarsi per queste ragioni meno ingiuriati i principi grandi, quando è negato loro quel che desiderano, anzi adegnarsi contro a ciascuno che non seguita la volontà loro, e che con la fortuna di essi non accompagna la fortuna propria. Crederai stoltamente che il re di Francia non si abbia a tenere offeso, quando si vedrà abbandonato in tanti pericoli, quando vedrà non corrispondere gli effetti alla fede che aveva nei Fiorentini, a quel che indubitatamente si prometteva di loro, a quel che tante volte gli era stato da loro medesimi affermato e predicato. Più stolto essere credere che, rimanendo vincitori il pontefice e il re di Aragona, non esercitassero contro a quella repubblica immoderatamente la vittoria; l'uno per l'odio insaziabile, amendue per la cupidità di fermare un governo che si reggesse ad arbitrio loro, persuadendosi che la città libera avrebbe sempre maggiore inclinazione ai Franzesi che a loro. E questo non si veder egli apertamente, avendo il papa, con approvazione del re cattolico, destinato legato all'esercito il cardinale dei Medici? Dunque lo star neutrale non importare altro che voler diventar preda della vittoria di ciascuno. Aderendosi ad uno di essi, almeno dalla vittoria sua risultarne la sicurtà e la loro conservazione; premio, poichè le cose erano ridotte in tanti pericoli, di grandissimo momento; e se si facesse la

pace, dovervi aver migliori condizioni. Ed essere superfluo disputare a qual parte si dovessero più aderire, perchè niuno dubiterebbe doversi seguitare piuttosto l'antica amicizia, e dalla quale, se la repubblica non era stata rimunerata o premiata, era almeno stata più volte difesa e conservata, che amicizie nuove che sarebbero sempre infedeli, sempre sospette.

Diceva invano il gonfaloniere queste parole, impedendosi il voto suo sopra tutto per la opposizione di coloro ai quali era molesto che il re di Francia riconoscesse dalle sue opere l'essergli congiunti i Fiorentini. Nelle quali contenzioni interrompendo l'una parte il parere dell'altra, nè si deliberava il dichiararsi, nè totalmente lo stare neutrali, onde spesso nascevano consigli incerti e deliberazioni repugnanti a sè medesime, senza riportarne grazia o merito appresso ad alcuno. Anzi, procedendo con queste incertitudini, mandarono, con dispiacere grande del re di Francia, al re di Aragona ambasciatore Francesco Guicciardini, quello che scrisse questa istoria, dottore di leggi, ancora [1] tanto giovane che per la età ora, secondo le leggi della patria, inabile a esercitare qualunque magistrato: e nondimeno non gli dettero commissioni tali, che alleggerissero in parte alcuna la mala volontà dei confederati.

---

(1) Francesco Guicciardini, autore della presente istoria, quando fu mandato dalla sua repubblica ambasciatore al re di Aragona, non aveva più che 29 anni, e non era memoria che in quella città alcuno mai tanto giovane avesse avuto così fatto carico. Andò a questa legazione l'anno 1512 del mese di gennaio.

si tutti i fanti e Vestitello loro capitano. Lasciò Pietro Navarra alla Bastia dugento fanti, contraddicendo Giovanni Vitelli, il quale affermava essere tanto indebolite dai colpi delle artiglierie che senza nuova reparazione non si poteva più difendere. Ma a fatica era ritornato ad unirsi col viceré, che il duca di Ferrara, andatovi con nove pezzi grossi di artiglierie, l'assaltò con tal furore, che, squarciato quel luogo piccolo in molte parti, vi entrò per forza [1] il di medesimo, ammazzati parte nel combattere, parte, per vendicare la morte dei suoi, il capitano con tutti i fanti, ed egli percosso da un sasso in sulla testa, benchè per la difesa della celata non gli facesse nocumento.

Eransi tra tanto raccolte a Imola tutte le genti così ecclesiastiche, come spagnuole, potenti di numero, e di virtù di soldati, e di valore di capitani, perchè per il re di Aragona vi erano (così divulgava la fama) mille uomini d'arme, ottocento giannettari e ottomila fanti spagnuoli, e oltre alla persona del viceré molti baroni del reame di Napoli, dei quali il più caro per fama e per perizia d'arme, era Fabbrizio Colonna che aveva il titolo di governatore generale, perchè Prospero Colonna, sdegnandosi di avere a stare sottoposto nella guerra ai comandamenti del viceré, aveva ricusato di andarvi. Del pontefice vi erano ottocento uomini di arme, ottocento cavalli leggieri e ottomila fanti italiani sotto Mar-

[1] Che fu a mezzo febbraio, come scrive il *Bembo*, il quale prima ho detto che il terzo giorno innanzi al fine dell'anno la Bastia fu presa dagli Spagnuoli.

cantonio Colonna, Giovanni Vitelli, Malatesta Baglione, figliuolo di Giampagolo, Raffaello dei Pazzi, ed altri condottieri sottoposti tutti alla obbedienza del [1] cardinale dei Medici legato: nè avevano capitano generale, perchè il duca di Termini eletto dal pontefice, come confidente al re d'Aragona, era, venendo all'esercito, morto a Civita Castellana; e il duca di Urbino, solito a ottenere questo grado, non veniva, o perchè così fosse piaciuto al pontefice, o perchè non reputasse essere cosa degna di lui l'obbedire, massimamente nelle terre della Chiesa, al vicerè capitano generale di tutto l'esercito dei confederati.

Con queste genti, provvedute abbondantemente di artiglierie condotte quasi tutte del regno di Napoli, si deliberò di porre il campo a Bologna, non perchè non si conoscesse impresa molto difficile per la facilità che avevano i Franzesi di soccorrerla, ma perchè niun'altra impresa si poteva fare, che non avesse maggiori difficultà ed impedimenti. Starsi con tanto esercito oziosi, arguiva troppo manifesta timidità: e la instanza del pontefice era tale, che chiunque avesse messo in considerazione le difficultà, gli avrebbe dato cagione di credere e di lamentarsi, che già cominciassero ad apparire gli artifizi e le fraudi degli Spa-

---

(1) Erano ancora in campo col cardinale, Alessandro Pepoli, Ercole Mariscotto e Camillo Gozadino, nobili bolognesi, i quali, fuorusciti e nemici dei Bentivogli, esortavano gli amici e i parenti a levarsi dalla signoria di quattro tiranni; che tanti erano i figli del Bentivoglio. *Giovio.*

gnuoli. Però il vicerè, mosso l'esercito, si fermò tra il fiume del Lidice e Bologna, ove ordinate le cose necessarie alla oppugnazione della città e derivati i canali che dai fiumi di Reno e di Savana entrano in Bologna, si accostò poi alle mura distendendo la maggior parte dell'esercito tra il monte e la strada che va da Bologna in Romagna, perchè da quella parte aveva la comodità delle vettovaglie. Tra il ponte a Reno, posto in sulla strada Romea che va in Lombardia, e la porta di San Felice, posta in sulla medesima strada, andò ad alloggiare Fabbrizio Colonna con l'avanguardia; la quale conteneva settecento uomini di arme, cinquecento cavalli leggieri e simile fanti, per potere più facilmente vietare, se i Franzesi vi mandassero soccorso; e perchè i monti fossero in potestà loro, messero una parte delle genti nel monastero di San Michele in Bosco, molto vicino alla città, ma posto in luogo eminente e che la sopragiudica; ed occuparono similmente la chiesa più alta, che si dice di Santa Maria del Monte.

In Bologna, oltre al popolo armigero, benchè forse più per consuetudine che per natura, e alcuni cavalli e fanti soldati dai Bentivogli, aveva Fois mandato duemila fanti tedeschi, e dugento lance sotto Odetto di Fois e Ivo di Allegri, chiari capitani; questo, per la lunga esperienza della guerra, quello, per la nobiltà della famiglia sua, e perchè si vedevano in lui aperti segni di virtù e di ferocia: e vi erano due altri capitani Faietta e Vincenzio, cognominato il Grandiavolo. E nondimeno collocavano più la speranza del

difendersi nel soccorso promesso da Fois, che nelle forze proprie; atteso il circuito grande della città, il sito della parte del monte molto incomodo; nè vi essere altre fortificazioni che quelle che, per il pericolo presente, erano state fatte tumultuariamente; sospetti molti della nobiltà e del popolo ai Bentivogli, e per essere antica laude dei fanti spagnuoli, confermata nuovamente intorno alla Bastia del Genivolo, che nelle oppugnazioni delle terre fossero per agilità e destrezza loro di gran valore.

Ma confermò non poco gli animi loro il procedere lentissimo degl'inimici, i quali stettero (1) nove dì oziosi intorno alle mura innanzi tentassero cosa alcuna, eccetto che cominciarono con due sagri e due colubrine, piantate al monastero di San Michele, a tirare a caso e senza mira certa nella città per offendere gli uomini e le case; ma presto se ne astennero, conoscendo per la esperienza non si offendere con questi colpi gl'inimici, nè farsi altro effetto che consumare le munizioni inutilmente. Cagione di tanta tardità fu l'avere il giorno che si accamparono avuta notizia che Fois, venuto (2) al Finale, raccoglieva da ogni parte le genti: e pareva verisimile quel che divulgava la fama che, per considerare quanto nocesse alle cose del re, e quanta riputazione

(1) *Buonaccorsi* dice che si accamparono a Bologna ai 26 di gennaio 1512 dalla banda della porta che va verso Firenze, e ai 28 cominciarono a batterla forte con la artiglierie, e a strignerla con cave e con bastioni.

(2) Era monsignor di Fois venuto al Finale con 200 lance e con diecimila fanti. *Buonaccorsi.*

gli diminuisse il lasciar perdere una città tanto opportuna, avesse a esporsi ad ogni pericolo per conservarla; onde veniva quasi necessariamente in discussione, non solamente da qual parte si potessero più facilmente e con maggiore speranza di espugnarla piantare le artiglierie, ma ancora come si potesse vietare che non vi entrasse il soccorso dei Franzesi. Perciò fu nella prima consulta deliberato che Fabbrizio Colonna, provveduto prima di vettovaglie, passando dall'altra parte della terra, alloggiasse in sul poggio situato sotto Santa Maria del Monte (dal qual luogo potrebbe facilmente opporsi a quegli che venissero per entrare in Bologna, nè essere tanto distante dal resto dell'esercito, che, sopravvenendogli pericolo alcuno, non potesse a tempo essere soccorso), e che nel tempo medesimo si cominciasse dalla parte dove erano alloggiati, o in luogo poco distante, a battere la terra; allegando gli autori di questo parere non essere da credere che, dipendendo la conservazione di tutto quello che i Franzesi tenevano in Italia, dalla conservazione dell'esercito, Fois tentasse cosa nella esecuzione della quale fosse potuto essere costretto a combattere; nè medesimamente che avesse in animo, quando bene conoscesse poterlo fare sicuramente, d'impiegarsi con tutto l'esercito in Bologna, e così privarsi della facultà di soccorrere, se fosse di bisogno, lo stato di Milano, non sicuro interamente dai movimenti degli Svizzeri, ma con maggiore sospetto di essere assaltato dall'esercito veneziano, il quale, venuto ai confini del Veronese, minacciava di assaltare Brescia.

Ma il dì seguente fu quasi da tutti i medesimi che l'avevano consentito, riprovato questo parere; considerando non essere certo che l'esercito franzese non avesse a venire; e se pure venisse, non essere potente l'avanguardia sola a resistere; nè potersi lodare quella deliberazione sostentata da un fondamento tale, che in potestà degl'inimici fosse variarlo o mutarlo. Però fu approvato dal vicerè il parere di Pietro Navarra, non comunicato ad altri che a lui, il quale consigliò che, fatta provvisione di vettovaglie per cinque dì, e lasciata solamente guardia nella chiesa di San Michele, tutto l'esercito passasse alla parte opposita della città, onde potrebbe impedire che l'esercito inimico non vi entrasse, e non essendo la terra riparata da quella parte, perchè non avevano mai temuto doverví essere assaltati, indubitatamente infra cinque dì si piglierebbe. Ma come questa deliberazione fu nota agli altri, niuno fu che apertamente non contraddicesse l'andare con l esercito ad alloggiare in luogo privato interamente delle vettovaglie che si conducevano di Romagna, con le quali sole si sostentava; di maniera che, senza dubbio, si dissolveva o distruggeva, se infra cinque di non otteneva la vittoria. E quale è quello, diceva Fabbrizio Colonna, che se la possa promettere assolutamente in termine tanto stretto? E come si debbe, sotto una speranza fallacissima per sua natura e sottoposta a molti accidenti, mettersi in tanto pericolo? E chi non vede che, mancandoci le ore misurate e avendo alla fronte Bologna, ove è il popolo

grande e molti soldati; alle spalle i Franzesi ed il paese inimico, non potremo, senza la disfazione nostra, ritirarci con le genti affamate, disordinate e impaurite?

Proponevano alcuni altri che, aggiunto all'avanguardia maggior numero di fanti, si fermasse di là da Bologna quasi alle radici del monte tra le porte di Saragozza e di San Felice, fortificando l'alloggiamento con tagliate ed altri ripari, e che la terra si battesse da quella parte dalla quale, non solo era debolissima di muraglie e ripari, ma ancora, piantando qualche pezzo di artiglieria in sul monte, si offendevano per fianco, mentre si dava la battaglia, quegli che dentro difendessero la parte già battuta. Il qual consiglio era medesimamente riprovato, come non sufficiente a impedire la venuta dei Franzesi, e come pericoloso; perchè, se fossero assaltati, non poteva l'esercito, con tutto che in potestà sua fossero i monti, condursi al soccorso loro in minore spazio di tre ore.

Nelle quali ambiguità essendo più facile riprovare, e meritamente, i consigli proposti degli altri, che proporre di quegli che meritassero di essere approvati, inclinarono finalmente i capitani che la terra si assaltasse da quella parte dalla quale alloggiava l'esercito, mossi, tra le altre cagioni, dal diminuire già la opinione che Fois, poichè tanto tardava, avesse a venire innanzi. Perciò, e cominciarono a fare le spianate per accostare alle mura le artiglierie, e fu richiamata la vanguardia ad alloggiar insieme con gli altri. Ma poco dipoi essendo venuti molti avvisi che le

genti franzesi continuamente moltiplicavano al Finale, e però, ritornando il sospetto primo della venuta loro, cominciò di nuovo a pullulare la varietà delle opinioni; perchè consentendo tutti che se Fois si appressimava, si doveva procurare di assaltarlo innanzi entrasse in Bologna, molti ricordavano che l'avere in tal caso a ritirare dalle mura le artiglierie piantate, darebbe molte difficultà ed impedimenti all'esercito; il che, quando le cose erano ridotte a termini tanto stretti, non poteva essere nè più pericoloso nè più pernicioso. Altri ricordavano essere cosa non meno vituperosa che dannosa stare oziosamente tanti dì intorno a quelle mura, confermando in un tempo medesimo gli animi degl'inimici che erano dentro, e dando spazio di soccorrerla a quegli che erano fuora: però non essere più da differire il piantare delle artiglierie, ma in luogo che si potessero comodamente ritirare, facendo, per andare a opporsi ai Franzesi le spianate tanto larghe, che insieme si potesse muovere le artiglierie e l'esercito.

Alla opinione di quegli che confortavano il dare principio al combattere la terra, aderiva cupidissimamente il legato, infastidito di tante dilazioni, nè già senza sospetto che questo fosse, per ordinazione del re loro, un procedere artifizioso degli Spagnuoli; dolendosi che se avessero subito, quando si accostarono, cominciato a battere la città, forse a quell'ora l'avrebbero espugnata; non doversi più moltiplicare negli errori, non stare come inimici intorno a una città, e da altra parte far segni di non avere ardire di assaltarla:

stimolarlo ogni dì con corrieri e con messi il pontefice: non sapere più che si rispondere nè che allegare; nè potere più nutrirlo con promesse e speranze vane. Dalle quali parole commosso il viceré, si lamentò gravemente, che, non essendo egli nutrito nelle armi e negli esercizi della guerra, volesse esser cagione, col tanto sollecitare, di deliberazioni precipitose: trattarsi in questi consigli dell'interesse di tutto il mondo; nè potersi procedere con tanta maturità, che non convenisse usarla maggiore: essere costume dei pontefici e delle repubbliche pigliare volonterosamente le guerre, ma presto, cominciando presto a rincrescere lo spendere, e le molestie, desiderare di finirle troppo presto. lasciasse deliberare ai capitani che avevano la medesima intenzione che egli, ma avevano di più la sperienza della guerra. In ultimo Pietro Navarra, al quale molto si riferiva il viceré, ricordò che in una deliberazione di tanto momento non dovevano essere in considerazione due o tre giorni più, e però che si continuassero i provvedimenti necessari, e per la espugnazione di Bologna, e per la giornata con gl'inimici, per seguitare quello che consigliasse il procedere dei Franzesi.

Non apparì, per il corso de' due dì, lume alcuno della migliore risoluzione; perchè Fois, a cui si erano arrendute Cento, la Pieve e molte castella del Bolognese, soggiornava ancora al Finale, attendendo a raccorre le genti, le quali, per essere divise in varii luoghi, nè venendo così presto i fanti che aveva soldati, non senza tardità si raccoglievano: però, non apparendo più cagione al-

cuna di differire, furono finalmente piantate le artiglierie contro alla muraglia, distante circa trenta braccia dalla porta detta di Santo Stefano donde si va a Firenze, ove il muro, volgendosi verso la porta detta di Castiglione vòlta alla montagna, fa un angolo. E nel medesimo tempo si dava opera per Pietro Navarra a fare una cava sotterranea più verso la porta di strada Castiglione a quella parte del muro, nel quale era dalla parte di dentro fabbricata una piccola cappella detta del Baracane, acciocchè, dandosi la battaglia insieme, potessero più difficilmente resistere essendo divisi, che se uniti avessero a difendere un luogo solo. E oltre questo, non abbandonando i pensieri dell'opporsi ai Franzesi, vollero che l'avanguardia ritornasse all'alloggiamento dove era prima. Rovinaronsi in un dì con le artiglierie poco meno di cento braccia di muraglia, e si conquassò talmente la torre della porta, che, più non si potendo difendere, fu abbandonata; di maniera che da quella parte si poteva comodamente dare la battaglia, ma si aspettava che prima avesse perfezione la mina cominciata; perchè, per la temerità della moltitudine, mancò poco che il giorno medesimo disordinatamente non si combattesse. Perchè (1) al-

(1) Questi fanti spagnuoli, essendo spianata una parte del muro verso il bastione, in modo che facilmente vi si poteva montare, si consigliarono come dice il *Giovio*, fra loro, senza saputa dei capitani. Così passando la fossa entrarono nel luogo e salirono in sul bastione, piantandovi la insegna, e non dice il *Giovio* che i capitani gli ritenessero, ma ben che dentro gli uomini d'arme fecero resistenza, e che l'Allegri voltò a tempo contro gli Spagnuoli un'artiglieria grossa, che gli precipitò nelle fosse.

cuni fanti spagnuoli, saliti per una scala ad un foro fatto nella torre, accesero di quivi in una casetta congiunta con le mura di dentro, ove non era guardia alcuna; il che veduto dagli altri fanti, quasi tutti tumultuosamente vi si volgevano, se i capitani corsi al rumore non gli avessero ritenuti. Ma avendo quegli di dentro con un cannone voltato alla casetta, ammazzatane una parte, gli altri fuggirono dal luogo nel quale inconsideratamente erano entrati.

E mentre che alla mina si lavorava, si attendeva per l'esercito a fare ponti di legname e a riempire le fosse di fascine, per potere, andando quasi a piano, accostare i fanti al muro rotto, e tirare in sulla rovina qualche pezzo di artiglieria, acciocchè quegli di dentro, quando si dava l'assalto, non potessero fermarsi alla difesa. Le quali preparazioni vedendo i capitani franzesi, e intendendo che già il popolo cominciava a essere soprafatto dal timore, mandarono subito a dimandare soccorso a Fois; il quale il giorno medesimo mandò mille fanti, e il giorno prossimo cent'ottanta lance: la qual cosa generò credenza ferma negli inimici esso avere deliberato di non venire più innanzi, perchè non pareva verisimile che, se altrimenti avesse in animo, ne separasse da sè una parte. E tale era veramente la sua intenzione; perchè, stimando questi sussidii essere sufficienti a difendere Bologna, non voleva senza necessità tentare la fortuna del combattere.

Finita in ultimo la mina e stando l'esercito armato per dare incontinente la battaglia, la quale, perchè si desse con maggiori forze, era stata

richiamata l'antiguardia, fece il Navarra dare il fuoco alla mina, la quale con grandissimo impeto e rumore gittò talmente in alto la cappella, che per quello spazio che rimase tra il terreno e il muro gittato in alto, fu, da quegli che erano fuora, veduta apertamente la città dentro, e i soldati che stavano preparati per difenderla: ma subito scendendo in giù, ritornò il muro intero nel luogo medesimo onde la violenza del fuoco l'avea sbarrato, e si ricongiunse insieme come se mai non fosse stato mosso; onde, non si potendo assaltare da quella parte, i capitani giudicarono non si dovere dare solamente dall'altra. Attribuirono questo caso i Bolognesi a miracolo; riputando impossibile, che, senza l'aiutorio divino, fosse potuto ricongiugnersi così appunto nei medesimi fondamenti; onde fu di poi ampliata quella cappella e frequentata con non piccola divozione del popolo.

Iocinò questo successo Foia, come se più non fosse da temere di Bologna, ad andare verso Brescia, perchè aveva notizia che l'esercito veneziano si muoveva verso quella città, della quale, per avervi, per il pericolo di Bologna, lasciati i provvedimenti deboli, e perchè dubitava che dentro fossero occulte fraudi, non mediocremente temeva. Ma i preghi dei capitani che erano in Bologna, ora dimostrando continuare il pericolo maggiore che prima, se si partiva; ora dandogli speranza, se vi entrava di rompere il campo degl'inimici, lo alienarono da questo proposito. Però, ancora che nel consiglio avessero contraddetto quasi tutti i capitani, mossosi, inclinando già il giorno alla notte, dal Finale, la mattina seguen-

te, non essendo più che due ore di giorno, camminsndo con tutto l'esercito ordinato a combattere con neve e venti asprissimi, entrò per la porta di San Felice, in Bologna, avendo seco [1] milletrecento lance, acimila fanti tedeschi, i quali tutti aveva collocati nell'antiguardia, e ottomila tra Franzesi ed Italiani. Entrato Fois in Bologna trattò di assaltare la mattina seguente il campo degl'inimici, uscendo fuora i soldati per tre porte, e il popolo per la via del monte; i quali avrebbe trovati senza pensiero alcuno della venuta sua, della qnale è manifesto che i capitani [2] non ebbero nè quel dì, nè per la maggior parte del giorno prossimo, notizia. Ma Ivo di Allegri-consigliò che per un dì ancora riposasse la gente atracca per la difficultà del cammino, non pensando nè egli nè alcun altro potere essere che senza saputa loro fosse entrato di dì e per la strada romana un esercito sì grande in una città alla quale erano accampati. La quale ignoranza continuava medesimamente insino all'altro dì, se per sorte non fosse stato preso uno Stradiotto greco, uscito insieme con altri cavalli a scaramucciare; il quale dimandato quel che ai facesse in Bologna, rispose che da sè ne ricevereb-

(1) Il *Bembo* dice che quando Fois entrò in Bologna, aveva seco 700 lance franzesi e cinquemila fanti, la qual somma discorda molto da questa. Il *Giovio* dice semila cavalli e più di venti insegne di fanterie, e ciò fu ai 4 di febbraio 1612, secondo il *Buonaccorsi*.

(2) Dice il *Giovio* che ai tempi nostri non avvenne cosa per ventura più maravigliosa di questa, che Bologna fosse soccorsa dai Franzesi, senza che gli Spagnuoli, vigilantissimi, ne avessero notizia.

bero piccolo lume, perchè vi era venuto il di innanzi con l'esercito franzese. Sopra le quali parole interrogato con maraviglia grande diligentemente dai capitani, e trovatolo costante nelle risposte, prestandogli fede, deliberaronn levare il campo, giudicando che, per essere vessati i soldati dall'asprezza della stagione, e per la vicinità della città nella quale era entrato un tale esercito, fosse pericoloso soprastarvi. Però la notte seguente, che fu il decimonono giorno dal dì che si erano accampati, fatte ritirare tacitamente le artiglierie, l'esercito a grande ora si mosse verso Imola, camminando per le spianate per le quali era venuto, che mettevano in mezzo la strada maestra e le artiglierie, e avendo posto nel retroguardo il fiore dell'esercito, si discostarono sicuramente, perchè non uscirono di Bologna altri che alcuni cavalli dei Franzesi, i quali, avendo saccheggiata parte delle munizioni e delle vettovaglie, e perciò essendosi cominciati a disordinare, furono, non senza danno, rimessi dentro da Malatesta Baglione, il quale andava nella ultima parte dell'esercito.

CAPITOLO QUARTO

Brescia e Bergamo sono prese dai Veneziani. Rotta di essi al Magnanino. Brescia è ripresa e posta a sacca dal Fois. Sue gloriose azioni. Massimiliano si querela del re di Francia. Il cardinal di San Severino all'esercito franzese. Fois va con l'esercito a Ravenna, e l'assalta. Ordinanza dell'esercito franzese per far giornata. Parole del Fois all'esercito prima

della battaglia Ordinanza dell' esercito della lega. Battaglia di Ravenna. Errore e morte del Fois. Il cardinal de' Medici è fatto prigione. Bella ritirata degli Spagnuoli. Marcantonio Colonna dà la rócca di Ravenna ai Franzesi.

Levato il campo (1), Fois, lasciati alla custodia di Bologna trecento lance e quattromila fanti, partì subito per andare con grandissima celerità a soccorrere il castello di Brescia, perchè la città era, il giorno precedente a quello nel quale entrò in Bologna, pervenuta in potestà de' Veneziani. Perchè Andrea Gritti, per comandamento del senato, stimolato dal conte Luigi Avogaro, gentiluomo bresciano, e dagli uomini quasi di tutto il paese, e dalla speranza che dentro si facesse movimento per lui, avendo con trecento uomini di arme, milletrecento cavalli leggieri e tremila fanti passato il fiume dell'Adice al Alberè, luogo propinquo a Lignago, e guadato dipoi il fiume del Mincio al mulino della Volta tra Goito e Valleggio, e successivamente venuto a Montechiaro, si era fermato la notte a Castagnetolo, villa distante cinque miglia da Brescia; donde fece subito correre i cavalli leggieri insino alle porte. E nel tempo medesimo, risonando per tutto il paese il nome di san Marco, il conte Luigi si ac-

(1) Cesare Anselmi, in una sua lettera scritta a Marcantonio Michele, nella quale descrive il sacco di Brescia, la rotta di Ravenna e altre simili istorie di questo tempo, dice che il Fois, risoluto di soccorrere Brescia, mandò a domandare tregua al Cardona per quindici dì, pagandogli mille scudi il dì; e che il Cardona, con sua grande infamia, gliela concesse ed ebbe i danari.

costò alla porta con ottocento uomini delle valli Eutropia e Sabia, le quali aveva sollevate, avendo mandato dall'altra parte della città, insino alle porte, il figliuolo con altri fanti. Ma Andrea Gritti, non ricevendo gli avvisi che aspettava da quegli di dentro, nè gli essendo fatto alcuno dei segni convenuti, anzi intendendo la città essere per tutto diligentemente custodita, giudicò non doversi procedere più oltre; nel qual movimento il figliuolo Avogaro, assaltato da quegli di dentro, rimase prigione. Ritirossi il Gritti appresso a Montagnana, onde prima era partito; lasciato sufficiente presidio al ponte fatto in sull'Adice. Ma di nuovo chiamato, pochi giorni poi ripassò l'Adice con due cannoni e quattro falconetti, e si fermò a Cagnanatolo, essendosi nel tempo medesimo approssimato a un miglio a Brescia il conte Luigi con numero grandissimo di uomini di quelle valli: e contuttochè della città non si sentisse cosa alcuna favorevole, il Gritti, invitato dal concorso maggiore che l'altra volta, deliberò tentare la forza; però accostandosi con tutti i paesani si cominciò da tre parti a dare l'assalto, il quale tentato infelicemente alla porta della Torre, succedette prosperamente alla porta delle Pile, ove combatteva l'Avogaro; e alla porta della Garzula, ove i soldati guidati da Baldassare di Scipione entrarono, secondo che alcuni dicono, per la ferrata [1], per

---

[1] Il *Giovio* tiene questa opinione, cioè che i Veneziani entrassero in Brescia per la fogna del fiume Garzetta, e così il *Gradenigo*; ma il *Bembo* e il *Mocenigo* non ne parlano. *Cesare Anselmi* dice che i Veneziani ruppero in un luogo più debole il muro, e in più altri vi salirono con le scale, e così presero la città.

la quale il fiume che ha il medesimo nome, entra nella città; invano resistendo i Franzesi. I quali, veduti gl' inimici entrare nella città, e che in favore loro si movevano i Bresciani, i quali, prima proibiti da loro il prendere le armi, erano stati quieti, si ritirarono insieme con monsignore di Luda, governatore, nella fortezza, perduti i cavalli e i carriaggi: nel qual tumulto quella parte che si dice la Cittadella, separata dal resto della città, abitazione di quasi tutti i Ghibellini, fu saccheggiata, riservate le case dei Guelfi.

L'acquisto di Brescia seguitò subito la dedizione di Bergamo, che, eccetto le due castella, l'uno posto in mezzo alla città, l'altro distante un mezzo miglio, si arrendè per opera di alcuni cittadini; e il medesimo fecero Orcivecchi, Orcinuovi, Pontevico e molte altre terre circostanti. E si sarebbe forse fatto maggiore progresso o almeno confermata meglio la vittoria, se a Venezia, ove fu letizia incredibile, fosse stata tanta sollecitudine a mandare soldati e artiglierie, le quali erano necessarie per la espugnazione del castello, che non era molto potente a resistere, quanta fu nel creare e mandare i magistrati che avessero a reggere le terre ricuperate. La quale negligenza fu tanto più dannosa, quanto fu maggiore la diligenza e la celerità di Fois. Il quale, avendo passato il fiume del Po alla Stellata, dal qual luogo, mandate alla guardia di Ferrara centocinquanta lance e cinquecento fanti franzesi, passò il Mincio per Pontemulino, avendo, quasi nel tempo medesimo che passava, mandato a dimandare la facultà del passare al marchese di

Mantova, o per non lasciare luogo con la dimanda improvvisa ai consigli suoi, o perchè tanto più tardasse ad andare la notizia della venuta sua alle genti veneziane, di quivi alloggiò il di seguente a Nugara in Veronese, e l'altro di a Pontepesere e a Treville, tre miglia appresso alla Scala. Ove avendo avuta sicura notizia che Giampagolo Baglione, il quale aveva fatta la scorta ad alcune genti ed artiglierie dei Veneziani andate a Brescia, era con (1) trecento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri e milledugento fanti, da Castelfranco venuto ad alloggiare all'isola della Scala, corse subito per assaltarlo con trecento lance e settecento arcieri, seguitandolo il resto dell'esercito, perchè non poteva pareggiare tanta prestezza; ma, trovato che già era partito un'ora innanzi, si mésse a seguitarlo con la medesima celerità.

Aveva Giampagolo Baglione saputo che Bernardino dal Montone, sotto la cui custodia era il ponte fatto ad Alberè, sentito l'appressimarsi dei Franzesi, lo aveva dissoluto per timore di non essere rinchiuso da loro e dai Tedeschi che erano in Verona, ove Cesare, alleggerito dalla custodia del Friuli, perchè, da Gradiaca in fuora, tutto era ritornato in potestà dei Veneziani, aveva poco innanzi mandato tremila fanti, i quali prima aveva in quella regione. Però Giampagolo

(1) Gran divario è nel numero delle genti che avesse il Baglione, fra gli scrittori. Il *Buonaccorsi* dice 400 uómini di arme e mille fanti. Il *Mocenigo* 50 uomini di armi, 50 cavalli leggieri e 1200 fanti. Il *Giustiniano* non pone i 50 cavalli leggieri, ma nel resto si accorda col *Mocenigo*.

sarebbe andato a Brescia, se non gli fosse stato mostrato che poco sotto Verona si poteva guadare il fiume, ove, andando per passare, scoperse da lungi Foia, la cui prestezza incredibile, perchè aveva avanzata la fama, pensò non potesse essere altro che parte dei soldati che erano in Verona, però rimessi i suoi in battaglia l'aspettò con forte animo alla torre del Magnanino, propinqua all'Adice e poco distante dalla torre della Scala. Fu molto feroce da ciascuna delle parti l'incontro delle lance [1], e si combattè poi valorosamente con le altre armi per più di un'ora. Ma peggioravano continuamente le condizioni dei Marcheschi, perchè tuttavia sopravvenivano [2] i soldati dell'esercito rimaso indietro; e nondimeno urtati ritornarono più volte negli ordini loro: finalmente non potendo più resistere al numero maggiore, rotti si messero in fuga, seguitati dagl'inimici, già cominciando la notte, insino al fiume, il quale fu da Giampagolo passato a salvamento, ma vi annegarono molti dei suoi. Furono dei Veneziani parte morti, parte presi circa novanta uomini d'arme, tra i quali rimasero prigioni Guido Rangone e Baldassare Signorello da Perugia, dissipati i fanti, e perduti due falconetti che soli

(1) Gio. Paolo Baglioni in questo conflitto, dice il *Gradenigo* che ruppe il primo e secondo squadrone degl'inimici. Ma gli altri vanno ristretti, fuor che il *Mocenigo*, il quale dica conforme a questo autore.

(2) Questa era la fanteria la quale, non essendo stata veduta dal Baglione nè da alcuno dei suoi, fu creduto che i Franzesi con la sola cavalleria fossero venuti ad assaltargli, ed era guidata da Imolardo, come scrive *Cesare Anselmi*.

avevano con loro; nè quasi sanguinosa la vittoria per i Franzesi.

Riscontrarono il dì seguente Meleagro da Furlì con alcuni cavalli leggieri dei Veneziani, i quali facilmente furono messi in fuga, rimanendo Meleagro prigione: nè perdendo un'ora sola di tempo, il nono dì, perchè erano partiti da Bologna, alloggiò Fois con l'antiguardia nel borgo di Brescia, lontano due balestrate dalla porta di Torrelunga; il rimanente dell'esercito più indietro lungo la strada che conduce a Peschiera. Alloggiato subitamente non dando spazio alcuno a sè medesimo a respirare, mandò una parte dei fanti ad assaltare il monastero di San Fridiano, posto a mezzo il monte, sotto il quale era l'alloggiamento suo, guardato da molti villani di Valditropia: i quali fanti, salito il monte da più parti, favorendogli ancora una pioggia grande che impedì non si tirassero le artiglierie piantate nel monastero, gli ruppero e ne ammazzarono una parte. Il dì seguente, avendo mandato un trombetto nella città a dimandare gli fosse data la terra, salve le robe e persone di tutti, eccetto che dei Veneziani, ed essendogli stato risposto in presenza di Andrea Gritti ferocemente, girato l'esercito all'altra parte della città per essere propinquo al castello, alloggiò nel borgo della porta che si dice di San Gianni: donde la mattina seguente, quando cominciava ad apparire il giorno, eletti di tutto l'esercito più di quattrocento uomini di arme armati tutti di armi bianche, e scimila fanti, parte guasconi e parte tedeschi, egli, con tutti a piede, salendo dalla parte di verso la porta delle

Pile, entrò, non si opponendo alcuno, nel primo procinto del castello. Dove riposatigli e rinfrescatigli alquanto, gli confortò con brevi parole, che ascendessero animosamente in quella ricchissima ed opulentissima città, ove la gloria e la preda sarebbe senza comparazione molto maggiore che la fatica e il pericolo; avendo a combattere con soldati veneziani, manifestamente inferiori di numero e di virtù, perchè della moltitudine del popolo, inesperta alla guerra, e che già pensava più alla fuga che alla battaglia, non era da tenere conto alcuno. Anzi si poteva sperare che, cominciandosi, per la viltà, a disordinare, sarebbero cagione che tutti gli altri si mettessero in disordine; supplicandogli in ultimo che, avendogli scelti per i valorosi di così fiorito esercito, non facessero vergogna a sè stessi nè al giudizio suo, e che considerassero quanto sarebbero infami e disonorati, se, facendo professione di entrare per forza nelle città inimiche contro ai soldati, contro alle artiglierie, contro alle muraglie e contro ai ripari, non ottenessero al presente, avendo la entrata sì patente, nè altra opposizione che di uomini soli, il desiderio loro.

Dette queste parole, cominciò, precedendo i fanti agli uomini d'arme, ad uscire del castello. Alla uscita del quale avendo trovati alcuni fanti, che con artiglierie tentarono d'impedirgli lo andare innanzi, ma avendogli fatti facilmente ritirare, scese ferocemente per la costa in sulla piazza del palagio del capitano, detto il Burletto, nel qual luogo le genti veneziane, ristrette insieme,

ferocemente l'aspettavano. Ove venuti alle mani, fu per lungo spazio molto feroce e spaventosa la battaglia, combattendo l'una delle parti per la propria salute, l'altra, non solo per la gloria, ma eziandio per la cupidità di saccheggiare una città piena di tante ricchezze; nè meno ferocemente i capitani che i soldati privati, tra i quali appariva molto illustre la virtù e la fierezza di Fois. Finalmente furono cacciati dalla piazza i soldati veneziani, avendo fatta maravigliosa difesa. Entrarono dipoi i vincitori, divisi in due parti, l'una per la città, l'altra per la cittadella, ai quali quasi in su ogni canto e in ogni contrada era fatta egregia resistenza dai soldati e dal popolo: ma sempre vittoriosi spuntarono gl'inimici per tutto, non mai attendendo a rubare insino non occuparono tutta la terra. Così aveva innanzi scendessero comandato il capitano: anzi se niuno preteriva quest'ordine era subitamente ammazzato dagli altri.

Morirono in queste battaglie dalla parte dei Franzesi molti fanti nè pochi uomini di arme; ma degli inimici circa ottomila uomini, parte del popolo, parte dei soldati veneziani, che erano cinquecento uomini di arme, ottocento cavalli leggieri e ottomila fanti, e tra questi Federigo Contareno, provveditore degli Stradiotti, il quale combattendo in sulla piazza fu morto di un colpo di scoppietto. Tutti gli altri furono presi, eccetto dugento Stradiotti, i quali fuggirono per un piccolo portello, che è alla porta di San Nazzaro, ma con fortuna poco migliore, perchè, riscontrando

in quella parte dei Fraozesi (1) che era rimasta fuora della terra, furono quasi tutti o morti o presi: i quali, entrati poi dentro senza fatica per la medesima porta, cominciarono essi ancora, godendo le fatiche e i pericoli degli altri, a saccheggiare. Rimasero prigioni Andrea Gritti e Antonio Giustiniano mandato dal senato per potestà di quella città, Giampagolo Manfrone e il figliuolo, il cavaliere della Golpe, Baldassare di Scipione, un figliuolo di Antonio dei Pii, il conte Luigi Avogaro e un altro suo figliuolo, e Domenico Busecco, capitano degli Stradiotti. Fu nel saccheggiare salvata, per comandamento di Fois (2), l'onestà dei monasteri delle donne, ma la roba e gli uomini rifuggitivi furono preda dei capitani. Fu il conte Luigi in sulla piazza pubblica decapitato, saziando Fois gli occhi propri del suo supplizio: i due figliuoli, benchè allora si differisse, patirono non molto poi la pena medesima.

Così per le mani dei Franzesi, dai quali si gloriavano i Bresciani essere discesi, cadde in tanto sterminio quella città, non inferiore di nobiltà e di dignità ad alcun'altra di Lombardia, ma di ricchezze, eccettuato Milano, superiore a tutte

---

(1) Sotto monsignor d'Allegri, come dice l'*Anselmi*. Ma il conte Luigi, per la molta calca, non potè uscire fuora, onde fu fatto prigione da due soldati di Gio. Iacopo Trialzi, che lo conobbero e presentarono a Fois.

(2) Il *Bembo* e l'*Anselmi*, contrari a questo, dicono che i monasteri e ogni sacro luogo fu profanato, ma più dai Tedeschi che dagli altri. Ed è da avvertire che, secondo il *Buonaccorsi*, l'*Anselmi* e il *Gradenigo*, fu presa Brescia e saccheggiata dai Franzesi ai 19 di febbraio 1512, il giovedì grasso di carnevale.

le altre; la quale, essendo in preda le cose sacre e le profane, nè meno la vita e l'onore delle persone che la roba, stette sette giorni continui esposta all'avarizia, alla libidine ed alla crudeltà militare. Fu celebrato per queste cose per tutta la cristianità con somma gloria il nome di Fois, che con la ferocia e celerità sua avesse in tempo di quindici dì costretto l'esercito ecclesiastico e spagnuolo a partirsi delle mura di Bologna, rotto alla campagna Gian Pagolo Baglione con parte delle genti dei Veneziani, recuperata Brescia con tanta atrage dei soldati e del popolo; di maniera che, per universale giudizio, si confermava non avere già parecchi secoli veduta Italia nelle opere militari una cosa simigliante.

Ricuperata Brescia e le altre terre perdute, delle quali Bergamo, ribellatasi per opera di pochi, aveva, innanzi che Fois entrasse in Brescia, richiamati popolarmente i Franzesi, Fois, poichè ebbe dato forma alle cose e riposato e riordinato l'esercito stracco per sì lunghi e gravi travagli, e disordinato parte nel conservare, parte nel dispensare la preda fatta, deliberò, per comandamento ricevuto dal re, di andare contro l'esercito dei collegati, il quale, partendosi dalle mura di Bologna, si era fermato nel Bolognese: astrignendo il re a questo molti urgentissimi accidenti, i quali lo necessitavano a prendere nuovi consigli per la salute delle cose sue. Cominciava già manifestamente ad apparire la guerra del re d'Inghilterra, perchè, sebbene quel re l'aveva prima con aperte parole negato, e poi con dubbie dissimulato, nondimeno non si potevano più coprire

i fatti molti diversi. Perchè da Roma s'intendeva essere finalmente arrivato l'instrumento della ratificazione alla lega fatta: sapevasi che in Inghilterra si preparavano genti e navigli, e in Ispagna navi per passare in Inghilterra: ed essere gli animi di tutti i popoli accesi a muovere la guerra in Francia. Ed opportunamente era sopravenuta la galeazza del papa carica di vini greci, di formaggi e di sommate; i quali, donati in suo nome al re, e a molti signori e prelati, erano ricevuti da tutti con festa maravigliosa: e concorreva tutta la plebe, la quale spesso non meno muovono le cose vane che le gravi, con somma dilettazione a vederla, gloriandosi che mai più si fosse veduto in quella isola legno alcuno con le bandiere pontificali. Finalmente avendo il vescovo di Moravia, che aveva tanto trattato tra il pontefice e il re di Francia, mosso, o dalla coscienza o dal desiderio che aveva del cardinalato, riferito in un parlamento convocato di tutta l'isola, molto favorevolmente e con ampia testimonianza della giustizia del pontefice, fu nel parlamento deliberato che si mandassero i prelati in nome del regno al concilio Lateranense. E il re, facendone instanza gli ambasciatori del papa, comandò all'oratore del re di Francia che si partisse; perchè non era conveniente che appresso ad un re e in un reame divotissimo della Chiesa, fosse veduto chi rappresentava un re che tanto apertamente la sedia apostolica perseguitava.

E già penetrava il segreto, essere occultamente convenuto che il re d'Inghilterra molestasse con l'armata marittima la costa di Normandia e di

Brettagna, e che mandasse in Ispagna ottomila fanti per muovere, unitamente con le armi del re di Aragona, la guerra nel ducato di Ghienna; il qual sospetto affliggeva maravigliosamente il re di Francia. Perchè essendo, per la memoria delle antiche guerre, spaventoso ai popoli suoi il nome degl' Inglesi, conosceva il pericolo maggiore, essendo congiunto con loro le armi spagnuole; e tanto più avendo, da dugento lance in fuora, mandate tutte le genti d'arme in Italia; le quali richiamando o tutte o parte, rimaneva in manifesto pericolo il ducato tanto amato da lui di Milano. E sebbene, per non rimanere tanto sprovveduto, accrescesse alla ordinanza vecchia ottocento lance, nondimeno che confidenza poteva avere in tanti pericoli negli uomini inesperti che di nuovo venivano alla milizia? Aggiugnevasi il sospetto che ogni dì più cresceva, dell'alienazione di Cesare, perchè era ritornato Andrea di Burgos stato spedito con tanta espettazione; il quale, con tutto che riferisse Cesare essere disposto a perseverare nella confederazione, nondimeno proponeva molto dure condizioni, mescolandovi varie querele: perchè dimandava di essere assicurato che gli fosse ricuperato quello che gli apparteneva per i capitoli di Cambrai, affermando non potersi più fidare delle semplici promesse, per avere e da principio e poi sempre conosciuto essere molesto al re che egli acquistasse Padova, e che, per consumarlo e tenerlo in continui travagli, aveva speso volentieri ogni anno dugentomila ducati, sapendo che a lui premeva più lo spenderne cinquantamila: avere ricusato l'anno

passato concedergli la persona del Triulzio, perchè era capitano, e per volontà e per scienza militare, da terminare presto la guerra: dimandava che la figlinola seconda del re, minore di due anni, si sposasse al nipote, assegnandogli in dote la Borgogna, e che la figliuola gli fosse consegnata di presente, e che nella determinazione sua si rimettessero le cause di Ferrara, di Bologna e del concilio; contraddicendo che l'esercito franzese andasse verso Roma, e protestando non essere per comportare che il re accrescesse in parte alcuna in Italia lo Stato suo.

Le quali condizioni gravissime e quasi intollerabili per sè stesse, faceva molto più gravi il conoscere non potere stare sicuro, che, concedutegli tante cose, non variasse poi, o secondo le occasioni, o secondo la sua consuetudine. Anzi la iniquità delle condizioni proposte faceva quasi manifesto argomento, che, già deliberato di alienarsi dal re di Francia, cercasse occasione di metterlo ad effetto con qualche colore, massimamente che, non solo nelle parole, ma eziandio nelle opere si scorgevano molti segni di cattivo animo. Perchè nè col Burgos erano venuti i procuratori tante volte promessi per andare al concilio Pisano, anzi la congregazione dei prelati fatta in Augusta aveva finalmente risposto con pubblico decreto, il concilio Pisano essere scismatico e detestabile, benchè con questa moderazione, essere apparecchiati a mutare sentenza, se in contrario fossero dimostrate più efficaci ragioni: e nondimeno il re, nel tempo che più gli sarebbe bisognato unire le forze sue, era neces-

aitato tenere a requisizione di Cesare dugento lance e tremila fanti in Verona, e mille alla custodia di Lignago.

Tormentava oltre a questo molto l'animo del re il timore dei Svizzeri; perchè con tutto che avesse ottenuto di mandare alle diete loro il Bagli di Amiens, al quale aveva dato amplissime commissioni, risoluto con prudente consiglio, se prudenti si possono chiamare quelle deliberazioni che si fanno, passata già la opportunità del giovare (1), di spendere qualunque quantità di danari per ridurgli alla sua amicizia: nondimeno, prevalendo l'odio ardentissimo della plebe, e le persuasioni efficaci del cardinale Sedunense all'autorità di quegli che avevano di dieta in dieta impedito che non si facesse deliberazione contraria a lui, ai sentiva erano inclinati a concedere seimila fanti agli stipendii dei confederati, i quali dimandavano per potergli opporre agli squadroni ordinati e stabiliti dei fanti tedeschi. Trovavasi il re privato interamente delle speranze della concordia; la quale, benchè nel fervore delle armi, non avevano mai omesso di trattare il cardinale di Nantes e il cardinale di Strigonia, prelato potentissimo del reame d'Ungheria. Perchè il pontefice aveva ultimamente risposto procurassero, se volevano gli udisse più, che prima fosse annullato il conciliabolo Pisano, e che alla Chiesa fossero rendute le città sue Bologna e Ferrara. Nè

(1) Si verifica in questo luogo quanto ha detto in questo medesimo lib. X, che il re Lodovico ricusò, per minimo prezzo, l'amicizia degli Svizzeri, che poi con tesoro inestimabile avrebbe comprata.

mostrando nei fatti minore asprezza, aveva di nuovo privato molti dei prelati franzesi intervenuti a quel concilio, e Filippo Decio, uno dei più eccellenti giureconsulti di quella età, perchè aveva scritto e disputato per la giustizia di quella causa, e seguitava i cardinali per indirizzare le cose che si avevano a spedire giuridicamente.

Nè aveva il re nelle difficultà e pericoli che se gli mostravano da tanti luoghi, piede alcuno fermo, o certo in parte alcuna d'Italia; perchè gli stati di Ferrara e di Bologna gli erano stati ed erano di molestia e di spesa; e dai Fiorentini, con i quali faceva ouvia instanza che in compagnia sua rompessero la guerra in Romagna, non poteva trarre altro che risposte generali; anzi aveva dell' animo loro qualche sospetto, perchè in Firenze risedeva continuamente un oratore del viceré di Napoli; e molto più per avere mandato l'oratore (1) al re cattolico; e perchè non comunicavano più seco le cose loro, come solevano; e molto più, perchè avendogli ricercati che prorogassero la lega che finiva fra pochi mesi, senza dimandare danari o altre gravi obbligazioni, andavano differendo, per essere liberi a pigliare i partiti che a quel tempo fossero giudicati migliori. La quale disposizione volendo augumentare il pontefice, nè dare causa che la troppa asprezza sua gl'inducesse a aegnitare con le armi la fortuna del re di Francia, concedette loro, senza che in nome pubblico la dimandas-

(1) Quest' oratore fu Francesco Guicciardini, autore della presente istoria, di età di 29 anni, dottore di leggi.

sero, l'assoluzione dalle censure, e mandò nunzio a Firenze con umane condizioni Giovanni Gozzadini, bolognese, uno dei cherici della Camera Apostolica, sforzandosi di alleggerire il sospetto che avevano conceputo di lui. Vedendosi adunque il re solo contro a tanti o dichiarati inimici, o che erano per dichiararsi, nè conoscendo potere, se non molto difficilmente, resistere, se in un tempo medesimo concorressero tante molestie, comandò a Fois che, con quanta più celerità potesse, andasse contro all'esercito degli inimici; dei quali, per esser riputati meno potenti dell'esercito suo, si prometteva la vittoria, e che vincendo, assaltare senza rispetto Roma ed il pontefice, il che quando succedesse, gli pareva rimanere liberato da tanti pericoli: e che questa impresa, acciocchè si diminuisse la invidia ed augumentassinsi le giustificazioni, si facesse in nome del concilio Pisano, il quale deputasse un legato che andasse nell'esercito e ricevesse in suo nome le terre che si acquistassero.

Mossosi adunque Fois da Brescia, venne al Finale, ove poichè per alcuni giorni fu soggiornato per far massa di vettovaglie, le quali si conducevano di Lombardia, e per raccorre tutte le genti che il re aveva in Italia, eccetto quelle che per necessità rimanevano alla guardia delle terre, impedito ancora dai tempi moltò piovosi, venne (1) a San Giorgio nel Bolognese; nel qual luogo

(1) Il *Mocenigo* pone che essendo venuto Fois in sul Bolognese, non molto lungi dall'esercito spagnuolo, e avendo i Franzesi voluto assalire di notte gl'inimici all'improvviso, gli Spagnuoli, avvisati dalle insidie, che quattromila Franzesi ave-

gli sopravennero, mandati di nuovo di Francia, tremila fanti guasconi, mille venturieri e mille piccardi, eletti fanti, e appresso ai Franzesi di nome grande, di maniera che (1) in tutto, secondo il numero vero, erano seco cinquemila fanti tedeschi, cinquemila guasconi, e ottomila parte italiani e parte del reame di Francia, e milleseicento lance, computando in questo numero i dugento gentiluomini. A questo esercito si doveva congiugnere il duca di Ferrara con cento uomini di arme, dugento cavalli leggieri, e con apparato copioso di ottime artiglierie, perchè Fois, impedito a condurre le sue per terra dalla difficultà delle strade, le aveva lasciate al Finale. Veniva medesimamente nell'esercito il cardinale di San Severino, legato di Bologna, deputato dal concilio, cardinale feroce, e più inclinato alle armi che agli esercizi o pensieri sacerdotali. Ordinate in questo modo le cose, s'indirizzò contro agl'inimici, ardente di desiderio di combattere, così per i comandamenti del re, che ogni giorno più lo stimolava, come per la ferocia naturale del suo spirito e per la cupidità della gloria, accesa più per la felicità dei successi passati; non perciò, trasportato tanto da questo ardore, che avesse nell'animo di assaltargli temerariamente, ma, avvicinandosi ai loro

---

vano passato il fiume, diedero loro addosso e gli malmenarono: la quale azione non è posta da altri.

(1) Il *Buonaccorsi* scrive che l'esercito franzese era in tutto di 1800 uomini di arme e quindicimila fanti. Il *Mocenigo* dice 1500 uomini d'arme e quattordicimila fanti, e che gli Spagnuoli avevano 1800 uomini d'arme e dodicimila pedoni.

alloggiamenti, tentare se spontaneamente venissero alla battaglia in luogo, dove la qualità del sito non facesse inferiori le sue condizioni, o veramente, con impedire le vettovaglie, ridurgli a necessità di combattere.

Ma molto differente era la intenzione degli inimici; nell'esercito dei quali, poichè, sotto scusa di certa questione, se n'era partita la compagnia del duca d'Urbino, essendo, secondo si diceva, mille quattrocento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e settemila fanti spagnuoli e tremila italiani, soldati nuovamente, e riputandosi che i Franzesi, oltre l'eccedergli di numero, avessero più valorosa cavalleria, non pareva loro sicuro di combattere in luogo pari, almeno insino a tanto non sopravenissero seimila Svizzeri: i quali, avendo di nuovo consentito i cantoni di concedere, si trattava a Venezia, dove per questo erano andati il cardinale Sedunense e dodici ambasciatori di quella nazione, di soldargli a spese comuni del pontefice e dei Veneziani (1). Aggiugnevasi la volontà del re di Aragona, il quale, per lettere e per uomini propri, aveva comandato che, quanto fosse in potestà loro, si astenessero dal combattere. Perchè, sperando principalmente in quello di che il re di Francia temeva principalmente, cioè che, differendosi insino a tanto che dal re d'Inghilterra e da lui si cominciasse la guerra in Francia, sarebbe quel re necessitato a richiamare n

(1) Scrive questo medesimo il *Gradenigo* nel suo Diario, cioè che il re di Spagna aveva commesso alle sue genti che non combattessero, all'opposito, dice egli, di quello che aveva ordinato alle sue il re di Francia.

tutte, o la maggior parte delle genti di là dai monti, e conseguentemente si vincerebbe la guerra in Italia senza sangue e senza pericolo. Per la qual ragione avrebbe insino da principio, se non l'avessero commosso la instanza e le querele gravi del pontefice, proibito che si tentasse la espugnazione di Bologna. Dunque il viceré di Napoli e gli altri capitani avevano deliberato di alloggiare sempre propinqui all'esercito franzese, perchè non gli rimanessero in preda le città di Romagna, e aperto il cammino di andare a Roma; ma porsi continuamente in luoghi sì forti, o per siti o per avere qualche terra grossa alle spalle, che i Franzesi non potessero assaltargli senza grandissimo disavvantaggio, e perciò non temer conto nè fare difficultà di ritirarsi tante volte, quanto fosse di bisogno: giudicando, come uomini militari, non doversi attendere alle dimostrazioni e romori, ma principalmente ad ottenere la vittoria, dietro alla quale seguita incontinente la riputazione, la gloria e le laudi degli uomini.

Per la qual deliberazione, il dì che l'esercito franzese alloggiò a Castelguelfo e a Medicina, essi, che erano alloggiati appresso ai detti luoghi [1], si ritirarono alle mura d'Imola. Passarono il dì

---

(1) Fu la ritirata dell'esercito ecclesiastico e spagnuolo a Imola ai 28 di marzo 1512. *Buonaccorsi*. Ed è da notare che *Cesare Anselmi* in una sua lettera scrive che Fois, partito da Brescia, venne a Reggio, già tornato al duca di Ferrara, ove stette alcuni dì ai piaceri. Indi di terra in terra pervenne a Ferrara, fingendo sempre di dispensare il tempo in feste e in banchetti, ma in effetto attendendo a mettere insieme con ogni prestezza tutte le genti che gli paressero opportune.

seguente i Franzesi un miglio e mezzo appresso a Imola, stando gl' inimici in ordinanza nel luogo loro; ma non volendo assaltargli con tanto disavvantaggio, passati più innanzi, alloggiò la vanguardia a Rubano, castello distante da Imola quattro miglia, le altre parti dell' esercito a Mordano e a Bagnara, terre vicine l' una all'altra poco più di un miglio, eleggendo di alloggiare sotto la strada maestra, per la comodità delle vettovaglie, le quali si conducevano dal fiume del Po sicuramente, perchè Lugo, Bagnacavallo e le terre circostanti, abbandonato dagli Spagnuoli come Fois entrò nel Bolognese, erano ritornate alla divozione del duca di Ferrara. Andarono l'altro giorno gli Spagnuoli a Castel Bolognese, lasciato nella ròcca d'Imola presidio sufficiente, e nella terra sessanta uomini d'arme, sotto Giovanni Sassatello, alloggiando in sulla strada maestra, e distendendosi verso il monte; e il dì medesimo i Franzesi presero per forza il castello di Solarolo, e si arrenderono Cotignuola e Granarolo, ove stettero il giorno seguente, e gl'inimici si fermarono nel luogo detto il Campo alle Mosche. Nelle quali piccole mutazioni e luoghi tanto vicini, procedeva l'uno e l'altro esercito in ordinanza con l'artiglieria innanzi e con la faccia vòlta agl'inimici, come se ad ogni ora dovesse cominciare la battaglia: e nondimeno, procedendo ambedue con grandissima circospezione ed ordine, l'uno per non si lasciare stringere a far giornata, se non in luogo dove il vantaggio del sito ricompensasse il disavvantaggio del numero e delle forze, l'altro per con-

durre in necessità di combattere gli inimici; ma in modo che in un tempo medesimo non avessero la repugnanza delle armi e del sito.

Ebbe Fois in questo alloggiamento nuove commissioni dal re che accelerasse il fare la giornata, augumentando le medesime cagioni che l'avevano indotto a farc il primo comandamento. Perchè avendo i Veneziani, benchè indeboliti per il caso di Brescia, e astretti prima dai preghi e poi dai protesti e minacce del pontefice e del re di Aragona, ricusato pertinacemente la pace con Cesare, se non si consentiva che ritenessero Vicenza, si era finalmente fatto tregua tra loro per (1) otto mesi innanzi al pontefice, con patto che ciascuno ritenesse quello possedeva, e che pagassero a Cesare cinquantamila fiorini di Reno: onde, non dubitando più il re della sua alienazione, fu nell'istesso tempo certificato di avere a ricevere la guerra di là dai monti, perchè Geronimo Cabaviglia, oratore del re di Aragona appresso a lui, fatta instanza di parlargli, presente il consiglio, aveva significato aver comandamento dal suo re di partirsi; e confortatolo in nome suo che desistesse dal favorire contro alla Chiesa i tiranni di Bologna, e da turbare per una causa sì ingiusta una pace di tanta importanza e tanto utile alla repubblica cristiana,

(1) Per dieci mesi, scrivono tutti gli scrittori veneziani, che fu fermata la tregua innanzi al papa fra Massimiliano e i Veneziani, i quali incontinente pagarono cinquantamila ducati, benchè il *Gradenigo* dice 40 mila e il Bembo 500 libbre d'oro in due rate, il che è conforme agli altri, fuor che al *Gradenigo*.

offerendo che, se per la restituzione di Bologna temeva di ricevere qualche danno, di assicurarlo con tutti i modi i quali esso medesimo desiderasse: e in ultimo soggiugnendo che non poteva mancare, come era debito di ciascun principe cristiano, alla difesa della Chiesa.

Perciò Fois, già certo non essere a proposito l'accostarsi agl'inimici, perchè la comodità che avevano delle terre di Romagna, non si poteva-no, se non con molta difficultà, interromper loro le vettovaglie nè sforzargli senza disavvantaggio grande alla giornata, indotto anche perchè nei luoghi dove era l'esercito suo, pativa di vettovaglie, deliberò con consiglio dei suoi capitani di andare a campo a Ravenna; sperando che gl'inimici, per non diminuire tanto di riputazione, non volessero lasciar perdere sugli occhi loro una tal città; e così avere occasione di combattere in luogo eguale. E per impedire che l'esercito inimico, presentando questo, non si accostasse a Ravenna, si pose tra Cotignuola e Granarolo, lontano sette miglia da loro, dove stette fermo quattro giorni, aspettando da Ferrara dodici cannoni e dodici pezzi minori di artiglieria. La deliberazione del quale congetturando gl'inimici, mandarono a Ravenna Marcantonio Colonna, il quale, innanzi consentisse di andarvi, bisognò che il legato, il viceré, Fabbrizio, Pietro Navarra e tutti gli altri capitani gli obbligassero ciascuno la fede sua di andare con tutto l'esercito, se i Franzesi vi si accampavano, a soccorrerlo; e con Marcantonio andarono sessanta uomini di arme della sua compagnia. Pietro da Castro con cento cavalli

leggieri, e Sallazart e Paredes con seicento fanti spagnuoli: il resto dell'esercito si fermò alle mura di Faenza dalla porta per la quale si va a Ravenna, ove mentre stavano, fecero con gl'inimici una grossa scaramuccia. E in questo tempo Fois mandò cento lance e millecinquecento fanti a pigliare il castello di Russi guardato solamente dagli uomini propri; i quali, benchè da principio, secondo l'uso della moltitudine, dimostrassero audacia, nondimeno, succedendo quasi subito in luogo di quella il timore, cominciarono il dì medesimo a trattare di arrendersi. Per i quali ragionamenti i Franzesi, vedendo allentata la diligenza del guardare, entrativi impetuosamente, messero la terra a sacco, nella quale ammazzarono più di dugento uomini, gli altri fecero prigioni. Da Russi si accostò Fois a Ravenna; e il dì seguente alloggiò appresso alle mura tra i due fiumi, in mezzo dei quali è situata quella città.

Nascono nei monti Appennini, ove partono la Romagna dalla Toscana, il fiume del Ronco, detto dagli antichi Vitis, e il fiume del Montone celebrato, perchè, eccettuato il Po, è il primo dei fiumi, che nascono dalla costa sinistra dell'Appennino, che entri in mare per proprio corso. Questi, mettendo in mezzo alla città di Forlì, il Montone dalla mano sinistra quasi congiunto alle mura, il Ronco dalla destra, ma distante da due miglia, si ristringono in sì breve spazio presso a Ravenna che, l'uno dall'una parte, l'altro dall'altra, passano congiunti alle sue mura; sotto le quali mescolate insieme le acque entrano nel mare lontano ora tre miglia, ma che già, come è fa-

ma, bagnava le mura. Occupava lo spazio tra l'uno e l'altro di questi due fiumi l'esercito di Fois, avendo la fronte del campo a porta Adriana quasi contigua alla ripa del Montone. Piantarono la notte prossima l'artiglierie, parte contro alla torre detta Roncona, situata tra la porta Adriana e il Ronco, parte di là dal Montone, dove per un ponte gittato in sul fiume era passata una parte dell'esercito; accelerando quanto potevano di battere, per prevenire a dar la battaglia innanzi chè gl'inimici, i quali sapevano già esser mossi, si accostassero; nè meno perchè erano ridotti in grandissima difficultà di vettovaglie, atteso chè le genti veneziane che si erano fermate a Ficheruolo, con legni armati impedivano quelle che si conducevano di Lombardia: e avendo affondate certe barche alla bocca del canale, che entra in Po dodici miglia appresso a Ravenna, e si conduce a due miglia appresso a Ravenna, impedivano l'entrarvi quelle che venivano da Ferrara in sui legni ferraresi, le quali condurre per terra in sulle carra era difficile e pericoloso. Era, oltre a questo, molto incomodo e con pericolo l'andare a saccomanno, perchè erano necessitati discostarsi sette e otto miglia dal campo.

Dalle quali cagioni astretti, Fois deliberò dare il [1] giorno medesimo la battaglia, ancora che conoscesse che era molto difficile l'entrarvi, per-

(1) Questo giorno che si diede la battaglia alle mura di Ravenna fu, secondo il *Buonaccorsi*, ai 9 di aprile 1512. L'*Anselmi* dice che i Franzesi diedero ben tre battaglie a Ravenna, la quale fu sempre difesa valorosamente dal Colonna.

chè del muro battuto non era rovinata più che la lunghezza di trenta braccia, nè per quello si poteva entrare se non con le scale, conciossiachè fosse rimasta l'altezza da terra poco meno di tre braccia. Le quali difficultà per superare con la virtù e con l'ordine, e per accendergli con la emulazione tra loro medesimi, partì in tre squadroni, distinti l'uno dall'altro, i fanti tedeschi, italiani e franzesi; ed eletti di ciascuna compagnia di gente di arme dieci dei più valorosi, impose loro che, coperti dalle medesime armi con le quali combattono a cavallo, andassero a piedi innanzi ai fanti, i quali accostatisi al muro dettero l'assalto molto terribile, difendendosi egregiamente (1) quei di dentro con laude grande di Marcantonio Colonna, il quale, non perdonando nè a fatica nè a pericolo, soccorreva or qua, or là, secondo che più era di bisogno. Finalmente i Franzesi, perduta la speranza di spuntare gl'inimici, e percossi con grave danno da una colubrina piantata sopra un bastione, avendo combattuto per spazio di tre ore, si ritirarono agli alloggiamenti, perduti circa trecento fanti e alcuni uomini di arme, e feritine quantità non minore, e tra gli altri Ciattiglione e Spinosa capitano delle artiglierie, i quali, percossi dalle artiglierie di dentro, pochi giorni di poi morirono. Fu ancora ferito Federigo da Bozzole, ma leggiermente.

(1) Dice il *Bossi* che la gioventù di Ravenna, veduto venire gl'inimici a dar l'assalto, domandò al Colonna di esser la prima a difender la patria e cacciar gl'inimici il che le fu concesso, e fu l'assalto dato presso la porta di San Mamma, nel che è da esser letta la bella istoria di questo giudizioso ed elegante istorico nel lib 8

Convertironsi dipoi il giorno seguente i pensieri del combattere le mura al combattere con gl'inimici, i quali, alla mossa dell'esercito franzese, volendo osservar la fede data a Marcantonio, entrati a Furlì tra i fiumi medesimi, e dopo alquante miglia passato il fiume del Ronco, venivano verso Ravenna. Nel qual tempo i cittadini della terra, impauriti per la battaglia data il giorno precedente, mandarono senza saputa di Marcantonio un di loro a [1] trattare di arrendersi; il quale mentre va innanzi e indietro con le risposte, ecco scoprirsi l'esercito inimico che camminava lungo il fiume. Alla vista del quale si levò subito con grandissimo romore in arme l'esercito franzese; armati tutti entrarono nei loro squadroni; levaronsi tumultuosamente dalle mura le artiglierie, e levate si voltarono verso gl'inimici, consultando in tra tanto Fois con gli altri capitani se fosse da passare all'ora medesima il fiume, per opporsi che non entrassero in Ravenna; il che o non avrebbero deliberato di fare, o almeno era impossibile con l'ordine conveniente e con la prestezza necessaria; dove a loro fu facile l'entrare quel dì in Ravenna per il bosco della Pineta che è tra il mare e la città: la qual cosa costringeva i Franzesi a partirsi per la penuria delle vettovaglie disonoratamente della Romagna. Ma essi, o non conoscendo l'occasione, e temendo

(1) Non per arrendersi veramente, come dice *Girolamo Rossi*, ma per trattenere i Franzesi con arte, finchè l'esercito della lega si fosse avvicinato; e introduce egli una orazioncella fatta al cardinale San Severino da uno degli ambasciatori ravignani.

di non essere forzati, mentre camminavano, a combattere in campagna aperta, o giudicando per l'approssimarsi loro essere abbastanza soccorsa Ravenna (perchè Fois non ardirebbe di darvi la battaglia) si fermarono, contro alla espettazione di tutti, appresso a tre miglia a Ravenna, dove si dice il Molinaccio; e, fermati, attesero tutto il resto di quel dì e la notte seguente a far lavorare un fosso tanto largo e tanto profondo quanto pati la brevità del tempo, innanzi alla fronte del loro alloggiamento.

Nel qual tempo si consigliava, non senza diversità di pareri, tra i capitani franzesi; perchè dare di nuovo l'assalto alla città era giudicato di molto pericolo, avendo innanzi a sè poca apertura del muro, e alle spalle gl'inimici: inutile il soprasedere senza speranza di far più effetto alcuno, anzi impossibile per la carestia delle vettovaglie; e il ritirarsi rendere agli Spagnuoli maggior riputazione di quel che essi, col farsi innanzi, avevano i giorni precedenti guadagnata: pericolosissimo e contro alle deliberazioni sempre fatte l'assaltargli nel loro alloggiamento, il quale si pensava avessero fortificato: e tra tutti i pericoli doversi più fuggir quello dal quale ne potevano succedere maggiori mali; nè potersi disordine o male alcuno pareggiare all'esser rotti. Nelle quali difficultà fu alla fine deliberato (confortando massimamente Fois questa deliberazione), come cosa più gloriosa e più sicura andare, come prima apparisse il dì, ad assaltare gl'inimici.

Secondo la qual deliberazione, gittato la notte il ponte in sul Ronco, spianati, per facilitare il

passare, gli argini delle ripe da ogni parte, la mattina all'aurora, che fu l'undecimo giorno di aprile, di solennissimo per la memoria della santissima Resurrezione (I), passarono per il ponte i fanti tedeschi, ma quasi tutti quegli dell'avanguardia e della battaglia passarono a guazzo il fiume. Il retroguardo, guidato da Ivo di Allegri, nel quale erano quattrocento lance, rimase in sulla riva del fiume verso Ravenna, perchè, secondo il bisogno, potesse soccorrere l'esercito ed opporsi se i soldati o il popolo uscissero di Ravenna: ed alla guardia del ponte gittato prima in sul Montone fu lasciato Paris Scoto con mille fanti.

Prepararonsi con quest'ordine i Franzesi alla battaglia. L'avanguardia con le artiglierie innanzi, guidata dal duca di Ferrara, con settecento lance e co' fanti tedeschi, fu collocata in sulla riva del fiume, che era loro a mano destra, stando i fanti alla sinistra della cavalleria: a lato all'antiguardia, pure per fianco, furono posti i fanti della battaglia, ottomila, parte guasconi, parte piccardi, e di poi, allargandosi pur sempre tanto più dalla riva del fiume, fu posto l'ultimo squadrone dei fanti italiani guidati da Federigo da

(I) Dice l'*Anselmi* che Fabbrizio Colonna, veduto che i Franzesi passavano il fiume, consigliò il Cardona che gli assaltasse come la metà di essi era passata; ma che egli rispose di aver promesso di lasciargli passare, e che così voleva, di che venne il vicerè imputato e il Colonna disse che poco innanzi, per consiglio di Novarra, avevano potuto con vantaggio assalire i nemici, e il vicerè non volle ora similmente gli potevano vincere, ed ei non lo consente: il che turbò molto l'animo di chi l'udì, ed essendo il Colonna uomo di tant'autorità, il che l'autore dice poco di sotto.

Bozzole, nel quale non erano più che cinquemila fanti (perchè, con tutto che Fois, passando innanzi a Bologna, avesse raccolti quegli che vi erano a guardia, molti si erano fuggiti per la strettezza de' pagamenti); e a lato a questo squadrone tutti gli arcieri e cavalli leggieri, che passavano il numero di tremila. Dietro a tutti questi squadroni, i quali, non distendendosi per linea retta, ma piegandosi, facevano quasi forma di mezza luna, in sulla riva del fiume, erano collocate le seicento lance della battaglia guidate dalla Palissa e insieme dal cardinale di San Severino, legato del concilio: il quale, grandissimo di corpo e di vasto animo, coperto dal capo insino ai piedi di armi lucentissime, faceva molto più l'ufficio di capitano che di cardinale o di legato.

Non si riservò Fois luogo o cura alcuna particolare; ma, eletti di tutto l'esercito trenta valorosissimi gentiluomini, volle essere libero a provvedere e soccorrere per tutto, facendolo manifestamente riconoscere dagli altri lo splendore e la bellezza delle armi, e la sopravesta; e allegrissimo nel volto, con gli occhi pieni di vigore e quasi per la letizia sfavillanti. Come l'esercito fu ordinato, salito in sull'argine del fiume, con facondia (così divulgò la fama) più che militare, parlò, accendendo gli animi dell'esercito, in questo modo:

« (1) Quello che, soldati miei, noi abbiamo

(1) L'*Anselmi* introduce parimente due orazioni, una fatta prima dal Cardona, e l'altra poi dal Fois al loro esercito.

» tanto desiderato di potere nel campo aperto
» battere con gl'inimici, ecco che questo dì la
» fortuna, stataci in tante vittorie benignna madre,
» ci ha largamente conceduto; dandoci la
» occasione di acquistare con infinita gloria la
» più magnifica vittoria, che mai alla memoria
» degli uomini acquistasse esercito alcuno. Perchè,
» non solo Ravenna, non solo tutte le terre di
» Romagna resteranno esposte alla vostra discrezione,
» ma saranno parte minima dei premii
» del vostro valore, conciossiachè, non rimanendo
» più in Italia che opporsi alle arme vostre,
» correremo senza resistenza alcuna insino a Roma,
» ove le ricchezze smisurate di quella scelerata
» corte, estratte per tanti secoli dalle viscere
» dei cristiani, saranno saccheggiate da voi:
» tanti ornamenti superbissimi, tanto argento,
» tant'oro, tante gioie, tanti ricchissimi prigioni,
» che tutto il mondo avrà invidia alla sorte
» vostra. Da Roma, con la medesima facilità, correremo
» insino a Napoli, vendicandoci di tante
» ingiurie ricevute. La qual felicità io non so
» immaginarmi cosa alcuna che sia per impedircela,
» quando io considero la vostra virtù, la
» vostra fortuna, le onorate vittorie che avete
» avute in pochi giorni, quando io riguardo i
» volti vostri, quando io mi ricordo che pochissimi
» sono di voi che innanzi agli occhi miei
» non abbiano con qualche egregio fatto data
» testimonianza del suo valore. Sono gl'inimici
» nostri quei medesimi Spagnuoli che, per la giunta
» nostra, si fuggirono vituperosamente di notte
» da Bologna: sono quelli medesimi che, pochi

» giorni sono, non altrimenti che col fuggirsi
» alle mura d'Imola e di Faenza, o nei luoghi
» montuosi e difficili, si salvarono da noi.
» Non combattè mai questa nazione nel regno
» di Napoli con gli eserciti nostri in luogo aperto
» ed eguale, ma con vantaggio sempre o di ri-
» pari o di fiumi o di fossi; non confidatisi mai
» nella virtù, ma nella fraude e nelle insidie: ben-
» chè questi non sono quegli Spagnuoli inveterati
» nelle guerre napoletane, ma gente nuova ed
» insperta, e non combattè mai contro ad altre
» armi, che contro agli archi e le frecce e le lan-
» ce spuntate dei Mori. E nondimeno, rotti con
» tanta infamia da quella gente debole di corpo,
» timida di animo, disarmata e ignara di tutte le
» arti della guerra, l'anno passato all'isola delle
» Gerbe, dove, fuggendo questo medesimo Pie-
» tro Navarra, capitano appresso a loro di tanta
» fama, fu esempio memorabile a tutto il mondo
» che differenza sia a far battere le mura con l'im-
» peto della polvere, e con le cave fatte nasco-
» samente sotto terra, e combattere con la vera
» animosità e fortezza. Stando ora rinchiusi dietro
» a un fosso, fatto con grandissima paura questa
» notte, coperti i fanti dell'argine e confidatisi
» nelle carrette armate, come se la battaglia si
» avesse a fare con quest' istrumenti puerili, e
» non con la virtù dell'animo e con la forza dei
» petti e le braccia. Caverannogli, prestatemi
» fede, di queste loro caverne le nostre artiglie-
» rie; condurrannogli alla campagna scoperta e
» piana, dove apparirà quello che l'impeto fran-
» zese, la ferocia tedesca e la generosità degli

» Italiani vaglia più che l'astuzia e gli inganni
» spagnuoli. Non può cosa alcuna diminuire la
» gloria nostra, se non l'esser noi tanto [1] su-
» periori di numero e quasi il doppio di loro: e
» nondimeno l'usar questo vantaggio, poichè ce
» lo ha dato la fortuna, non sarà attribuito a
» viltà nostra, ma a imprudenza e temerità loro;
» i quali non conduce a combattere il cuore o la
» virtù, ma l'autorità di Fabbrizio Colonna per
» le promesse fatte inconsideratamente a Mar-
» cantonio; anzi la giustizia divina, per gastigare
» con giustissime pene la superbia ed enormi
» vizi di Giulio, falso pontefice, e tante fraudi e
» tradimenti usati alla bontà del nostro re dal
» perfido re di Aragona.

» Ma perchè mi distendo io più in parole? Per-
» chè con superflui conforti appresso a soldati di
» tanta virtù differisco io tanto la vittoria, quanto
» di tempo si consuma a parlar con voi? Fatevi
» innanzi valorosamente secondo l'ordine dato,
» certi che questo giorno darà al mio re la si-
» gnoria, a voi le ricchezze d'Italia. Io vostro ca-
» pitano sarò sempre in ogni luogo con voi, ed
» esporrò, come son solito, la vita mia ad ogni
» pericolo; felicissimo più che mai fosse alcun
» capitano, poichè ho a fare con la vittoria di
» questo dì più gloriosi e più ricchi i miei sol-
» dati, che mai da trecento anni in qua fossero
» stati o esercito alcuno ».

Da queste parole risonando l'aria di suoni di

[1] L'*Anselmi*, in quella sua lettera ove descrive questo fatto di arme di Ravenna, fa paragone fra questi due eserciti, e dice che erano quasi pari di genti.

trombe e di tamburi, e di allegrissimi gridi di tutto l'esercito, cominciarono a muoversi verso l'alloggiamento degl'inimici, distante dal luogo dove avevano passato il fiume, manco di due miglia. I quali alloggiati distesi in sulla riva del fiume, che era a loro da mano sinistra, e fatto innanzi a sè un fosso tanto profondo, quanto la brevità del tempo aveva permesso, che girando da man destra cigneva tutto l'alloggiamento, lasciato aperto, per poter uscire coi cavalli a scaramucciare in sulla fronte del fosso, uno spazio di più di venti braccia, dentro al quale alloggiamento, come sentirono i Franzesi cominciare a passare il fiume, si erano messi in battaglia con quest' ordine: l'avanguardia di ottocento uomini d'arme guidata da Fabbrizio Colonna fu collocata lungo la riva del fiume, e congiunto a quella mano destra uno squadrone di seimila fanti: dietro all'avanguardia, pure lungo il fiume, era la battaglia di seicento lancie, e a lato uno squadrone di quattromila fanti, condotta dal viceré e con lui il marchese della Palude: ed in questa veniva il cardinale dei Medici, privo per natura in gran parte del lume degli occhi, mansueto di costumi e in abito di pace, e nelle dimostrazioni e negli effetti molto dissimile al cardinale di San Severino. Seguitava dietro alla battaglia, pure in sulla riva del fiume, il retroguardo di quattrocento uomini di arme, condotto da Carvagial, capitano spagnuolo, con lo squadrone a lato di quattromila fanti, e i cavalli leggieri, dei quali era capitan generale Ferrando Davalo marchese di Pescara, ancor giovanetto, ma di rarissima espettazione,

erano posti a mano destra alle spalle dei fanti per soccorrere quella parte che inclinasse. Le artiglierie erano poste alla testa delle genti d'arme; e Pietro Navarra, che con cinquecento fanti eletti non si era obbligato a luogo alcuno, aveva in sul fosso alla fronte della fanteria collocate trenta [1] carrette, che avevano similitudine di carri falcati degli antichi, cariche di artiglierie minute, con uno spiedo lunghissimo sopra esse per sostener più facilmente l'assalto dei Franzesi. Col quale ordine stavano fermi dentro alla fortezza del fosso, aspettando che l'esercito inimico venisse ad assaltargli. La qual deliberazione, come non riuscì utile nella fine, apparì similmente molto nociva nel principio, perchè era stato consiglio di [2] Fabbrizio Colonna che si percotesse negl' inimici, quando cominciarono a passare il fiume, giudicando maggiore vantaggio il combattere con una parte sola, che quello che dava l'aver fatto innanzi a sè un piccolo fosso: ma contraddicendo Pietro Navarra, i cui consigli erano accettati, quasi come oracoli, dal viceré, fu deliberato poco prudentemente lasciargli passare.

Però fattisi innanzi i Franzesi, e già vicini circa

---

(1) Queste carrette, dice l'*Anselmi* che avevano nella fronte alcuni spiedi lunghi come una lancia, acutissimi, con alcuni gagliardi archibugi, inchiodati sopra per fare ostacolo agli uomini di arme, simili ai carri falcati di Dario contro ad Alessandro Magno, che sono descritti da *Curzio* nel lib. 5. Il *Giovio* ne parla, ma succintamente.

(2) Leggi quanto io ho notato di sopra, che è scritto da *Cesare Anselmi* in una sua lettera dove egli dà la colpa di tutto al viceré e non al Navarra, di cui in questo caso non fa menzione.

dugento braccia al fosso, come veddero stare fermi gl' inimici, nè volere uscire dall' alloggiamento, si fermarono per non dare quel vantaggio che essi cercavano di avere. Così stette immobile l' uno esercito e l' altro per spazio di più di due ore, tirando in questo tempo da ogni parte infiniti colpi di artiglierie; dalle quali pativano non poco i fanti dei Franzesi, per avere il Navarra piantata l' artiglieria in luogo che molto gli offendeva. Ma il duca di Ferrara, tirata dietro all' esercito una parte delle artiglierie, le condusse con celerità grande alla punta dei Franzesi, nel luogo proprio dove erano collocati gli arcieri; la qual punta, per avere l' esercito forma curva, era quasi alle spalle degl' inimici; donde cominciò a battergli per fianco ferocemente e con grandissimo danno, massimamente della cavalleria; perchè i fanti spagnuoli, ritirati dal Navarra in luogo basso a canto all' argine del fiume, e gittatisi per suo comandamento distesi in terra, non potevano essere percossi.

Gridava con alta voce Fabbrizio, e con spessissime ambasciate importunava il vicerè, che, senza aspettare di essere consumati dai colpi delle artiglierie, si uscisse alla battaglia; ma ripugnava il Navarra [1] mosso da perversa ambizione, presupponendosi, dovere per la virtù dei fanti spagnuoli, rimanere vittorioso quando bene fossero periti tutti gli altri, riputava tanto augumentarsi

---

(1) A questo medesimo consentono il *Giovio* nel lib. 2 della vita di Leone X, *Girolamo Rossi* nel lib. 8 delle sue Istorie di Ravenna, e l' *Anselmi* nella sua lettera, dannando la ostinazione e l' ambizione del Navarra.

la gloria sua; quanto più cresceva il danno dell'esercito. Ma già tale rovina aveva fatta nella gente d'arme e nei cavalli leggieri l'artiglieria, che più non si poteva sostenere: e si vedevano con miserabile spettacolo, mescolato con gridi orribili, ora cadere per terra morti i soldati e i cavalli, ora balzare per l'aria le teste e le braccia spiccate dal resto del corpo. Però Fabbrizio esclamando, « abbiamo noi tutti vituperosamente a » morire per la ostinazione e per la malignità di » un marrano? Ha da essere distrutto tutto questo esercito senza che facciamo morire un solo » degl'inimici? Dove sono le nostre tante vittorie » contro ai Franzesi? Ha l'onore di Spagna e d'I» talia a perdersi per un Navarro? » spinse fuora dal fosso la sua gente d'arme senza aspettare o licenza o comandamento del viceré. Dietro al quale seguitando tutta la cavalleria, fu costretto Pietro Navarra dare il segno ai suoi fanti, i quali, rizzatisi con ferocia grande, si attaccarono con i fanti tedeschi, che gia si erano approssimati a loro.

Così, mescolate tutte le squadre, cominciò una grandissima battaglia, e senza dubbio delle maggiori che per molti anni avesse veduto Italia; perchè e la giornata del Taro era stata poco altro più che un gagliardo scontro di lance, e i fatti di arme del regno di Napoli furono più presto disordini o temerità, che battaglie, e nella Ghiaradadda non aveva dell'esercito dei Veneziani combattuto altro che la minor parte; ma qui, mescolati tutti nella battaglia, che si faceva in campagna piana, senza impedimento di acque

o ripari, combattevano due eserciti di animo ostinato alla vittoria o alla morte, infiammati, non solo dal pericolo, dalla gloria e dalla speranza, ma ancora da odio di nazione contro nazione. E fu memorabile spettacolo, che, nello scontrarsi i fanti tedeschi con gli spagnuoli, messisi innanzi agli squadroni due capitani molto pregiati, Iacopo Empser, tedesco, e Zamudio, spagnuolo, combatterono quasi come per provocazione, dove, ammazzato l'inimico, restò lo Spagnuolo vincitore. Non era per l'ordinario pari la cavalleria dell'esercito della lega alla cavalleria dei Franzesi; e l'avevano il dì conquassata e lacerata in modo le artiglierie, che era diventata molto inferiore. Però, poichè ebbe sostentato per alquanto spazio di tempo, più col valore del cuore che con le forze, l'impeto degl'inimici, e, sopravvenendo addosso a loro per fianco Ivo di Allegrì col retroguardo e con mille fanti lasciati al Montone, chiamato dalla Palissa; e preso già dai soldati del duca di Ferrara [1] Fabbrizio Colonna, mentre che valorosamente combatteva, non potendo più resistere, voltò le spalle, aiutato anco dall'esempio dei capitani, perchè il viceré e Carvagiale, non fatta la ultima esperienza della virtù dei suoi, si messero in fuga, conducendone quasi intero il terzo squadrone: e con loro fuggì Antonio da Leva, uomo allora di piccola condizione, ma che poi,

(1) Fabbrizio Colonna, piangendo la ostinazione del Navarra, potissima cagione della rotta della cavalleria, si mosse per soccorrerla, ma andò dirittamente a dare in bocca delle artiglierie del duca Alfonso; che tutti i suoi soldati gli sbaragliò, ed esso dal duca Alfonso fu fatto prigione.

esercitato per molti anni in tutti i gradi della milizia, diventò chiarissimo capitano.

Erano già stati rotti tutti i cavalli leggieri, e preso il marchese di Pescara, loro capitano, pieno di sangue e di ferite, come anche il marchese della Palude, il quale, per un campo pieno di fosse e di pruni, aveva condotto alla battaglia, con disordine grande, il secondo squadrone, coperto il terreno di cavalli e di uomini morti; e nondimeno la fanteria spagnuola, abbandonata dai cavalli, combatteva con incredibile ferocia. E sebbene, nel primo scontro con i fanti tedeschi, era stata alquanto urtata dalla ordinanza ferma delle picche, accostatasi poi a loro alla lunghezza delle spade, e molti degli Spagnuoli, coperti dagli scudi, entrati con i pugnali tra le gambe dei Tedeschi, erano, con grandissima uccisione, pervenuti già quasi a mezzo lo squadrone. Presso ai quali i fanti guasconi, occupata la via tra il fiume e l'argine, avevano assaltato i fanti italiani; i quali, benchè avessero patito molto dall'artiglierie, nondimeno gli rimettevano, con somma laude, se con una compagnia di cavalli non fosse entrato tra loro Ivo di Allegri, con maggior virtù che fortuna; perchè, essendogli quasi subito ucciso innanzi agli occhi propri Viverroe, suo figliuolo, egli, non volendo sopravivere a tanto dolore, gittatosi col cavallo nella turba più stretta degl'inimici, combattendo come si conveniva a fortissimo capitano, e avendone già morti alcuni di loro, fu ammazzato.

Piegavano i fanti italiani, non potendo resistere a tanta moltitudine; ma una parte dei fanti

spagnuoli, corsa al soccorso loro, gli fermò nella battaglia: e i fanti tedeschi, oppressi dall'altra parte dagli Spagnuoli, a fatica potevano più resistere. Ma essendo già fuggita tutta la cavalleria (1), si voltò loro addosso Fois con grande moltitudine di cavalli; per il che gli Spagnuoli, piuttosto ritraendosi che scacciati dalla battaglia, non perturbati in parte alcuna gli ordini loro, entrati in sulla via che è tra il fiume e l'argine, camminando di passo e con la fronte stretta, e però, per la fortezza di quella, ributtando i Franzesi, cominciarono a discostarsi; nel qual tempo il Navarra, desideroso più di morire che di salvarsi, e però, non si partendo dalla battaglia, rimase prigione. Ma, non potendo comportare Fois che quella fanteria spagnuola se ne andasse, quasi come vincitrice, salva nella ordinanza sua, e conoscendo non essere perfetta la vittoria, se questi, come gli altri, non si rompevano, andò furiosamente ad assaltargli con una squadra di cavalli, percotendo negli ultimi. Dai quali attorniato e gittato da cavallo, o, come alcuni dicono, essendogli caduto, mentre combatteva, il cavallo addosso, ferito di una picca in un fianco (2), fu ammazzato,

---

(1) Scrive l'*Anselmi* che il Fois fu molto disconfortato dai suoi capitani a perseguitare la fanteria che in ordinanza se ne andava, bastando assai l'essere rimasto signore del campo senza più tentare la fortuna, ma egli, tirato dal suo destino, disse che la sua non sarebbe altramenti stata vittoria, se coloro salvi in ordinanza col lor capitano fossero restati

(2) Scrivono il *Giovio* e l'*Anselmi* che monsignore di Fois, vedendosi dagli Spagnuoli ferito, gridò più volte il nome suo, dicendo che era Fois e fratello della regina di Spagna, il che però non gli giovò punto.

e (se, come si crede, è desiderabile il morire a chi è nel colmo della maggiore prosperità), morte certo felicissima, morendo, acquistata già sì gloriosa vittoria. Morì di età molto giovane, e con fama singolare per tutto il mondo, avendo, in meno di tre mesi, e prima quasi capitano che soldato, con incredibile celerità e ferocia, ottenute tante vittorie. Rimase in terra appresso a lui, con venti ferite, Lautrech, quasi per morto, che poi, condotto a Ferrara, per la diligente cura dei medici, salvò la vita.

Per la morte di Fois furono lasciati andare, senza molestia alcuna, i fanti spagnuoli: il rimanente dell'esercito era già dissipato e messo in fuga, presi i carriaggi, prese le bandiere e le artiglierie, preso il legato del pontefice (il quale, dalle mani degli Stradiotti venuto in potestà di Federigo da Bozzole, fu da lui presentato al legato del concilio), presi Fabbrizio Colunna, Pietro Navarra, il marchese della Palude, quello di Bitonto, il marchese di Pescara, e molti altri signori e baroni e onorati gentiluomini spagnuoli e del regno di Napoli. Niuna cosa è più incerta, che il numero dei morti nelle battaglie; nondimeno, nella varietà di molti, si afferma più comunemente che, tra l'uno esercito e l'altro, morirono almeno diecimila uomini, il terzo, dei Franzesi, i due terzi, degl'inimici. Altri dicono di molti più, ma senza dubbio, quasi tutti i più valorosi e più eletti, tra i quali degli ecclesiastici Raffaello dei Pazzi, condottiere di chiaro nome, e moltissimi feriti. Ma in questa parte fu, senza comparazione, molto maggiore il danno del vincitore, per la

morte di Fois, d'Ivo di Allegri e di molti nomini della nobiltà franzese: il capitano Jacob, e più altri valorosi capitani della fanteria tedesca, alla virtù della quale si riferiva, ma con prezzo grande del sangue loro, in non piccola parte la vittoria; molti capitani, insieme con Molardo, dei Guasconi e dei Piccardi, le quali nazioni perderono quel di appresso ai Franzesi tutta la gloria loro, ma tutto il danno trapassò la morte di Fois, col quale mancò del tutto il nervo e la ferocia di quell'esercito. Dei vinti che si salvarono nella battaglia, fuggì la maggior parte verso Cesena, onde fuggivano nei luoghi più distanti; nè il viceré si fermò prima che in Ancona, ove pervenne accompagnato da pochissimi cavalli. Furonne svaligiati e morti molti nella fuga, perchè i paesani correvano per tutto alle strade; e il duca di Urbino, il quale, mandato molti di prima Baldassare da Castiglione al re di Francia, e avendo uomini propri appresso a Fois, si credeva che occultamente avesse convenuto contro il zio, non solo suscitò contro a quegli che fuggivano gli uomini del paese, ma mandò soldati a fare il medesimo nel territorio di Pesaro. Soli quegli che fuggirono per le terre dei Fiorentini, per comandamento degli ufficiali e poi della Repubblica, passarono illesi.

Ritornato l'esercito vincitore agli alloggiamenti, i Ravennati mandarono subito ad arrendersi; ma, u mentre che convengono, o che, già convenuto, attendono a ordinare vettovaglie per mandarle nel campo, intermessa la diligenza del guardare le mura, i fanti tedeschi e guasconi,

entrati (1) per la rottura del muro battuto nella terra, crudelissimamente la saccheggiarono, accendendogli a maggiore crudeltà, oltre all'odio naturale contro al nome italiano, lo sdegno del ricevuto danno nella giornata. Lasciò il quarto giorno dipoi Marcantonio Colonna la cittadella, nella quale si era rifuggito, salve le persone e la roba; ma promettendo all'incontro insieme con gli altri capitani di non prendere più armi, nè contro al re di Francia, nè contro al concilio Pisano sino alla festività prossima di Maria Maddalena: nè molti dì poi, il vescovo (2) Vitello, preposto con centocinquanta fanti alla rôcca, concedutagli la medesima facultà, consentì di darla. Seguitarono la fortuna della vittoria tutte le città d'Imola, di Forlì, di Cesena e di Rimini, e tutte le rôcche della Romagna, eccetto quelle di Forlì e d'Imola, le quali tutte furono ricevute dal legato in nome del concilio Pisano.

---

(1) Dice l'*Anselmi* che di nascosto ruppero il muro di nuovo, fidandosi il Ravignani della fede del duca Alfonso, ma il *Rossi* dice che entrarono per il rotto di prima, ed è degno da essere letto in quell'autore questo miserabile sacco di Ravenna.

(2) Chiamavasi Giulio Vitelli, ed era vescovo di Città di Castello.

CAPITOLO QUINTO

Novella della rotta di Ravenna recata a Roma. I cardinali esortano il papa alla pace. Gli ambasciatori aragonesi e veneti lo persuadono a continuare la guerra. Maneggi diversi per la pace. Apertura del concilio Lateranense. Il cardinal de' Medici prigione a Milano. Gli Svizzeri in Italia al soldo del pontefice. Pavia battuta dai collegati. Bologna ritorna sotto la Chiesa.

Ma l'esercito franzese, rimasto, per la morte di Fois e per tanto danno ricevuto, come stupido, dimorava oziosamente quattro miglia appresso a Ravenna, e incerti il legato e la Palissa, nei quali era pervenuto il governo, perchè Alfonso da Esti se n'era già ritornato a Ferrara, qual fosse la volontà del re, aspettavano le sue commissioni, non essendo anche appresso ai soldati di tanta autorità che fosse bastante a fare muovere l'esercito implicato nel dispensare, o mandare in luoghi sicuri le robe saccheggiate; e indeboliti tanto di forze e di animo per la vittoria acquistata con tanto sangue, che parevano più simili a vinti che a vincitori: onde tutti i soldati con lamenti e con lacrime chiamavano il nome di Fois, il quale, non impediti nè spaventati da cosa alcuna, avrebbero seguitato per tutto. Nè si dubitava che, tirato dall'impeto della sua ferocia e dalle promesse fattegli, secondo si diceva, dal re, che a lui si acquistasse il reame di Napoli, sarebbe subito dopo la vittoria, con la consueta celerità, corso a Roma;

e che il pontefice e gli altri, non avendo alcun'altra speranza di salvarsi, si sarebbero precipitosamente mèssi in fuga.

Pervenne la nuova della rotta a Roma il terzodecimo dì di aprile portata da Ottaviano Fregoso, che corse con i cavalli delle poste da Fossombrone, e sentita con grandissima paura e tumulto da tutta la corte. Però i cardinali concorsi subitamente al papa, lo strignevano con sommi preghi, che, accettando la pace, la quale non diffidavano potersi ottenere assai onesta dal re di Francia, si disponesse a liberare ormai la sedia apostolica e la persona sua da tanti pericoli: avere affaticato assai per la esaltazione della Chiesa e per la libertà d'Italia, e acquistato gloria grande della sua santa intenzione: essergli stata in così pietosa impresa avversa, come si era veduto per tanti segni, la volontà di Dio, alla quale volersi opporre non essere altro che mettere tutta la Chiesa in ultima rovina. Appartenere più a Dio che a lui la cura della sua sposa; però rimettersene alla volontà sua ed abbracciando la pace, secondo il precetto dell'Evangelio, traesse di tanti affanni la sua vecchiezza, lo Stato della Chiesa e tutta la sua corte, che non bramava nè gridava altro che pace. Essere da credere che già i vincitori si fossero mossi per venire a Roma, con i quali sarebbe congiunto il suo nipote, congiugnerebbersi medesimamente Roberto Orsino, Pompeo Colonna, Antimo Savello, Pietro Margano e Renzo Mancino (questi si sapeva che, ricevuti danari dal re di Francia, si preparavano insino innanzi alla giornata per molestare Roma)

ai quali pericoli, che altro rimedio essere che la pace?

Da altra parte gli ambasciatori del re di Aragona e del senato veneziano facevano in contrario grandissima instanza, sforzandosi persuadergli, non essere le cose tanto afflitte nè ridotto in tanto esterminio nè così diasipato l'esercito, che non si potesse in brevissimo tempo nè con grave spesa riordinare: sapersi pure il vicerè essersi salvato con la maggior parte dei cavalli; essersi partita dal fatto di arme ristretta insieme in ordinanza la fanteria spagnuola; la quale se fosse salva, come era verisimile, ogni altra perdita essere di piccolo momento. Nè aversi da temere che i Franzesi potessero venire verso Roma così presto che non avesse tempo a provvedersi, perchè era necessario che alla morte del capitano fossero accompagnati molti disordini e molti danni: ed essere per tenergli sospesi il sospetto degli Svizzeri, i quali non essere più da dubitare che si dichiarerebbero per la lega e scenderebbero in Lombardia; nè ai potere sperare di ottenere la pace dal re di Francia, se non con condizioni ingiustissime e piene d'infamia, e aversi a ricevere anche le leggi dalla superbia di Bernardino Carvagial e dalla insolenza di Federigo da San Severino. Però ogni altra cosa essere migliore che con tanta indegnità e con tanta infamia mettersi sotto nome di pace in acerbissima ed infelicissima servitù, perchè non cesserebbero mai quegli scismatici di perseguitare la dignità e la vita sua. Essere molto minor male, quando pure non si potesse fare

altrimenti, abbandonare Roma e ridursi con tutta la corte o nel regno di Napoli o a Venezia, dove starebbe con la medesima sicurtà ed onore e con la medesima grandezza, perchè con la perdita di Roma non si perdeva il pontificato annesso sempre in qualunque luogo alla persona del pontefice. Ritenesse pure la solita costanza e magnanimità, perchè Iddio, scrutatore dei cuori degli uomini, non mancherebbe di aiutare il santissimo proposito suo, nè abbandonare la navicella di Pietro, solita a essere vessata dalle onde del mare, ma non giammai a sommergersi; e i principi cristiani, concitati dal zelo della religione e dal timore della troppa grandezza del re di Francia, piglierebbero con tutte le forze e con le persone proprie la sua difesa.

Le quali cose udiva il pontefice con somma ambiguità e sospensione, e in modo che si potesse facilmente comprendere, combattere in lui da una parte l'odio, lo sdegno e pertinacia insolita ad essere vinta o a piegarsi; dall'altra il pericolo e il timore. E si comprendeva anche, per le risposte faceva agli ambasciatori, non gli essere tanto molesto l'abbandonare Roma, quanto il non potere ridursi in luogo alcuno dove non fosse in potestà di altri. Però rispondeva ai cardinali volere la pace, consentendo si ricercassero i Fiorentini che se ne interponessero col re di Francia: e nondimeno non ne rispondeva con tal risoluzione nè con parole tanto aperte, che facessero piena fede della sua intenzione: aveva fatto venire da Civitavecchia il Biascia Genovese, capitano delle galee, onde s'interpretava che pensasse a partirsi

di Roma, e poco dipoi l'aveva licenziato: ragionava di soldare quei baroni romani che non erano nella congiura con gli altri: udiva volontieri i conforti dei due ambasciatori; ma rispondendo, il più delle volte, parole contumeliose e piene di sdegno. Nel qual tempo sopravenne [1] Giulio dei Medici, cavalier di Rodi, che fu poi papa, il quale il cardinale dei Medici, ottenuta licenza dal cardinale San Severino, mandava dall'esercito, in nome per raccomandarsegli in tanta calamità, ma in fatto per riferirgli lo stato delle cose. Da cui avendo inteso pienamente quanto fossero indeboliti i Franzesi, di quanti capitani fossero privati, quanta valorosa gente avessero perduta, quanti fossero quegli che per molti giorni erano inutili per le ferite, guasti infiniti cavalli, dissipata parte dell'esercito in varii luoghi per il sacco di Ravenna, i capitani sospesi e incerti della volontà del re, nè molto concordi tra loro (perchè la Palissa ricusava di comportare la insolenza di San Severino, che voleva fare l'ufizio di legato e di capitano), sentirsi occulti mormorii della venuta dei Svizzeri, nè vedersi segno alcuno che quell'esercito fosse per muoversi presto: dalla quale relazione confortato molto, il pontefice, introdottolo nel concistoro, gli fece riferire ai cardinali le cose medesime. E si aggiunse che il duca di Urbino, quel che lo movesse, mutato consiglio, già mandò a offerire dugento uomini di arme e quattromila fanti.

---

(1) Giulio dei Medici, che fu poi papa Clemente VII, era fuggito dalla battaglia a Cesena con Antonio da Leva, e avuto poi salvacondotto di andar a trovare il cardinal suo cugino, da lui fu spedito al papa. *Giovio.*

Perseveravano nondimeno i cardinali a stimolarlo alla pace, dalla quale, benchè con le parole non si dimostrasse alieno, aveva nondimeno risoluto non l'accettare, se non per ultimo e disperato rimedio. Anzi, quando bene al male presente non si dimostrasse medicina presente, aderiva piuttosto al fuggire di Roma, purchè non rimanesse al tutto disperato che dalle armi dei principi avesse ad essere aiutata la causa sua, e specialmente che i Svizzeri si movessero. I quali, dimostrandosi inclinati ai suoi desiderii, avevano molti di innanzi vietato agli ambasciadori del re di Francia di andare al luogo nel quale, per determinare sopra le dimande del pontefice, convenivano i deputati da tutti i cantoni. Lampeggiò in questo stato alcuna speranza della pace, perchè il re di Francia, innanzi si facesse la giornata, commosso da tanti pericoli che gli sopra stavano da tante parti, e sdegnato dalla varietà di Cesare e dalle due leggi gli proponeva (e perciò, risoluto finalmente di cedere piuttosto in molte cose alla volontà del pontefice), aveva occultamente mandato (1) Fabbrizio Carretta, fratello del cardinale Finale, ai cardinali di Nantes e di Strigonia, che non mai del tutto avevano abbandonati i ragionamenti della concordia, proponendo essere contento che Bologna si rendesse al ponteficiale

(1) Questo Fabbrizio del Carretto, fratello di Carlo Domenico, cardinal del Finale, di cui ho parlato di sopra, per il suo gran valore eletto gran maestro della religione di Rodi l'anno 1513, e con tanta diligenza e vigilanza fortificò e custodì quel luogo, che i Turchi non ardirono mai andare a molestarlo.

ce: che Alfonso da Esti gli désse Lugo e tutte le terre teneva nella Romagna: obbligassesi al censo antico, e che più non si facessero sali nelle sue terre, e che si estinguesse il concilio: non dimandando dal papa altro, che la pace solamente con lui; che Alfonso da Esti fosse assoluto dalle censure, e reintegrato nelle antiche ragioni e privilegi suoi; che ai Bentivogli, i quali stessero in esilio, fossero riservati i beni proprj; e restituiti alla dignità i cardinali e prelati che avevano aderito al concilio. Le quali condizioni, benchè i due cardinali temessero che, essendo dipoi succeduta la vittoria, non fossero più consentite dal re, non ardirono proporle in altra maniera: nè il pontefice, essendo tant'onorate per lui, nè volendo ancora manifestare quella occulta deliberazione che aveva nell'animo, giudicò potere ricusarle; anzi, forse esser più utile ingegnarsi di fermare con questi ragionamenti le armi del re, per aver maggiore spazio di tempo a vedere i progressi di coloro nei quali si collocavano le reliquie delle speranze sue. Però, facendo del medesimo instanza tutti i cardinali [1], sottoscrisse, il nono giorno dalla giornata, questi sopradetti capitoli, aggiungendo ai cardinali la fede di accettarli, se il re gli confermasse; e al cardinale del Finale, che dimorava in Francia (ma assente, per non offendere il

(1) Dice il *Bembo* che papa Giulio, avendo mandato al re i capitoli firmati della pace, chiamò poco appresso gli ambasciatori del re Ferdinando e dei Veneziani, e disse loro che non si turbassero per quello ch'egli aveva fatto, perciocchè egli, non mutato punto dalla sua volontà contro ai Franzesi, aveva così fatto per addormentare il re.

pontefice, dalla corte), e al vescovo di Tivoli, il quale teneva in Avignone il luogo del legato, commesse per lettere si trasferissero al re per trattare queste cose; ma non spedì loro nè mandato nè possanza di conchiudere.

Insino a questo termine procedettero i mali del pontefice; insino a questo di fu il colmo delle sue calamità e dei suoi pericoli: ma dopo quel di cominciarono a dimostrarsi continuamente le speranze maggiori, e a volgersi alla grandezza sua senza alcun freno la ruota della fortuna. Dètte principio a tanta mutazione la partita subita della Palissa di Romagna, il quale, richiamato dal general di Normandia, per il romore che cresceva della venuta de' Svizzeri, si mosse con l'esercito verso il ducato di Milano, lasciati in Romagna sotto il legato del concilio (1) trecento lance, trecento cavalli leggieri e seimila fanti con otto pezzi grossi di artiglierie. E rendeva maggiore il timore che si aveva dei Svizzeri, che il medesimo generale, pensando più a farsi grato al re che a fargli beneficio, aveva, contro a quello che ricercavano le cose presenti, licenziati imprudentemente, subito che fu acquistata la vittoria, i fanti italiani ed una parte dei Franzesi. La partita della Palissa assicurò il pontefice da quel timore che più gli premeva; confermollo nella pertinacia, e gli dètte facilità di fermare le cose di Roma, per le quali aveva soldati alcuni baroni di Roma con trecento uomini di arme,

(1) Quattrocento lance e seimila fanti, dice il *Buonaccorsi*.

e trattava di far capitano generale Prospero Colonna; perchè, indeboliti gli animi di chi tentava cose nuove, Pompeo Colonna, che si preparava a Montefortino, consentì, interponendosene Prospero, di deporre per sicurtà del pontefice in mano di Marcantonio Colonna Montefortino [1], ritenendosi bruttamente i danari avuti dal re di Francia. Onde, e Ruberto Orsino, che prima era venuto da Pittigliano nelle terre dei Colonnesi per muovere le armi, ritenendosi medesimamente i danari avuti dal re, concordò poco poi per mezzo di Giulio Orsino, ricevuto dal pontefice in premio della sua perfidia l'arcivescovado di Reggio nella Calabria. Solo [2] Pietro Margano si vergognò di ritenere i danari pervenuti a lui, con consiglio più onorevole e più fortunato; perchè, non molto tempo dipoi, preso nella guerra dal successore del presente re, avrebbe col supplizio debito pagata la pena della fraude.

Dalle quali cose confermato molto l'animo del pontefice, poichè cessava il timore presente degl'inimici forestieri e dei domestici, dette il [3] terzo giorno di maggio con grandissima solennità principio al concilio nella chiesa di San Giovanni Laterano, già certo che, non solo vi concorrerebbe la maggior parte d'Italia, ma la Spagna,

(1) Il *Giovio* dice che Pompeo restituì i danari.

(2) Pietro Margano usò consiglio più fortunato in restituire i danari al re, percioccbè di sotto è scritto che quando Prospero Colonna fu fatto prigione del re, ancor egli vi rimase preso, onde avrebbe potuto portar la pena della sua avarizia.

(3) Al cinque di maggio, dice il *Bembo*, che si cominciò a celebrare il concilio di Roma.

l'Inghilterra e l'Ungheria, al quale principio intervenne egli personalmente in abito pontificale accompagnato dal collegio dei cardinali e da moltitudine grande di vescovi, ove celebrata, oltre a molte altre preci, secondo il costume antico la messa dello Spirito Santo, ed esortati con pubblica orazione i Padri a intendere con tutto il cuore al ben pubblico e alla dignità della cristiana religione, fu dichiarato, per fare fondamento alle altre cose che in futuro si avevano a statuire, il concilio congregato essere vero, legittimo e santo concilio, e in quello risedere indubitatamente tutta l'autorità e potestà della Chiesa universale: cerimonie bellissime e santissime, e da penetrare insino le viscere dei cuori degli uomini, e se tali si credesse che fossero i pensieri e i fini degli autori di queste cose, quali suonano le parole.

Così, dopo la battaglia di Ravenna, procedeva il pontefice. Ma il re di Francia, con tutto che la letizia della vittoria perturbasse alquanto la morte di Fois, amatissimo da lui, comandò subito che il legato e la Palissa conducessero l'esercito quanto più presto si poteva a Roma: nondimeno, raffreddato il primo ardore, incominciò a ritornare con tutto l'animo al desiderio della pace, parendogli che troppo grave tempesta e da troppe parti sopravvenisse alle cose sue. Perchè, sebbene Cesare continuasse nel promettere di volere stare congiunto con lui, affermando la tregua fatta con i Veneziani in suo nome essere stata fatta senza suo consentimento, e che non la ratificherebbe, nondimeno al re, oltre al ti-

more della sua incostanza, e il non esser certo che queste cose non fossero delle simulatamente, pareva avere, per le condizioni dimandava, compagno grave alla guerra e dannoso alla pace; perchè credeva che la interposizione sua l'avesse a necessitare a consentire a più indegne condizioni. E oltre a questo, non dubitava più gli Svizzeri avere ad essere congiunti con gli avversari, e dal re d'Inghilterra aspettava la guerra certa; perchè quel re aveva mandato un araldo ad intimargli che pretendeva esser finite tutte le confederazioni e convenzioni che erano tra loro; perchè in tutte si comprendeva la eccezione (1), purchè egli non facesse guerra nè con la Chiesa nè col re cattolico suo suocero. Perciò il re, inteso con piacer grande essere stati ricercati i Fiorentini che s'interponessero alla pace, mandò subitamente a Firenze con amplissimo mandato il presidente di Granopoli, perchè trattasse di luogo più propinquo; e acciocchè, se così fosse spediente, potesse andare a Roma. E dipoi intesa, per la sottoscrizione dei capitoli, la inclinazione, come pareva, più pronta del pontefice, s'inclinò interamente alla pace; benchè temendo, per la partita dell'esercito, non ritornasse alla pertinacia consueta, commesse alla Palissa, che già era pervenuto a Parma, che con parte delle genti ritornasse subito in Romagna, e che spargesse voci

(1) Così poco sapra in questo medesimo libro il re d'Inghilterra licenzia l'orator franzese, dicendo non essere conveniente che presso un re e un reame divotissimo della Chiesa, fosse veduto chi rappresentava un re che apertamente perseguitava la sedia apostolica.

di avere a procedere più oltre. Parevagli grave il conceder Bologna, non tanto per la istanza che in nome di Cesare gli era fatta in contrario, quanto perchè, temendo che, eziandio fatta la pace, non rimanesse il medesimo animo nel pontefice contro a lui; e però esserghi dannoso in privarsi di Bologna, la quale difendeva come bastione e propugnacolo del ducato di Milano. E oltre a questo, essendo venuti il cardinale del Finale e il vescovo di Tivoli senza mandato a conchiudere, come circondato allora il papa da tante angustie e pericoli, pareva conveniente segno che simulatamente avesse consentito. Nondimeno finalmente deliberò accettare i capitoli predetti con alcune limitazioni, ma con tali, che turbassero le cose sostanziali. Con la qual risposta andò a Roma il segretario del vescovo di Tivoli, ricercando in nome del re che il pontefice o mandasse il mandato per conchiudere al vescovo il predetto e al cardinale, o che chiamasse da Firenze il presidente di Granopoli, il quale aveva l'autorità amplissima di fare il medesimo.

Ma nel pontefice augumentavano ogni dì le speranze; e per conseguente diminuiva, se inclinazione alcuna aveva avuta alla pace. Era arrivato il mandato del re d'Inghilterra, per il quale, spedito insino di novembre, dava facultà al cardinale Eboracense di entrar nella lega, tardato tanto a venire per il lungo circuito marittimo, perchè prima era stato in Spagna: e Cesare di nuovo, dopo lunghe dubitazioni, aveva ratificata[1] la tre-

(1) La quale fu firmata per dieci mesi innanzi al papa

gna fatta con i Veneziani, accendendolo sopra tutti a questo le speranze dategli dal re cattolico e dal re d'Inghilterra sopra il ducato di Milano e la Borgogna. Confermarono medesimamente non mediocremente la speranza del pontefice, le speranze grandissime dategli dal re di Aragona, il quale, avendo avuta la prima notizia della rotta per lettere del re di Francia scritte alla regina, per le quali significava Gastone di Fois, suo fratello, esser morto con somma gloria in una vittoria avuta contro agl'inimici, e dipoi più particolarmente per gli avvisi dei suoi medesimi, i quali, per le difficultà del mare, pervenivano tardamente; e parendogli che il reame di Napoli ne rimanesse in grave pericolo, aveva deliberato di mandare in Italia, con supplemento di nuove genti, il gran capitano, al qual rimedio ricorreva per la scarsità degli altri rimedii, perchè, benchè estrinsecamente l'onorasse, gli era, per le cose passate nel regno napoletano, poco accetto, e per la grandezza e autorità sua sospetto. Adunque, quando al pontefice, confermato da tante cose, pervenne il segretario del vescovo di Tivoli con i capitoli trattati, e dandogli speranze che anche le limitazioni, aggiunte dal re per moderare la infamia dell'abbandonare la protezione di Bologna, si ridurrebbero alla sua volontà, deliberato al tutto non gli accettare, ma rispetto alla sottoscrizione sua, e alla fede data al collegio simulando il contrario, come contro alla fama della sua veracità

in Roma, come ho notato poco sopra in questo medesimo libro.

usava qualche volta di fare, gli fece leggere nel concistoro, dimandando consiglio dai cardinali. Dopo le quali parole il cardinale Arborense, spagnuolo, e il cardinale Eboracense (avevano così prima occultamente convenuto con lui) parlando l'uno in nome del re di Aragona, l'altro in nome del re d'Inghilterra, confortarono il pontefice a perseverare nella costanza, nè abbandonare la causa della Chiesa che con tanta dignità aveva abbracciata, essendo già cessate le necessità che lo avevano mosso a prestare le orecchie a quei ragionamenti, e vedendosi manifestamente che Dio, che per qualche fine, incognito a noi, aveva permesso che la navicella sua fosse travagliata dal mare, non voleva che la perisse; nè essere conveniente nè giusto fare pace per sè particolarmente, ed avendo a essere comune, trattarla senza partecipazione degli altri confederati: ricordandogli in ultimo che diligentemente considerasse quanto pregiudizio potesse essere alla sedia apostolica e a sè l'alienarsi dagli amici veri e fedeli, per aderire agl'inimici riconciliati. Dai quali consigli dimostrando al pontefice esser mosso, ricusò apertamente la concordia; e pochi dì poi, procedendo con l'impeto suo, pronunziò nel concistoro un monitorio al re di Francia, che rilasciasse, sotto le pene ordinate dai sacri canoni, il cardinale dei Medici; benchè consentì che si soprasedesse a pubblicarlo, perchè il collegio dei cardinali, pregandolo differisse quanto poteva i rimedii severissimi, offerse con lettere scritte in nome di tutti fare l'effetto medesimo, confortandolo e supplicandolo che, come principe cristianissimo, lo liberasse.

Era il cardinale dei Medici stato menato a Milano, dove era [1] onestamente custodito. E nondimeno, con tutto che fosse in potestà di altri, riluceva nella persona sua l'autorità della sedia apostolica e la riverenza della religione, e nel tempo medesimo il dispregio del concilio Pisano, la causa del quale abbandonavano con la divozione e con la fede, non solo gli altri, ma coloro ancora che l'avevano accompagnata e favorita con le armi; perchè avendo il pontefice [2] mandatogli facoltà di assolvere dalle censure i soldati, che promettessero di non andare con le armi più contro alla Chiesa, e di concedere a tutti i morti, per i quali fosse dimandata, la sepoltura ecclesiastica, era incredibile il concorso e maravigliosa la divozione con la quale queste cose si dimandavano e promettevano; non contradicendo i ministri del re, ma con gravissima indignazione dei cardinali, che innanzi agli occhi loro, nel luogo proprio ove era la sedia del concilio, i sudditi e i soldati del re, contro l'onore ed utilità sua, e nelle sue terre, vilipesa totalmente l'autorità del concilio, aderissero alla Chiesa romana, riconoscendo con somma riverenza il cardinale prigione come apostolico legato.

(1) Il *Giovio* dice che il cardinal dei Medici, legato, alloggiando in casa del cardinale San Severino era talmente onorato dai Visconti, dai Pallavicini e dai Triulzi, che appena vincitore e in altissima fortuna, avrebbe potuto esser trattato più liberamente.

(2 Per Giulio dei Medici che a Roma gli aveva dato ragguaglio dei successi a Ravenna. Vedi il *Giovio*, il quale scrive che appena i cancellieri potevano supplire a far le patenti delle assoluzioni, e pone le doglianze dei cardinali scismatici.

Per la tregua ratificata da Cesare, ancora che gli agenti suoi che erano in Verona la negassero, rivocò il re di Francia parte delle genti che aveva alla guardia di quella città, come se più non vi fossero necessarie, e perchè, avendo richiamato di là dai monti, per le minacce del re d'Inghilterra, i dugento gentiluomini, gli arcieri della sua guardia e dugento altre lance, conosceva, per il sospetto che augumentava dei Svizzeri, avere di bisogno di maggior presidio nel ducato di Milano. E per la medesima cagione aveva astretti i Fiorentini a mandargli in Lombardia trecento uomini di arme, come per la difesa degli Stati suoi d'Italia erano tenuti per i patti della confederazione; la quale, perchè finiva fra due mesi, gli costrinse, essendo ancora fresca la riputazione della vittoria, a confederarsi di nuovo seco per cinque anni, obbligandosi alla difesa dello Stato loro con seicento lance, e i Fiorentini promettendogli all'incontro quattrocento uomini d'arme per la difesa di tutto quello possedeva in Italia; benchè per fuggire ogni occasione d'implicarsi in guerra col papa, eccettuarono dalla obbligazione generale della difesa la terra di Cotignuola, come se la Chiesa vi potesse prendere ragione.

Ma già sopragiungevano apertamente alle cose del re gravissimi pericoli; perchè i Svizzeri avevano finalmente deliberato di concedere seimila fanti agli stipendii del pontefice, che gli aveva dimandati sotto nome di usare la opera loro contro a Ferrara; non avendo quegli che sostenevano le parti del re di Francia, potuto

ottenere altro che ritardare la deliberazione insino a quel giorno. Contro ai quali, con furore grande, esclamava nelle diete la moltitudine, accesa di odio maraviglioso contro al nome del re di Francia, affermando non essere bastato a quel re la ingratitudine di aver negato di accrescere (1) piccola quantità alle pensioni di coloro con la virtù e col sangue dei quali aveva acquistata tanta riputazione e tanto Stato, che oltre a questo avesse con parole contumeliosissime dispregiata la loro ignobilità, come se al principio non avessero tutti gli uomini una origine ed un nascimento medesimo, e come se alcuno fosse al presente nobile e grande, che in qualche tempo i suoi progenitori non fossero stati poveri, ignobili ed umili: aver cominciato a soldare i fanti Lanzchenech per dimostrare di non gli essere necessaria più nella guerra la opera loro, persuadendosi che essi, privati del soldo suo, avessero oziosamente a tollerare di essere consumati dalla fame in quelle montagne. Però doversi dimostrare a tutto il mondo vani essere stati i suoi pensieri, false le persuasioni, nociva solamente a lui la ingratitudine, nè potere alcuna difficultà ritenere gli uomini militari, che non dimostrassero il suo valore, e finalmente l'oro e i danari servivano a chi aveva il ferro e le armi; ed essere necessario fare intendere una volta a tutto il mondo, quanto imprudentemente

(1) Cioè ventimila franchi, come ha detto di sopra al principio del lib. 9, ove si veggono le parole contumeliose dette dal re contro agli Svizzeri chiamandogli villani nati nelle montagne.

discorreva chi alla nazione degli Elvezii preponeva i fanti tedeschi. Trasportavagli tanto questo ardore, che, trattando la causa come propria, si partivano da casa, ricevuto solamente un fiorino di Reno per ciascuno; ove prima non movevano ai soldi del re, se ai fanti non erano promesse molte paghe, e ai capitani fatti molti doni. Congregavansi a Coira, terra principale dei Grigioni; i quali confederati del re di Francia, da cui ricevevano ordinariamente pensioni, avevano mandato a scusarsi che, per le antiche leghe che avevano con i cantoni più alti dei Svizzeri, non potevano ricusar di mandare con loro certo numero di fanti.

Perturbava molto gli animi dei Franzesi questo moto, le forze dei quali erano molto diminuite; perchè poi che il generale di Normandia ebbe cassato i fanti italiani, non avevano oltre a diecimila fanti: ed essendo passato di là dai monti le genti di arme che aveva richiamate il re, non rimanevano loro in Italia più che milletrecento lance, delle quali trecento erano a Parma. E nondimeno il generale di Normandia, facendo più l'ufficio di tesoriere che di uomo di guerra, non consentiva si soldassero nuovi fanti senza la commissione del re; ma aveva fatto ritornare a Milano le genti, che, per passare sotto la Palissa in Rumagna, erano già pervenute al Finale, e ordinato che il cardinale di San Severino facesse il medesimo con quelle che erano in Romagna. Per la partita delle quali Rimini e Cesena, con le loro rôcche, e insieme Ravenna tornarono senza difficultà alla obbedienza del pontefice; nè

volendo i Franzesi sprovvedere il ducato di Milano, Bologna (per aostentazione della quale, ai erano ricevute tante molestie) rimaneva come abbandonata in pericolo.

Vennero [1] i Svizzeri, come furono congregati, da Coira a Trento, avendo conceduto loro Cesare che pasaassero per il suo Stato; il quale, ingegnandosi di coprire al re di Francia, quanto poteva, quello che già aveva deliberato, affermava non potere, per la confederazione che aveva con loro, vietare il passo. Da Trento vennero nel Veronese, dove gli spettava l'esercito dei Veneziani, i quali concorrevano insieme col pontefice agli stipendii loro; e con tutto non vi fosse tanta quantità di danari che bastasse a pagarli tutti, perchè erano oltre al numero dimandato più di seimila [2], era tanto ardente l'odio della moltitudine contro al re di Francia, che, contro alla loro consuetudine, tolleravano pazientemente tutte le difficultà.

Dall'altra parte la Palissa era venuto prima con l'esercito a Pontoglio per impedire il passo, credendo volessero scendere in Italia da quella parte: dipoi, veduto altra essere la loro intenzione, ai era fermato a Castiglione dello Striviere, terra vicina a sei miglia a Peschiera, incerto quali fossero i pensieri dei Svizzeri, o di andare, come si

---

(1) Si messero insieme gli Svizzeri alla fine di maggio 1512, e cominciarono a scendere, avuto il passo dell'imperatore, come dice il *Buonaccorsi*.

(2) Di maniera che tutti erano ventimila Svizzeri, ai quali i Veneziani diedero per il sopra più 15 mila ducati. *Mocenigo* e *Buonaccorsi*.

divulgava, verso Ferrara, o di assaltare il ducato di Milano. La quale incertitudine accelerò forse i mali che sopravvennero, perchè non si dubita che avrebbero seguitato il cammino verso il Ferrarese, se non gli avesse fatto mutare consiglio una lettera intercetta, per la mala sorte dei Franzesi, dagli Stradiotti dei Veneziani, per la quale la Palissa, significando lo Stato delle cose al generale di Normandia rimasto a Milano, dimostrava essere molto difficile il resistere loro, se si volgessero a quello Stato. Sopra la qual lettera consultato insieme il cardinale Sedunense, che era venuto da Venezia, e i capitani, deliberarono con ragione che rare volte è fallace, volgersi a quella impresa la quale comprendevano essere più molesta agl'inimici: però andarono da Verona a Villafranca, dove si unirono con l'esercito veneziano, nel quale, sotto il governo di Gian Pagolo Baglione, erano (1) quattrocento uomini di armi, ottocento cavalli leggieri e seimila fanti, con molti pezzi di artiglieria atti alla espugnazione delle terre e alla campagna. Fu questo causa che la Palissa, abbandonato Valeggio, perchè era luogo debole, si ritirò a Gambara con intenzione di fermarsi a Pontevico: non avendo nell'esercito più che (2) sei o settemila fanti, perchè gli altri erano distribuiti tra Brescia, Peschiera e Lignago, nè più che mille lance, perchè, seb-

(1) *Buonaccorsi* dice 500 uomini d' arme e seimila fanti soli.

(2) Il *Mocenigo* scrive che i Franzesi, essendo a Valeggio, erano in tutto 800 uomini d' arme, mille cavalli leggieri e novemila fanti.

bene fosse stato inclinato a richiamare le trecento che erano a Parma, l'aveva il pericolo manifestissimo di Bologna costretto, dopo grandissima istanza dei Bentivogli, ad ordinare che entrassero in quella città, restata quasi senza presidio. Quivi, accorgendosi tardi dei pericoli loro e della vanità delle speranze, dalle quali erano stati ingannati, e sopra tutto lacerando l'avarizia e i cattivi consigli del generale di Normandia, lo costrinsero a consentire che Federigo da Bozzole e certi altri capitani italiani soldassero con più prestezza potessero seimila fanti; rimedio che non si poteva mettere in atto, se non dopo il corso almeno di dieci dì. E indeboliva l'esercito franzese, oltre al piccolo numero dei soldati, la discordia tra i capitani; perchè gli altri quasi si sdegnavano di ubbidire alla Palissa, e la gente di arme, stracca da' tante fatiche e così lunghi travagli, desiderava più presto che si perdesse il ducato di Milano per ritornarsene in Francia, che difenderlo con tanto disagio e pericolo.

Partito la Palissa da Valeggio, vi entrarono le genti dei Veneziani ed i Svizzeri; e passate dipoi il Mincio, alloggiarono nel Mantovano, ove il marchese, scusandosi per la impotenza sua, concedeva il passo a ciascuno. In queste difficultà fu la deliberazione dei capitani, abbandonata del tutto la campagna, attendere alla guardia delle terre più importanti, sperando, e non senza cagione, che col temporeggiare si avesse a risolvere tanto numero di Svizzeri; perchè il pontefice, non manco freddo allo spendere, che caldo alla guerra, diffidandosi anche di potere supplire a paga-

menti di numero tanto grande, mandava molto lentamente danari Però messero in Brescia duemila fanti, centocinquanta lance e cento uomini d arme dei Fiorentini; e in Crema cinquanta lance e mille fanti; in Bergamo mille fanti e cento uomini di arme dei Fiorentini: il resto dell'esercito, nel quale erano settecento lance, duemila fanti franzesi e quattromila Tedeschi, si ritirò a Pontevico, sito forte ed opportuno a Milano, Cremona, Brescia e Bergamo, dove facilmente speravano potersi sostenere. Ma il seguente dì sopravvennero lettere e comandamenti di Cesare ai fanti tedeschi che subitamente [1] partissero dagli stipendi del re di Francia; i quali, essendo quasi tutti del contado di Tiruolo, nè volendo essere contumaci al signore proprio, partirono il giorno medesimo: per la partita dei quali perderono la Palissa e gli altri capitani ogni speranza di potere più difendere il ducato di Milano. Però da Pontevico si ritirarono subito tumultuosamente a Pizzichittone: per la qual cosa i Cremonesi del tutto abbandonati si arrenderono all'esercito dei collegati che già si approssimava, obbligandosi a pagare ai Svizzeri [2] quarantamila ducati: i quali avendo disputato in cui nome si avesse a ricevere, sforzandosi i Veneziani che fosse loro restituita, fu finalmente rice-

(1) Non solamente comandò, dice il *Giovio*, l'imperatore Massimiliano ai soldati tedeschi che si levassero dal servizio di Francia, ma egli si era anche apertamente levato dal concilio di Pisa

(2) Cinquantamila, scrive il *Buonaccorsi*, e dice che Cremona si arrese ai 5 di giugno 1512, e altrettanto pagò la città di Bergamo.

vuta (ritenendosi perciò la fortezza per i Franzesi) in nome della lega e di Massimiliano figliuolo di Lodovico Sforza, per il quale il pontefice e gli Svizzeri pretendevano che si acquistasse il ducato di Milano. Era venuta nei giorni medesimi, alienata dai Franzesi, in potestà dei collegati la città di Bergamo, perchè, avendo la Palissa richiamate le genti che vi erano per unirle all'esercito, entrativi, subito che quelle furono partite, alcuni fuorusciti, furono causa si ribellasse.

Da Pizzichittone passò la Palissa il fiume dell'Adda, nel qual luogo si unirono seco le trecento lance destinate alla difesa di Bologna, le quali, crescendo il pericolo, aveva richiamate; e sperava quivi potere vietare agl'inimici il passar del fiume, se fossero sopravvenuti i fanti che si era deliberato di soldare. Ma questo pensiero appariva, come gli altri, vano, perchè mancavano i denari da soldargli; non avendo il generale di Normandia pecunia numerata, nè modo, essendo in tanti pericoli perduto interamente il credito, a trovarne, come soleva, obbligando l'entrate regie, in prestanza. Però, poichè vi fu dimorato quattro dì, subito che gl'inimici si accostarono al fiume tre miglia sotto Pizzichettone, si ritirò a Sant'Angelo, per andarsene il giorno seguente a Pavia: per la qual cosa, essendo del tutto disperato il potersi difendere il ducato di Milano, e già tutto il paese in grandissima sollevazione e tumulti, si partirono da Milano, per salvarsi nel Piemonte, Gianiacopo da Triulzi, il generale di Normandia, Antonmaria Pallavisino, Galeazzo Visconte e molti altri gentiluomini, e tutti gli ufficiali e ministri del re:

e alquanti di prima, temendo non meno dei popoli che degl'inimici, si erano fuggiti i cardinali, con tutto che, più feroci nei decreti che nelle altre opere, avessero, quasi nel tempo medesimo, come preambolo alla privazione, sospeso il pontefice da tutta l'amministrazione spirituale e temporale della Chiesa.

Giovarono questi tumulti alla salute del cardinale dei Medici, riservato dal cielo a grandissima felicità. Perchè, essendo menato in Francia, quando entrava la mattina nella barca al passo del Po, che è dicontro a Bassignana, detta dagli antichi *Augusta Bactienorum*, levato il romore da certi paesani della villa che si dice la Pieve del Cairo, dei quali fu capo (1) Rinaldo Zallo, con cui alcuni famigliari del cardinale, che vi era alloggiato la notte, si erano convenuti, fu tolto di mano ai soldati franzesi che lo guardavano; che spaventati e timorosi di ogni accidente, sentito il romore, attesero più a fuggire che a resistere. Ma la Palissa, entrato in Pavia, deliberava di fermarvisi; e perciò ricercava il Triulzio e il generale di Normandia che vi andassero; al quale mandato il Triulzio, gli dimostrò, così gli avevano commesso il gene-

(1) Rinaldo Zatta, gentiluomo pavese, lo chiama il *Giovio*, il quale descrive tutto questo trattato di liberare il cardinale dei Medici, fatto per mezzo dell'abate Boogalto e del Visimboldo, e mette che il cardinale che era, o s'infinse ammalato, per mettere tempo in mezzo, acciocchè il trattato riuscisse, come appunto fece in quello che la mula cavalcata dal cardinale aveva di già toccato con i piedi dinanzi la sponda del naviglio. Il *Bembo* dice che il cardinale dei Medici, per opera di Biagio Crivello amico suo, fuggì di Milano e se ne andò a Mantova.

rale e gli altri principali, la vanità del suo consiglio: non essere possibile fermare tanta rovina, essendo l'esercito senza fanti; non comportare la brevità del tempo di soldarne di nuovo: non si potere più trarne, se non di luoghi molto distanti e con somma difficultà; e quando quest'impedimenti non fossero, mancare i danari da pagarli, la reputazione essere perduta per tutto, gli amici pieni di spavento, i popoli pieni di odio, per la licenza usata già tanto tempo immoderatamente dai soldati.

Dette queste cose, il Triulzio andò, per dare comodità alle genti di passare il Po, a fare gittare il ponte dove il fiume, lontano da Valenza verso Asti, più si ristrigne. Ma già l'esercito dei collegati, a cui si era arrenduta, quando i Franzesi si ritirarono da Adda, la città di Lodi con la ròcca, si era da Santo Angelo accostato a Pavia; dove, subito che giunsero, cominciarono i capitani dei Veneziani a percuotere con le artiglierie il castello; e [1] una parte degli Svizzeri passò con le barche il fiume che è congiunto alla città. Ma temendo i Franzesi non impedissero il passare il ponte di pietra che è in sul fiume del Tesino, per il quale solo potevano salvarsi, si mossero verso il ponte per uscirsi da Pavia: ma innanzi fosse uscito il retroguardo, nel quale, per guardia dei cavalli, erano stati messi gli ultimi fanti tedeschi, che non si erano partiti insieme con gli altri, i Svizzeri, uscendo di verso Portanuova e dal castello già ab-

(1) Tutto questo successo di Pavia è così appunto descritto anche dal *Giovio* nel lib. II della vita di Leone X.

bandonato, andarono combattendo con loro per tutta la lunghezza di Pavia e del ponte, resistendo egregiamente sopra tutti gli altri i fanti tedeschi. Ma passando al ponte del Gravalone, che era di legname, rotte le assi, per il peso de' cavalli, restarono presi o morti tutti quelli dei Franzesi e dei Tedeschi che non erano ancora passati. Obbligossi Pavia a pagare quantità grande di danari: il medesimo aveva già fatto Milano, componendosi in somma molto maggiore; e facevano, da Brescia e Crema in fuora, tutte le altre città a gara il medesimo. Gridavasi per tutto il paese il nome dell'Imperio; lo Stato si riceveva e governava in nome della santa lega (così concordemente la chiamavano), disponendosi la somma delle cose con l'autorità del cardinale Sedunense, deputato legato dal pontefice; ma i danari e tutte le taglie si pagavano ai Svizzeri; loro erano tutte le utilità, tutti i guadagni. Alla fama delle quali cose commossa tutta la nazione, subito che fu finita la dieta, chiamata a Zurich per questo effetto, venne ad unirsi con gli altri grandissima quantità.

In tanta mutazione delle cose, le città di Piacenza e di Parma si dettero volontariamente al pontefice, il quale pretendeva apparteoersegli, come membri dell'esarcato (1) di Ravenna. Occuparono

---

(1) In che tempo cominciasse l'esarcato di Ravenna, lo descriva il *Biondo* nel lib. VIII dell'istorie, benchè è diversità nell'anno fra lui, il *Volterrano* e altri. Che cosa poi fosse questo esarcato, quanti ne fossero e quando cominciasse in Ravenna, oltre quanto se ne legge nel *Platina* nella vita di Stefano II, è da essere letto il principio del lib. IV delle istorie di Ravenna di *Girol. Rossi*, e altrove.

gli Svizzeri Lucarna, e i Grigioni la Valvoltolina e Chiavenna, luoghi molto opportuni alle cose loro; e Ianus Fregoso condottiero dei Veneziani, andato a Genova con cavalli e fanti ottenuti da loro, fu causa che, fuggendosene il governatore franzese, quella città si ribellasse, ed egli (1) fu creato doge, la qual dignità aveva già avuta il padre suo. Ritornarono col medesimo impeto della fortuna al pontefice tutte le terre e le fortezze della Romagna, e accostandosi a Bologna il duca di Urbino con le genti ecclesiastiche, i Bentivogli, privi di ogni speranza, l'abbandonarono; i quali il pontefice asprissimamente perseguitando, interdisse tutti i luoghi che in futuro gli ricettassero. Nè dimostrava minore odio contro alla città: sdegnato che, dimenticata di tanti benefizi, si fosse così ingratamente ribellata; che alla sua statua fosse stato insultato con molti obbrobri, e schernito con molte contumelie il suo nome; onde non creò loro di nuovo i magistrati, nè gli ammesse più in parte alcuna al governo, estorquendo, per mezzo di ministri aspri, danari assai da molti cittadini, come aderenti dei Bentivogli. Per le quali cose, o vero o falso che fosse, si divulgò che se i pensieri suoi non fossero stati interrotti dalla morte, avere avuto nell'animo, distrutta quella città, di trasferire a Cento gli abitatori.

(1) Giano Fregoso fu creato doge di Genova ai 29 di giugno 1512, come scrive il *Vescovo di Nebio*.

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

In questo libro si contiene la finta riconciliazione del duca di Ferrara col papa: la disunione della lega del re di Aragona, de' Veneziani e di papa Giulio: la dieta di Mantova e le sue determinazioni: la guerra mossa dal vicerè d'Aragona a' Fiorentini, per la restituzione dei Medici in Firenze: il sacco di Prato: la cacciata di Pier Soderini, la ritornata de' Medici in Firenze: la creazione di Massimiliano Sforza fatto duca di Milano: la memorabile rotta de' Franzesi a Novara avuta dai Svizzeri: la morte di Giulio II, la creazione di Leone X, la passata de' Franzesi in Italia per l'acquisto di Milano: le guerre fatte tra l'imperatore e i Veneziani, i progressi di dette guerre, e la rotta che ebbero i Veneziani nel Vicentino.

CAPITOLO PRIMO

Il marchese di Mantova intercede pel duca di Ferrara appresso al papa. Alfonso a Roma in rischio d'esser arrestato dal papa, si salva per mezzo del Colonna. Enrico VIII, re d'Inghilterra, fa guerra alla Francia. Giulio II favorisce la famiglia dei Medici. La lega comincia a disunirsi. Dieta di Mantova. Guerra contro i Fiorentini.

Rimaneva al pontefice, poichè nelle maggiori sue avversità e pericoli ebbe con successo non sperato ottenuto la vittoria degl'inimici, e ricuperato e ampilato il dominio della Chiesa, l'antica cupidi-

là della città di Ferrara, la quale era stata la prima materia di tanto incendio. Contro alla quale, benchè ardentemente desiderasse di volgere le armi, nondimeno, o parendogli più facile la via della concordia che della guerra, o sperando più nelle arti occulte che nelle opere aperte, prestò le orecchie prima al marchese di Mantova, che lo ampliava a concedere ad Alfonso da Esti che andasse a dimandargli venia a Roma, per riceverlo con qualche onesta condizione nella sua grazia, dipoi all'oratore del re di Aragona, che pregava per lui, come per parente del suo re (era Alfonso nato di una [1] figliuola di Ferdinando vecchio re di Napoli), e perchè alle cose del re era più a proposito l'obbligarselo con tanto beneficio, che permettere che alla grandezza della Chiesa si aggingnesse anche quello Stato. Affaticavansi medesimamente i Colonnesi divenuti amicissimi di Alfonso, perchè avendo il re di Francia, dopo la giornata di Ravenna, dimandatogli Fabbrizio Colonna suo prigione, aveva, prima negando, dipoi interponnendo varie scuse, differito tanto a concederlo, che, per la mutazione succeduta delle cose, era stata in potestà sua rendergli gratissimamente e senza alcun peso la libertà.

Andò adunque Alfonso a Roma, ottenuto salvacondotto dal pontefice, e per maggior sicurtà

(1) Questa fu Leonora, la quale, essendo stata maritata prima a Sforza Maria, figliuolo di Francesco Sforza, duca di Milano, morto il primo marito, fu data per moglie a Ercole Estense, padre di Alfonso, ai 3 di giugno 1473. *Corio Giraldi* nei Commentari, e il *Pigna* nel lib. VII e VIII dell'istoria dei principi di Este.

la fede, datagli col consentimento del pontefice in nome del re di Aragona del suo oratore, di andare e ritornare sicuramente: dove, poichè fu pervenuto, avendo il pontefice sospese le censure, ammessolo nel concistoro, dimandò umilmente perdonanza, supplicando con la medesima sommissione di essere reintegrato nella sua grazia e della sedia apostolica, e offerendo volere continuamente fare tutte quelle opere che appartenevano a fedelissimo feudatario e vassallo della Chiesa. Udillo assai benignamente il pontefice, deputò sei cardinali a trattare seco le condizioni della concordia: i quali, poichè più giorni fu disputato, gli apersero che (1) non intendeva il papa in modo alcuno privare la Chiesa della città di Ferrara, poichè legittimamente gli era ricaduta, ma che in ricompenso gli darebbe la città d'Asti, la quale ricevuta per la partita dei Franzesi in potestà della lega, il pontefice, pretendendo appartenersi alla Chiesa tutto il di qua da Po, aveva mandato, benchè invano, il vescovo Agrigentino a prenderne il possesso. La qual cosa negando Alfonso costantemente, cominciò per questa dimanda tanto diversa dalle speranze dategli, nè meno per quello che di nuovo era succeduto a Reggio, a temere

(1) Attribuisca il *Giovio* tutta la colpa della durezza di papa Giulio contro al duca Alfonso ad Alberto Pio da Carpi, consigliere di riputazione e di autorità, il quale, nemico di Alfonso, per la contesa del castel di Carpi, disse nel consiglio segreto che Alfonso, come empio e ribello, non meritava nè pace nè perdono, e confortò il papa a non tener conto della fede di Fabbrizio, per farlo poi prigione. Consente a questo ancora *Gio. Battista Giraldi* nei suoi Commentari.

che il pontefice non lo intrattenesse artificiosamente in Roma, per assaltare nel tempo medesimo Ferrara. Aveva il pontefice invitati i Reggiani, i quali, in tanta confusione delle cose, non mediocremente temevano che, seguitando l'esempio dei Parmigiani e dei Piacentini si dessero alla Chiesa, e ordinato, perchè fossero più efficaci i conforti suoi, che il duca di Urbino con le genti venisse del Modenese. Teotava il medesimo per Cesare Vitfrust andato personalmente in Reggio: e il cardinale da Esti, il quale, assente il fratello, aveva la cura del suo Stato, conoscendo non poter conservare quella città, e giudicando esser meno pernicioso allo Stato loro che veoisse in potestà di Cesare, il quale non pretendeva a Ferrara, e nella cui cose si poteva sperare maggior varietà, confortava i Reggiani a riconoscere più presto il nome dell'Imperio: ma essi rispondendo voler seguitare l'esempio del duca, che era andato al pontefice, non a Cesare, introdussero nella terra le genti della Chiesa, le quali con arte occuparono ancora la cittadella, con tutto che Vitfrust vi avesse già messi alcuni de' suoi fanti. Arrendessi finalmente al duca di Urbino la Garfagnana; il quale dipoi ritornato a Bologna, licenziò tutti i fanti, perchè essendo stato molestissimo ai collegati che il pontefice avesse occupata Parma e Piacenza, fece il cardinale Sedunense intendere al duca non essere necessario che, poichè era ottenuta la vittoria contro ai comuni inimici, passasse più innanzi. Ma dalla durezza del pontefice e dalla occupazione di Reggio, insospettito non mediocremente il duca di Ferrara, dimandò

al papa, per mezzo dell'oratore spagnuolo e di Fabbrizio Colonna, il quale era stato con lui in Roma continuamente, di tornarsene a Ferrara. Alla qual dimanda egli mostrandosi renitente, e affermando non rivocare il salvacondotto, conceduto per la differenza che aveva con la Chiesa ai creditori particolari, dei quali molti lo ricercavano che amministrasse loro giustizia [1], risposero apertamente l'oratore e Fabbrizio, che non si persuadesse che al duca e a loro avesse a essere violata la fede. E la mattina seguente, per prevenire se il papa volesse fare nuove provvisioni, Fabbrizio montato a cavallo andò verso il portone di San Giovanni in Laterano, seguitandolo non molto da lontano il duca e Marcantonio Colonna; trovato il portone guardato da molti più che non era consueto, i quali contraddicendogli che non passasse, egli, più potente di loro, aspettato il duca in sulla porta, lo condusse sicuro a Marino; ricompensato, come comunemente si credeva, il benefizio della libertà ricevuta da lui; perchè niuno dubitò che il pontefice, se non fosse stato impedito dai Colonnesi, lo avrebbe incarcerato: donde, essendogli impedito il cammino per terra, ritornò non molto poi [2] per mare a Ferrara.

---

(1) Tiene il *Giovio* che il papa segretamente tramasse di far prigione Alfonso, ma che non si potesse ciò tanto tenere segreto, che non venisse, per via del cardinale di Aragona, parente di Alfonso, agli orecchi dei Colonnesi.

(2) Non per mare, dice il *Giovio*, ma fu trafugato Alfonso di castello in castello, e per opera di Prospero Colonna travestito, or da bagaglione or da cacciatore e or da frate, lo condusse in luogo sicuro. A che consente il *Giraldi*, ma il *Bem-*

Aveva anche, mentre che queste cose si facevano, procurato con Sedunense il pontefice, acceso come prima dall'odio contro alla libertà dei Fiorentini, che le genti che avevano concedute al re di Francia, fossero svaligiate. Delle quali quelle che sotto Luca Savello erano con l'esercito in numero di centoventi uomini di arme e sessanta cavalli leggieri, perchè Francesco Torello con le altre era rimasto alla custodia di Brescia, avevano, innanzi che i Franzesi passassero il fiume del Po, ottenuto il salvacondotto da Sedunense, e la fede da Gian Pagolo Baglione e da quasi tutti i condottieri veneziani di potere ritornarsene in Toscana: ma essendo, secondo la norma ricevuta da essi, alloggiati vicino a Cremona, i soldati veneziani con consentimento di Sedunense gli svaligiarono: il quale, secondo che alcuni affermano, vi mandò, perchè più sicuramente potessero farlo, duemila fanti, atteso che insieme con essi alloggiavano le compagnie del Triulzio e del grande scudiere, le quali, per essere quasi tutti di soldati italiani, avevano medesimamente ottenuto salvocondotto di passare. Svaligiate che furono, mandò subito Sedunense a dimandare (1) a Cristofano Moro e a Polo Cappello, provveditori del senato, la preda fatta, come appartenente ai Svizzeri; i quali, non la concedendo, e andando

lo scrive che passò in Puglia, sapendo che il cammino di terra non era sicuro, e poi in Schiavonia, e quindi alle foci del Po e a casa.

(1) A questi il *Mocenigo* aggiunge Andrea Mocenigo, protonotario, che, con i provveditori, fu condotto allo Staffher e al Sedunense.

un dì poi nel campo dei Svizzeri per parlare a Sedunense, furono quasi come prigioni menati a Jacopo Stafflier loro capitano; e da lui condotti al cardinale, furono costretti promettere in ricompenso della preda seimila ducati; non parendo conveniente che di altri fosse il premio della sua perfidia con la quale cercò anche che Niccolò Capponi, oratore fiorentino, il quale, ritiratosi a Casal Cervagio, aveva ottenuto salvacondotto da lui, gli fosse dato prigione dal marchese di Monferrato.

Stimolava in questo mezzo il senato, desideroso di attendere alla recuperazione di Brescia e di Crema, che le sue genti ritornassero quali il cardinale intratteneva sotto colore che andassero insieme coi Svizzeri nel Piemonte contro al duca di Savoia e il marchese di Saluzzo, che avevano seguitato le parti del re di Francia; ma essendo dipoi cessata questa cagione per la moltiplicazione grande del numero de' Svizzeri, e perchè manifestamente si sapeva che i soldati franzesi passavano di là dai monti, non consentiva nè dinegava si partissero; il che si dubitava procedesse per instanza fatta da Cesare, acciocchè essi non ricuperassero quelle terre. Finalmente, essendo i Svizzeri in Alessandria, i Veneziani, partitisi dal Bosco all'improvviso, passarono (1) senza ostacolo alcuno il Po alla Cava del Cremonese, dissimulando, come si credette, a requisizione del pontefice, il cardinale, quale è certo gli avrebbe potuti impedire. Passato il Po, si divisero parte contro a Bre-

(1) Pigliando le barche per forza e facendo il ponte, dice il *Mocenigo*.

scia, parte contro a Crema, custodite per il re di Francia; e avendo i Franzesi che erano in Brescia assaltategli alla villa di Paterna, perduti più di (1) trecent'uomini, furono costretti a ritirarsi dentro; e i Svizzeri, rimasti soli nel ducato di Milano e nel Piemonte, attendevano a taglieggiare tutto il paese, sicuri interamente dei Franzesi. Perchè, sebbene il re di Francia, per l'affezione intensa che aveva alla ducea di Milano, mal volontieri si disponesse a lasciare del tutto le cose d'Italia abbandonate: nondimeno la necessità lo costrinse a prestar fede al consiglio di coloro che lo confortarono che, differito ad altro tempo questo pensiero, attendesse per quella state a difendere il regno di Francia; conciossiachè il re d'Inghilterra, secondo le convenzioni fatte col re cattolico, aveva mandato per mare seimila fanti inglesi a Fonte Rabia (terra del regno di Spagna posta in sul mare Oceano) acciocchè, congiunti con le genti di quel re, assaltassero il ducato di Ghienna: e oltre a questo, cominciava a infestare con armata di mare le coste di Normandia e di Brettagna, con spavento grande dei popoli. Nè di ritirare più Cesare all'amicizia sua restava speranza alcuna, perchè per relazione del vescovo di Marsilia, stato a lui suo ambasciatore, intendeva avere l'animo alienissimo da lui; nè per altro avergli dato molte speranze, e trattato seco tante cose con somma simulazione, che per avere occasione di opprimerlo incauto, o almeno percuoterlo con

(1) Dice il *Mocenigo* che a Paderno furono uccisi 200 Franzesi, e presi 150, i quali dai contadini per vendetta delle ingiurie ricevute furono anch'eglino uccisi.

un colpo quasi mortale, come nella revocazione dei fanti tedeschi si gloriava di avere fatto.

Assicurata adunque per questo anno Italia dalle armi del re di Francia, dalle cui genti ancora si guardavano Brescia, Crema e Lignago, il Castelletto e la Lanterna di Genova, il castello di Milano, quello di Cremona e alcune altre fortezze di quello Stato, apparivano segni di differenze e disunione tra i collegati, essendo molto varie le volontà e i fini loro. Desideravano i Veneziani ricuperare Brescia e Crema, dovute loro per le capitolazioni, e per l'avere tanto sopportato dei pericoli e delle molestie della guerra, il che medesimamente desiderava per loro il pontefice. Cesare da altra parte, della cui volontà non poteva finalmente separarsi il re di Aragona, pensava di attribuirle a sè; e oltre a questo a spogliare i Veneziani di tutto quello che gli era stato aggiudicato per la lega di Cambrai. Trattavano Cesare e il medesimo re, ma con occulti consigli, che il ducato di Milano pervenisse in uno dei nipoti comuni. In contrario si affaticavano scopertamente il pontefice e i Svizzeri, perchè nel grado paterno fosse restituito, come sempre si era ragionato da principio, Massimiliano figliuolo di Lodovico Sforza, il quale, dopo la rovina del padre, era dimorato continuamente nella Germania; mosso il pontefice, perchè Italia non cadesse interamente in servitù tedesca e spagnuola; gli Svizzeri, perchè, per la utilità propria, desideravano che quello Stato non fosse dominato da principi tanto potenti, ma da chi non potesse reggersi senza di aiuti loro. La qual cosa dependendo quasi

del tutto da loro; in potestà dei quali era quello stato, e per il terrore delle loro armi, il pontefice per confermargli in questa volontà, e per avere in tutte le cose parato questo freno, col quale potesse moderare l'ambizione di Cesare e del re cattolico, usava ogn' industria e arte per farsegli benevoli. Perciò, oltre all'esaltare pubblicamente il valore della nazione elvetica infino alle stelle, e magnificare le opere fatte per la salute della sedia apostolica, aveva, per onorargli, donate loro le bandiere della Chiesa, e intitolategli, con nome molto glorioso, ausiliatori e difensori della libertà ecclesiastica.

Aggiugnevasi agli altri dispareri che, avendo il viceré rimesse in ordine le genti spagnuole, che, dopo la rotta, si erano, insieme con lui, ritirate tutte nel reame di Napoli, e movendosi per passare con esse in Lombardia, negavano il pontefice e i Veneziani di riassumere il pagamento dei quarantamila ducati il mese, intermesso dopo la rotta, allegando che, per avere l'esercito franzese passato di là dai monti, non erano più sottoposti a quella obbligazione la quale terminava, secondo i capitoli della confederazione, ogni volta che i Franzesi fossero cacciati d'Italia; e a questo si replicava in nome del re di Aragona, non si poter dire cacciato il re d'Italia, mentre che erano in potestà sua Brescia, Crema e tante fortezze. Querelavasi oltre a questo insieme con Cesare, che il pontefice, a sè proprio i premii della vittoria comune attribuendo, e quel che ad altri manifestamente apparteneva usurpando, avesse con ragioni o finte o consumate dalla vecchiezza,

occupate Parma e Piacenza, città possedute lunghissimo tempo da quegli che avevano dominato Milano come feudatari dell'Imperio.

Appariva similmente diversità di animi nelle cose del duca di Ferrara, ardendo il pontefice della medesima cupidità, e da altra parte desiderando il re di Aragona di salvarlo, sdegnato ancora che, come si credeva, fosse stato tentato di ritenerlo in Roma contro la fede data. Onde il pontefice soprasedeva dal molestare Ferrara, aspettando per avventura che prima si componessero le cose maggiori. Nella determinazione delle quali volendo Cesare intervenire, mandava in Italia il vescovo Gurgense, destinato a venirvi insino quando, dopo la giornata di Ravenna, si trattava la pace tra il pontefice e il re di Francia, perchè temeva non si facesse tra loro convenzione, senza avere in considerazione gl'interessi suoi: ma succeduta poi la mutazione delle cose, continuò nella deliberazione di mandarlo. Venivano similmente in considerazione le cose dei Fiorentini; i quali, pieni di sospetto, cominciavano a sentire i frutti della neutralità usata improvvidamente, e a conoscere non essere sufficiente presidio l'abbracciare la giustizia della causa, dove era mancata la prudenza. Perchè nella presente guerra non avevano offeso i collegati nè prestato al re di Francia aiuto alcuno, se non quanto erano tenuti alla difesa del ducato di Milano, per la confederazione fatta comunemente col re cattolico e con lui: non avevano permesso fossero molestati nel dominio loro i soldati spagnuoli fuggiti dalla battaglia di Ra-

venne, della quale il re di Aragona proprio aveva rendute grazie all' ambasciatore fiorentino, anzi avevano interamente adempiuto con i fatti le sue dimande; per che, poi che partì il concilio da Pisa e i ministri suoi in Italia, ed il re medesimo, avevano offerto all' ambasciatore di obbligarsi a difendere la loro Repubblica contro a ciascuno, purchè si promettesse non difendere Bologna, non muovere le armi contro alla Chiesa, nè dare favore al conciliabolo Pisano. Ma essi, impediti dalle discordie civili ad eleggere la parte migliore, non si accompagnarono col re di Francia nè con altri; e la neutralità di giorno in giorno, e con consigli ambigui e interrotti, osservando, ma non mai minutamente deliberando, nè di volerla osservare dichiarando, offesero non mediocremente l' animo del re di Francia, il quale da principio si prometteva molto di loro; l'odio del pontefice non mitigarono; e al re di Aragona lasciarono, senza averne alcun ricompenso, goderne il frutto della loro neutralità, il quale per ottenere, avrebbe cupidamente convenuto con loro.

Adunque il pontefice, stimolato dall'odio contro al gonfaloniere, e dal desiderio antico di tutti i pontefici di avere autorità in quella Repubblica, faceva instanza perchè si tentasse di restituire nella pristina grandezza la famiglia dei Medici: alla qual cosa, benchè con l' ambasciatore fiorentino usasse parole diverse dai fatti, inclinava medesimamente, ma non già con tanto ardore, il re di Aragona; per sospetto che in qualunque movimento non inclinassero per l' au-

tonità del gonfaloniere al favore del re di Francia: anzi si sospettava che, eziandio rimosso il gonfaloniere, la Repubblica, governata liberamente, avesse, per le dependenze fresche ed antiche, la medesima affezione: ma la deliberazione di questa cosa si riservava insieme con le altre alla venuta di Gurgense, con cui era deliberato convenissero in Mantova il viceré e i ministri degli altri collegati. Il quale mentre veniva, mandò il pontefice a Firenze [1] Lorenzo Pucci, fiorentino, suo datario, quello che poi, eletto al cardinalato, si chiamò cardinale di Santi Quattro, a ricercare insieme con l'oratore che vi teneva il viceré, che si aderisse alla lega, contribuendo alle spese contro ai Franzesi. Questo era il colore della sua venuta; ma veramente lo mandava per esplorare gli animi dei cittadini. Sopra la qual dimanda trattata molti giorni non si faceva alcuna conclusione, offerendo i Fiorentini di pagare ai confederati certa quantità di danari, ma rispondendo dubbiamente sopra la dimanda dell'entrare nella lega e dichiararsi contro al re. Della quale ambiguità era in parte cagione il credere, come era vero, che queste cose si pro-

(1) Lorenzo di Antonio Pucci, con una lunga orazione, raccontò in senato di Firenze tutti i benefizi che papa Giulio aveva fatti a quella Repubblica, dalla quale ne aveva riportato sempre ingratitudine, ma che esso, come buon pastore, perdonava ogni fallo commesso nel passato, e voleva intendere la mente di quella città per l'avvenire, cioè se voleva contribuire alla espugnazione delle fortezze di Lombardia, tenute dai Franzesi, e al mantenergli fuora d'Italia, a cui fu risposto in generale, secondo che scrive il *Buonaccorsi*.

ponessero artificiosamente, ma molto più la risposta fatta a Trento dal vescovo Gurgense all'oratore loro, il quale avevano mandato a rincontrarlo. Perchè, mostrando non tenere conto di quello gli era ricordato, Cesare, per la capitolazione fatta a Vicenza per mano sua, essere tenuto alla loro difesa, affermava il pontefice avere in animo di molestargli; e che, pagando a Cesare (1) quarantamila ducati, gli libererebbe da questo pericolo. Aggiugneva durare ancora la confederazione tra Cesare e il re di Francia; però gli confortava a non entrare nella lega insino a tanto non vi entrava Cesare.

Non sarebbero stati i Fiorentini alieni da ricomperare con danari la loro quiete, ma dubitando che il nome solo di Cesare, ancorchè Gurgense affermasse che la volontà sua seguiterebbe gli Spagnuoli, non bastasse a rimuovere la mala intenzione degli altri, stavano sospesi per potere con consiglio più maturo porgere gli unguenti a chi potesse giovare alle loro infermità. Era forse questo considerato prudentemente; ma procedeva bene, o da imprudenza, o dalle medesime contenzioni, o da confidare più che non si doveva nella ordinanza dei fanti del suo dominio, il non si provvedere di soldati esercitati, i quali sarebbero stati utili a potersi più agevolmente difendere da un assalto subito, o a facilitare almeno il convenire con i collegati, quando avessero conosciuto essere

(1) Dice il *Buonaccorsi* che il Gurgense, disperato di potere avere danari dai Fiorentini, pensò di convenire con la famiglia dei Medici, la quale gliene prometteva maggiore somma, quando fosse rimessa in Stato.

difficile lo sforzargli. Le quali cose mentre che si trattavano, era già il viceré pervenuto con i fanti spagnuoli nel Bolognese, nel quale luogo mancandogli la facultà di pagare i danari promessi ai fanti, corsero con tanto tumulto all'alloggiamento suo, minacciando di ammazzarlo, che a fatica ebbe tempo di foggirsene occoltamente, andando verso Modana: una parte dei fanti si voltò verso il paese dei Fiorentini, gli altri non mutarono alloggiamento, ma stando senza legge, senza ordine, senza imperio. Pure dopo tre o quattro giorni quietati, con una parte dei danari promessi, gli animi loro, e ritornati il viceré e tutti i fanti all'esercito, promessero aspettarlo nel luogo medesimo insino a tanto ritornasse da Mantova, ove già era pervenuto Gorgense; al quale, quando passava per il Veronese, i Franzesi che guardavano Lignago, rifiutate molte offerte dei Veneziani, avevano data quella terra, che da loro non si poteva più tenere, per comandamento, secondo che si crede, fatto prima dalla Palissa, così a loro, come a tutti quegli che guardavano le altre terre, a fine di nutrire la discordia tra Cesare e i Veneziani; benchè questo ai soldati succedette infelicemente. Perchè usciti di Lignago forono, non avuto rispetto al salvocondotto ottenuto da Gorgense, depredati dall'esercito veneziano che era intorno a Brescia, ove quando ritornarono dal Bosco, ricuperato senza fatica Bergamo, si era fermato; ma non combattevano la città, perchè, secondo si diceva, era stato proibito loro dal cardinale Sedunense.

Nella congregazione di Mantova si determinò, che nel docato di Milano venisse Massimiliano

Sforza desiderato ardentemeote dai popoli, concedendulo Cesare e il re di Aragona, per la volontà costantissima del pontefice e dei Svizzeri, e che il tempo e il modo si stabilisse da Gurgense col pontefice, al quale doveа andare per stabilire amicizia tra Cesare e lui, e per trattare la concordia con i Veneziani; e per mezzo della uoione comune confermare la sicurtà d'Italia dal re di Francia. Trattossi oella medesima dieta di assaltare i Fiorentini, facendone instanza, in nome suo e del cardinale, Giuliaoo dei Medici, e proponeodu facile la mutazione di quello Stato per le divisioni dei cittadini, perchè molti desideravano il ritorno loro, e per occulto inteodimento che, secondo affermava, vi avevano con alcune persone notabili e potenti; e perchè i Fiorentini, dissipata una parte dei loro uomioi di arme in Lombardia, un'altra parte rinchiusa in Brescia, non avevano forze sufficienti a difendersi contro a un assalto tanto repentino. Dimostrava il frutto che, oltre ai danari, offeriva, risulterebbe della loro restituzione; perchè la potenza di quella città, levata di mano di uno che dependeva interamente dal re di Francia, perverrebbe in mano di persone che, offese e ingiuriate da quel re, non riconoscerebbero altra dependenza e congiunzione, che quella dei collegati. Del medesimo in nome del pontefice si affaticava Bernardo da Bibbiena, che fu poi cardinale mandato dal pontefice per questa cagione, ma nutrito iosieme con i fratelli iosino da puerizia nella casa dei Medici.

Era ambasciatore dei Fiorentini appresso a Gurgense Giovanvettorio Soderini, giureconsulto, fra-

tello del gonfaloniere, al quale, nè dal vicerè, nè in nome della lega, era detta o dimandata cosa alcuna; ma il vescovo Gurgense, dimostrando questi pericoli, lo persuadeva a convenire con Cesare secondo le dimande fatte prima, e offerendo che Cesare e il re di Aragona gli riceverebbero in protezione; ma l'ambasciatore, non avendo autorità di convenire, non poteva significare alla Repubblica, e aspettare le risposte. Nè per lui nè per altri si faceva instanza col vicerè, nè diligenza d'interrompere le proposte dei Medici: e nondimeno la cosa in sè medesima non mancava di molte difficultà. Perchè il vicerè non aveva esercito tanto potente, che, se non fosse necessitato, dovesse volentieri esperimentare le forze sue; e Gurgense, per impedire che i Veneziani non ricuperassero Brescia, o facessero maggiori progressi, desiderava che gli Spagnuoli passassero quanto più presto si poteva in Lombardia. Però si crede che se i Fiorentini, ponendo da parte il negoziare con vantaggi e con risparmio, come ricercavano gl'imminenti pericoli, avessero consentito di dare a Cesare [1] i danari dimandati, ed aiutato con qualche somma di danari il vicerè costituito in somma necessità, avrebbero

---

(1) Cioè quarantamila ducati, come ha detto poco sopra, benchè il *Buonaccorsi* scrive centomila. Ma il *Giovio*, nel lib. II della vita di Leone X, dice che Gio. Vittorio scusò i Fiorentini che non avessero rotta la lega antica col re Ferrando, adducendo l'esempio che nella guerra di Romagna avevano egualmente dato passo e vettovaglie a tutti, nè importare se avevano soccorso Francia nelle cose di Milano, perchè simile accordo avevano con Spagna per le cose di Napoli.

facilmente schifata questa tempesta; e che Gurgense e il vicerè avrebbero per avventura convenuto più volentieri con la Repubblica (la quale erano certi che attenderebbe le cose promesse) che con i Medici, i quali non potevano dare cosa alcuna, se prima non ritornavano con le armi in Firenze.

Ma essendo o per negligenza, o per malignità degli uomini, abbandonata quasi del tutto la causa di quella città, fu deliberato che l'esercito spagnuolo, col quale andassero il cardinale e Giuliano dei Medici, si volgesse verso Firenze; chiamasse il cardinale (il quale il pontefice dichiarava in questa espedizione legato della Toscana) i soldati della Chiesa e quegli che più gli paressero a proposito delle terre vicine. Espedite le cose della dieta, il vicerè, tornato nel Bolognese, mosse subito le genti contro ai Fiorentini, ai quali il non aver prima saputo quel che a Mantova si fosse deliberato, aveva lasciato brevissimo spazio di tempo a fare i provvedimenti necessari: congiunsesi con lui, già vicino ai confini, il cardinale, il quale, non avendo gli Spagnuoli artiglierie da battere le muraglie, aveva fatto muovere da Bologna due cannoni; ed a lui erano venuti Franciotto Orsino e il Vitelli, condottieri della Chiesa; ma senza le compagnie loro, perchè e a loro e agli altri soldati della Chiesa l'aveva vietato il duca di Urbino; il quale, con tutto che nella corte sua fosse stato nutrito qualche anno Giuliano dei Medici, e che sempre avesse fatto professione di desiderare la grandezza loro, aveva

curtà commne d'Italia; conciossiachè mentre il gonfaloniere stava in quell'amministrazione, niuna sicurtà si poteva avere, che in qualunque occasione non seguitassero il re di Francia: perciò in nome di tutti dimandare (1), che il gonfaloniere fosse privato del magistrato, e si costituisse forma di governo che non fosse sospetta ai confederati; il che non poteva essere, se il cardinale e Giuliano dei Medici non erano restituiti nella patria. Le quali cose consentite sarebbero facilmente concordi nelle altre: però andasse a riferire, o altrimenti significasse a Firenze la mente sua; ma non volere intanto veniese la risposta soprassedere.

A Firenze, intesa la venuta degli Spagnuoli, e persuadendosi che da altra parte gli avessero ad assaltare le forze del pontefice, era in tutta la città grandissimo spavento, temendosi della divisione dei cittadini e della inclinazione di molti a cose nuove. Avevano poche genti di arme; non fanterie, se non fatte tumultuosamente, o raccolte delle loro ordinanze, la maggior parte delle quali non era esperimentata alla guerra; non alcun capitano eccellente, nella virtù o autorità del quale potessero riposarsi: gli altri condottieri tali, che mai alla memoria degli uomini erano stati di minore espettazione agli stipendii loro. Nondimeno, provvedendo sollecitamente quanto in tanta brevità di tempo potevano, raccoglievano le genti di arme divise in varii luoghi, sol-

(1) Domandava di più il vicerè, secondo il *Buonaccorsi*, una somma di centomila ducati, il che sempre fu vivamente ricusato.

davano fanti, ma tali quali si potevano avere, e sciegliendo le più utili bande di tutte le ordinanze, riducevano tutto lo sforzo a Firenze, per sicurtà della città, e per provvedere di quivi i luoghi dove si voltassero gl'inimici, nè mancando di tentare, benchè tardi, la via dell'accordo.

Oltre a quello che continuamente per l'oratore si trattava col [1] vicerè, scrissero al cardinale di Volterra, che era a Gradoli in terra di Roma, che, trasferitosi al pontefice s'ingegnasse, con offerte, con preghi e con ogni arte di placarlo. Il quale, indurato, ma con i fatti contrari alle parole, rispondeva questa non essere impresa sua, e farsi senza sue genti, ma che per non si provocare contro tutta la lega era stato costretto a consentirla, e comportare che il cardinale dei Medici facesse condurre le artiglierie di Bologna: non avere potuto ovviare, innanzi che la si cominciasse; molto meno poterla rimuovere, poichè era già cominciata.

Il vicerè, tra tanto disceso [2] dalle montagne a Barberino, terra lontana quindici miglia da Firenze, mandò per un uomo suo a significare non essere intenzione della lega alterare nè il dominio nè la libertà della città, purchè per la sicurtà d'Italia si rimuovesse il gonfaloniere del magistrato; desiderare che i Medici potessero godere

[1] Promettendo a lui e ai soldati doni e stipendii grossi, e che la città avrebbe avuto quei medesimi amici, che i re collegati avessero voluto. *Giovio.*

[2] Nelle montagne di Bologna si unirono con i Medici Rammazzotto con le sue compagnie, e i Pepoli, i quali gli sovvennero di genti, di denari, di vettovaglie e di altre cose necessarie. *Giovio.*

la patria, non come capi del governo, ma come privati, o per vivere sotto le leggi e sotto i magistrati, simili in tutte le cose agli altri cittadini. La quale proposta essendo palese a tutta la città, erano varie le opinioni degli uomini, come sono vari i giudizi, le passioni e il timore. Biasimavano alcuni, che pel rispetto di un solo si avesse a esporre tutta la università dei cittadini, e tutto il dominio, a tanto pericolo, atteso che, per la deposizione sua del magistrato, non si perdeva o il consiglio popolare o la libertà pubblica, la quale non sarebbe troppo difficile conservare dai Medici, spogliati di riputazione e di facultà, quando volessero accedere il grado privato: doversi considerare in che modo potesse resistere la città, all'autorità ed alle forze di tanta lega: sola non essere bastante; Italia tutta inimica; perduta interamente la speranza di essere soccorsi dai Franzesi, quali, abbandonata vilmente Italia, avevano che fare a difendere il reame loro, e, conscii dalla loro debolezza, avevano alle dimande fatte dai Fiorentini risposto essere contenti che si facesse accordo con la lega.

Altri in contrario dicevano essere cosa ridicola a credere che tanto moto ci facesse per odio solamente del gonfaloniere, o perchè i Medici potessero stare in Firenze come privati cittadini: altra essere la intenzione dei collegati; i quali avere la città unita alle voglie loro, e poterne trarre quantità grandissima di danari, non avevano altro fine che collocare i Medici nella tirannide, ma per palliare la loro intenzione con dimande meno acerbe, le quali contenevano non-

dimeno l'effetto medesimo. Che altro significare il rimuovere in questo tempo con le minacce e con lo spavento delle armi il gonfaloniere di palagio, che lasciare la greggia smarrita senza pastore? Che altro entrare in Firenze i Medici in tanto tumulto, che alzare un vessillo, il quale seguitassero coloro che non pensavano ad altro che a spegnere il nome, la memoria, le vestigie del consiglio grande, il quale annullato, era annullata la libertà? E come si potrebbe ovviare che i Medici, accompagnati fuora dall'esercito spagnuolo e seguitati dentro dagli ambiziosi e sediziosi, non opprimessero, il giorno medesimo che entrassero in Firenze, la libertà? doverai considerare quel che potessero partorire i principii delle cose, ed il cominciare a cedere alle dimande ingiuste e perniciose, nè si dovere tanto temere dei pericoli che si dimenticassero della salute della città, e quanto fosse acerbo il vivere in servitù a chi era nato ed allevato in libertà. Ricordassinsi con quanta generosità si fosserò per conservare la libertà opposti a Carlo re di Francia, quando era in Firenze con esercito tanto potente; e considerassero quanto era più facile resistere a sì piccola gente privata di denari, senza provvisione di vettovaglie, con pochi pezzi di artiglieria e senza comodità alcuna di potere, se si difendessero dal primo impeto, sostentare la guerra; e la quale, necessitata a dimorare breve tempo in Toscana, e mossa dalle speranze date dai fuorusciti di avere con un semplice assalto a ottenere la vittoria, come vedesse cominciarsi vigorosamente a resistere, inclinerebbe alla concordia con onestissime condizioni.

Queste cose si dicevano nei circoli e per le piazze tra i cittadini. Ma (1) il gonfaloniere, volendo che dal popolo medesimo si deliberasse la risposta, che dal magistrato si aveva a dare all'uomo mandato dal vicerè, convocato il consiglio maggiore, adunati che furono i cittadini, parlò in questa sentenza:

« Se io credessi che la dimanda del vicerè non » concernesse altro che l'interesse di me solo, » avrei da me medesimo fatta quella deliberazio» ne che fosse conforme al proposito mio; il » quale essendo stato sempre di essere parato a » esporre la vita per benefizio vostro, mi sareb» be molto più facile a risolvermi di rinunziare, » per liberarvi dai danni e dai pericoli della guer» ra, il magistrato che da voi mi è stato dato, » avendo massimamente in tanti anni, che sono » seduto in questo grado, stracco il corpo e l'ani» mo per tante molestie e fatiche. Ma perchè in » questa dimanda può essere che si tratti più » oltre che dell'interesse mio, e è paruto a questi » miei onorevoli compagni, e a me, che senza il » consentimento pubblico non si deliberi quello » in che consiste tanto dell'interesse di ogn'uno, » e che cosa tanto grave e tanto universale non » si consigli con quel numero ordinario di citta» dini coi quali sogliono trattarsi le altre cose, » ma con voi che siete il principe di questa cit-

(1) Il gonfaloniere Soderino volendo provvedere, quanto meglio potessa, alla sicurezza dello Stato suo, aveva ancha, oltra alla altre provvisioni, chiamati a sè da venti gentiluomini, che giudicava fautori dei Medici, e gli aveva fatti porre in prigione. *Giovio.*

» s'ingegnavano col mantello della civiltà coprire più presto che acoprire la loro grandezza: ma ora, abitati tanti anni fuora di Firenze, » nutriti nei costumi atranieri, intelligenti per » questo poco delle cose civili, ricordevoli dell'esilio e delle acerbità usate loro, poverissimi di facultà e offesi da tante famiglie, con» sci che la maggior parte, anzi quasi tutta la città aborisce la tirannide, non si confiderebbero di alcun cittadino, e, sforzati dalla povertà » e dal sospetto, arrogherebbero tutte le cose » a loro medesimi, riducendosi, non in aulla benevolenza e in sull'amore, ma in sulla forza e » in sulle armi, in modo tale, che in brevissimo » tempo questa città diventerebbe simile a Bologna, qual era al tempo dei Bentivogli, a Siena » ed a Perugia.

» Ho voluto dire questo a quegli che predicano il tempo e il governo di Lorenzo dei Medici; nel quale, benchè fossero dure condizioni » e fosse una tirannide, benchè più mansueta di » molte altre, sarebbe stato, a comparazione di » questo, una età di oro. Appartiene ora a voi il » deliberare prudentemente, a me, o rinunziare » con animo costante e lietissimo a questo magistrato, o francamente, quando voi delibererete altrimenti, attendere alla difesa della vostra » libertà ».

Non era dubbio quello che avesse a deliberare il consiglio, per la inclinazione che aveva quasi tutto il popolo di mantenere il governo popolare: però con maraviglioso consenso fu deliberato che si consentisse alla ritornata dei Medici come priva-

ti, ma che si dinegasse il rimuovere il gonfaloniere del magistrato; e che quando gl inimici stessero pertinaci in questa sentenza, che con le facultà e con la vita si attendesse a difendere la libertà e la patria comune. Però, vòlti tutti i pensieri alla guerra e fatto provvedimento di denari, mandavano gente nella terra di Prato, propinqua a dieci miglia a Firenze, la quale si credeva che prima avesse ad essere assaltata dal viceré, il quale, poi che a Barberino ebbe raccolto l'esercito e le artiglierie, condotte con difficultà per l'asprezza dell'Appennino, e perchè per mancamento di danari non avevano il provvedimento debito di guastatori e d'instrumenti per condurle, si accostò, come si era creduto, a Prato, dove pervenuto, quando cominciava il giorno, battè il di medesimo per qualche ora con falconetti, la porta di Mercatale, alla quale, per essere dentro bene riparata, non fece frutto alcuno. Avevano i Fiorentini messi in Prato duemila fanti, quasi tutti delle ordinanze loro, gli altri raccolti in fretta di ogni arte ed esercizi vili, pochissimi in tanto numero, esperimentati alla guerra; e con (1) cento uomini di arme Luca Savello, condottiere vecchio, ma che, nè per la età nè per la esperienza, era pervenuto a grado alcuno di scienza militare; e gli uomini di arme, quei medesimi che erano stati poco innanzi svaligiati in Lombardia. Aggiugnevasi che, per la brevità del tempo e per la

(1) Discorda il *Buonaccorsi* nel numero degli uomini di arme che erano in Prato sotto Luca Savello, e dice che erano solamente quaranta, ma il numero dei fanti in tutto che erano 4 mila.

imperizia di chi aveva avuto a provvederlo, vi era piccola quantità di artiglierie, scarsità di munizioni e di tutte le cose necessarie alla difesa. Col vicerè erano dugento uomini di arme, cinquemila fanti spagnuoli e solamente due cannoni; esercito piccolo in quanto al numero ed agli altri apparati, ma grande in quanto al valore; perchè i fanti erano tutti di quei medesimi che con tanta laude si erano salvati della giornata di Ravenna; i quali, come uomini militari confidandosi molto nella loro virtù, dispregiavano sommamente la imperizia degli avversari. Ma essendo venuti senza apparecchiamento di vettovaglie, nè trovandone copioso il paese, perchè, con tutto che a fatica fosse finita la raccolta, erano state condotte ai luoghi muniti, cominciarono subito a sentirne il mancamento. Dalla qual cosa spaventato il vicerè inclinava alla concordia, che continuamente si trattava; che i Fiorentini, consentendo che i Medici ritornassero eguali agli altri cittadini, nè si parlando più della deposizione del gonfaloniere, pagassero al vicerè, perchè partisse dal dominio fiorentino, certa quantità di danari, la quale si pensava non passasse trentamila ducati. Perciò il vicerè aveva consentito salvocondotto agli ambasciatori eletti per questa spedizione, e si sarebbe astenuto insino alla venuta loro di assaltare più Prato se di dentro gli avessero dato qualche comodità di vettovaglie.

Niuna cosa vola più che la occasione (1); niuna

(1) Che la occasione sia fugace, può vedersi in un bellissimo epigramma di Ausonio e dall' Alciato in un suo emblema, i quali ambedue in dialogo la descrivono, togliendo dai Greci il soggetto.

più pericolosa che il giudicare delle altrui professioni: niuna più dannosa che il sospetto immoderato. Desideravano la concordia tutti i principali cittadini, assuefatti, dietro agli esempi dei maggiori loro, a difendere spesso la libertà dal ferro con l'oro; perciò facevano instanza che gli ambasciatori eletti subitamente andassero, ai quali, oltre alle altre cose, si commetteva che di Prato si facessero porgere vettovaglie all'esercito spagnuolo, acciocchè il viceré quietamente aspettasse se la concordia trattata aveva effetto. Ma il gonfaloniere, o persuadendosi, contro alla sua naturale timidità, che gl'inimici, disperati della vittoria, dovessero da sè stessi partirsi, o temendo dei Medici in qualunque modo ritornassero in Firenze, o conducendolo il fato a essere cagione della rovina propria e delle calamità della sua patria, allungando artifiziosamente la espedizione degli ambasciatori, operò talmente che(1) non andarono il dì nel quale, secondo la deliberazione fatta, dovevano andare. Però il viceré, astrignendolo la penuria delle vettovaglie, e incerto se più verrebbero gli ambasciatori, mutato la notte seguente lo alloggiamento dalla porta del Mercatale alla porta che si dice del Serraglio, donde si va verso il monte, cominciò a battere con due cannoni il muro a quella vicino; eletto questo luogo, per-

(1) Dice il *Buonaccorsi* che gli ambasciatori andarono al viceré, col quale si convenne che se gli mandassero cento soma di pane e tornassero alla Signoria per commissione risoluta di appuntare seco, ma che dalla Signoria non si potè ottenere detto pane, stimando che Prato fosse per tenere gagliardamente.

chè al muro era congiunto un terrato alto, dal quale si poteva facilmente salire alla rottura del muro di sopra che si batteva, la quale facilità dal lato di fuora, diventava difficultà dal lato di dentro, perchè la rottura che si faceva sopra il terrato, rimaneva di dentro molto alta di terra.

Ruppesi ai primi colpi uno dei due cannoni; e l'altro, col quale solo continuavano di battere, per lo stesso tirare aveva perduto tanto di vigore, che alla muraglia pervenivano i colpi molto lenti e di piccolo effetto. Pure, poichè ebbero per spazio di molte ore fatta un'apertura di poco più che di dodici braccia, cominciarono alcuni dei fanti spagnuoli, montati in sul terrato, a salire alla rottura, e da quella in sulla sommità del muro, dove ammazzarono due dei fanti che lo guardavano. Per la morte dei quali cominciando gli altri a ritirarsi, vi salivano già i fanti spagnuoli con le scale: e benchè dentro appresso al muro fosse uno squadrone di fanti con gli scoppietti e con le picche, ordinato per non lasciare alcuno degli inimici fermarsi in sul muro, e per opprimere, se alcuno temerariamente saltasse dentro o in altro modo discendesse, nondimeno, come cominciarono a vedere gl'inimici in sulla muraglia, messisi in fuga da loro medesimi, abbandonarono la difesa; onde gli Spagnuoli, stupiti che in uomini militari potesse regnare tanta viltà e sì piccola esperienza, entrati senza opposizione dentro da più parti (1), cominciarono a correr per

(1) Fu Prato preso e saccheggiato dagli Spagnuoli, come scrive il *Buonaccorsi*, ai 30 di agosto 1512, a ore 17.

la terra: dove non era più resistenza, ma solamente grida, fuga, violenza, sacco, sangue ed uccisioni, gittando i fanti fiorentini le armi in terra, ed arrendendosi ai vincitori, dall'avarizia, libidine e crudeltà dei quali non sarebbe stata salva cosa alcuna, se il cardinale dei Medici, messe guardie alla chiesa maggiore (1), non avesse conservata la onestà delle donne, le quali quasi tutte vi erano rifuggite. Morirono, non combattendo, perchè alcuno non combattè, ma o fuggendo o supplicando, più di duemila uomini: tutti gli altri, insieme col commissario fiorentino, furono prigioni. Perduto Prato, i Pistolesi, non si partendo nelle altre cose dal dominio dei Fiorentini, convennero di dare vettovaglie al vicerè, ricevendo promessa da lui che non sarebbero molestati.

Ma a Firenze, come s'intese il caso succeduto per il quale gli ambasciatori che andavano al vicerè, essendo a mezzo il cammino, ritornarono indietro, fu negli animi degli uomini grandissima alterazione. Il gonfaloniere, pentitosi della vanità del suo consiglio, spaventato e perduta quasi del tutto la riputazione e l'autorità, retto più presto che rettore, ed irresoluto, si lasciava portare dalla volontà degli altri, non provvedendo a cosa alcuna, nè per la conservazione di sè medesimo nè per la salute comune. Altri, desiderosi della mutazione del governo, presa ardire, bia-

(1) Il *Buonaccorsi* dice che non fu perdonato alle vergini, ai fanciulli nè ai luoghi sacri, e il *Giovio* scrive che la crudeltà degli Spagnuoli avanzò quella dei Tedeschi e dei Franzesi al sacco di Brescia, e che vi furono uccisi più di cinquemila uomini disarmati.

stimavano pubblicamente le cose presenti: ma la maggior parte dei cittadini, non assueta alle armi e avendo innanzi agli occhi l'esempio miserabile di Prato, benchè amatrice del reggimento popolare, stava per timore esposta a essere preda di chi volesse opprimerla. Dalle quali cose fatti più audaci Paolo Vettori e Antonfrancesco degli Albizzi, giovani nobili, sediziosi e cupidi di cose nuove, e i quali già molti mesi si erano occultamente congiurati con alcuni altri in favore dei Medici, e per convenire con loro del modo di rimettergli, erano stati segretamente a parlamento in una villa del territorio fiorentino vicina al territorio dei Sanesi con Giulio dei Medici, si risolverono di fare esperienza di cavare per forza il gonfaloniere del palazzo pubblico. E comunicato il consiglio loro con Bartolommeo Valori, giovine di simili condizioni, e implicato, per il troppo spendere, come era anche Paolo, in molti debiti, la mattina del secondo dì dalla perdita di Prato, che fu l'ultimo giorno di agosto, entrati con pochi compagni in palazzo, dove per il gonfaloniere che si era rimesso ad arbitrio del caso e della fortuna, non era provvisione nè resistenza alcuna, e andati alla camera sua, lo minacciarono di torgli la vita, se non si partiva del palazzo; dandogli in tal caso la fede di salvarlo. Alla qual cosa cedendo egli, ed essendo a questo tumulto sollevata la città, scoprendosi già molti contrari a lui e niuno in suo favore, fatti per ordine loro congregare subito i magistrati, che, secondo le leggi, avevano sopra i gonfalonieri amplissima autorità, dimandarono che lo privassero legittima-

mente del magistrato, minacciando che altrimenti lo priverebbero della vita. Per il qual timore avendolo contro alla propria volontà privato, lo menarono salvo alla casa di Paolo, donde la notte seguente, bene accompagnato (1), condotto nel territorio dei Sanesi, e di quivi, simulando di andare a Roma con salvocondotto ottenuto dal pontefice, preso occultamente il cammino di Ancona, passò per mare a Raugia; perchè per ordine del cardinale suo fratello era stato avvertito che il pontefice, o per sdegno o per cupidità di spogliarlo de' suoi denari, che era fama essere molti, gli violerebbe la fede.

Levato il gonfaloniere dal magistrato, la città mandò subito ambasciadori al viceré, col quale, per opera del cardinale dei Medici, facilmente si compose; perchè il cardinale si contentò che degli interessi propri non si esprimesse altro che la restituzione dei suoi e di tutti quegli che lo avevano seguitato, alla patria come privati cittadini; con facoltà di ricomperare fra certo tempo i beni alienati dal fisco, ma rendendo il prezzo sborsato ed i miglioramenti fatti da coloro nei quali erano stati trasferiti. Ma quanto alle cose comuni, entrarono i Fiorentini nella lega: obbligaronsi, seguitando quello che i Medici avevano promesso, per mercede del ritorno loro, a Mantova, a pagare al re dei Romani, secondo le domande di Gurgense, quarantamila ducati: al viceré, per

(1) Pietro Soderini, levato di gonfaloniere, fuggì di Firenze, avendo, come dice il *Buonaccorsi*, governata la città anni nove e mesi 10, con somma innocenza, essendo egli stato eletto l'anno 1502 ai 20 di settembre.

l'esercito ottantamila, la metà di presente, il rimanente fra due mesi, e per sè proprio ventimila ducati; e che, ricevuto il primo pagamento, partisse subito del dominio fiorentino, rilasciando quel che aveva occupato. Fecero, oltre a questo, lega col re di Aragona, con obbligazione reciproca di certo numero di gente d'arme a difesa degli Stati, e che i Fiorentini conducessero agli stipendii loro ducento uomini di arme dei sudditi di quel re; la qual condotta, benchè non si esprimesse, si disegnava per il marchese della Palude a cui il cardinale aveva promesso, o almeno dato speranza, di farlo capitano generale delle armi dei Fiorentini.

Cacciato il gonfaloniere e rimossi, per l'accordo, i pericoli della guerra, dettero i cittadini opera a ricorreggere il governo in quelle cose nelle quali si era giudicata inutile la forma prima; ma con intenzione universale, eccettuati pochissimi, e questi o giovani o quasi tutti di piccola considerazione, di conservare la libertà e il consiglio popolare. Però determinarono con nuove leggi che il gonfaloniere non si eleggesse più in perpetuo, ma solamente per un anno, e che al consiglio degli ottanta, che si variava di sei mesi in sei mesi, con l'autorità del quale si deliberavano le cose più gravi, acciocchè sempre v'intervenissero i cittadini di maggiore qualità, fossero aggiunti in perpetuo tutti coloro che insino a quel giorno avessero amministrati, o dentro o fuori, i primi onori: dentro, quegli che erano stati o gonfalonieri di giustizia o dei dieci della balìa, magistrato in quella repubblica di grande

autorità: fuori, tutti quegli che, eletti nel consiglio degli ottanta, erano stati o ambasciatori a principi, o commissari generali nella guerra; rimanendo fermi in tutte le altre cose gli ordinamenti del medesimo governo. Le quali cose stabilite, fu eletto per il primo anno gonfaloniere Giovambattista Ridolfi, nobile cittadino e riputato molto prudente, riguardando il popolo, come si fa nei tempi turbolenti, non tanto a quegli che per le arti popolari gli erano più grati, quanto ad uno che, con l'autorità grande che aveva nella città, massimamente appresso alla nobiltà, e con la virtù propria, potesse fermare lo Stato tremante della repubblica.

Ma troppo erano trascorse le cose; troppo potenti inimici aveva la pubblica libertà! Nelle viscere del dominio l'esercito sospetto; dentro, i più audaci della gioventù cupidi di opprimerla. La medesima era, benchè con le parole dimostrasse il contrario, la volontà del cardinale dei Medici, il quale insino da principio non avrebbe riputato premio degno di tante fatiche la restituzione dei suoi, come privati cittadini: considerava al presente di più che nè anche questo sarebbe cosa durabile, perchè, insieme col nome suo, sarebbero in grande odio di tutti, per il sospetto che continuamente stimolerebbe gli altri cittadini, che essi non insidiassero alla libertà, e molto più per lo sdegno che avessero condotto l'esercito spagnuolo contro alla patria; stati cagione del sacco crudelissimo di Prato, e che per il terrore delle armi la città fosse stata costretta a ricevere così indegne ed inique condizioni. Sti-

molavanlo al medesimo coloro che prima erano congiurati seco, ed alcuni altri che nella repubblica bene ordinata non avevano luogo onorato. Ma era necessario il consentimento del vicerè, il quale, aspettando il primo pagamento, che per le condizioni della città si espediva difficilmente, soggiornava ancora in Prato; nè aveva, quale si fosse la cagione, l'animo inclinato che nella città si facesse nuova alterazione. Nondimeno dimostrandogli il cardinale (e procurando che il marchese della Palude ed Andrea Caraffa conte di Santa Severina, condottieri nell'esercito, facessero il medesimo) che alla città, che aveva ricevuta tanta offesa, non poteva più essere se non odiosissimo il nome spagnuolo, e che in qualunque occasione aderirebbe sempre agl'inimici del re cattolico; anzi esser pericolo che, come si discostasse l'esercito, non richiamasse il gonfaloniere, il quale, sforzata aveva cacciato; movendolo anche il provvedersi con tanta difficultà ai danari promessi, i quali, se fossero stati più pronti, avrebbe fatto maggiore fondamento nel governo libero, consentì al desiderio del cardinale; il quale, composte le cose con lui (1), venne subito in Firenze alle case sue; ove, parte con lui, parte separatamente, entrarono molti condottieri e soldati italiani; non avendo i magistrati, per la viciniià degli Spagnuoli, ardire di proibire che non vi entrassero. Dipoi il giorno seguente, essendo congregato nel palazzo

(1) Entrò in Firenze il cardinale dei Medici, come scrive il *Giovio*, dopo 18 anni, che, con le forze di Carlo VIII, n'era stato cacciato.

pubblico per le cose occorrenti un consiglio di molti cittadini, al quale era presente Giuliano dei Medici, i soldati, assaltata all'improvviso la porta e poi salite le scale, occuparono il palazzo, depredando gli argenti che vi si conservavano per uso della signoria; la quale, insieme col gonfaloniere, costretta a cedere alla volontà di chi poteva più con le armi che non potevano i magistrati con la riverenza ed autorità disarmata, convocò subito, così proponendo Giuliano dei Medici, in sulla piazza del palazzo, col suono della campana grossa, il popolo al parlamento; dove quegli che vi andarono, essendo circondati dalle armi dei soldati e dai giovani della città che avevano prese le armi per i Medici, consentirono che a circa (1) cinquanta cittadini, nominati secondo la volontà del cardinale, fosse data sopra le cose pubbliche la medesima autorità che aveva tutto il popolo (chiamano i Fiorentini questa potestà così ampla balìa). Per decreto dei quali ridotto il governo a quella forma che soleva essere innanzi all'anno 1494, e mêssa una guardia di soldati ferma al palazzo, ripigliarono i Medici quella medesima grandezza; ma governandola più imperiosamente e con arbitrio più assoluto di quello che soleva avere il padre loro.

(1) Cinquanta uomini, dice parimente *Buonaccorsi*, ma il *Giovio*, al principio del lib. 3 della vita di Leone X, scrive che furono creati 15 uomini, i quali elessero poi settanta uomini di grandissima reputazione nella città, e amicissimi dei Medici, che avessero con loro perpetuo consiglio a governare lo Stato.

In tal modo fu oppressa con le armi la libertà dei Fioreotini, condotta a questo grado principalmeote per le discordie dei suoi cittadini: al quale si crede oon sarebbe pervenuta, se (io passerò la neutralità imprudentemente tenuta, e l'avere il gonfalooiere lasciato pigliare troppo animo agl' inimici del governo popolare) non fosse stata, eziadio negli ultimi tempi, negligentemente procorata la causa pubblica. Perchè oel re di Aragona non era da priocipio tanto desiderio di sovvertire la libertà, quanto di rimovere la città dall'aderenza del re di Francia, e di traroe alcuna quantità di danari per pagare all'esercito: perciò, subito che i Franzesi abbandonarooo il ducato di Milaoo, commesse al viceré che quando, o le cose occorrenti lo tiraasero ad altra impresa, o che per altra cagione conoscesse difficile la restituziooe dei Medici, pigliando la deliberaziooe dalle coodizioni dei tempi, convenisse o no con la città, secondo che più gli paresse opportuno. Questo era da principio stato il comaodameoto suo; ma dipoi, adegoato cootro al pontefice, per quel che aveva teotato a Roma cootro ad Alfonso da Esti, e iosospettito per le mioacce che pubblicamente faceva cootro al nome de'barbari, dimostrò apertameote al medesimo ambasciatore fiorentino, che al principio della guerra era andato a lui, e al viceré commesse che non teotasse di alterare il goveroo, o perchè giudicasse essergli più sicuro conservare il gonfalooiere ioimicato dal pootefice (o perchè temesse che il cardinale dei Medici restituito ooo avesse maggiore dependeoza dal pootefice), che da loi:

ma non fu nota al viceré questa ultima deliberazione, se non il giorno da poi che era stata ridotta la Repubblica in potestà del cardinale. Per il qual discorso apparisce che se i Fiorentini avessero, dopo che furono cacciati i Franzesi, procurato diligentemente di assicurare, mediante la concordia, le cose loro, o se si fossero fortificati d'arme, di soldati esperti, o non si sarebbe il viceré mosso contro a loro, o, trovato difficultà nell'opprimergli, avrebbe facilmente composto con danari. Ma era destinato non lo facessero: ancorchè (oltre a quello che si poteva comprendere per i discorsi umani) fossero stati ammoniti dal cielo degl'imminenti pericoli. Perchè non molto innanzi (1) un folgore caduto in sulla porta che dalla città di Firenze va a Prato, levò di uno scudo antico di marmo i gigli di oro, insegna del re di Francia; un altro caduto in sulla sommità del palazzo ed entrato nella camera del gonfaloniere, non aveva percosso altro che un bossolo grande di argento, nel quale si raccoglievano i partiti del sommo magistrato; e dipoi, sceso nell'infima parte, percosse di maniera una lapida grande che a piè della scala sosteneva la macchina dell'edifizio, che, uscitane illesa, pareva fosse stata cavata dai periti con grandissima destrezza ed architettura.

In questi tempi medesimi, o poco prima, battendo i Genovesi il Castelletto di Genova con le

(1) Il *Giovio* similmente, al fine del lib. 2 della vita di Leone X, scrive di questi prodigi avvenuti in Firenze, i quali avvisarono lo Stato della rivoluzione di quella città.

artiglierie che aveva prestate loro il pontefice, il castellano, ricevuti [1] diecimila ducati, lo dètte ai Genovesi, non avendo speranza di essere soccorso, perchè un'armata spedita di Provenza innanzi che il re sapesse la ribellione di quella città, per attendere a difenderla, non avendo avuto ardire di porre in terra, era ritornata indietro; ma per il re si teneva ancora la Lanterna, nella quale nei giorni medesimi avevano alcuni legni franzesi mêsse vettovaglie, e altri bisogni.

(1) Dodicimila ducati si legge negli Annali del *Vescovo di Nebio*, che ricevè Filippo di Ravastenio dal doge di Genova, per rendergli il Castelletto che per otto continui giorni era stato battuto con sei pezzi di artiglierie mandate dal papa, e dica che il mediatore di questa accorda fu un frate.

FINE DEL TOMO IV.

INDICE CRONOLOGICO

DEI PIÙ NOTABILI AVVENIMENTI

DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE

E RIPORTATI IN QUESTO VOLUME

1510

1511

1512

FINE DELL'INDICE.